DEI FONDAMENTI
DELLA
RELIGIONE
E DEI FONTI
DELL' EMPIETÀ

LIBRI TRE

DI FR. ANTONINO VALSECCHI

Dell' Ord. de' Predic. Pub. Prim. Professore di Teologia
Nell' Università di Padova.

VOLUME II.

IN PADOVA. MDCCLXV.

Nella Stamperia del Seminario. Appresso Giovanni Manfrè.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A CHI LEGGE.

Ontiene questo Volume il punto più importante della gran causa, che accinti ci siamo in quest' Opera a sostenere. La divina Rivelazione è la base e la forma della Religione Cristiana: ed è quella pur anche, di cui gl' Increduli de' giorni nostri e più copiosi di numero, e più forniti d' ardire si dichiarano apertamente nemici. Il carattere di Ateo, o di Deista, ch' è quel genere di Miscredenti, contro di cui si è fino ad ora per noi disputato, è troppo mostruoso, e deforme. Se ne vergognano i Libertini più civili, e più colti: anzi a pregio si recano di celebrare, al modo loro però, i dogmi della Religion Naturale, e di mostrarsene appassionatissimi difensori: e questa è appunto la larva, sotto di cui cercano d' insinuare nello spirito degl' incauti il lor particolare veleno. Conciossiachè predican eglino i dettati sì teorici, che morali della Natural Religione, ma pel malizioso disegno di persuadere o falsa, o inutile, o indifferente la Religion Rivelata: e ciò si lusingano di tanto più agevolmente ottenere, quanto che con quelle prime dottrine si mostrano partigiani di verità, e di onestà. Il Rousseau (citerò uno de' più recenti, ma *crimine ab uno disce omnes*) nel suo *Emilio* stabilisce, ed intima, qual' esser debba la Religione, la quale vuole che sia insegnata a tutta la gioventù, e insinuata a tutti i Cittadini: che è quanto a dire, all' universo Mondo. Essa stà (Tom. 3. p. 87.) „ nel sapere, ch' esiste un arbi-
„ tro delle sorti umane, di cui siamo tutti figliuo-

„ li,

„ li, che ci comanda essere giusti, amarci scambie-
„ volmente, farci del bene, serbar le promesse. Nel
„ saper in oltre, che i beni di questa vita son nul-
„ la: e che dopo di questa ve n' ha pur un' altra, in
„ cui quest' Essere supremo sarà rimuneratore de' buo-
„ ni, e punitor de' malvagj.. „ Dopo aver accennati
questi, ed altri somiglianti dettati: *ecco* (dic' egli
p. 90.) *la vera Religione, ecco la sola, che non è sug-
getta nè ad abusi, nè ad empietà, nè a fanatismo. Mi
si predichi pure tutto ciò, che si vorrà di più subli-
me: quanto a me, io non ne conosco altre fuori di que-
sta*. In fatti a norma di tale pensiero, non aveva
egli avuto ribrezzo di pronunziare poc' anzi que-
ste parole, che io non senza orrore trascrivo.
„ Trasandate (pag. 89.) adunque tutti questi dog-
„ mi misteriosi (e parla egli appunto de' più augusti
„ nostri Misterj): non sono per noi, che voci sen-
„ zá idee, tutte queste capricciose dottrine, il vano
„ studio delle quali tiene luogo di virtù presso colo-
„ ro, che vi si applicano, e serve piuttosto a ren-
„ der folli, che buoni. „ Così il Rousseau. Ma e
quali, dirà taluno, di così audaci divisamenti appor-
ta egli prove, od argomenti, o mallevadori? Non
altri in sostanza, se non che il suo capriccio nell' i-
dearli, ed il suo coraggio in iscriverli. Somigliante
è il sistema, e somiglianti pure i fondamenti, a cui
lo appoggiano tutti coloro, che a' giorni nostri si ap-
pellano Naturalisti. Sia però a me lecito l' interpellare
di questa guisa tutti cotesti Dittatori sovrani di Re-
ligione: se quel Dio, di cui voi dite di riconoscer-
ne l' esistenza, la provvidenza, la veracità, la sovra-
nità: quel Dio cui dobbiamo ubbidire, e che dee in
un' altra vita o premiarci o punirci: se questi ripi-
glio, avesse voluta manifestar alle sue creature la
Religione, che da esse esige, sarebbe egli lecito alle
me-

medesime il formarsene a capriccio un' altra diversa, e dichiararla bastante per la salute? Se avesse Iddio proposte a credere delle verità, anche sublimi e misteriose, sarebbe egli lecito rifiutare il suo assenso ad un tal testimonio, ed infingersi ad una tal voce? Per asserire tal' empietà conviene o togliere Iddio, o (ch' è lo stesso) spogliarlo de' suoi attributi, e cadere nel puro Ateismo. Ora che abbia Iddio rivelata agli uomini una tal Religione contenente verità sublimi, e misteriose, ed intimato ai medesimi sotto pena di eterna condanna il riceverla ed adorarla: questo è *un fatto*, il qual certamente non resta distrutto dalla sola protesta di non voler riconoscerlo, e che per altro noi pretendiamo essere superiore ad ogni dubitazione. In fatti è piaciuto alla Provvidenza divina corredar questo avvenimento con caratteri sì copiosi, e sì manifesti, che non vi può essere fuorchè o un' ignoranza troppo cieca, o un' ostinazion troppo enorme, che s' infinga per non ravvisarli. Questi sono stati valevoli a trarre un tempo il mondo tutto (ch' è quanto a dire, non che il basso volgo, il fior degl' ingegni, e della saggezza) dalle dominanti superstizioni alla sequela della Religione Cristiana, ancorchè superiore ella sia alle umane vedute, e alle guaste cupidigie nemica. E questi medesimi caratteri col dimostrarla tutt' ora da Dio discesa, la rendono e renderanno invincibile a tutti gli attacchi dell' empietà. Studio per tanto singolare de' Padri, e de' nostri Apologisti è stato mai sempre di porre nella sua giusta veduta questo divino argomento, per riportare di tutti i nemici del nome Cristiano con un solo conflitto un intero trionfo. Tai contrassegni, dicevan essi, dimostrano apertamente, che Dio ha parlato, e che la Religione nostra viene da lui: essa dunque è vera in tutte le sue dottrine, santa in tutte le sue leggi, e necessaria
onni-

onninamente a seguirsi. Dunque le opposizioni tutte de' nostri avversarj sono e fallaci, ed inette; giacchè Dio solo è verace, e ogni uomo è bugiardo: Dio solo è il padrone, e ogni uomo deve ubbidirgli. Ragionamento dimostrativo! Or questo è il metodo appunto, che noi di seguire in questo Libro ci proponghiamo. I caratteri della divina Rivelazione, che anche *argomenti di credibilità* da' Teologi nostri si chiamano, da noi ad uno ad uno saranno illustrati. E comechè ciascun di loro sia da se solo capace, come vedrassi, a provare presso una mente saggia ciò che cerchiamo; sarà però singolar nostro impegno farli mirare tutti d' una maravigliosa maniera vicendevolmente tra se congiunti, e tutti insieme appoggiati ad un principio semplice, mercè di cui si viene a formare di questo *fatto*, ch' è la divina Rivelazione, una dimostrazion di tal' evidenza, di cui *in questo genere* non si può bramar la maggiore. Come ciò col divino ajuto avremo eseguito, chiederemo ai nostri Avversarj, se sia più lecito ad uom di senno il prefiggersi a talento i confini, e l' indole della sua Religione; dacchè Iddio certamente ha rivelato quella che dee seguirsi? Chiederem loro, se l' incomprensibilità de' Misterj sia giusto motivo di *trasandarli* (siccome comanda cogli Naturalisti il Rousseau) dopo che un Dio, incomprensibile nel suo essere, e ne' suoi consigli, si è compiaciuto di rivelarceli? Chiederemo loro, se caso alcuno si dovesse più fare delle loro obbiezioni, ancorchè paressero alla mente nostra insolubili, contro que' dogmi, che sappiamo essere a noi insegnati dalla medesima verità? Allora che far dovranno i Nemici della Religione Cristiana per mostrarsi davvero que' valorosi Campioni, che di essere si millantano, e per poter parlare de' nostri Misterj con quell' arditezza, con cui poco fa udito abbiamo un di loro parlarne? Ri-

vol-

volger tutte le loro mire, ed i colpi contro questo *fatto della Rivelazione*, e rovesciar gli argomenti certissimi che lo dimostrano. Finatantochè questo punto è fermo (e lo sarà eternamente) tutti gli altri loro sofismi, tutti i loro libri, e le satire non vaglion nulla. Ma sono troppo sagaci cotesti Eroi per intraprendere di proposito tal battaglia. Conoscono benissimo, che questo punto, quanto sarebbe essenziale a vincersi, altrettanto è invincibile. In fatti batton' essi d' ordinario altre vie, lontane assai da tal meta: e al più si fanno arditi di pungere alla sfuggita or questo, or quello degli argomenti, cui sta appoggiato il gran *fatto*, di cui parliamo. Questi loro sofismi però non saran da noi trasandati, ma ne' luoghi opportuni riferiti fedelmente; poichè in vece di oscurare la verità che trattiamo, restando da noi validamente confutati, le daranno nuovo lume e risalto. Questo è l' argomento importantissimo, che qui si presenta al Lettore. Fia però pregio dell' Opera aprirsi la strada alla dimostrazione dell' *esistenza* della divina Rivelazione col parlar primamente della *necessità*; indi della *possibilità* della medesima. Questi due punti, che ci daranno occasione di ribattere varj gravissimi errori de' recenti Filosofi encomiatori affettati della Religion Naturale, ci scuopriranno insieme i pregi di quella Religione, che, superiore alla Natura, pretendiamo esserci data dal Cielo.

TAVOLA DE' CAPITOLI.

L I B R O II.

Dei fondamenti della Religione Rivelata.

C A P O I.

Necessità della Rivelazione.

I. *Nemici antichi e moderni della Religion rivelata. Frode loro nell' esaltare la Religion naturale.* Pag. 1
II. *Cosa sia Rivelazione; e di quanti generi le verità rivelate.* 3
III. *Necessità della Rivelazione per le verità naturali alla Religione spettanti, dimostrata da S. Tommaso.* 4
IV. *Obbiezione de' Naturalisti encomiatori smodati della ragione.* 8
V. *Risposta in cui si mostra, quanto vaglia la ragione umana in fatto di Religion Naturale.* 9

C A P O II.

Religion de' Filosofi.

I. *Si disamina il valor degli antichi Filosofi nelle materie di Religione, vantaggio della nascita.* 12
II. *Se abbiano profittato de' lumi degli Ebrei?* 12
III. *Sono tenuti universalmente per Atei, e Spinosisti; non solamente dagli Atei moderni, ma anche da altri uomini di Religione. Pensieri singolari del Mersenno, dell' Arduino, del Reisero, e del Buddeo sull' Ateismo.* 14
IV. *Estremo opposto de' Naturalisti, e d' altri Scrittori, che esaltano all' eccesso i lumi de' Filosofi antichi in fatto di Religione.* 16
V. *Entrambi cotesti estremi viziosi. I Filosofi antichi dar non si possono universalmente per Atei.* 17
VI. *A forza però di raffinamenti e di dispute resero dubbiose le verità conosciute, e le sfreggiarono con errori.* 20
VII. *Da un tal tenore de' Filosofi cogliesi ad evidenza contro i Naturalisti la necessità della Rivelazione.* 24

CAPO

CAPO III.

Rivelazione del Culto.

I. *Nuova necessità della Rivelazione per altro genere di verità.* 26
II. *E primamente per conoscere il culto, onde debba l' uomo onorare Iddio.* 26
III. *Quale fosse la generale idea degli antichi Filosofi; e quale de' moderni Naturalisti sopra un tal culto.* 27
IV. *Vera nozione del culto interiore, il qual non trovavasi ne' Gentili, mercè la depravazione delle loro idee intorno alla Divinità, e perciò insegnar dovevasi dalla Rivelazione.* 28
V. *Del culto esteriore. La ragione lo suggerisce, la Rivelazione lo determina. Vaneggiamenti della Gentilità. Error de' Filosofi.* 30
VI. *Follie d' un Naturalista moderno disaminate, e abbattute.* 33
VII. *Da tutto ciò raccogliesi, quanto necessaria era al mondo la Rivelazione.* 37

CAPO IV.

Riconciliazione del Peccatore.

I. *Necessità, in cui trovasi l' uomo peccatore di conoscere il modo, onde riconciliarsi con Dio.* 38
II. *Sentirono tal necessità anche i Gentili col solo lume della ragione: ma mezzi inetti e malvagj adoprarono per provvedervi.* 39
III. *Osservazioni dell' Uezio disaminate.* 42
IV. *In che stesse la penitenza de' Gentili: di lei insufficienza a riconciliar il peccatore con Dio.* 44
V. *Ragionamento di Tyndall e di Locke, che ne' lumi della ragione pretendono trovare cotesta riconciliazione; si confutano. Parere di Clarke, e di Ode, e d' altri Scrittori al nostro intendimento.* 44
VI. *Si stringono i Naturalisti cogli stessi loro principj e colla confessione d' uno di essi, cui non si lascia luogo a risposta.* 47

CAPO V.

L' uomo senza Rivelazione.

I. *L' uomo senza Rivelazione non può trovar modo di frenar i suoi appetiti.* 49
II. *Pensiero di Pascale intorno all' uomo, censurato dal Voltaire; ma fuor di ragione. I Gentili stessi han conosciuta la corruzione dell' uomo, ma ignoratane la cagione.* 50
III. *La ragione non basta a rintuzzar le passioni sfrenate. Pope dà lezione a Voltaire su questo punto.* 52
IV. *Pope contraddice a se stesso: si confuta. Necessità della Rivelazione dimostrata.* 54

CAPO VI.

Rivelazion de' Misteri possibile.

I. *Possibiltà d' una divina Rivelazione.* 58
II. *Iddio può rivelare verità superiori all' umana ragione. Sofismi dell' Autor delle* Lettere sulla Religion essenziale *disciolti*. 59
III. *Altra obbiezione dello stesso, e dell' Autor del* Discorso sulla Religion delle Dame *già prevenuta e dissipata con una eccellente dottrina da S. Tommaso.* 60
IV. *Errore opposto di Pietro Bayle, che vuole le verità rivelate contrarie alla ragione: confutato d' una maniera trionfante dal S. d' Aquino.* 62
V. *Equivoci dello stesso Pirronico sciolti. Differenza tra l' essere una proposizione superiore, e l' essere contraria alla ragione, spiegata e difesa.* 64

CAPO VII.

Dio ha parlato.

I. *L' esistenza della divina Rivelazione è verità di fatto, che non può provarsi con argomenti metafisici, ma morali.* 69
II. *Persuasione fermissima, che può nascere dall' argomento morale. Analisi della stessa. Principio su cui s' appoggia.* 69
III. *Questo principio sarà la base della dimostrazione, che pretendiamo formare dell' esistenza della Rivelazione.* 71

CAPO

CAPO VIII.

Primo Carattere della Religione Cristiana.

La verità, e purità della sua Dottrina.

I. *Breve saggio della dottrina, che in fatto di Religione ha regnato nelle più colte Nazioni gentili.* 72
II. *Idea vantaggiosa, che della Religione degli Ebrei ci danno Tacito, e Dione.* 74
III. *Vere e sublimi nozioni, che della natura, e degli attributi divini ci porgono i Libri Ebrei.* 75
IV. *Provvidenza divina contro gli errori asserita, e con altissimo Cantico da Mosè celebrata.* 77
V. *Fatalismo di là sbandito, e contrarie posizioni dedotte.* 80
VI. *Eccellenza della Legge da Mosè intimata; e primamente per ciò, che verso Dio comanda.* Ivi.
VII. *Leggi cerimoniali risguardanti la Religione, dai Libertini follemente derise, sono nuovi caratteri della Ispirazione divina.* 82
VIII. *I. Per la loro innocenza paragonata colla corruttela delle ceremonie Gentilesche.* Ivi.
IX. *II. Per i sapientissimi fini, cui erano indirizzate. Marsamo, e Spencero confutati.* 84
X. *III. Perchè erano quelle ceremonie tante figure del futuro Messia, e perciò in lui compiute, mostrano la Divinità della loro origine.* 88

CAPO IX.

Etica di Mosè illibata.

I. *Si disaminano le leggi Ebree, moderanti gli uffizj degli uomini tra di loro.* 90
II. *Folle divisamento di Platone per istabilire tra gli uomini l' amistà.* 91
III. *Vera e originaria radice di questo amore scopertaci da Mosè.* 92
IV. *Uffizj scambievoli de' Padri, e de' Figliuoli. Eccessi de' Gentili intorno all' autorità paterna, maritale, e padronesca; tutti da Mosè divietati.* Ivi.
V. *Amorevolezza da lui estesa a tutti i generi delle persone.* 94

VI. *Diritti di giustizia intorno alla vita e alle sostanze.* 95
VII. *Menzogna e spergiuro da alcuni gentili Maestri permesso: vietato da Mosè. Giudizj regolati a norma dell' equità.* 96
VIII. *Diritti delle nozze e dell' onestà bruttati da Platone, e da Licurgo. Passo rimarcabile di Senofonte. Corruzione delle Nazioni. Il Legislatore Ebreo sta sempre per la ragione e pel pudore.* 97
IX. *Da tal tenore si raccoglie, essere stato Mosè da Dio inviato, e i suoi parlari, divini. Conferma tratta dai Principj dell' Autor* dello Spirito delle Leggi. 99
X. *Altra conferma più valida tratta dagli ultimi due precetti delle Tavole della Legge.* 102

C A P O X.

Dottrina degli altri libri del Testamento antico.

I. *I caratteri osservati nella dottrina de' Libri di Mosè uniformemente si spargono per tutti i Libri, che diconsi dell' antica alleanza.* 103
II. *Sciocche baje d' un Libertino moderno intorno alla veracità e sublimità dello stile delle Scritture, confutate ampiamente.* 104
III. *Riflessioni sopra la purità dell' Etica de' Libri Parenetici della Scrittura. Argomento della loro divinità.* 108
IV. *Carattere de' Libri Storici; vantaggio loro sopra i profani. Perpetuità invariabile della Religione. Armonia di tutte insieme le Scritture.* 110
V. *Digressione: se gli Ebrei abbiano sempre conosciuto il secolo avvenire. Opinione del Clerico, e del Warburton.* 112
VI. *Si confutano. La Legge Mosaica non fa menzione espressa della vita avvenire: ma gli Ebrei non potevano ignorarla. Il sistema tutto dell' Alleanza la suppone, e la inferisce. I veri Ebrei l' avevano in veduta.* 113
VII. *In quai luoghi de' Libri Santi si trovi espressa.* 116

C A P O XI.

Sublimità del nuovo Testamento.

I. *Verità e purità di dottrina ne' libri del nuovo Testamento. Suo vantaggio sovra quella del Testamento antico.* 118

II.

II. *Teorie sublimi intorno alla Natura, ed Attributi divini. Vedute novelle, sotto cui questi ci si dispiegano.* 118

III. *Misterj. I Libertini non hanno ragione di rifiutarli.* 122

IV. *Trinità di Persone nell' unità di Natura. Mistero augusto e tutto degno di Dio, spiegato colle idee del Vangelo.* 123

V. *Superiore alle investigazioni della ragione: onde ne' Filosofi non ve n' ha traccia. Non però può dimostrarsi alla ragione contrario.* 124

VI. *Incarnazione del Verbo: saggi nell' antica Alleanza: somiglianza nell' unione dello spirito col corpo. Pensier di Pascale.* 125

VII. *Eccellenza di questo Mistero. Egli è il centro di tutto il sistema. Follemente rigettasi dai Libertini.* 127

VIII. *Beatitudine eterna dal Vangelo promessa: ignorata dagl'* Infedeli: *sola capace a render l' uomo felice; e dalla ragione approvata.* 128

CAPO XII.

Spirito del Vangelo.

I. *Morale Vangelica: essa è compimento e perfezione della Legge antica.* 131

II. *Fondamento caratteristico di questa Morale è l' Amore di Dio. Sbagli di M. Dacier.* 132

III. *Mezzi ordinati per domare la cupidigia. Quanto eccellenti.* 133

IV. *Qui si penetra nel fondo del cuor umano, e se ne rettifica l' intenzione. False virtù de' Filosofi e de' Farisei. Gesù Cristo esemplare della nostra perfezione.* 135

V. *Dettati Evangelici particolari intorno al Decalogo. Culto divino interiore ed esteriore; quanto sublime, e quanto vantaggi quello degli Ebrei.* 136

VI. *Amor del prossimo perfezionato, e steso fino ai nemici. Uffizj di umanità e di affezione verso di tutti.* 139

VII. *Altri doveri verso del prossimo riformati. Nozze illibate. Sistema di tutto il vivere santificato.* 141

VIII. *In qual senso Gesù Cristo abbia compiuta la Legge. Consigli di perfezione. Nota importante. Dicerie d' un empio schernite.* 142

IX. *Anima del Vangelo è la grazia: senza di essa nulla si può: follemente negletta dai Libertini. Indole di lei e potere.* 148

X. *Mezzo per ottenerla è l' orazione: quanto questa sia dal Vangelo inculcata.* 150

XI.

XI. *Dagli effetti si rende visibile la grazia, e dalla grazia dimostrasi la divinità del Vangelo. Conclusione.* 150

C A P O XIII.

Secondo carattere della Dottrina Cristiana.

La purità di costumi introdotta mercè la predicazione di essa nel Mondo.

I. *Corruzion di costumi nel Mondo gentile. Contro di essa indarno alzavano la voce i Filosofi.* 154
II. *Il solo Vangelo introduce tra gli uomini un' ammirabile Santità. Testimonianze di Plinio il Giovane, di Tertulliano, di Eusebio, di S. Cipriano.* 155
III. *Riforma de' costumi sul punto dell' onestà. Pudore delle donne Cristiane. Abborrimento de' Cristiani dai profani bagordi, e spezialmente dai teatri.* 158
IV. *Carità de' Cristiani verso i lor simili attestata dall' empio Luciano, e da Giuliano l' Apostata. Passo illustre di Atenagora sull' amor de' nemici. Fedeltà verso i Principi.* 161
V. *Testimonianza de' nostri Apologisti; di qual peso. Riflessione di Eusebio. Argomento, che da tutto ciò si raccoglie per la divinità del Vangelo.* 163

C A P O XIV.

Terzo carattere della Dottrina Cristiana.

La sua rapida ed estesa propagazione.

I. *Proposizione da dimostrarsi.* 167
II. *Scrittori gentili, e cristiani testimonj della rapida ed estesa propagazione del Vangelo.* 168
III. *Errore di Campegio Vitringa rifiutato.* 171
IV. *Numero immenso de' Martiri, nuovo argomento della estension della Fede. Enrico Dodwello confutato. Passo nobile di Prudenzo.* 172
V. *Le persecuzioni anzichè estinguere, hanno dilatata la Chiesa. Costantino il Grande. Roma Cristiana.* 174
VI. *Iddio solo potè propagar questa Fede: umanamente era cosa im-*

impossibile. I. *Riflessione sul carattere del secolo d' Augusto, e de' susseguenti Cesari gentili*. 176
VII. II. *Riflessione sul carattere della Religione di Cristo. Essa alla superstizione, e al genio dominante del secolo era implacabilmente nemica. Pensiero sulla Legge Maomettana*. 180
VIII. III. *Riflessione: le conseguenze che traea seco l' abbracciar la Fede di Cristo, erano delle più obbrobriose, ed acerbe; perciò secondo le umane vedute la propagazion del Vangelo era impossibile. Dicerie d' un Libertino dissipate*. 183
IX. IV. *Riflessione. I mezzi tutti, che l' umana sapienza avesse potuto ad un impostor suggerire, sarebbero stati incapaci ad ottenere l' effetto. Falso teorema* dello Spirito delle Leggi. *Forza adoprata da Maometto: dal Vangelo schifata. Eloquenza vota di potere per introdurre da se la Fede*. 187
X. V. *Riflessione. Cristo a propagar il Vangelo sceglie i mezzi secondo le umane vedute i più inetti, e contrarj al successo: e pur vi riesce maravigliosamente*. 190
XI. *Da tutto ciò si raccoglie, la propagazion del Vangelo esser opra divina. Obbiezione d' un empio conquisa*. 192

CAPO XV.

Quarto carattere della Dottrina Cristiana.

I Martiri, che l' hanno sostenuta.

I. *Testimonianza data dagli Apostoli della Risurrezione di Cristo; di qual peso ella sia. Nell' ipotesi de' Naturalisti sarebbe stata impossibile*. 195
II. *Questa testimonianza era d' un fatto, intorno a cui non potevano essi ingannarsi; nè fine alcuno poteva spignerli a darla, fuorchè la verità della cosa*. 197
III. *Predicazione degli Apostoli in Gerusalemme, indi nel Mondo tutto, il quale dà credenza alla lor voce, e si converte*. 198
IV. *Argomento, che quinci nasce per la verità della fede*. 200
V. *I Martiri che succedono agli Apostoli, sono una riprova novella della verità della loro predicazione*. 201
VI. *Si propone l' argomento, che a favor della Religione Cristiana noi trar vogliamo dai Martiri. Dissertazione del Dodwello su questa materia*. 201
VII. *Cagioni umane dal Dodwello proposte per ispiegar la fortez-*

za de' Martiri. Insufficienti. 204

VIII. *Sciocca cagione finta da' Libertini: Martiri d' ogni Religione: Vanini Martire dell' Ateismo: Suoi atti scritti dal Bayle: tutto falsità ed impostura.* 208

IX. *Dell' avvenimento de' Martiri Cristiani vestito di tutte le sue circostanze nella sola onnipotente grazia di Dio si può trovar la cagione. Proposizione dimostrata coll' esporre quali sieno queste circostanze.* 209

X. *Conseguenze evidenti quinci nate a confusione de' Libertini, ed a riprova della Religione.* 215

XI. *Obbiezione di un empio; disciolta. Passo illustre di Minuzio, onde si conferma, e conchiude.* 217

C A P O XVI.

Quinto carattere della Dottrina Cristiana.

I Miracoli.

I. *Dalle cose dette si deduce, che il carattere de' miracoli alla Dottrina Cristiana conviene, e che la sua divinità efficacemente dimostra.* 221

II. *Obbiezione sciolta. Risurrezione di Cristo, miracolo fondamentale della nostra Religione.* 223

III. *Sofismi del Woolston contro la Risurrezione del Salvatore: osservazione sopra quell' empio.* 224

IV. *Testimonianza degli Apostoli, prova certa della verità della Risurrezione. Essi non poterono ingannar gli altri per interesse.* 226

V. *Nè meno ingannar se medesimi per fanatismo.* 229

VI. *Perchè Cristo risorto non comparisse a' Principi della Sinagoga.* 232

VII. *Miracoli degli Apostoli, e de' primi Fedeli.* 233

VIII. *Obbiezione dello Spinosa contro i Miracoli levata con una dottrina di S. Tommaso.* 236

IX. *Sistema dell' Abbate d' Outteville intorno ai miracoli esaminato.* 239

X. *Riflessione di Bayle sopra la mala fede degli Spinosisti. Paradosso di Woolston, il quale spiega in puro senso allegorico la Storia Vangelica de' Miracoli. Confutazione del medesimo.* 244

XI. *Si propone la quistione del poter de' Demonj; e si scioglie; e l' argomento tratto da' miracoli a favore della Religione Cristiana mostrasi invitto.* 247

CAPO

CAPO XVII.

Sesto carattere della Dottrina Cristiana.

Le Profezie.

I. *Alle prove finora apportate a favore della Rivelazione Cristiana dà compimento la voce stessa di Dio per mezzo de' suoi Profeti.* 259
II. *Che questa voce divina abbia testimoniato a favore della Rivelazione Cristiana, e ciò che dee dimostrarsi in questo Capitolo.* 259
III. *Primo Oracolo de' Profeti: la conversione delle Genti alla conoscenza del vero Dio.* 261
IV. *Compimento di tale Oracolo mercè della predicazion del Vangelo.* 263
V. *Secondo Oracolo al precedente congiunto: la riprovazione del Giudaismo, e lo stabilimento di un nuovo patto.* 264
VI. *Si compie al tempo della pubblicazion del Vangelo.* 265
VII. *Promessa, e aspettazion del Messia: a Lui, secondo la Profezia, serbata era la conversione delle Genti; e ciò fu eseguito per Gesù Cristo. Illazione.* 267
VIII. *Fermasi tal carattere in Cristo con altr' Oracolo di Zaccaria. Errore del Grozio intorno alle Profezie, confutato. Altro errore di un Empio recente, deriso.* 272
IX. *Oracolo celebre di Giacobbe disaminato, mostrasi compiuto in Cristo.* 274
X. *Profezia di Aggeo al medesimo intendimento.* 277
XI. *Profezia di Daniello: dimostra essere già venuto il Messia. Nell' avvenimento di Cristo, e distruzione di Gerusalemme è compiuta. Falso pensiero di Marsamo. Passo illustre di Giuseppe intorno all' Oracolo di Daniello.* 278
XII. *Vaticinio di Gesù Cristo intorno alla distruzione della Città Santa avverrato a' tempi di Tito: giusta conseguenza che quinci nasce.* 283
XIII. *Altri Oracoli, onde dimostrasi Cristo essere stato il Messia. Luogo della sua nascita. Madre Vergine. Sua divinità. Suo Precursore.* 286
XIV. *Predicazione. Miracoli.* 288
XV. *Quanto intorno al motivo, e condizioni principali della Passione,*

ne, e Morte di Cristo insegna il Vangelo, predetto trovasi da Isaia. 289

XVI. *Gli antichi Ebrei al Messia appropriavano il passo d' Isaia. Confessa il Grozio, che a niun' altro si può adattare. False interpretazioni de' Giudei posteriori. Grozio li favoreggia, e contraddice a se stesso.* 291

XVII. *Altri più minuti tratti della Passione di Cristo predetti da Davidde.* 294

XVIII. *Oracoli profetici intorno alla di lui Risurrezione, e salita al Cielo, e sedere alla destra del Padre.* 296

XIX. *Promette di mandare lo Spirito Santo a' Discepoli. Scende questi visibilmente. Oracolo di Gioello. La conversione del Mondo e il frutto visibile di così grandi promesse, e successi.* 298

XX. *Epilogo di tutta questa dimostrazione.* 299

XXI. *Obbiezioni de' Libertini contro le Profezie, disciolte.* 300

CAPO XVIII.

Dimostrazione Vangelica.

I. *Epilogo della dimostrazione intorno all' esistenza della divina Rivelazione. Principio, a cui s' appoggia. Ricapitolazione de' caratteri della Dottrina Cristiana.* 312

II. *Ognuno di questi caratteri prova da se solo l' esistenza della divina Rivelazione. Prima conseguenza.* 314

III. *L' apponimento di molti di questi caratteri accresce a proporzione nuovi gradi di evidenza alla dimostrazione. Seconda conseguenza.* Ivi.

IV. *Il complesso di tutti questi caratteri pel principio della semplicità dà alla dimostrazione un nuovo grado di singolar evidenza. Terza conseguenza.* 315

V. *Dimostrazione in forma.* 316

LIBRO

LIBRO II.

Dei fondamenti della Religione Rivelata.

CAPO I.

Necessità della Rivelazione.

I. *Nemici antichi, e moderni della Religion rivelata. Frode loro nell' esaltare la Religion naturale.*
II. *Cosa sia Rivelazione; e di quanti generi le verità rivelate.*
III. *Necessità della Rivelazione per le verità naturali alla Religione spettanti, dimostrata da S. Tommaso.*
IV. *Obbiezione de' Naturalisti encomiatori smodati della Ragione.*
V. *Risposta, in cui si mostra, quanto vaglia la ragione umana in fatto di Religion Naturale.*

I. Nemici antichi, e moderni della Religion rivelata. Frode loro nell' esaltare la Religion naturale.

Finora contro gli Atei e Deisti si è combattuto. I punti fondamentali della Religion naturale stabiliti si sono immobilmente: e la ragione ci ha somministrati i chiari lumi a dimostrar verità sì importanti, le quali però più evidenti ancora ci appariranno, quando, del secondo fonte trattando dell' Empietà, si porranno per noi in novella veduta i sistemi degli empj a quelle contrarj. Qui per tanto sarebbero alcuni di parere, che fermar si dovesse il passo, nè andar più oltre colle ricerche. Questa ragione per loro divisamento è la sola guida bastante in materia di Religione: e la Religion naturale è sufficiente

da per se sola a portare l' uomo alla sua ultima felicità. Così scrivono e parlano tutti i Nemici della Rivelazione, che sotto nome di *Naturalisti* infettano a' giorni nostri in grosso stuolo l' Europa: e i di cui Libri tanto più seducenti sono, quanto che nemici mostrandosi dell' empietà, e perorando con alte lodi la causa della ragione, dell' equità, della Religione, tolgono a' Leggitori incauti il sospetto e l' orrore. Quinci a man sicura infondono nel loro spirito quel veleno, per cui la Religione Cristiana o rigettano come favolosa, o come indifferente, o come umana rimirano, e ridotti finalmente si trovano a professare una Religione chimerica, la quale o poco o nulla distinguesi dall' Ateismo (*a*). Dopo gli antichi nemici della Cristiana credenza Celso (*b*), Luciano (*c*), Porfirio (*d*), Giuliano Imperatore (*e*), e altri, segnalati si sono in questi ultimi tempi per tal genere di empietà il Tyndal, il Collins, il Woolston, le cui traccie ricalcate tutto giorno si vedono da varj Autori di pestilenti Libricciuoli scritti in francese favella, quali sono le *Lettere sulla Religione essenziale all' Uomo*. *Le Lettere Giudaiche*. *I Costumi*. *Il Trattato della Ragione Umana*. *L' Esame della Religione*. *La Religion delle Dame*. *Le Principesse del Malabar, o sia il Celibato Filosofico, il Telliamed*, a' quali aggiunger si possono due Poeti *Pope*, e *Voltaire*, e altri moltissimi, li di cui scritti vesti-

(*a*) Vedi *Adami Tribechovii Histor. Naturalism. cap.* 10.

(*b*) L' Opera di costui, come impariamo da Origene, che con VIII. eccellenti Libri lo confutò, era intitolata, ma molto ingiustamente Λόγος ἀληθής.

(*c*) Era amico di Celso, a cui dedicò il *Pseudomante*: non iscrisse già Opera alcuna espressamente contro la Religione Cristiana: ma ne' suoi Dialogi specialmente *della morte del Pellegrino* se ne fa giuoco, e con derisioni, ed ironie la sbeffeggia. Stile imitato dagli empj moderni: di costui più lungamente altrove.

(*d*) Filosofo Tirio: scrisse a detta d' Eusebio un' Opera in XV. Libri divisa Κατὰ Χριστιανῶν *contro i Cristiani*. Vedi l' Olstenio *Vita Porphyr. cap.* 3. & 11. Fu confutato Porfirio da grande stuolo di Scrittori Cattolici, de' quali parla il Fabricio *De Verit. Relig. Christ. cap.* 3. *pag.* 163. I Libri di costui, ovunque fossero stati trovati, furono condannati alle fiamme per decreto di Costantino, e di Teodosio, della qual cosa faremo altrove parola.

(*e*) Apostata: di cui S. Girolamo Epist. 83. ad Magnum Orator. Rom. *Julianus Augustus septem libros in expeditione Parthica adversum Christum evomuit, & juxta fabulas Poetarum suo se ense laceravit*. Libanio nell' Orazion funebre di Giuliano celebra con ispirito gentilesco quest' Opera, come piena di fortissimi argumenti, e per l' abbondanza dell' erudizione a quella del *Vecchio Tirio*, cioè di Porfirio la preferisce. Fu confutata con X. libri da Cirillo Alessandrino, de' quali merita d' esser letto il giudizio di Natale Alessandro nella storia del V. Secolo.

veſtiti colla maſchera di Novelle, di Satira, e di Romanzo, ſi fanno cadere per fino in man alle Donne. Chiunque ha fior di ſenno, ſcorge toſto in coſtoro o una turpe frode, o una prodigioſa ignoranza; non dico già nel dichiararſi nemici della Rivelazione, il che è l' aperto ſcopo dei loro ſcritti; ma nell' andar copertamente per queſta medeſima via a roveſciar per fino i fondamenti ſteſſi della Religion naturale, di cui per altro ſi moſtrano padrocinatori così impegnati. So, che tra la Religion rivelata, e la Naturale vi ſono i ſuoi confini di diviſione: ma che un Uomo allevato nel ſeno del Criſtianeſimo, abbandonata e negata ſeriamente la Rivelazione, ſi riduca, e ſtia ſaldo nella profeſſione e difeſa ſincera della Religion Naturale sì ne' teorici, che ne' pratici ſuoi dettati, io lo giudico un moſtro impoſſibile. Sicchè tutti coteſti Naturaliſti con tutte le belle lor dicerie ripor ſi deono nel numero de' nemici d' ogni Religione; e i Libri loro noverare tra gli ordinarj prodotti dell' Ateiſmo e della empietà. Ciò nel progreſſo di queſt'Opera ſi farà per parecchj eſempli paleſe. Contuttociò inveſtiamoli ora da quel lato, ch' eglino medeſimi ci preſentano: e la divina Rivelazione, di cui ſprezzatori e nemici ſi moſtrano, difendiamo. Al quale intendimento tre coſe ci proponiamo di moſtrare. Primamente la *neceſſità*, indi la *poſſibilità*, e finalmente l' *eſiſtenza* della Rivelazione divina.

II. Coſa ſia Rivelazione; e di quanti generi le verità rivelate.

Per nome di Rivelazione qui intendiamo una manifeſtazione ſovrannaturale fatta da Dio agli uomini di alcune verità. A due claſſi poi queſte verità ſi riducono: *naturali* cioè, e *ſovrannaturali*. Le prime ſon quelle, che ſcoprire, aſſolutamente parlando, ſi poſſono dalle natie forze dell' intelletto. E queſte pure ſon di due generi: altre *teoriche*, come l' eſiſtenza, la provvidenza, ed altri attributi di Dio sì *ontologici*, che *morali*: ed in oltre la ſpiritualità, l' immortalità, e la libertà dell' anima umana: altre *pratiche*, e ſon quelle, che ſpettano alla direzione de' coſtumi, e ſi dicono anche precetti di Natura. Le verità poi *ſovrannaturali* ſon quelle, che per verun modo ſcoprir non ſi poſſono dalla mente umana colle ſole natie ſue forze: e tali ſono quelle divine proprietà, che non hanno alcuna conneſſione colle coſe create, come ſarebbe la Trinità delle Divine Perſone nell' unità dell' eſſenza; e quelle diſpoſizioni, che tutte dipendono dall' antivedimento, o dalla libera volontà di Dio.

III. Necessità della rivelazione per le verità naturali alla Religione spettanti, dimostrata da S. Tommaso.

Dico pertanto in primo luogo *essere stata necessaria all' uman genere la Rivelazione delle verità naturali alla Religione spettanti*.

Paradosso egli è questo all' orecchio de' Naturalisti impegnati a tessere panegirici alla forza, alla dirittura, alla penetrazione dell' umana ragione. Al quale intendimento non lasciano (come può vedersi specialmente nella lunghissima Prefazione al *Trattato della Ragione umana* premessa), di schierare e le scoperte degli antichi Filosofi in materia di Religion naturale, e le autorità degli Scrittori Gentili, Ebrei, e Cristiani, che parlan con lode della umana mente, per trarne quinci, esser essa *evidente e sicura; pura e giusta, e anche divina; e che tende direttamente a perfezionar la nostra natura, e a condurci ad una immortalità beata* (*a*). Dopo le quali idee sembra loro, che la necessità della divina Rivelazione, almeno per le verità naturali, sia sogno e follia. Ma quanto errino costoro, l' hanno fatto palese in questi ultimi tempi molti eccellenti Scrittori. E noi siam per mostrarlo colla scorta di S. Tommaso, il quale al suo solito vide tosto que' veri principj, che provano direttamente la nostra tesi, e a cui riducesi quanto è stato scritto dappoi. Dice dunque così. *Fu necessario, che gli uomini col mezzo d' una divina Rivelazione instruiti fossero di quelle medesime verità a Dio spettanti, che pur investigare si possono colla forza della ragione: conciossiacosachè per tal via non si sarebbero discoperte tali verità, se non se da pochi, e dopo lungo tempo, e colla mescolanza di molti errori. Mentre per altro dalla cognizione di tali cose tutta dipende la salute dell' Uomo, che in Dio è riposta* (*b*). Spiega altrove (*c*) lo stesso Santo più distesamente

(*a*) Preface au Traitè de la Raison humaine. *Les plus accredités, & les plus venerables parmi les Paiens, les Juifs, & les Chretiens demeurent unanimement d' accord, que la droite raison est la primière loi fondamentale, a la quelle nous sommes naturellement, & indispensablement tenus d' obeir; qu' elle est evidente, & asseurée, qu' elle est pure, & juste; qu' elle est meme divine; & qu' elle tend directement à perfectionner notre nature, & à nous conduire à une immortalitè bien heureuse.*

(*b*) *Ad ea etiam, quæ de Deo ratione humana investigari possunt, necessarium fuit, hominem instrui revelatione divina, quia veritas de Deo per rationem investigata, a paucis, & post longum tempus, & cum admixtione multorum errorum homini proveniret: a cujus tamen veritatis cognitione dependet tota hominis salus, quæ in Deo est.* 1. p. q. 1. a. 1.

(*c*) l. Cont. Gent. c. 4. *Paucis hominibus Dei cognitio inesset. A fructu enim studiosæ inquisitionis, qui est veritatis inventio, plurimi impediuntur*

te i tre accennati fonti, onde coglie la necessità di questa Rivelazione delle verità naturali, dicendo, che si scoprirebbero elleno da *pochi*, giacchè degli Uomini molti sono inetti a queste specolazioni e ricerche per debolezza di temperamento, e per tardezza d' ingegno: molti non vi attendono a cagione delle private e pubbliche occupazioni intorno ai temporali interessi; molti in fine non vi si accingono a motivo di pigrizia e di mollezza, nemica di quello studio, e di quella fatica, che per lo scoprimento di tante verità e teoriche, e pratiche si chiederebbe. Nella prima di queste tre classi ripor si possono tutte quasi le Donne, e innumerabili Uomini non meno di quelle deboli e ottusi. Nella seconda tanti Ministri, i Soldati, i Mercatanti, i Padri di famiglia, e altri senza numero, che pel proprio, o altrui mantenimento travagliano. Nella terza tanti effemminati e molli, che hanno bensì e men-

tur tribus de causis. Quidam siquidem propter complexionis indispositionem, ex qua multi naturaliter sunt indispositi ad sciendum: unde nullo studio ad hoc pertingere possent, ut summum gradum humanæ cognitionis attingerent, qui in cognoscendo Deum consistit. Quidam vero impediuntur necessitate rei familiaris; oportet enim esse inter homines aliquos, qui temporalibus administrandis insistant, qui tantum tempus in otio contemplativæ inquisitionis non possent expendere, ut ad summum fastigium humanæ inquisitionis pertingerent, scilicet Dei cognitionem. Quidam autem impediuntur pigritia: ad cognitionem enim eorum, quæ de Deo ratio investigare potest, multa præcognoscere oportet, cum fere totius Philosophiæ consideratio ad Dei cognitionem ordinetur.... Sic ergo non nisi cum magno labore studii ad prædictæ veritatis inquisitionem perveniri potest: quem quidem laborem pauci subire volunt... Secundum inconveniens est, quod illi, qui ad prædictæ veritatis cognitionem, vel inventionem pervenirent, vix post longum tempus pertingerent: tum propter hujusmodi veritatis profunditatem, ad quam capiendam per viam rationis, non nisi post longum exercitium, intellectus humanus idoneus invenitur: tum etiam propter multa, quæ præexiguntur, ut dictum est: tum propter hoc, quod tempore juventutis, dum diversis motibus passionum anima fluctuat, non est apta ad tam altæ veritatis cognitionem..... Remaneret igitur humanum genus, si sola rationis via ad Deum cognoscendum pateret, in maximis ignorantiæ tenebris; cum Dei cognitio, quæ homines maxime perfectos, & bonos facit, non nisi quibusdam paucis, & his paucis etiam post temporis longitudinem proveniret. Tertium inconveniens est, quod investigationi rationis humanæ plerumque falsitas admiscetur, propter debilitatem intellectus nostri in judicando, & phantasmatum permixtionem. Et ideo apud multos in dubitatione remanerent ea, quæ sunt verissime etiam demonstrata, dum vim demonstrationis ignorant, & præcipue cum videant a diversis, qui sapientes dicuntur, diversa doceri. Inter multa etiam vera, quæ demonstrantur, immiscetur aliquando aliquid falsum, quod non demonstratur, sed aliqua probabili, vel sophistica ratione asseritur.... Et ideo oportuit per viam fidei, fixa certitudine, ipsam veritatem de rebus divinis hominibus exhiberi. Salubriter ergo divina providit clementia, ut etiam, quæ ratio investigare potest, fide tenenda præciperet; ut sic omnes de facili possent divinæ cognitionis participes esse.

mente, e agio, e comodi, ma che per questo appunto sembra loro dover far la professione degli scioperati. Sicchè pochi son quelli nell' uman genere, che a coteste sì importanti ricerche si applicherebbero. II. Questi *pochi*, segue a dir S. Tommaso, non giugnerebbero ad iscoprire le verità naturali alla Religione spettanti, se non se appena dopo lungo tempo di esame. E ciò in primo luogo, perchè non senza lunghe specolazioni della natura, non senza profonde meditazioni sovra se medesimi, e non senza lunga serie di raziocinj giugner potrebbero a formar giuste e sicure nozioni della natura di Dio, e de' suoi attributi; dell' essenza, e del valore dell' anima umana; dei fondamenti del diritto, della distinzione del turpe, e dell' onesto, del fine e della sorte de' buoni e de' rei, e di altre somiglievoli verità, quanto importanti a sapersi, tanto in un uomo, che di sovrana scorta mancante sia, malagevoli ad iscoprirsi. In secondo luogo, perchè negli anni della gioventù, dice Tommaso, l' anima umana sta come fluttuante e agitata dai moti delle passioni, e perciò d' ordinario si scorge, che se atti sono gli uomini in tale età agli studj delle bell' arti e delle scienze naturali, difficilmente riescono nelle severe ricerche della divina e morale Filosofia, la quale esige fermezza e maturità di pensieri, che sogliono essere frutto dell' età già virile, e più avanzata. *Avvolta adunque*, dice il S. D., *rimarrebbe l' umana gente entro foltissime tenebre d' ignoranza, se ad iscoprire le divine cose altra scorta non avesse, che la ragione: giacchè questa cognizion sì importante, e che specialmente fa gli uomini perfetti e buoni, si acquisterebbe solo da pochi, e da questi ancora dopo lungo giro di ricerche, e dopo lungo corso di vita*. III. Finalmente questi pochi uomini dopo sì lunghe e faticose ricerche non giugnerebbero mai a formar il compiuto sistema della Religion naturale, senza mescolanza di gravissimi errori: e ciò primamente a cagione della debolezza dello spirito umano, che non tutte scorge le relazioni, che son tra le idee; che ne' suoi giudizj e raziocinj, specialmente lunghi e composti, o per mancanza di metodo, o per difetto di penetrazione, o per forza di pregiudizj, travede e sbaglia, e tra le vere e dimostrate asserzioni facilissimamente alcun sofisma vi ammette, onde il discorso si guasta, e le illazioni indi dedutte sono perverse. Secondamente poi la varietà e contrarietà delle opinioni, che intorno a questi punti regnano tra sapienti, fa sì, che per la loro autorità molte volte si abbandonano

donano i proprj lumi, come fallaci, e abbracciansi gli altrui errori, o almen si ondeggia in un mar di dubbiezze. Le quali pendenze all' errore, e impedimenti ad iscoprire la verità amplificò ancora di molto e descrisse elegantemente Cicerone con queste parole (*a*) *La Natura non ci ha date che piccole scintille di ragione, le quali prestamente si estinguono a cagione de' vizj, e degli errori, sicchè il di lei lume mai non ci si scopre .... Dal momento che entriamo nel Mondo, cinti ci troviamo tosto dalla corruttella de' costumi, e dalla perversità delle opinioni, per guisa che sembra, che col latte della Nutrice succtato abbiamo l' errore. Quinci passati che siamo alla casa paterna, e di là alle scuole de' Maestri, questi di tanti diversi errori riempionci lo spirito, che la verità dee cedere alla vanità, e la natura alle opinioni già dominanti ..... Quando poi a tutto ciò si aggiunga quasi un sovrano Maestro, il Popolo, e la moltitudine cospirante tutta nei vizj, allora ci guastiamo affatto per la perversità delle opinioni, e i lumi e gl' istinti stessi della natura abbandoniamo*. Egli è dunque certissimo per tutte queste ragioni ciò, che S. Tommaso asserisce e prova, cioè che tra gli uomini solo *pochi*, e appena *dopo lungo tempo*, e non senza *mescolanza di errori* giugnerebbero ad iscoprire le verità naturali alla Religione spettanti, se in ciò non altra guida avessero, che la loro ragione. Facea dunque di mestieri (conchiude il S.), *che per lo mezzo della rivelazione si manifestassero agli uomini con una fissa e immobil certezza queste verità; acciocchè in tal foggia*, e tutti, e agevolmente, e senza dubbiezze ed errori *giugner potessero alla cognizione delle cose divine*. Parecchi Scrittori, come abbiamo accennato di sopra, si sono accinti in questi ultimi tempi a dimostrare contro i pretesi difensori della Religion naturale, la necessità della Rivelazione anche per rapporto alle verità naturali. Alcuni di questi stanno nella Raccolta del Burnet (*b*); altri ne ha compendiati lo Stack-

(*a*) *Nunc parvulos natura nobis dedit igniculos, quos celeriter malis moribus, opinionibusque depravatis restinguimus, ut nusquam naturæ lumen appareat.... Simul atque editi in lucem, & suscepti sumus, in omni continuo pravitate, & in summa opinionum perversitate versamur, ut pene cum lacte nutricis errorem suxisse videamur. Cum vero parentibus redditi, deinde Magistris traditi sumus, tum ita variis imbuimur erroribus, ut vanitati veritas, & opinioni confirmatæ natura ipsa cedat .... Cum vero accedit eodem, quasi maximus quidam magister, populus, atque omnis undique ad vitia consentiens multitudo, tum plane inficimur opinionum pravitate, a naturaque ipsa desciscimus. Tuscul. lib. III. c. 1.*

(*b*) *Defense de la Religion tant naturelle que Revelée.*

Stackhouse (*a*): a tutti questi per forza di pensare e strettezza di metodo va innanzi Samuello Clarke (*b*); contuttociò quanto si può dire su questa materia di sodo, riducesi alla recata dimostrazione di S. Tommaso, della quale vie più chiara ne comparirà l'evidenza e la forza, nello sciorre le opposizioni de' Naturalisti.

IV. Obbiezione de' Naturalisti encomiatori smodati della Ragione.

Potrebbe primamente sembrare a tal uno, che non bene s' accordi questa testè dimostrata necessità della Rivelazione per rapporto alle verità naturali, con quanto nel precedente Libro si è da noi divisato. Abbiamo ivi veduto aver le Genti anche più barbare conosciuti i punti fondamentali della Religion naturale. E noi pure abbiam preteso mostrarli d'una maniera invincibile colla sola forza della ragione. In oltre, e chi non sa quanto eccellenti e sublimi dottrine hanno avute gli antichi Filosofi su questo argumento? *Cicerone ed Epitteto* (dice un recente Naturalista (*c*)) *ci rappresentano colla più precisa chiarezza i primi principj, su cui tutta la Religione s' appoggia*. Socrate, e Platone sono stati la maraviglia di tutti i secoli pei loro sentimenti altissimi intorno alla divinità, alla natura dell'anima, e all'altra vita. La Morale di Tullio, dell'Imperatore Antonino, di Plutarco, di Seneca, della Tavola di Cebete, e di tutti comunemente gli Stoici fa arrossire quella di molti Casisti Cristiani. La Politica, e l'Etica d' Aristotile, anche dopo le disgrazie accadute alla sua Fisica, serbano il pregio antico. Or tutti questi, ed altri innumerevoli, le di cui *auree sentenze* veder si possono raccolte presso varj Scrittori, e poste da loro a fronte de' Cristiani dettati, tutti, dissi, questi Filosofi giunsero a tali scoperte colla sola scorta della ragione. Di quella ragione, segue a dire il citato Naturalista (*d*), che, secondo l' Imperatore Antonino *è una emanazione di Dio, e una sorgente inesausta di tutti i beni. Seguitando la quale, giusta il dire di Cicerone, è assolutamente impossibile cader nell' errore; e che per pensiero unanime di questi, e d' altri altissimi Filosofi, insegna efficacemente ogni sorte di virtù, e dalla ubbidienza a' di lei insegnamenti tutta interamente dipende la nostra felicità*. Tali, ed altri moltissimi sono i Panegirici, che colla voce degli antichi Scrittori forma alla

(*a*) *Le sens litteral de l' Ecriture Sainte. Tom. II. Chap.* 23.

(*b*) *De l' Existence, & des Attrib. de Dieu. Tom. II. Chap.* 9. *& seq.*

(*c*) L' Autore della Prefazione premessa al *Trattato della Ragione Umana* sovra citato.

(*d*) Ibid.

alla umana ragione questo Naturalista, e gli altri tutti della stessa Scuola, i di cui Libri però, quanto più perorano la causa della ragione, tanto più ne mostran la debolezza; e quanto più superflua vogliono quinci mostrare la divina Rivelazione, tanto più evidentemente ne provano la necessità. Facciamolo vedere col rispondere membro per membro alla recata obbiezione.

V. Risposta, in cui si mostra quanto vaglia la ragione umana in fatto di Religione naturale.

Noi dunque mostrato abbiamo il consenso delle Genti tutte ne' punti capitali di Religione, vale a dire nell' esistenza della Natura Divina di questo Mondo creatrice, e governatrice, e nell' aspettazione d' una vita avvenire. Verissimo. Ma in primo luogo, chi non sa (per lasciar anche da parte la loro ignoranza, o errori intorno ad altri capi importantissimi teorici e pratici della medesima natural Religione), chi non sa, dissi, da quante false, e sconcie idee, da quante favole mostruose sono state sfregiate quelle stesse verità, specialmente la principale, che la Natura Divina risguarda? Ecco dunque verificato il terzo capo della dimostrazione di S. Tommaso (*a*) *la mescolanza* cioè *degli errori*, onde si raccoglie necessaria essere la divina Rivelazione. In secondo luogo, per fonte primiero di questo universale consenso assegnata noi abbiamo la tradizione sagliente da Figlio in Padre fino al capo della schiatta umana. E questo primo capo, che fu Adamo, noi diciamo essere stato instruito, non dall' Angelo *Raziele*, o da un uomo nominato *Jambusan*, o *Sombòscher*, come par, che sogni coi Rabini, e coi Sabei un celebre Scrittor recente (*b*); ma da Dio stesso, il quale avendo creato questo uomo, dice S. Tommaso (*c*), perchè fosse degli altri tutti il principio, non solo in quanto alla propagazion corporale, ma in quanto ancora all' istruzione e reggimento: perciò siccome formollo perfetto nel corpo, onde potesse tosto produrre suoi simili, così

(*a*) *Cum admixtione multorum errorum*. 1. p. q. 1. art. 1.

(*b*) *Difesa d' alcune Lettere d' una Peruana* pag. 63.

(*c*) *Sicut primus homo institutus est in statu perfecto quantum ad corpus, ut statim posset generare; ita etiam institutus est in statu perfecto quantum ad animam, ut statim posset alios instruere, & gubernare. Non potest autem aliquis instruere, nisi habeat scientiam: & ideo primus homo sic institutus est a Deo, ut haberet omnium scientiam, in quibus homo natus est instrui... Ad gubernationem autem vitæ propriæ, & aliorum non solum requiritur cognitio eorum, quæ naturaliter sciri possunt, sed etiam cognitio eorum, quæ naturalem cognitionem excedunt.... unde & de his supernaturalibus tantam cognitionem primus homo accepit, quanta erat necessaria ad gubernationem vitæ humanæ secundum illum statum* 1. p. q. 94. art. 3.

sì lo fece pur perfetto nell' anima, mercè d' una piena rivelazione delle verità naturali e sovrannaturali ancora, onde potesse ei tosto nelle medesime addottrinarli. Ed ecco la cognizion delle Genti intorno alle verità naturali originariamente attinta nella Rivelazione divina fatta ad Adamo; ancorchè poi collo scorrer de' secoli per la umana debolezza e pervicacia questa pura vena di verità s' intorbidasse con mille errori: alla quale sciaura poi si porse nuovo rimedio col rinovellare tratto tratto questa Rivelazione, e col farla anche raccomandare alle carte, che diciamo sacre, il che principiò a fare Mosè.

Non si nega poi da noi, che, assolutamente parlando, scoprire e dimostrar non si possano col lume della ragione le verità naturali alla Religione spettanti. Diciamo anzi, che la somma loro coerenza coi primi principj del raziocinio è stata la cagione, che ne ha perpetuato il consenso. Ma (oltrechè non tutti gli uomini capaci sono di penetrar la forza dei raziocinj, specialmente alquanto composti e astratti, che è il primo membro della recata dimostrazione di S. Tommaso) confessar dobbiamo di buona fede, la notizia e certezza, che per mezzo della Rivelazione noi abbiamo di simili verità, essere la face, che ci mette in cammino, e il filo, che ci guida ne' nostri discorsi: cioè, essendoci stati impressi fin dalla culla questi teoremi, noi li chiamiamo poi coi nostri lumi ad esame, vi riflettiamo sopra, e conosciamo la concatenazione che han tra di se, e coi primi principj del raziocinio: e quindi ne formiamo dimostrazioni, e li leghiamo in un sistema ragionato e intero; il che però non si sarebbe mai fatto da noi, almen con tanta interezza e verità, se non ci fossero stati prima palesi. In corto dire, le nostre dimostrazioni non ci conducono ad iscoprir verità occulte, ma ci manifestano l' unione di verità già scoperte. La qual cosa mette assai chiaramente sotto degli occhi un molto sublime ragionatore, quale fu Giovanni Locke con queste parole: (a) *Colui, che va*

(a) Celui, qui voïage presentement par des grands chemins, s' applaudit sur la vigueur de ses jambes, qui l' ont porte si loin dans un si petit espace de tems: il attribuë toute la cause de sa diligence aux forces de son temperement, ne considerant presque pas, combien il est redevable au travail de ceux, qui ont coupé les bois, seché les marais, bati de ponts, & rendu les chemins praticables, sans quoi il se seroit extremement fatigué, & n'auroit avancé que fort peu. Il y a quantité des choses, dont la creance nous a été inculquée dès le berceau; de sorte que les idèes nous en etant devenuës familieres, &, pour ainsi dire, naturelles sous l' Evan-

va presentemente per lunghe vie, fa plauso alla propria robustezza, la cui mercè in così breve spazio di tempo ha corso sì lungo cammino: egli attribuisce la causa tutta della sua celerità alle forze del temperamento; non punto badando, quanto tenuto egli sia alla fatica di coloro, che tagliati hanno i boschi, asciugate le paludi, fabbricati i ponti, e aperta la strada; senza di che egli sarebbe stanco al sommo, e non avrebbe fatto che pochissimo viaggio. V' hanno molte cose, la cui credenza ci è stata inculcata sin dalla culla, per guisa che essendocene divenute familiari le idee, e per dir così naturali sotto il Vangelo, noi le rimiriamo come verità incontrastabili, facili ad iscoprirsi ed a provarsi coll' ultima evidenza, senza riflettere, che noi ne avressimo forse dubitato, o ignoratele per lungo tempo, se la Rivelazione non ce le avesse manifestate. Ed in tal guisa molti obbligati sono alla Rivelazione senza avvedersene. Tali sono appunto i Naturalisti, i quali professano di voler trarre dai soli tesori della loro ragione tutti que' Trattatelli, o Saggi, che sulla Morale, e sovra altri punti di Religione tutto dì spargono. Se costoro volessero porre in obblio le idee, che hanno apprese col Catechismo, non sarebbero per avventura capaci di accozzar insieme nè pur i primi elementi del viver onesto, e del retto pensare intorno alla Divinità. Eglino stessi ce lo dimostrano con quegli errori enormi, alla ragione e al comun senso contrarj, con quelle contraddizioni apertissime, in cui cadono, quando voglion camminare da se, e aprir qualche nuova strada all' ardito loro pensare. Noi ne daremo saggi palpabili specialmente nel Libro seguente, in cui chiameremo ad esame la Morale di alcuni di questi uomini onesti. Intanto si scorran di volo alcuni de' Libri sovr' accennati, come sono: *I costumi: Le Lettere sulla Religion essenziale: Il Filosofo di buon senso*: *Continuazione di difesa dello spirito delle Leggi: Trattato della Ragione umana: L' Opera di Elvezio* intitolata *Dello Spirito*, e altre simili produzioni infelici de' Libertini moderni, e si scorgerà ad evidenza non esservi argomento più forte a dimostrare la debolezza e insufficienza dell' umana Ragione, che questi Libri medesimi composti per provarne la sufficienza e il valore.

angile, nous les regardons comme des verités inconteſtables, qu' il eſt aisé de voir, & de prouver avec la derniere evidence, ſans conſiderer, que nous aurions pu en douter, ou les ignorer pendant long temps, ſi la Revelation n' en eut rien dit. Ainſi pluſieurs ſont redevables à la Revelation ſans s' en appercevoir. *Locke Le Chriſtianiſme Raiſonnable chap.* 14.

CAPO II.

Religion de' Filosofi.

I. *Si disamina il valor degli antichi Filosofi nelle materie di Religione. Vantaggio della nascita.*
II. *Se abbiano profittato de' lumi degli Ebrei?*
III. *Sono tenuti universalmente per Atei, e Spinosisti; non solamente dagli Atei moderni, ma anche da altri uomini di Religione. Pensieri singolari del Mersenno, dell' Arduino, del Reisero, e del Buddeo sull' Ateismo.*
IV. *Estremo opposto de' Naturalisti, e d' altri Scrittori, che esaltano all' eccesso i lumi de' Filosofi antichi in fatto di Religione.*
V. *Entrambi cotesti estremi viziosi. I Filosofi antichi dar non si possono universalmente per Atei.*
VI. *A forza però di raffinamenti e di dispute resero dubbiose le verità conosciute, e le sfregiarono con errori.*
VII. *Da un tal tenore de' Filosofi cogliesi ad evidenza contro i Naturalisti la necessità della Rivelazione.*

I. Si disamina il valor degli antichi Filosofi nelle materie di Religione. Vantaggio della nascita.

MA venghiamo ai Filosofi, le di cui scoperte e dottrine sublimi ci vengono opposte come validissima prova delle forze della Ragione. L' argumento è vastissimo, proccurerò di ridurre in breve sotto alcuni capi ciò, ch' io ne penso.

I. Deesi riflettere esser tutti i Filosofi nati ed allevati in seno alla Religione, la quale, mercè la tradizione costante, ha regnato sempre, ancorchè sfregiata, e alterata, in ogni Paese del Mondo.

II. Se abbiano profittato de' lumi degli Ebrei?

II. Opinione ella è gravissima di antichi, e recenti Scrittori (*a*), avere i più insigni Filosofi Trismegisto, Talete, Pitagora, Platone, Aristotile, avuta contezza de' sacri Libri, che stavano in mano agli Ebrei, e quinci aver essi attinta la loro sapienza. Che se pur dir si voglia con altri, non aver potuto i Filosofi, almeno i più antichi leggere le divine Scritture

(*a*) Justin. Mart. *Paren. ad Graecos*. Clem. Alexand. 1. & 5. *Strom.* Euseb. *Praepar. Evang. lib. IX. cap.* 3. Joseph. 1. *cont. Apion.* Huet. *demonst. Evangel. Prop.* 4. Natal. Alex. *Tom.* 1. *Hist. de IV. Mund. Ætat.* cap. 7. art. 1. Richardsonus, Jenkinsius apud Stachkouse *Le sens lit. de l' Ecriture* tom. 2. chap. 13. aliique quamplurimi.

ture traslatate la prima fiata nella Greca favella sotto Tolomeo Filadelfo (*a*), cioè dopo l' Olimpiade CXXXII ; deesi però asserir con certezza, che i Filosofi medesimi esser poteano informati delle dottrine capitali, che correvano tra gli Ebrei: o coll' esser eglino stessi iti con lunghi viaggi a cercarle, come si sa aver fatto Pitagora, e Platone (*b*) in Egitto; o coll' averle gli Ebrei medesimi fatte traspirare ai Paesi Gentili in varj incontri, che ebbero di passarvi. Chi non sa, che il maritaggio di Salomone colla figliuola del Re d' Egitto, accaduto quasi settecent' anni prima di Alessandro, i commercj avuti dallo stesso Salomone col Re di Tiro aveano portati innumerabili Giudei in quegli Stati pagani? Chi non sa, che Dio stesso inviò la sua parola nel seno del Gentilesimo colla mission de' Profeti, come scorgesi di Giona in Ninive? Chi non sa, che colla lunga schiavitudine degli Ebrei in Babilonia non potè non ispargersi per l' Oriente la notizia della Religione loro, e dottrine? Chi non sa in fine, il che osservano sì gli antichi, che i moderni Apologisti Cristiani (*c*), che fin nella Teologia Favolosa, e nella Religion de' Gentili frequentissime traccie s' incontrano della Storia e della Religione del Popolo di Dio? Il che però stimo non doversi spigner tant' oltre, quanto portollo l' Uezio (*d*), che vide in tutta la Mitologia Mosè, e Sefora di lui moglie, e la sorella Maria: siccome molto meno approvar deesi l' opposto eccesso del Marsamo, (*e*) e dello Spencero (*f*), che per queste tracce di somiglianza tratte voglion le Leggi degli Ebrei, e alcune dottrine ancora alla Religione spettanti, dal seno della Gentilità.

III. Mercè adunque di questi ajuti, cioè e della Religione, che quantunque superstiziosa succiaron col latte, e delle notizie vere e giuste, che intorno alla Divinità, all' altra vita, al naturale diritto trar poterono dagli Ebrei, qual cosa più naturale, e più facile riuscir poteva ai Filosofi, che 'l dimostrare coi lumi della Ragione la verità di questi stessi dettati tanto a lei conformi, ed insegnare nell' Accademia, e ne' Portici queste sublimi teorie, le quali però, anzichè frutto della loro medi-

(*a*) Vedi S. Agost. *de Civit. lib. VIII. cap.* 11.

(*b*) *Ut colloquendo, quid continerent* Scripturæ, *quantum capere posset, addisceret*: August. ibid.

(*c*) Vedi Stachkouse Tom. II. cap. 23.

(*d*) *In Demonstr. Evangelica.*

(*e*) *In Canon. Chronico Ægyptiac.* Hebraic. Græc.

(*f*) *De Legibus Hebræor. ritualibus.*

meditazione, erano originariamente dalla Rivelazione a loro pervenute? E pure ad onta di tutti questi soccorsi, quali progressi fecero eglino, e quali dottrine insegnarono intorno alla Teologia naturale?

III. Sono tenuti universalmente per Atei, e Spinosisti; non solamente dagli Atei moderni, ma anche da altri Uomini di Religione. Pensieri singolari del Mersenno, dell' Arduino, del Reisero, e del Buddeo sull' Ateismo.

IV. Pretendono alcuni, che tutti, o i principali almeno tra i Filosofi antichi stati sieno Atei, e Spinosisti, o sia *Panteisti*. Così vogliono Tolando (*a*), e Collins (*b*), e d' ordinario così mostran di crederlo tutti cotesti piccoli Ateisti de' giorni nostri, che nelle loro raunanze tra le bestemmie, e le ubbriachezze cantando il *Panteistico* (*c*), o sia *la formula di celebrare la società Socratica* (canzonetta da Tolando stesso composta) recitano i nomi de' più celebri uomini dell' antichità letterata, quai precessori della loro empietà. Ma qual maraviglia sia, che dieno costoro questa taccia a Socrate, a Platone, ad Aristotile, a Plutarco, a Varrone, a Tullio, ed ai più rinomati in somma tra i Latini, e tra i Greci, se Tolando (*d*) ha l' impudenza di noverare tra i *Panteisti* Mosè, anzi tutta la divina Scrittura: e Collins (*e*) di porre nel ruolo de' Liberi pensanti (così egli chiama quei, che pensano da Libertini) Salomone, e i Profeti? A tali eccessi non dirò d' empietà, ma di pazzia si arriva, quando si ha dichiarata guerra alla verità. Non solamente però cotesti due empj, ma altri Scrittori ancora sono stati facili assai, come osservalo, e se ne lagna a ragione il Fabricio (*f*) nel porre i Filosofi, e i più rinomati uomini dell' antichità nel Catalogo degli Atei. Convien dire, che in certe teste melanconiche, o so-

(*a*) Ἀδεισιδαίμων sive *Tit. Liv. a superst. vindicat.* & *Orig. Judaic.*

(*b*) *De la Libertè de pens.*

(*c*) Vedi *Biblioteque Anglois* Tom. VIII. par. 2. a. 1.

(*d*) *Orig. Judaic.* pag. 155. & seq.

(*e*) *Libertè de pens.* pag. 218. & seq. L' eruditissimo Fabricio *De Verit. Religion. Christ.* dà il Catalogo d' una gran parte dell' Opere scritte contro questi due empj: di quelle contro Tolando al cap. 22. pag. 480. e tra esse distinguonsi *Jacobi Fayi Defensio Religionis, nec non & Moysis, & Gentis Judaicæ*: E *Melange de remarquee contre Mr. Toland par Elias Benoist*. Di quelle contro Collins al cap. 23. pag. 488. Tra queste la più erudita è quella del Bentlejo. *La Fripponnerie Laique .... De Phileleuthere de Leipsick*, di cui noi parliamo altrove: più acuta però ci sembra quella di Pietro Crosa *Examen du Traité de la Liberté de penser*.

(*f*) Biblioth. Græcæ lib. III. c. 6. pag. 178. *Omitto dicere, quod infelix fortassis, Religioni certe, & humano generi parum utilis, nec honorificus labor est, principes ingeniorum, & præstantissimos totius antiquitatis viros invitos trahere in societatem Atheorum, & universum Ethnicismum confundere cum Spinozismo atque Atheisme* &c. Vedi *Jo. Christoph. VVolfii Dissert. De Atheismo falso suspectis*. E lo stesso Fabric. *de Veritate Relig. Christ. cap.* 8.

o focose v' abbia a questo proposito d' empietà, e d' eresia una specie di fanatismo, che ingrandisca loro a dismisura gli oggetti. Il P. Mersenno (*a*) nello scorso secolo, e nel presente il P. Arduino, ce ne danno troppo chiara riprova: quello nel suo *Commentario sul Genesi*, dove parla degli Atei alla sua stagione viventi; questo nel celebre Trattato *Athei detecti*, in cui fa passare per Atei eccellenti Scrittori, a' quali senza dubbio niuna taccia potea meno apporsi, che quella dell' Ateismo. Ma già si sa, che questo Letterato maraviglioso anche in tutte l' Opere de' Padri questo orrendo mostro dell' Ateismo vedeva, e perciò come finte e supposte, con un fanatismo degno di compassione le rigettava (*b*). Un tal genio (per nulla dire del Bayle abbastanza noto) parmi di scorgere nella dissertazione del Reisero (*c*) scritta allo Spizelio, il quale per ispignere quanto alto può il cominciamento delle sue ricerche in tale suggetto, mette alla testa di tutti gli Atei Caino. Francesco Buddeo nel *Trattato dell' Ateismo e della superstizione* (*d*) protesta in vero di non esser dello strano umore di far alcun Ateo a forza; contuttociò credo, che chiunque legge la di lui Opera scoprirà facilmente, che da tal umore non fu sgombro; giacchè di tali criterj egli si serve, e lavora su tali principj, in virtù de' quali pochi Filosofi

(*a*) Vedi *Memoires des Hommes illustres par le P. Niceron*. Tom. XXXIII. pag. 146. e 147.

(*b*) Dipinto vedesi assai al naturale il fanatismo dell' Arduino su questo proposito in una Lettera, che riferita viene *Biblioteque Raison. Tom. 1. par. 1. art. 6.* col titolo *Lettre d' un Ex-Jesuite ..... touchant les Ouvrages faussement attribuez aux Peres de l' Eglise, & le fameux systeme du Pere Hardouin sur ce sujet*. Dice dunque, che essendo egli ancora nella Compagnia, un giorno tra gli altri 'l P. Arduino così gli parlò. *Mon Enfant, l' abomination de la désolation est dans le lieu saint. Je l' ai vuë, (me dit-il en levant les yeux au Ciel d' un air encherubiné, & plein d' enthousiasme,) le Seigneur Dieu m' a ouvert les yeux pour l' appercevoir en repandant sa benediction sur mon travail .... Un Livre, ou l' Athéisme est etabli, ou l' idée de Dieu est renversée, & ou la foi est contredite en tous ses points, ne fut jamais un Livre fait par un Saint que l' Eglise a canonisé. Il feroit impie de le penser; n' est-il pas vrai? Or l' Athéisme est etabli, & l' idée du vrai Dieu est renversée (dans les ouvrages des Peres) & par consequent ils n' en ont jamais été les Auteurs*. Segue poi a dire quali fossero questi rovesciamenti della idea di Dio, che trovava Arduino ne' Padri: ed erano, il non conoscer eglino a suo parere altro Dio, *que ce Dieu per mentem, qui est appellé par ceux-ci Raison universelle des esprits: l' Etre en general: l' Etre sans restriction: l' Etre tout court*.

(*c*) *De Origine, progressu, & incremento Atheismi*.

(*d*) Io tengo la Traduzione in Francese: pag. 9. in not. *Ce n' est pas mon humeur que de faire quelqu' un Athée malgré lui*.

ſofi forſe eſenti andar poſſono dall' Ateiſmo. Diſtingue egli in fatti l' Ateiſmo in Sceptico, ed in Dogmatico. Il primo è proprio di quelli, che fecero profeſſione di dubitare di tutto. *Il ſecondo poi è differente* (ei dice) *ſecondo i diverſi ſiſtemi Filoſofici; cioè d' Ariſtotile, degli Stoici, di Epicuro, e dello Spinoſa .... Il fondamento dell' Ateiſmo Sceptico è, che non v' ha contezza certa di checcheſia, e che conviene ſoſpender ſempre il giudizio. Quello de' Dogmatici in generale è, che la materia è ſtata ſempre, e che l' eſiſtenza neceſſaria è di ſua eſſenza. Il fondamento dell' Ateiſmo d' Ariſtotile è, che il Mondo ſtato ſia ſempre, quale è di preſente. Di quello degli Stoici, che Dio è d' una ſtretta unione alla materia congiunto. Dell' Ateiſmo d' Epicuro, e di Stratone, che 'l Mondo era ſtato formato dal caſuale accozzamento degli Atomi. Di quello finalmente dello Spinoſa, che non v' ha che una ſola ſuſtanza.* (*a*) Sotto queſte Claſſi, vede ognuno quanto gran Mondo Filoſofico ſi comprenda. A coſtoro ſi aggiungano *i Sabei, e i Caldei*, che ſecondo Buddeo (*b*) *han creduto il Panteiſmo*, anzi tutti i ſeguaci della Idolatria, la qual a ſuo *parere dal Panteiſmo non è molto lontana*. Ed ecco ſecondo l' idee di queſto Autore un' inondazion d' Ateiſmo poco meno, che univerſale. So, ch' egli ſottrae da queſta taccia alcuni Filoſofi antichi: e che ſi dichiara di parlare in alcun luogo ſol dubitando; contuttociò la ſua pendenza e liberalità nello attribuire queſto carattere, troppo viſibilmente traluce. E di queſto parere ſtati pur ſono altri ancora, i quali hanno fatto tutti i Filoſofi antichi Atei, Materialiſti, e ne' punti principali della Religion naturale, ſpecialmente ſull' altra vita, univerſalmente erranti.

IV. Eſtremo oppoſto de'

V. Vanno altri ad un eſtremo del tutto oppoſto, e dopo aver veduti raccolti dal Grozio (*c*) dall' Uezio (*d*), dal Voſ-

(*a*) L' Athèiſme Dogmatique eſt different ſelon les divers ſyſtemes Philoſophiques, d' Ariſtote, des Stoïciens, d' Epicure, & de Spinoza... Le fondement de l' Athèiſme Sceptique eſt, que l' on n' a aucune connoiſſance certaine, & qu' il faut ſuſpendre ſon jugement ſur toutes choſes. Celui du Dogmatique en general eſt, que la Matière a toujours exiſté, & que l' exiſtence neceſſaire eſt de ſon eſſence. Le fondement de l' Athèiſme d' Ariſtote eſt, que le Monde tel qu' il eſt, a toujours exiſté. Celui du Stoïcien, que Dieu eſt uni d' une etroite liaiſon avec la matiére. Le fondement de l' Athèiſme d' Epicure, & de Straton eſt, que le monde avoit eté formé par le concours fortuit des Atomes. Celui de Spinoza, qu' il n' y a qu' une ſeule ſubſtance. Chap. II. §. 9. 10.

(*b*) Ibidem. Chap. I. §. 7. 8.

(*c*) *De Verit. Relig. Chriſt.*

(*d*) *de Concord. Rat. & Fidei.*

Naturalisti, e d' altri Scrittori, che esaltano all' eccesso i lumi de' Filosofi antichi in fatto di Religione.

Vossio (*a*), dal Giraldo (*b*), dal Pfannero (*c*), ma spe- cialmente da molti di quegli adoratori del Platonicismo, che col fiorire sotto gli auspicj de' *Medici* le greche Lettere son compariti in Italia e in Francia; dopo, dissi, aver veduti rac- colti da questi, e da altri Scrittori (*d*) molti be' passi de' Filosofi antichi intorno alla natura e agli attributi di Dio, alla perfezione dell' anima, alla virtù, al vizio, alle leggi, ai premj, ai gastighi, danno francamente tutti i Filosofi an- tichi come testimonj concordi in fatto di Religion Naturale: anzi come vicinissimi al Cristianesimo. Nè si può dissimula- re, esservi stato qui pure del fanatismo, nell' aver voluto tro- vare i più augusti Misterj della Religion rivelata, e poco men che tutta la Scrittura Sacra (*e*) appo i Gentili Scrittori; come lo rinfaccia ad A. Steuco Eugubino (*f*) il Petavio (*g*); a Girolamo Fioravante (*h*) il Vossio (*i*); al Dacier (*k*) il P. Balto (*l*): e il Mosemio (*m*), e il Cleffelio (*n*), ed altri (*o*), a molti Espositori intemperanti, che per far pompa d' erudizione cacciano a torto e a diritto tra gli ora- coli de' Profeti, quasi detti paralleli, le sentenze degli anti- chi Filosofi, o empie del tutto, o più lontane che 'l Ciel dalla terra, dall' intendimento del Libro Santo. Tutti questi però, comechè eccessivi encomj dati ai Gentili, servono ai pretesi difensori (*p*) della Religion naturale, nè lasciano di accennarli nei loro scritti, per trarne quinci, essere l' umana mente da se bastante ad iscoprir le verità più importanti: e in conseguenza superflua la Rivelazione.

V. Entrambi cotesti e-

VI. Credo, che il discreto Lettore avrà potuto da se co- noscere la falsità d' entrambe le recate opposte opinioni. I Fi-

(*a*) *De Theologia Gentil.*, *& Physiolog. Christian.*

(*b*) *de Diis Gent.*

(*c*) *Systema Theologiæ Gentilis purioris.*

(*d*) Vide Fabricium *De Veritat. Religion. Cap.* 8. *&* 32.

(*e*) Philippi Picinelli Mediolan. *Lumina reflexa*, *sive Scriptorum Ethnicorum consensus cum singulis pene versiculis sacræ Scripturæ*. Et alii.

(*f*) *De perenni Philosophia.*

(*g*) *Theolog. Dogm. de Angelis.*

(*h*) *Lib. III. de Beatissima Trinitate.*

(*i*) *Epistol.* 78.

(*k*) *Vie de Platon.*

(*l*) *Paralelle de la Philosophie.*

(*m*) *Cogitationes Philosoph. de eo quod justum est circa Litterar. Sacrar. ex priscis Scriptoribus interpretationem & emendat.*

(*n*) *Differt. Critic. de Interpret. N. Testam. ex Scriptoribus prophanis.*

(*o*) Vide Six. Senen. *Bibliot. San. lib. III.*

(*p*) *Preface au Traité de la Raison Humaine. Il est constant, que plusieurs de ces Philosophes n' ont pas été fort eloignés de la veritable idée, que St. Jean nous donne de la raison divine, au commencement de son Evangile.* &c.

stremi viziosi. I Filosofi antichi dar non si possono universalmente per Atei.

losofi nè furono generalmente Atei, come lo vorrebbero gli Atei: nè furono di quella pura Religione Maestri, che i Naturalisti pretendono. Che generalmente Atei non fossero, sembrami si possa cogliere ad evidenza da quegli antichi monumenti, i quali segnandoci nominatamente alcuni pochissimi Filosofi, come Atei, ci fan conoscere, che gli altri nè si spacciavano, nè eran tenuti per tali. Sesto Empirico (*a*) (il di cui carattere è assai ben noto) *La parte maggiore degli Uomini*, dice, *credono l' esistenza degli Dei : ma alcuni*, *come Diagora di Mileto*, *Teodoro*, *e Crizia d' Atene non la credono*. Dice veramente altrove, (*b*) che stati ve ne sono di quest' empio parere altri moltissimi, ma ai tre accennati ei non v' aggiugne che Evemero, e Prodico : onde iperbolica, come ivi osserva il Fabricio, (*c*) è la di lui espressione. Infatti o cotesti soli, o alcuni altri, ma rarissimi, indicati pur trovansi presso Cicerone, Laerzio, Plutarco, Massimo Tirio, Clemente Alessandrino, Teodoreto : nè tra questi certamente i principali capi-scuola, se non se forse Epicuro, si vedon giammai. Che se pur il popolo ha data alle volte questa taccia di Ateismo ad altri Filosofi (de' quali tutti stende il Fabricio il catalogo) si sa, che ciò d' ordinario accadeva per mostrarsi eglino delle grossolane superstizioni del lor paese nemici ; non perchè ogni divinitade negassero, siccome noi lo facciamo altrove riflettere, dove pure i varj significati notiamo, che dagli antichi Scrittori a questa voce di *Ateo* son dati. So, che molti con aria grave ci dicono, che chiunque non riposando alla cieca sovra alcune sentenze, che raccolte si trovano presso gli Apologisti della Religione, studia a fondo i sistemi de' Filosofi antichi intorno all' essenza di Dio, e alla natura dell' anima, ne dee quinci cogliere per necessaria illazione esser eglino stati tutti Atei, Spinosisti, Materialisti ; e che il secolo futuro universalmente negarono. Ma, sia detto con lor buona pace, io credo, che tutti cotesti Signori per lungo cammino s' allontanin dal vero, e che questo lor metodo, per iscoprire ed istabilire le vere sentenze de' Filosofi sia incerto, e fallace. Jacopo Brukero, che tra i Moderni ha veduto molto addentro in questa materia, ancorchè esente non sia da illusioni, ripete più volte non esservi modo

più

(*a*) *Pyrrhon. Hypothes. lib. III.*

(*b*) *Advers. Physic. n.* 51.

(*c*) *Hyperbolice dictum ; nam velut monstra ex tota antiquitate pauci fuerunt, & paucissimi commemorantur Athei Dogmatici*. In Annot. ad locum Sexti Emp.

più certo per tutta sconvogliere l' Istoria Filosofica, che camminar per via di conseguenze. In fatti in primo luogo riflettasi, che quanto più attentamente si studia ciò, che degli antichi Filosofi è a noi pervenuto, tanto più chiaramente comprendesi essere sommamente difficile, e dirò quasi impossibile, lo stabilir con certezza le vere nozioni de' principj loro e sistemi: intorno ai quali fin gli stessi discepoli, molto più vicini che noi a quegli antichi Maestri, eran discordi, siccome dice Origene, (*a*) per tacer ora degli altri, a proposito di Platone. Dirò di più, che nè men forse gli stessi Maestri il proprio sistema compresero, non ne ebbero idee chiare e distinte, non ne videro i rapporti, le cagioni, le conseguenze. *Diversi Filosofi*, dice Lattanzio (*b*) *diverse cose trovarono*, *senza però connetterne le ragioni*, *le conseguenze*, *i principj*, *in modo di poterne fare un sistema intero e legato*. Or come si pretenderà adunque far passare per vere opinioni degli antichi Filosofi, conseguenze dedotte da principj o non capiti del tutto, o capiti appunto a rovescio? Se non che, quando anche e chiari e certi ci fossero i sistemi, chi non sa, che l' incostanza, e l' incoerenza è il carattere più costante non sol da' Cristiani, ma da' Gentili stessi nella dottrina di que' Maestri riconosciuto? E perchè dunque si vorrà attribuir loro come proprie sentenze, illazioni da essi non dedotte, da essi forse non vedute, da essi con opposte sentenze chiarissime smentite? E non vediam noi tutto dì, tenere gli uomini costantemente opinioni del tutto opposte alle conseguenze, che dai loro sistemi derivano, e le quali perciò solamente a torto si potrebbero loro imputare? Chi pretese mai, che Melitone Vescovo Sardiano, e Tertulliano stesso, con tutti gli *Antropomorfiti* fossero Atei? e pure dal lor sistema non sarebbe difficil cosa inferir l' Ateismo. Chi mai accagionerà Pietro Gassendo, e Isaaco Newton di aver avuti sentimenti ingiuriosi alla Divinità? e pure dalle idee, che sembrano aver essi avute della natura dello spazio, pensano molti potersi tali sentimenti inferire. Egli è dunque un metodo fallace il voler istabilire per opi-

(*a*) *Nec audebit* (Celsus) *profiteri se nosse Platonis omnia*; *cum tantopere inter se discrepent etiam scriptorum ejus interpretes*. *Lib. I. cont. Celsum*. Lo stesso aveva osservato anche il Leibnizio nella Teodicea, di cui è celebre il detto: *cave a consequentiariis*.

(*b*) *Sed diversi ac diverse illa omnia protulerunt*, *non annectentes nec causas rerum*, *nec consequentias*, *nec rationes*, *ut summam illam*, *quæ continet universa*, *&* *compingerent* *&* *complerent*. Divin. Instit. lib. VII. cap. 7.

pinioni degli Scrittori sentenze, che inferire si possono dai loro sistemi, specialmente, quando o dall' altrui testimonianza, o da contrarie loro asserzioni sieno disdette. A torto dunque, e non rettamente discorron coloro, i quali ad onta della testimonianza degli Antichi, ad onta delle chiare sentenze intorno alla divinità, e all' altra vita, pure vogliono far passare questi Filosofi, che pronunciaronle, per Atei, Spinosisti, Materialisti, solo perchè stimano tali ree conseguenze da alcuni loro principj (e questi forse oscuri, o malamente anche intesi) poterli dedurre (*a*).

VI. A forza però di raffinamenti e di dispute resero dubbiose le verità conosciute, e le sfregiarono con errori.

VII. I Filosofi antichi adunque, come dal fin qui detto si coglie, e come lo asserisce S. Paolo, conobbero Iddio; giacchè insieme colle genti tutte ne succiarono la contezza col latte, e dalla contemplazione *delle visibili cose alla cognizione della invisibile di lui natura*, *della sempiterna virtù*, *e divinità di lui salirono*. Ma che? *invanirono eglino*, come segue a dire lo stesso

(*a*) In confermazione di questo nostro sentimento, sopra un punto a questa stagione di non poca importanza recherò qui un passo illustre di *Gio. Alberto Fabricio* pieno di non minor verità, che erudizione. *Novi esse viros doctos & ingeniosos, quibus ludus & jocus est viros omni antiquitate celeberrimos Platonem, Hippocratem, Aristotelem, Heraclitum, omnem Eleaticorum, ac Stoicorum Scholam Athsis audacter adscribere: sed exploratum quoque est mihi neutiquam niti firmis argumentis eorum sententiam; sed ejuscemodi conclusionibus, ex quibus facile sit omnes etiam Christianos subtilius de Deo, & rerum natura disputantes, causasque rerum divinarum, & phænomenorum naturalium, & quomodo produxerit mundum Deus, quomodo illi intersit, suopte ingenio expedire conatos, irreligiosis accensere. Sic nostra ætate, quis nescit, quam dicam aliqui scripserint Philosophiæ illustris Theodiceæ Auctoris, vel Malebranchii? quos tamen, qui propius noverunt, sciunt fuisse alienissimos ab ἀθεότητι. Pulchre notavit Samuel Parkerus (in Cogitat. de Deo & Provid. Differt. I.) veteres ante Anaxagoram Philosophos, qui primus in Physica sua, disertam mentis infinitæ divinæ mentionem fecisse traditur, non ideo habendos pro Athsis, sed pro his, qui studium suum in causis secundis rerum naturalium explicandis posuerunt, causa prima minime negata, sed præsupposita. Similiter Radulphus Cudvvortus* (de vero Systemate intellectual. Univers. cap. 4.) *probat, Philosophos multos, qui ante Democritum, & Epicurum omnia ex atomis, & minimis moleculis, & corpusculis composuerunt, non tamen ideo Deum Motorem, aut Providentiæ divinæ imperium negasse, vel in dubium vocasse. Ita Xenophanes, Parmenides, Plotinus, longe abfuerunt a Spinosismo, ut ab Epicuri impietate Cartesius, & Gassendus..... Quotidie videmus homines contra principia dogmatum suorum agere, aliisve dogmatis ea refellere; itaque nec conclusionum quarumcumque impietas, quæ ex sententiis quibusdam elici posse videtur, auctoribus illico tota ducetur imputanda... Sic nec ob Φιλοσοφήματα quædam abstrusiora Platonem, aut Stoicos arguam ἀθεότητος, in quorum scriptis tam pulchra, tam expressa reperio pietatis vestigia.* De veritat. Religion. Crist. cap. 8. n. I. II. Vedi in oltre le Dissertaz. di Cristofor. VVolfio *De Athsismo falso suspectis*.

ſteſſo Apoſtolo, *ne' lor penſamenti, il loro cuore ſi è intenebrato, e dicendo d'eſſer ſaggi ſono divenuti ſtolti da vero.* (*a*) Nulla più acconcio ad illuſtrare e confermar per innumerevoli teſtimonianze queſto paſſo di Paolo, legger ſi può, che il V. Libro degli Stromi di Clemente Aleſſandrino (*b*), in cui dopo aver moſtrata comune ai Filoſofi con tutte le Genti la cognizione di Dio, ſegue a ſpiegare i loro vaneggiamenti, onde l' hanno contaminata e oſcurata. Ma prima di queſto Padre le Opere di Cicerone, e ſegnatamente i libri della natura degli Dei ſono una troppo chiara riprova di tal verità. Qual varietade immenſa di opinioni, e tutte quaſi falſe e moſtruoſe intorno alla natura ed attributi divini, intorno all' origine, e reggimento delle coſe, all' eſſenza e doti dell' anima umana, al diritto, agli uffizj, alla Religione, e ſpecialmente all' ultimo fine dell' uomo! I più eccellenti, e rinomati tra loro a forza di raffinamenti rendeano dubbioſe quelle verità medeſime, che non poteanſi ignorare. Il gran Socrate, dopo avere già ſtabilito in generale di non ſaper nulla, fuorchè queſto ſolo, che nulla appunto ſapeva, vicino alla morte, dopo que' ſuoi sì ſublimi ragionamenti, che tutta eſercitarono l' eloquenza di Platone, parlò in guiſa agli amici, che moſtrò la ſua incertezza circa lo ſtato avvenire d' immortalità, o di annientamento (*c*). Il divino Platone dopo aver dette coſe sì magnifiche intorno al primo Eſſere, alla divina mente, alle divine idee, al divino amore, ſi reſe poi ſoſpetto (*d*) e di Politeiſmo, e di ſuperſtizione: avendo penſato, che far ſi doveſſe ſagrifizio (*e*) agli Dei inferiori, ai Demonj, agli Eroi. Queſti ſacrifizj Idolatrici (come impariamo da Senofonte (*f*) ad onta de' ſuoi gran lumi li fece, e inſegnò, che ſi doveſſero

(*a*) *Ad Rom. c. 1.*

(*b*) Si veda ſpecialmente il citato Clem. Alex. *libr. V. Strom. pag. 590. & ſeq. edit. Pariſ.*

(*c*) Vedi *in Apologia Socratis, & in Phœdone.* E Cicerone Lib. 1. cap. 41. Tuſcul. *Sed tempus eſt, inquit, (Socrates) jam hinc abire me, ut moriar: vos ut vitam agatis. Utrum autem ſit meliùs, dii immortales ſciunt; hominem quidem ſcire arbitror neminem.*

(*d*) P. Balto. *Defenſe des SS. Peres accuſes de Platoniſme, livr. III. Chap. 1.*

(*e*) Auguſt. *de Civitat. lib. VIII. cap. 12. Hi omnes..... & ipſe Plato diis plurimis eſſe ſacra facienda putaverunt.* Sopra il qual luogo così il Vives. *In Timæo deos numerat Saturnum, Opem, Junonem, reliquoſque inter ſe fratres, agnataſque. In libris de Republ. & de legib., diis, dæmonibuſque, & heroibus ſacra & caremonias fieri jubet. In octava vero de legib. & duodecimo illos nominat, quibus civitatis ſtatus, & felicitas votis comprecationibuſque commendanda eſt.*

(*f*) *Memorabilium Socratis lib. I.*

ro fare anche Socrate, il qual con questa sacrilega simulazione macchiò quella morale, di cui diceasi primo maestro (*a*). Siccome la macchiò enormemente Platone, e colla dottrina della comunità delle Mogli (*b*), *e cogli amori alla natura contrarj*, onde al dir di Filone (*c*) *imbandì il suo convito*. La massima di adorare gli Dei del Paese, e di accomodarsi ai riti, alle libazioni, ai Sagrifizj, che frequentati si trovavano dalla superstizione del Paganesimo, questa massima, dico, fu approvatissima da Cicerone, (*d*) e da Epitteto (*e*) que' gran Maestri della morale pura e severa. Ma delle corrottissime massime di cotesti grandi uomini, e degli altri primi luminari del Gentilesimo si farà da noi parola più a lungo là, dove della morale purissima de' libri Santi discorreremo. Che più? Col palio Filosofico vestivano tutti coloro uno spirito di partito, per cui a null' altro badavano che a sostenere le proprie opinioni, e a contraddir alle altrui. *Volendo ciascuno*, dicea Lattanzio (*f*), *le sue sentenze, ancorchè false, ostinatamente difendere, le altrui, ancorchè vere rifiuta: e così la verità, di cui indagatori diceansi, non tanto si nascondeva da se ai loro sguardi, quanto piuttosto era da loro a tutta possa cacciata*. S. Agostino dopo molti altri (*g*) descrive assai vivamente questa pugna orrenda di dispute, e ci dà una giusta idea del Filosofismo Gentile. „ E non fiorivano, dice „ egli, in Atene gli Epicurei, che negavano aver cura gli „ Dei delle umane cose; e gli Stoici, che l' opposto sentendo „ do difendevano esser esse rette dalla providenza divina? On-

„ de

(*a*) Laert. *in Socrat.*

(*b*) *De Republ. lib. IV. & alibi.*

(*c*) *De Vita contemplatrice*. Τὸ δὲ Πλατωνικὸν ὅλον &c. Quæ ita vertit Grotius: *Platonicum autem convivium totum fere in amoribus consumitur; non virorum modo in mulieres, mulierum in viros insanientium; tales enim cupiditates lege naturæ explentur: sed virorum in sexus ejusdem sola ætate dispares: nam si quid sibi de Venere, & Amore Cælesti speciose dici auditur, id honesti obtentus causa assumitur.*

(*d*) Cic. *II. de Legib. c.* 10. *A Patribus acceptos Deos placet coli.*

(*e*) *Epict. cap.* 38. Σπένδειν δὲ & θύειν &c. *Litandum autem & sacrificandum, & offerendæ primitiæ sunt unicuique ritu patrio* &c.

(*f*) *Dum contradicendi studio insaniunt, dum sua etiam falsa defendunt, aliorum etiam vera subvertunt, non tantum elapsa illis veritas est, quam se quærere simulabant, sed ipsi eam potissimum suo vitio perdiderunt. Divin. Instit. lib. VII. cap.* 7.

(*g*) Oltre Laerzio, Cicerone, Plutarco, si veda de' nostri Giustino *M. Cohort. ad Græc.* Taziano *Orat. ad Græc.* Ma specialmente al nostro proposito merita esser letto *Hermiæ Philosophi Gentilium Philosophorum irrisio*, che sta coll' Opere di S. Giustino G-L. dell' ultima edizion di Parigi. Come pure Teofilo Antiocheno *Lib. II. ad Autolyc. n.* 3. 6. 7. che parimenti va congiunto all' Opere di Giustino.

,, de io stupisco, che sia stato tenuto per reo Anassagora per
,, aver detto, essere il Sole un sasso ardente, negando il vero
,, Iddio: mentre nella stessa Città era glorioso e sicuro vivea
,, Epicuro, il qual non solo negava esser il Sole, o verun
,, astro un Dio; ma nè pur credeva esservi nel Mondo Giove,
,, o altro Nume, a cui le preghiere, e il culto degli Uomini
,, pervenisse. E non c' era in Atene Aristippo, che ne'
,, piaceri del corpo riponea il sommo bene, e insieme Antistene,
,, che per la virtù dell' animo stimava l' uomo beato?
,, Filosofi entrambi illustri, entrambi Socratici, e pure che in
,, sì diversi opposti oggetti l' ultimo fine ponevano: e de'
,, quali diceva l' uno dover l' uomo saggio amministrar la
,, Repubblica, l' altro fuggirla; procurando intanto e quegli
,, e questi aver seguaci della propria setta? Conciossiacosachè
,, palesemente nel celebre portico, ne' ginnasj, negli orti, ne'
,, pubblici e privati luoghi ciascuno per la propria opinion
,, combattesse. Altri dicendo esser uno, altri innumerevoli i
,, mondi: altri aver avuto principio, altri no: altri dover finire,
,, altri dover durare per sempre: altri esser mosso da
,, una mente divina, altri dal caso. Dicendo altri, immortali
,, esser l' anime, altri mortali: e de' primi volendo alcuni,
,, che passassero nelle bestie, altri, che no: de' secondi
,, altri pensando, che tosto morissero dopo il corpo, altri,
,, che sovravvivessero più, o meno, ma non già sempre. Ponendo
,, alcuni il sommo bene nel corpo, altri nell' animo,
,, altri in entrambi: altri all' animo e al corpo gli esteriori
,, beni aggiungendo. Alcuni pensando doversi ai sensi del corpo
,, sempre dar fede, altri non sempre, altri mai. Queste,
,, ed altre quasi innumerabili dissensioni de' Filosofi, qual popolo
,, mai, qual senato, qual pubblica podestà o dignità di
,, quest' empia Cittade proccurò, che fossero disaminate, per
,, abbracciar le une, rifiutar l' altre: e non anzi senza discernimento
,, veruno tenne confusamente nel proprio seno tante
,, controversie d' uomini tra se discordanti, non già intorno a
,, campi, a case, a danaro; ma a quelle cose, mercè di cui
,, o misero si vive, o beato? E comechè si dicessero alcune
,, cose di vere, colla stessa licenza se ne diceano delle false
,, del tutto; così che a buona ragione fu tal Città chiamata
,, misticamente Babelle.... Nè al demonio di lei Re molto
,, importava, quali o quanto opposti fossero quegli errori,
,, per cui tenzonavan costoro: mentre a cagione delle lor va-

rie

„ rie e molte empietà già tutti li possedeva . „ Fino qui S. Agostino (*a*).

VII. **Da un tal tenore de' Filosofi cogliesi ad evidenza contro i Naturalisti la necessità della rivelazione.**

Vengan ora in campo i Naturalisti , che la necessità della Rivelazione negando fanno pompa delle scoperte de' Filosofi antichi in materia di Religione. Noi volentieri a questi pure appelliamo. E qual più chiara riprova della nostra asserzione? Furon essi (chi può negarlo?) i più sublimi ingegni del Mondo, nè saprei quanti di cotesti saccenti, contro di cui combattiamo , star potessero loro a fronte . Erano essi dediti di professione alla ricerca della verità: avevano gli ajuti della tradizion popolare : ebbero forse non pochi lumi dalla dottrina Ebrea ; e le verità fondamentali di Religione non ignorarono: e pure abbandonandosi alle proprie ricerche *invanirono ne' suoi pensieri*, si divisero per infinite opinioni , vennero in contraddizione, non che cogli altri , con se medesimi , resero oscure e vacillanti le verità anche al minuto popolo più palesi, o se insegnaronle , enormi errori e di teorica e di pratica vi aggiunsero. Che altro dunque fuorchè una grande ostinazione potrà sostenere a fronte d' un argomento sì visibile e universale , non essere necessaria una Rivelazione divina , che insegnando con chiarezza , e intimando con autorità sovrana e infallibile le verità , di cui parliamo , fissi e fermi le menti umane troppo deboli da se medesime per tutte conoscerle senza errore , e troppo volubili per acquietarvisi senza cangiamento? (*b*)

Ed ecco dissipata nel tempo stesso l' ultima parte della sovrarecata obbiezione , contenente i grandi elogj dati dagli antichi , e da' moderni, da' profani e sacri Scrittori alla ragione umana , celebrata per sufficiente scorta infallibile alla verità. Noi non siamo Pirronici , nè pretendiamo , che l' uomo o sempre errar deggia , o nulla conoscer possa di certo . Diciamo , che la ragione è un lume datoci da Dio per iscoprire la verità. Diciamo, che la *diritta ragione* (parole , che senza capirle prende il nostro oppositore (*c*) da Filone) *è una legge di verità e incapace di errore*. (*d*). Tutto vero . Ma il

(*a*) August. *De Civitat. lib. XVIII. cap.* 41.

(*b*) Si compiacciano i Naturalisti di leggere a questo proposito un Autore, loro per alcune opinioni carissimo, nulla superstizioso , e d' ingegno non meno libero , che penetrante, dico Giovanni Locke nel cap. 14. del suo *Cristianesimo ragionevole*; dove a lungo e tratta e prova la verità da noi finora disaminata.

(*c*) Cioè il più fiate citato autore della Prefazione al *Trattato della Ragione umana*.

(*d*) Νόμος δὲ ἀψευδὴς ὁ ὀρθὸς λόγος Phil. in Lib. *Quod omnis probus liber*.

il punto sta, che questa ragione sia *ὁ ὀρθὸς λόγος ragione diritta*, cioè nelle sue ricerche, e giudizj proceda senza *precipitazione* (che è il fonte generale di tutti gli errori); che veda tutti i rapporti, che sono tra le idee; che serbi appuntino il metodo nel combinarle, che nulla le sfugga per mancanza di riflessione, che nulla le si alteri per ingombramento di cupidigia, che in somma si conformi sempre negli atti suoi alle misure eterne del vero e dell' onesto: questo vuol dir *retta ragione*, e questa tal ragione è infallibile (*a*). Ma che così esser non possa nell' uomo per rapporto all' intero sistema delle verità teoriche e pratiche della Religion naturale: che così, dissi, esser non possa, noi Cristiani lo proviamo *a priori* colla storia della caduta del primo uomo, per cui in tutti i posteri la ragione già prima perspicace, chiara e ferma, restò tarda, oscura e vacillante: che così non sia in fatti, noi lo proviamo *a posteriori* colla storia dello spirito umano, o sia delle opinioni e pensamenti degli uomini, e specialmente de' più saggi tra essi, quali furono i Filosofi, i quali in infiniti errori precipitarono. Lo confermiamo però d' una maniera dimostrativa e invincibile coll' esempio e tenore de' nostri Avversarj medesimi, i quali, a fronte di argomenti così palpabili della debolezza dell' umana ragione, son capaci di comporre libri interi per dimostrare, che questa ragione è una suprema *legge di verità*, *ed incapace di errore*.

(*a*) Vide Jacob. Ode *Theolog. Natural. Part.* 1. *proposit.* 46.

CAPO III.

Rivelazione del Culto.

I. *Nuova necessità della Rivelazione per altro genere di verità.*
II. *E primamente per conoscere il culto, onde debba l' uomo onorare Iddio.*
III. *Quale fosse la generale idea degli antichi Filosofi; e quale de' moderni Naturalisti sopra un tal culto.*
IV. *Vera nozione del culto interiore, il qual non trovavasi ne' Gentili, mercè la depravazione delle loro idee intorno alla divinità, e perciò insegnar doveasi dalla Rivelazione.*
V. *Del culto esteriore. La ragione lo suggerisce; la Rivelazione lo determina. Vaneggiamenti della Gentilità. Error de' Filosofi.*
VI. *Follie d' un Naturalista moderno disaminate, e abbattute.*
VII. *Da tutto ciò raccogliesi, quanto necessaria era al mondo la Rivelazione.*

I. Nuova necessità della Rivelazione per altro genere di verità.

PRovata fin ora abbiamo la necessità d' una Rivelazione Divina per rapporto a quelle verità alla Religione spettanti, che le forze non sorpassano dell' intelletto, e che perciò, assolutamente parlando, discoprire da lui si possono e dimostrare. Passa più oltre l' argomento, mentre questo stesso intelletto la necessità riconosce in cui siamo, d' essere instruiti d' altre verità, quanto a noi importanti, altrettanto o sommamente difficili, o del tutto impossibili ad iscoprirsi; per non aver esse alcuna necessaria relazione colle cose a noi note, ma interamente dipendendo dai liberi voleri di Dio.

II. E primamente per conoscere il culto, onde debba l' uomo onorare Iddio.

E primamente, posta nell' uomo l' idea di Dio, cioè d' un Essere infinitamente grande, e perfetto; dell' uomo stesso e delle cose tutte, che lo circondano, creatore, provvisore, e padrone; conosce egli in se una necessaria relazione di dipendenza da questo grand' Essere; e in conseguenza di tal cognizione spinto si sente dalla natura medesima a protestare tale sua dipendenza col dare a questo sovrano Nume culto ed omaggio. Ecco la Religione. Ma quale dovrà mai essere questo culto? Qual proporzione tra Dio e l' Uomo, onde possa questi tributargli cosa degna di lui? Qual conoscenza delle li-

bere

bere di lui volontà, onde esser certo di rendergli cosa grata? In Dio tutto è Dio, cioè tutto egualmente infinito, e incomprensibile. Io dunque conosco con egual certezza la necessità di render culto alla Divina Natura, e in tal pensiero resto confermato dal consenso di tutte le Genti, presso di cui v' ebbe sempre mai Religione: e conosco insieme non poter io stabilir coi miei lumi, qual certamente sia questo culto a Dio grato; e in ciò pure mi conferma il tenor delle Genti, presso di cui scorgo su questo punto una varietà infinita.

III. Quale fosse la generale idea degli antichi Filosofi: e quale de' Moderni Naturalisti sopra un tal culto.

E' stato parere de' più saggi Filosofi, e più sensati Gentili, che il culto a Dio più grato era l' innocenza del cuore, o sia l' osservanza de' precetti della Natura: onde Pitagora solito era di dire, che *massimo e perfettissimo sacrifizio era l' amare la probità e la virtù: e che gli Dei non alla magnificenza de' sagrifizj miravano, ma all' affetto de' sagrificanti*. La qual sentenza del lor Maestro inculcarono poscia i due celebri Legislatori Caronda, e Zeleuco, come osserva l' eruditissimo Uezio (*a*) che apporta altre moltissime testimonianze dell' antichità pagana al medesimo intendimento. Quindi, come abbiamo altrove osservato, erano dagli antichi, e specialmente da' Greci, chiamati *empj*, *atei*, *e disprezzatori degli Dei*, que', che con gravi scelleratezze violavano le leggi della Natura, di cui Iddio riconoscevasi per autore e custode. I moderni Naturalisti si recano a gloria di dire, che la ragione detta loro intorno al culto della divinità cose sublimi: onde l' autore del Libricciuolo intitolato (*b*) i *Costumi*, (di cui daremo altrove il carattere), dopo aver detto, che noi non dobbiamo *dare omaggio al Sultano di Costantinopoli, che è uno de' più potenti Monarchi, non essendo noi allo stesso soggetti; ma che bensì dobbiamo tale omaggio a Dio, non perchè egli è grande, ma perchè noi gli siamo vassalli, ed egli è il nostro Padrone*: dopo, dico, questa gran base di dottrina, dice moltissime belle parole intorno *al culto interiore dovuto a Dio, e fondato sull' ammirazione, che eccita in noi l' idea della sua grandezza infinita, e la riconoscenza de' benefizj, e la protestazione della sua sovranità*, parla *di estasi d' ammirazione, di lancj d' amore, di protestazioni di gratitudine e di sommissione*, cui chiama *gl' inni, le preghiere e i sagrifizj del cuore solamente degni della Divina Maestà*. Linguaggio, che quantunque noi pur diciamo essere alla ragione conforme, egli però è appreso dal Catechis-

D 2

(*a*) *Alnetan. Quaest. Lib. III. cap. 9.* (*b*) *Les Moeurs. I. Part. Chap. 2.*

chiſmo, cioè attinto nella Rivelazione, la quale per altro da queſto autore ſi ſprezza: ma diſprezzandola, queſto ſteſſo ſuo linguaggio ſmentiſce. Concioſiachè il primo omaggio dovuto a Dio ſta nel riconoſcere la di lui infallibile veracità, preſtando fede alla ſua parola, e regolando ſulle traccie di quella tutte le proprie condotte, il che queſto Filoſofo, e i ſuoi amici non vogliono. Ma e perchè nol vogliono? (Ecco l' altra riprova dell' eccellente lor culto,) perchè non poſſono perſuaderſi, che in un Dio infinito v' abbiano perfezioni superiori alla loro intelligenza, e ch' egli ſappia, o poſſa alcuna coſa di più di quel, che 'l ſublime loro intelletto vale a comprendere. Ora non è egli queſto un bell' onorare con ſentimenti degni la Divina Maeſtà: nel che principalmente la Religione conſiſte? E pur queſta è la baſe del *Naturaliſmo* nemico della fede, e de' miſterj; e queſto è in conſeguenza il fondamento dell' omaggio e culto interiore, che dopo tante belle e gonfie parole coſtoro rendono a Dio.

IV. Vera nozione del culto interiore, il qual non trovavaſi ne'Gentili, mercè la depravazione delle loro idee intorno alla Divinità, e perciò inſegnar doveaſi dalla Rivelazione.

Che neceſſaria ſia dunque la Rivelazione, per aver degni ſentimenti di Dio ſceveri d' ogni meſchianza di errore, e per onorarlo con puri affetti di amore, di riconoſcenza, di lode ſgombri egualmente d' empietà, e di fanatiſmo, credo che dubitare non ſe ne poſſa. L' innocenza del cuore, e l' oſſervanza delle leggi naturali, ella, come i Filoſofi l' hanno riconoſciuto, è bensì grata a Dio, ma in ciò propriamente non conſiſte la Religione, la quale il divino culto per ſuo oggetto eſſenzialmente rimira; e ne' teſtè accennati *ſentimenti* e *affetti* è ripoſta. Or quali furono mai preſſo i Gentili queſti ſentimenti, ed affetti? Io non voglio, che ci ponghiamo ad eſaminare gl' Inni, e le Odi, che ci rimangono, compoſte ad onor degli Dei. Si dirà, che i Poeti quanto erano ſublimi ne' voli, erano altrettanto profani e ſacrileghi ne' ſentimenti; e che tali componimenti, anzi che lodi, erano vitupero de' Numi. Conſultiamo altri monumenti. Epicuro, e tutti i ſeguaci di lui togliendo di mezzo la Provvidenza diſtruggevano, come dice bene Cicerone, (*a*) gli *altari*, giacchè qual Religione, quali preghiere, quali ringraziamenti verſo un Dio, che alle coſe umane non bada? I Fataliſti, cioè coloro che tutto penſavano addivenire per invincibile neceſſità nata o dalla immutabilità della provvidenza, o dall' influſſo degli aſtri, o dalla infrangibile conneſſion delle cauſe; eſſi pure, come S. Tom-

(*a*) *De Nat. Deor. Lib. I. c.* 41.

S. Tommaso riflette (*a*), toglieano quella Religione, che ci porta a riverire Iddio autor d' ogni nostro bene, e protestargli, che uopo abbiamo di lui. Cotta presso Cicerone ci mostra rovesciata presso i Gentili almeno la parte principale di questo culto dovuto a Dio, mercè l' universal persuasione, in cui erano, di non tener da lui, ma da se medesimi i beni dell' animo, e in conseguenza non dover mai per quelli rendergli grazie. *Questo*, dice costui, *è il parer comune degli uomini, venir loro dagli Dei i beni esteriori, le vigne, le biade, gli uliveti, l' abbondanza delle ricolte, e delle frutta: in somma ogni comodità, e prosperità della vita. La virtù poi niuno mai la riconobbe da Dio. E con ragione: giacchè per la virtù giustamente siamo lodati, e giustamente ce ne gloriamo: il che non accaderebbe, se fosse essa dono di Dio, e non l' avessimo da noi stessi... E chi mai rese grazie agli Dei per esser egli uomo da bene? Ma le rese bensì per essere ricco, per essere onorato, per essere sano. E per queste cose appunto invocano Giove Ottimo Massimo, cioè non perchè li faccia giusti, temperanti, saggi; ma sani, salvi, e doviziosi..... In somma questo è il sentimento di tutt' i Mortali, doversi a Dio chiedere la fortuna, ma doversi procacciar ognuno da se medesimo la sapienza* (*b*). So qual era il carattere di Cotta introdotto a parlare da Cicerone; era un' Accademico, ed un profano. Verissimo: non si scorge però qual fine aver egli potesse nel fingere questo fatto, e nell' aver coraggio di darlo, come palese e universale. Che se pur prender non vogliasi in tale ampiezza il sentimento, che al mondo gentile costui attribuisce: non v' ha però tra gli eruditi, chi ignori, quanto di sovente nell' Opere degli antichi o apertamente s' incontri, o non oscuramente traluca la medesima persuasione. V' ha chi pensa ravvisarla presso di Seneca in più

(*a*) *2. 2. quest. 83. a. 2.*

(*b*) *Atque hoc quidem omnes mortales sic habent, externas commoditates, vineta, segetes, oliveta, ubertatem frugum, & fructuum, omnem denique commoditatem prosperitatemque vitæ a Diis se habere. Virtutem autem nemo unquam acceptam Deo retulit. Nimirum recte: propter virtutem enim jure laudamur, & in virtute recte gloriamur; quod non contingeret, si id donum a Deo, non a nobis haberemus..... Nam quis, quod bonus vir esset, gratias Diis egit unquam? At quod dives, quod honoratus, quod incolumis. Jovemque O. M. ob eas res appellant; non quod nos justos, temperatos, sapientes efficiat; sed quod salvos, incolumes, opulentos, copiosos.... Ad rem autem ut redeam, judicium hoc omnium mortalium est, fortunam a Deo petendam; a se ipso sumendam esse sapientiam.* Lib. III. De Nat. Deor. c 36.

più d' un luogo (*a*) ; e che tutti gli altri Filosofi Stoici, que' severi Maestri de' costumi a tale intendimento parlando gittassero per base della lor Etica, alcune cose esser in nostro potere, altre no; e che tra le prime appunto riponessero le virtù (*b*). Finalmente, per dire tutto sommatamente, nascendo il culto di Dio dal giusto concetto, che formasi e della di lui Natura ed eccellenza, e della dipendenza nostra, e delle cose tutte da lui ; siccome per infiniti vaneggiamenti alterate e bruttate vedemmo cotelle nozioni dagli uomini abbandonati a se stessi, e invaniti ne' lor pensieri ; così nè retto, nè giusto poteva essere in essi l' interno culto di Dio, che è la parte principale e primiera della Religione.

V. Del culto esteriore: la ragione lo suggerisce, la rivelazione lo determina. Vaneggiamenti della Gentilità. Error de' Filosofi.

Se però questa ripurgar e fissare doveasi dai lumi d' una sovrana Rivelazione, molto più senza dubbio la necessità si ravvisa di cotesta scorta per rapporto al culto esteriore. Ci mostra invero la ragione, che tenendo noi da Dio non che lo spirito, il corpo ancora, doverosa cosa è onorarlo con tutto noi, e riconoscerlo con questi omaggi anche esterni per sovrano autore e padrone del nostro essere, e di quanto abbiamo. La sperienza in oltre ci fa conoscere, valere queste esterne azioni ed omaggi a fomentare e ad accendere vie più i sentimenti e affetti dell' animo, da cui derivano, ed in cui il culto principale cioè interiore risiede. Sopra tali fondamenti stabi-

(*a*) Epist. 53. *Est aliquid, quo sapiens antecedat Deum. Ille naturæ beneficio, non suo sapiens est.* Epist. 92. *Si cui virtus, animusque in corpore præsens, hic Deos æquat.* Vero è, che lo stesso Seneca parla alcuna volta in modo, che mostra di credere, non poter alcuno esser uomo da bene senza Iddio : e somiglianti espressioni anche trovansi in Cicerone, in M. A. Antonino, in Jerocle e altri, ne' quali veder si possono i passi raccolti dal Sig. Lenfant in una Lettera scritta sopra tale argumento, ed inserita nel Tom. I. della Biblioteca Germanica. Noi non siamo per entrare in questa disputa, bastandoci forse il dire, che qui pure, come abbiamo altrove osservato, si vede quella incostanza, che avevano ne' suoi Dogmi i Filosofi, cui per togliere chiedeasi appunto la Rivelazione.

(*b*) Forse alludono a questa persuasione que' versi d' Ovidio *ex Ponto lib. 2. epist. 1. v. 53.*

Di tibi dent annos ; a te nam cætera sumes ;
Sint moda virtuti tempora longa tuæ.

La stessa esprimono que' d' Orazio *Lib. I. Epist. 18. ad Lollium in fi.*

Sed satis est orare Jovem, qui danat, & aufert ;
Det vitam, det opes : æquum mi animum ipse parabo.

E vanno forse allo stesso intendimento que' di Giuvenale *Sat. X. vers. 363.*

Monstro, quid ipse tibi possis dare. Semita certe
Tranquillæ per virtutem patet unica vitæ.

I quali però il Chiarissimo Vulpi nella sua Parafrasi procura di addolcire, e a sano senso ridurre.

ſtabiliſcono i Dottori Cattolici, naſcere il culto eſteriore dal diritto di natura. E noi ſtimiamo un errore quello dell' Autor de' coſtumi (*a*), il qual pretende, che ſe *viveſſe in terra un uomo ſolo, tenuto coſtui non ſarebbe ad alcun culto eſteriore: non eſſendo queſto inſtituito per rapporto a Dio; ma sì bene per unire i membri della ſocietà, mercè la pubblica profeſſione d' una ſola e medeſima Religione*. Che il culto pubblico ſia vincolo di ſocietà, noi nol neghiamo: che tal vincolo ſia il fine principale, per cui la ragion naturale all' eſterno culto ci porta, è falſo. E perciò falſo è ancora, che nell' ipoteſi d' un uomo ſol ſulla terra, queſti a niun culto eſteriore ſi ſentiſſe portato. Non ſi fa è vero un tal culto per rapporto a Dio, quaſi che uopo ei ne tenga, o tragga vantaggio: ma sì bene per noſtro riguardo, per fomentar cioè con eſſo i movimenti divoti dell' animo al corpo unito, e da lui dipendente in queſto ſtato; e per profeſſar la intera dipendenza noſtra dal ſovrano padrone. Le quali ragioni avrebbero luogo anche in quell' uomo, che foſſe ſolo in terra (*b*).

Comechè però a queſte generali notizie la ragione pervenir poſſa, e trovi per dir così in ſe medeſima queſte prime ſcintille, che all' eſterno culto la ſpingono: in qual imbarazzo però e in qual bujo non ſi troverebbe l' uomo nel fiſſar co' ſuoi lumi e determinare un tal culto? Qual proporzione troverebbe egli tra certe azioni, e movimenti, e un Dio inviſibile ed infinito? Egli è il Padrone delle noſtre ſuſtanze: veriſſimo: ma quinci da qual ragione perſuaſo ſarebbe l' Uomo, che conſumarne una parte col fuoco, o colla ſpada, gli ſia coſa grata; e che il verſar dell' oglio ſu un ſaſſo, o del timiama ſul fuoco l' onori? *Mangierò forſe io* (dice Iddio ſteſſo) *la carne de' Tori, o berrò il ſangue de' Capri?* Fu per tanto antico, quanto il Mondo, l' uſo de' Sagrifizj, ma ſe aver eſſi poteano nella ragione la lor rimota ſorgente (*c*): aveano però

(*a*) *Un homme, qui vivroit ſeul ſur la terre, ſerois diſpensè du culte exterieur: ce n' eſt point par rapport à Dieu, qu' il a ètè inſtituè: il l' a ètè pour unir les membres de la societè par la profeſſion ouverte d' une ſeule & meme Religion*. Les Mœurs I. Part. Art. II.

(*b*) *Exercentur etiam ab hominibus quadam ſenſibilia opera, non quibus Deum excitent, ſed quibus ſe ipſos provocent in divina..... & Deus affectum mentis, & etiam motum corporis non propter ſe acceptat, ſed propter nos facimus, ut per hac ſenſibilia opera intentio noſtra dirigatur in Deum, & affectio accendatur: ſimul etiam per hoc Deum profitemur anima & corporis auctorem, cui & ſpiritualia, & corporalia obſequia exhibemus*. S. Thomas III. cont. Gent. cap. 119.

(*c*) Vedi S. Tommaſo 2. 2. quæſt. 85. art. 1.

però la determinazione e l' impulso dalla Rivelazione di chi voleva, che gli Uomini con quelle vittime e offerte non tanto pensassero a dargli omaggio, quanto si confermassero nella fede e nella speranza di una vittima infinitamente perfetta, la qual sola pel suo valore poteva e doveva essere accetta all' Altissimo, e rendergli coll' obblazione di se medesima omaggio degno di lui. Da questo fonte adunque della Rivelazione, o immediata, o dal primo Uomo, per via di tradizione scendente, vennero senza dubbio i sagrifizj de' Patriarchi, che ne' secoli primi del Mondo furono grati a Dio (*a*). I Naturalisti (*b*) hanno tanto, non so se dir debba d' ignoranza, o di pervicacia, che per essere vissuti Abelle, Enoc, Noè, Lot, Abramo, Melchisedecco, e Giobbe innanzi la Legge scritta, li considerano come Uomini da non altri lumi guidati che da que' di ragione, e in conseguenza non aventi altro sistema di Religione, che quello della Natura. Ma que' medesimi libri, onde traggon costoro la storia, e gli elogj di quegli Eroi, (cui hanno l' ardire di noverar per loro predecessori,) insegnan loro pur anche, che non furon essi a Dio grati se non se per la Fede: e che questo stato di pura natura, e di gente, che sia stata giusta mercè la pura Religion Naturale, è una chimera. Non la sola ragione adunque, ma la Rivelazione diresse i primi mortali circa l' esterno culto, onde voleva essere Iddio onorato.

In fatti allontanatisi i Popoli nella divisione delle Genti da quella schiatta eletta, in cui la Tradizione e la Rivelazione si conservarono; che avvenne mai del culto esteriore? Lasciato questo all' arbitrio d' un intelletto capriccioso prese mille strane sembianze, divenne il giuoco dell' interesse e della politica, e degenerò in una sacrilega superstizione; onde e la retta ragione era offesa, e Dio ingiuriato. Se ne mutò il vero oggetto, che esser dovea la sola Divinità, e in di lei luogo si posero le creature più vili: se ne contaminarono i riti, che esser dovevano i segnali d' un cuor divoto e innocente, e si sostituirono in loro vece azioni sconcie, e crudeli. Il segreto de' suoi misterj velava le più turpi laidezze, lo studio delle

sue

(*a*) Si veda Natal. Alex. *Tom. I. Hist. V. T. in 4. Mundi Ætat. dissert. 3. art. 2.* dove insegna e difende questa sentenza.

(*b*) Tyndal. *La Religion Cristiana tanto antica, che la Creazione. Ovvera Trattato, in cui si mostra, che'l Vangelo è una nuova pubblicazione della Religion naturale*. Si veda pure la *Prefazione al Trattato della Ragione umana*.

fue cerimonie s' appoggiava alle più ridicole offervazioni ; lo zelo della fua divozione giugneva a bagnar gli altari di fangue umano.

Or in tale e tanta perverfità di opinioni, quale fu la maffima degli fpiriti più illuminati e più faggi, sì latini, che greci? Dovere ognuno, come lo abbiamo accennato di fopra, accomodarfi alla Religion del Paefe. Così Socrate, il qual vicino alla morte comandò, fi facrificaffe un gallo ad Efculapio: così Cicerone, che fu del collegio degli Auguri, e tanto ftudiò e fcriffe intorno a que' ridicoli riti: così infegnò Platone, così Epitteto, così univerfalmente gli altri, come fi può dai monumenti dell' antichità agevolmente conofcere. Or quale più torto tenore di quefto? Chi può dubitare, che non conofceffero tutti coloro la malvagità di que' riti? e pur non ebbero fpirito di abborrirli, nè feppero fuggerirne di più innocenti.

VI. Follie d' un Naturalifta moderno difaminate, e abbattute.

Udiamo adeffo i noftri Naturalifti, che, non avendo bifogno della Rivelazione, feguono i puri lumi della loro gran mente. L' autore del libro *de' Coftumi*, che fi può dire il loro Cafifta, confeffa, che (*a*) *i lumi della ragione nulla dettano di precifo intorno alla maniera di onorar Iddio efteriormente:* conofce però (*b*) *la neceffità di rendere a Dio un culto efteriore*, ma dice, *che quefta nulla prova in favore di quefto o di quel culto particolare*. Dunque, dico io, farà d'uopo, che Dio fteffo un tale culto, *neceffario*, fiffi e determini? Nulla meno, rifponde egli; giacchè *a Dio* (*c*) *forfe non è punto più a difgrado la diverfità degli omaggi, che gli fi rendono nelle differenti Religioni, di quello gli fia, che nella Romana Chiefa alcuni Religiofi recitino il mattutino a mezza notte, altri ful mattino: e che gli uni lo cantino, altri lo leggano*. Dal qual principio belliffimo ne deduce quefto gran moralifta la maffima fovraccennata de' Maeftri pagani, dover cioè l' uomo faggio attaccarfi al culto del fuo Paefe (*d*): *Egli deve farfi una legge*,

(*a*) *Les lumieres de la raifon ne dictent rien de precis fur la maniere d' honorer Dieu exterieurement*. Part. 1. Caph. 2. art 2.

(*b*) *La neceffitè de rendre a Dieu un culte exterieur, ne prouve rien en faveur de tel culte particulier*. Ibid.

(*c*) *Peut-etre Dieu n' eft-il pas plus mècontent de la diverfitè des hommages qu' on lui rend dans les differentes Religions, qu' il ne l' eft de ce que dans l' Eglife Romaine quelques Religieux recitent les matines à minuit, & d' autres le matin; de ce que quelquet uns les chantent, & d' autres les pfalmodient*. Ibid.

(*d*) *Et quant au culte exterieur dans le quel il eft.... il doit fe faire une loi de n' y jamais donner atteinte, ni en le troublant, ni en l' abjurant*. Ibid.

ge, son sue parole, *di non giammai violarlo, nè perturbandolo, nè abiurandolo*. Ma mi risponda egli un poco. Può egli Iddio essere indifferente intorno ai varj, contrarj, e falsi sentimenti, o sia al vario culto interiore, che nelle varie Religioni a lui si presta? Credo, che, se ei non toglie a Dio la sapienza, la santità, la provvidenza, e la giustizia, e non concepisce un Dio di stucco, non potrà asserir tal' errore. Innanzi. Il culto esteriore altro non è, che una pubblica protestazione ed espressione dell' interiore: e dai varj sentimenti dell' animo verso Dio trae sua condizione, cioè o l' essere ragionevole, se sono giusti, o l' essere superstizioso, se sono erranti. Dunque se Iddio non può essere indifferente intorno al diverso culto interiore delle diverse Religioni; nè meno può esserlo intorno agli omaggj, o sia al diverso culto esteriore, che da quello deriva, e viene col mezzo di lui protestato ed espresso. Proccurò infatti scansare con un' eccezione il nostro Filosofo la forza dell' argumento, dicendo, che ognuno seguir dee il culto, in cui si trova, *s' egli è accordabile coi principj della Religion naturale*. Ma perchè si scorga, quanto egli è felice e coerente nel ragionare, basta riflettere I. che questa eccezione suppone ciò, che è in quistione, cioè, che non v' abbia Religion rivelata; giacchè, se questa vi fosse, non solo il saggio abbandonar dovrebbe quel culto esteriore, che non può accordarsi colla Religion naturale; ma quello altresì, che s' appoggiasse ad errore opposto ad alcun dogma rivelato. Ora un Autore quale è il nostro, che protesta nel suo *Avvertimento* (a) di voler che 'l suo libro *possa esser letto egualmente da un Maomettano, che da un Cristiano, e di scrivere per le quattro parti del Mondo*: egli, dico, non poteva non comprendere nella sua eccezione anche la Rivelazione ammessa nelle quattro parti del Mondo, e riconosciuta da coloro, pei quali, dicea, di scrivere, e da' quali voleva esser letto: ma se egli l' accennava, era vinto, e la sua tesi cadeva da se. II. Ma ciò anche lasciato. Se noi vogliamo conoscere, quanto nobili e giuste idee abbia esso della Religion naturale, e quanto felicemente colla scorta di quelle ei discerna, qual culto esteriore s' abbia o a ricevere, o a rifiutare; scorriamo tutto il testo. *Quanto al culto esteriore, in cui l' uomo saggio ritrovasi, se si può accordare coi principj della Reli-*

(a) *Je veux qu' un Mahometan puisse me lire aussi bien qu' un Chretien: j écris pour les quatre parties du monde*. Avvertis. pag. 8.

Religion naturale , egli dee farsi una legge di non mai violarlo , o perturbandolo , o abiurandolo . Indi subito dopo , quasi per via d' illazione : *Io perdono (a) ad un Turco essere Monsulmano ; ma non perdono ad un Cristiano il diventarvi . E' più che fanatismo l' agitar le coscienze , per materie , che non si crede interessar la gloria di Dio* . Così si ragiona ne' Libri scritti per innalzar la ragione . Questi sono quegli argumenti , con cui si convince il Mondo ; che l' uomo in fatto di Religione non ha bisogno , che de' suoi lumi per camminare diritto . *Io perdono ad un Turco l' essere Monsulmano ?* Dunque tutto colà s' accorda coi principj della Religion naturale ? Appunto . Diamone un saggio . Articolo fondamentale , che unitamente all' Unità di Dio confessar dee un Monsulmano è , il credere Maometto per un Profeta da Dio inspirato , i di cui detti , nell' Alcorano contenuti , sieno tutti divini oracoli . Or chi non vede quanto ragionevoli e credibili cose son queste ? Il carattere della sua Missione , ce lo fa egli stesso (per lasciarne ora mille altri argumenti) conoscere quell' impostore in dicendo (*b*) , che *Dio , come ad Uom santo , e Profeta , dato gli avea il privilegio di tener e abusare a talento di quali e quante Mogli , e quante ancelle volea* : il che egli eseguì col tenerne alle sue voglie o undici , o tredici , o diciassette , o come altri scrivono (*c*) fin venti sei : e col protestare che *Dio (d) avea posta la di lui felicità nelle femmine , e nella soavità degli odori* . Qual cosa più conforme al naturale diritto , che chinarsi dinanzi ad un tal Uomo , e prestargli culto come a Profeta mandato , ed inspirato da Dio ? Innanzi . Qual culto e rito religioso più ragionevole di quel digiuno , che Maometto prescrive a' suoi , il qual dee essere preceduto da un' intera notte (*e*) consumata tutta in bere e mangiare di qualunque cibo all' eccesso , e insiememente ne' promiscui amplessi inculcati replicatamente , e comandati fino all' impudenza ; dopo i quali hanno essi allo spuntare dell' aurora ad applicarsi per tutto 'l giorno nelle loro meschite agli atti di Religione ? Qual più bel premio propor potevasi ad uomini ragionevoli

 nell'

(*a*) *Je pardonne à un Turc d' être Musulman : mais je ne pardonne pas à un Chrètien de le dèvenir . Il y a pis que du fanatisme à alarmer les consciences pour des matières , qu' on ne juge pas interesser la gloire de Dieu* . Part. I. art. 2.

(*b*) Sura XXXIII. ver. 47.

(*c*) Vedi Marac. *Prodrom. ad Refut. Alcorani Par. I. cap.* 26. & 27.

(*d*) Ismael Aly *in Vit. Mahumet.* apud Marac. *Prodrom. Par. IV. cap.* 28.

(*e*) Sura II. ver. 188.

nell' altra vita (*a*), che il dover trovarsi in amenissimi orti in perpetui trastulli, ed in eterni piaceri con dilicate fanciulle? Or queste ed altre infinite turpezze trovansi nella Religione de' Monsulmani unite a mille favolosissime tradizioni, a pratiche viziose, e a riti ridicoli, e ad ogni buon senso contrarj; come nello scorrere anche di volo l' Alcorano, e nell' aver una leggiera tintura della vita di Maometto, e de' costumi de' Turchi si può conoscere (*b*). E pure ad onta di tutto ciò l' Autor *de' Costumi perdona ad un Turco l' essere Monsulmano*, che è quanto dire, egli è persuaso nulla avervi nell' interiore culto, e in conseguenza nell' esteriore, che da quello deriva, nulla, dissi, avervi nella Religion di Maometto, che accordar non si possa col naturale diritto: che è il gran principio, ond' ei vuole, che l' uom saggio si guidi nel seguir, o lasciare la Religion del Paese. Vero è, che egli fa questa grazia alla Religione di Cristo di non perdonare ad un Cristiano, il farsi Turco: ma ciò non nasce, perchè ei creda malvagio, e alla ragione contrario il Maomettismo, o la Cristiana Religione di lui migliore; ma sì vero, perchè gli sembra, che in tal passaggio esser solo potrebbevi del *fanatismo, il qual inquieterebbe la coscienza per materie, che non interessano la gloria di Dio*. Giacchè la differenza, che passa tra il culto, che in queste due Religioni a Dio si presta, non è, secondo cotesto Dottor di morale punto maggiore di quella, che passa tra il *recitar mattutino di mezza notte, e il recitarlo all' aurora:* onde Iddio esser dee intorno a ciò onninamente indifferente. Io dimando al saggio Lettore, se chi pensa e scrive in tal foggia, tenga più, non dirò Religione, ma giustezza di raziocinio, e senso comune? E pure questo è un carattere particolare degli spiriti forti de' giorni nostri, che altro non hanno in bocca, che onestà, e ragione. La setta Maomettana turpe nella morale, favolosa ne' dogmi, ne' riti sciocca, e ridicola, ora è divenuta il suggetto de' Panegirici di questi uomini virtuosi, ragionatori sublimi, e Filosofi di buon senso; i quali non trovano nella Religione Cristiana se non se irragionevolezze e impostura. Basti oltre il saggio testè recato dell' Autor *De' costumi* scorrere *Le Lettere Giudaiche: Le Lettere Persiane: La Lettera d' un mascherato medico Arabo, la vita*

(*a*) Sura II. ver. 25.

(*b*) Oltre Tirso Gonzales, Adriano Relando, il Maraccio, e altri, si veda Giovanni Gagnier *nella vita di Maometto*.

vita di Maometto scritta dal *Boullainviglier*, e altri simili Scrittori de' giorni nostri per restarne convinto e stomacato (*a*). Il fanatismo per l' Alcorano, e per il Rabbinismo è divenuto alla moda. Chi creduto avrebbe dover ciò udire in Europa, ed in un secolo sì illuminato? Ma di ciò più ampiamente altrove.

Ora all' intendimento nostro tornando, non fia che agevol cosa dal fin qui detto il raccorre la necessità, in cui era l' Uomo, che Dio gli rivelasse quel culto, ond' esser voleva da lui onorato. Indicati abbiamo i vaneggiamenti de' moderni Naturalisti, ma non per trarre quinci argumento d' una debolezza comune negli uomini circa il fissar un tal punto. Essi già si distinguon da tutti per una maniera di pensare, che oltrepassa i confini dello sbagliar ordinario, e che tiene più del delirio, che del discorso. Abbiamo però veduto, quanto anche i più saggi uomini hanno in tal materia errato, e nel loro errore abbiamo potuto conoscere quali, e quanto varj, e stravaganti sarebbero i capricej dell' umana fantasia, se regolar essa dovesse a talento la Religione. Ne abbiamo saggi pur troppo grandi, anche in quelle raunanze, che riconoscono per legge di lor condotta la Rivelazione. La superstizione, e il fanatismo sono frutti troppo naturali dell' ignoranza, e della debolezza. E perciò tratto tratto si meschiano quale zizzania tra 'l grano eletto, ad onta della vigilanza, e delle grida de' più illuminati, i quali bramano una perfetta analogia del culto esterno coll' interiore, e di questo una interissima conformità colla ragione, e colla parola divina. Se però gli errori e gli abusi de' particolari in questa parte non possono servir di argumento a' Libertini per tutta accagionarne la società, la quale tali disordini nel divin culto condanna: servono però a noi di evidente riprova della necessità d' una Rivelazione per guidare le umane menti. Se in mezzo di tanto lume pur tratto tratto esse sbagliano; e rendono a Dio un *culto indebito*, e macchiano la purità della lor Religione con pratiche indecenti e sciocche: quando poi fossero prive affatto di scorta e di lume, caderebbero senza dubbio o nell' abisso dell' empietà, a Dio culto alcun non prestando, o nell' eccesso della superstizione col renderglielo contaminato.

CA-

(*a*) Vedi *VVeismanni Porismata sapientiae, & Religion. ex laudibus Mahomedi & Mahomedan. in fraudem Religionis Christianae nimis liberali mensura impertitis.*

CAPO IV.

Riconciliazione del Peccatore.

I. *Necessità, in cui trovasi l' uomo peccatore di conoscere il modo onde riconciliarsi con Dio.*
II. *Sentirono tal necessità anche i Gentili col solo lume della ragione: ma mezzi inetti e malvagi adoprarono per provvedervi.*
III. *Osservazioni dell' Uezio disaminate.*
IV. *In che stesse la penitenza de' Gentili: di lei insufficienza a riconciliar il peccatore con Dio.*
V. *Ragionamento di Tyndall e di Locke, che ne' lumi della ragione pretendono trovare cotesta riconciliazione; si confutano. Parere di Clarke, e di Ode, e d' altri Scrittori al nostro intendimento.*
VI. *Si stringono i Naturalisti cogli stessi loro principj, e colla confessione d' uno di essi, cui non si lascia luogo a risposta.*

I. La necessità, in cui trovasi l'uomo peccatore di conoscere il modo, onde riconciliarsi con Dio.

LA ricerca delle verità per noi necessarie a sapersi, e la scoperta della necessità sempre maggiore d'una Rivelazione, che ce le insegni, a passo eguale camminano. Il divisato fin quì lo mostra assai chiaramente. Ciò, che siamo ora per dire, spinge l' argomento all' ultimo punto dell' evidenza. Il modo della riconciliazione dell' uom peccatore con Dio è per noi sì necessario a conoscersi, che ignorandolo non possiam non cadere in un' orrida disperazione: e pure egli è nel tempo stesso a tutte le umane ricerche sì occulto, che senza divina Rivelazione non può sapersi. Dunque questa Rivelazione divina è per l' uomo di estrema necessità. Tre proposizioni apriranno la strada alla dimostrazione, a cui sfidiamo tutti insieme i Naturalisti a rispondere.

I. *L' Uomo ha una legge, che gli comanda seguir ciò, che è retto, ed ischifar ciò che è turpe.* Questa legge dicesi di natura, perchè ogni uomo la porta fitta nell' animo: e ad onta di tutte le vicende e corruttele sempre in ogni luogo ha regnato. Gli Atei stessi riconoscono, per confessione del Bayle, queste misure eterne del retto e dell' onesto, anzi, come altrove vedremo, pretende ei, comechè tortamente, trarre quinci argumento della loro virtù. I Naturalisti, che Dio, e in lui Providenza conoscono, ammetter deono in virtù di sistema queste

leggi

leggi in tutta la loro forza : e si fan pregio in fatti di ammetterle : quinci que' loro saggi di *morale*, trattati *de' costumi*, e altri bisticcj, in cui con sopracciglio severo spacciano per ogni lato massime di onestà e di virtù.

II. *Di questa legge custode sovrano è Iddio. Esso veglia sull' osservanza di lei per premiarne gli osservatori, e i violatori punirne.* Questo pure è stato sentimento universale di tutte le genti, siccome altrove con chiarissime testimonianze si fa per noi palese. Bayle stesso questo comune consenso confessa, e dice non esservi stata Repubblica, che tra le massime fondamentali la persuasion non ponesse d' un Giudice invisibile distributore di eterni premj e gastighi. Warburton in Inghilterra, e Patuzzi in Italia hanno, quantunque con diverse vedute, messo ultimamente questo fatto nella più chiara evidenza. I Naturalisti pure, che contro gli Atei, e i Deisti ammettono un Dio, e un Dio Provvisore, saggio, santo, e potente, ammetter deono per necessità d' illazione questo medesimo dogma : nè lo abbandonano, se non se cadendo in contraddizion con se stessi, come ad evidenza dimostreremo.

III. A queste due verità, cioè d' una legge, che comanda, e d' un Dio, che punisce, la terza aggiungasi, nota per una quanto luttuosa altrettanto chiara e universale sperienza, cioè che *gli uomini da mattina a sera frangono questa legge* : e quinci eglino stessi con quel rimorso, il qual altro non è, che un' illazione delle due accennate infallibili verità, rei si conoscono e si confessano di eterni gastighi. Ora posto un Uomo in tale stato, quali altri sentimenti destar gli si possono in cuore, se non se di orribile disperazione ; qualor non giunga a conoscere il mezzo, onde rappacificarsi con Dio, ed iscansar que' gastighi ? Dimando adesso per tanto a tutti i nemici della Rivelazione, se può giugner l' uomo da se ad iscoprir questo mezzo con sicurezza ?

II. Sentirono tal necessità anche i Gentili col solo lume della ragione : ma mezzi inetti e malvagi adoprarono per provvedervi.

Mostrarono in vero le Genti tutte di riconoscere la necessità di questa riconciliazione ; ma mostraron pure nella scelta de' mezzi non meno varj, che capricciosi ed inetti la loro incapacità a conseguirla. Celebri furono presso gli antichi Gentili per isgombrar le macchie e placar l' ira del Cielo le lavande coll' acque de' fiumi, e del mare : onde Ajace, per lasciar mille altri esempi, dice colà presso Sofocle :

Ai lavacri mi reco, e ai prati stesi
Vicino al mar, per iscansar, lavando

Mie

Mie macchie, della Dea l' acerbo ſdegno. (*a*).

Altri riti, e ſacrifizj innumerevoli a tal fine adoprati vedevanſi, che perciò da' Greci ἱλαστικά, ἀγνιστικά, καθαρτικά, e da Latini *placamina*, *februa*, *piamina* erano appellati: che vale a dire di placazione agli Dei, di mondazione per gli uomini, e di eſpiazione pe' falli (*b*). Non è difficile il conoſcer, che dagli Ebrei, onde ſi diramarono le Nazioni, e la Religion ſu la terra, derivarono ſomiglianti cerimonie ordinate a cancellar le colpe, e a placare il Nume offeſo; ſiccome tra gli altri lo oſſervano Giuſtino M., (*c*) e Tertulliano (*d*). (Errore (*e*) eſſendo apertiſſimo quello del Marſamo, e dello Spencero, che allo 'ncontro venuti ſuppongono coteſti riti agli Ebrei dai Gentili). Ma ai Gentili derivarono, come ombre vote d' ogni ſoſtanza, e come corpi ſenza ſpirito, che li animaſſe. Erano preſſo i veri Ebrei que' ſacrifizj, ſacrifizj di eſpiazione, non già pel valor delle vittime, che s' immolavano, ma per la Fede, onde erano animati; dicendo S. Agoſtino (*f*), che coloro nelle vittime degli animali, che a Dio offerivano, celebravano una profezia di quella vittima, che poſcia nella pienezza de' tempi fu offerta da Criſto; la qual ſola poteva col ſuo valore cancellar veramente i peccati, e ottener all' uomo peccatore la pace. Non eſſendo adunque i ſacrifizj, e i riti gentileſchi animati da queſto ſpirito, nè indirizzati da queſta Fede, la quale non poteva cadere in mente umana, ſe non ſe per una ſovrana Rivelazione; erano tutti voti elementi incapaci a render innocente l' uomo, anzi ſuperſtizioſe ceremonie, che lo facevan più reo (*g*). Quindi

(*a*) Ajax Flagel. verſ. *665*.

(*b*) Vedi *Jo: Lomeieri de Veterum Gentil. Luſtrationibus*.

(*c*) *Apol. II. pro Chriſt.*

(*d*) *De Præſcript. adverſ. Hæret. cap.* 40. *Si Numæ Pompilii ſuperſtitiones revolvamus, ſi ſacerdotalia officia, inſignia, & privilegia, ſi ſacrificialia miniſteria, & inſtrumenta, & vaſa ipſorum ſacrificiorum, & piaculorum, & votorum curioſitatem conſideremus; nonne manifeſte Diabolus moroſitatem illam Judaicæ legis imitatus eſt?*

(*e*) Si veda Natale Aleſ. *Tom. I. Hiſtor. V. T. in IV. Mund. Ætat. Differt. III. Art.* 1. dove l' opinione di que' due Scrittori ſi eſamina di propoſito, e ſi confuta.

(*f*) *In victimis pecorum, quas offerebant Deo, ſicut re tanta dignum erat, prophetiam celebrabant futuræ victimæ, quam Chriſtus obtulit*. Cont. Fauſtum lib. XX.

(*g*) Molto però più reo, contaminato, e ridevole rendeano il popolo Gentile altre oſſervanze al fine ſteſſo di eſpiare le colpe, e placare i Numi adoprate, nè in vero praticate mai dagli Ebrei, cioè gli ſpettacoli ſcenici mentovati da Livio *Dec. I. lib. VII. cap.* 2. *Ludi ſcenici .... inter alia cæleſtis iræ placamina inſtituti dicuntur*: e i *lettiſterni*, de' quali ſa

di Arnobio ai Gentili parlando: *Dimando*, diceva egli, *per qual ragione ammazzando io un porco, cangiar debba Iddio il suo affetto, e deporre la sua collera? Per qual cagione abbruciando dinanzi a lui sovra l' altare un pollo, o un vitello, si dimentichi egli dell' ingiuria, nè abbia più risentimento alcun per l' offesa?.... Vendon' eglino forse gli Dei gli oltraggi? e come i piccioli fanciulli cessan dalle querele e dal pianto, se si donin loro degli uccelletti, de' fantocci, del pane, con cui possano trastullarsi: così gli Dei immortali ricevono questi lenimenti, per tranquillare lo sdegnato animo, e ritornare in grazia con coloro, che gli hanno offesi?* (*a*) Gli stessi giusti sarcasmi veder si possono presso Giustino Martire, presso S. Agostino, Lattanzio, e altri Padri. Anzi i Gentili medesimi di buon senso si burlavano, e, come altrove pure diremo, conoscevano quanto inetti fossero a sgombrare i peccati, e a placare Iddio i sagrifizj e le espiazioni, che dai profani lor sacerdoti venivano alla troppo credula plebe insegnati. Onde diceva Ovidio (*b*)

Oh troppo dolci siete!
Voi che poter coll' acque
Del fiume sgomberare i rii peccati

fa lo stesso Storico più volte menzione: e i sanguinosi giuochi de' Gladiatori rinfacciati a Simmaco da Prudenzo lib. I.

Respice terrifici scelerata sacraria Ditis,
Cui cadit infausta fusus gladiator arena;
Heu male lustrata Phlegetontia victima Roma!
. . . .
Nempe Charon jugulis miserorum, se duce, dignas
Accipit inferias, placatus crimine sacro.

E i sacrifizj di umane vittime a placar l' ira del Cielo svenate. *Virgil. Ænead. II.*

Sanguine placastis ventos, & Virgine caesa;
Cum primum Iliacas Danai venistis ad oras,
Sanguine quaerendi reditus, animaque litandum
Argolica est.

Il Poeta anche nelle Favole serba sempre il costume: e l' Ἀνθρωποθυσία, come osserveremo altrove, era tra le Genti poco men che comune. Dalle quali cose deve inferire il saggio Lettore, fin dove giungano gli uomini abbandonati a se stessi.

(*a*) *Unum prae omnibus quaero, quae causa est, ut, si ego porcum occidero, Deus mutet affectum, animosque & rabiem ponat. Si gallinulam, vitulum sub illius oculis atque altaribus concremavero, oblivionem inducat injuriae, & ab sensu penitus offensionis abscedat? .... Ergo ne injurias suas Dii vendunt; atque ut parvuli pusiones, quo animosis parcant, abstineantque ploratibus, passerculos, pupulos, equuleos, panes accipiunt, quibus avocare se possint; ita Dii immortales placamenta ista sumunt, quibus iras atque animos ponant, & in gratiam suis cum offensoribus redeant?* Arnob. lib. VII. prop. init.

(*b*) *Ah nimium faciles, qui tristia crimina caedis*
Fluminea tolli posse putatis aqua.
Ovid. Fast. II. 45.

Della strage pensate!

E Plauto nel *Prologo del Rudente* (*a*)

Portano poi parer que' scelerati,
Che per li doni lor Giove, e per l' ostie
Placar si possa; ma ciò tutto è in darno.

E Stobeo recando quel detto celebre di Euripide (*b*)

Tutti gli umani falli il mar cancella:

tosto soggiugne, *questa sentenza appartiene agli uomini superstiziosi, che sono soliti purificarsi nel Mare.*

III. Osservazioni dell' Uezio disaminate.

Se dunque ridevoli erano e inette le lavande e i sacrifizj a cancellare le colpe, qual altro mezzo rinvenir poteva da se l' uomo per riconciliarsi con Dio? L' eruditissimo Uezio (*c*) pretende, che le *Genti tutte, che conosciuto hanno Iddio, abbiano pur conosciuto doversi cancellar colla penitenza i peccati, emendar i costumi, rivolger l' animo al divin culto, ed in tal foggia placare Iddio.* Non v' ha però, chi non sappia in quanto diverse, strane, ed inette maniere si riducessero in pratica dalle Genti queste idee generali e vaghe di penitenza: onde, anzichè placare, venivano forse ad irritar maggiormente colla superstizione il Nume offeso. In fatti impegnatosi lo stesso Autore, secondo il suo favorito sistema, a trovar presso i Gentili i principali punti della Religione Cristiana, vuol, che moltissimi popoli credessero cancellarsi i peccati colla *Confessione*. E però noverati gli *Ebrei*, i *Maomettani*, i *Gauri*, que' del *Tunkino*, e di *Siam*, viene a' *Giaponesi*, e dice, che (*d*) *sospender sogliono gli uomini da un' alta rupe, minacciando loro di precipitarli al basso, se non fanno una confessione pubblica di tutti i loro peccati.* Veramente quest' infelici avranno avuta in tal caso un perfetto ed amarissimo pentimento! Ma più maravigliosa è quella di certi Indiani: *hanno costoro* (*e*), dice l' Ue-

(*a*) *Atque hoc scelesti illi in animum inducunt suum,*
Jovem se placare posse donis, hostiis:
Et operam, & sumptum perdunt. Plaut. in Rudent. Prolog.

(*b*) Θάλασσα κλύζει πάντα τ' ἀνθρώπων κακά.
Cadit autem hoc dictum in superstitiosos, qui mari lustrari solent. Stob. Serm. 4.

(*c*) *Peccata salubri pœnitentia esse eluenda, mores emendandos, animum ad Dei cultum esse revocandum, atque ita placandum Deum, gentium omnium præceptum est, quæ Deum agnoscunt.* Huet. Quæst. Alnet. lib. II. cap. 20. n. 4.

(*d*) *Homines suspendunt ex alta rupe, in præceps dejicere parati, ni peccatorum omnium publicam edant confessionem.* Id. Ibid.

(*e*) *Antrum esse quoddam apud Indos narrat Bardesanes, (apud Porphyr. de Styg.) quo hominum noxæ explorantur. Ostium subeunt, qui proban-*

l' Uezio stesso sulla relazione di Bardesane, *una spelonca destinata ad esplorar i peccati. S' accostan dunque quei, che esaminar si devono, alla porta, e se sono innocenti, entrano senza difficultà: se colpevoli, la porta si strigne in modo, che entrar eglino non potendo, forzati sono a confessare pubblicamente i loro falli, e ad implorar con preghiere e digiuni il perdono degli Dei.* Che bisticcio curioso! Par che v' abbia qualche cosa di più serio in quella setta di Cinesi, che *ammettono*, se vogliam prestar fede allo Scrittore dottissimo (*a*), *la penitenza, l' assoluzione, e soddisfazione de' peccati*: siccome degno sarebbe di riflessione, se vero fosse, il parer di que' *dotti* (*b*), *che trovano*, dice lo stesso, *nel Fedone di Platone la penitenza, la confessione, e la soddisfazione*, anzi *la distinzione de' peccati mortali, e veniali*. Ma sa ognuno quanto fanatismo, spezialmente ne' due scorsi secoli, siavi stato su questo punto tra' dotti; e quante cose si sieno attribuite a Platone, di cui era del tutto innocente. In fatti passo abbiamo di Giustino M. (*c*), da cui s' impara aver Platone condannato Omero per essersi da lui stimati i Numi *pieghevoli* alle umane voci; la qual cosa da Platone negandosi, ogni varco alla penitenza si chiude; *giacchè coloro*, segue a dire Giustino, *che credono il Divin Nume inflessibile, non lascieranno mai i peccati, stimando non poter essere loro di verun vantaggio la penitenza*. Per altro vero egli è bensì, che Plutarco (*d*) trattò di superstiziosa la recitazione de' falli, che facevano alcuni, stretti trovandosi da infermità; e che di vergognosissime superstizioni eran macchiati i riti di que' Romani Giudaizanti, cui punge Persio nella quinta Satira. Quantunque non saprei, per qual motivo in quelle parole del Poeta *il labbro muovi tacito*, s' abbia ad intendere coll' Uezio (*e*) *la confession de' peccati fatta secondo il rito Ebreo*: e non piuttosto, come intendonlo pure gli antichi Scolia-

bantur, ingrediuntur, si insontes sint; si affines culpæ, coarctante se ostio, arcentur ingressu, & admissa peccata palam confiteri coguntur, Deorumque veniam precationibus, & jejuniis impetrare. Ibid.

(*a*) *Secta quædam apud Sinas criminum pœnitentiam, absolutionem, & satisfactionem admittit. Ibid.*

(*b*) *In Platonis Phædone observarunt viri docti pœnitentiam, confessionem, & satisfactionem; item distinctionem peccatorum gravium & leviorum; sive ut Theologi de schola loquuntur, mortalium & venialium. Ibid.*

(*c*) *Just. M. Cohort. ad Græc. n.* 25.

(*d*) De Superstit. apud Huet. Ibid.

(*e*) *Quo referri etiam possunt illa Persii*, Labra moves tacitus, *quibus Romanos incessit peregrinis Religionibus addictos, ac eos præcipue, qui Judaico ritu peccata confitebantur. Ibid.*

liafti, il femplice borbottar e mafticare preci tra' denti, che faceano coloro ful coftume degli antichi, e diciamo anche de' moderni Giudei. Comunque però fi foffe, e ancorchè per punto di penitenza abbracciaffero i Romani que' riti, erano certamente, come dicevamo, di ridicole fuperftizioni ricolmi, ficcome nel paffo di Perfio fteffo (*a*) chiaramente fi vede. E fimili appunto crediamo effere ftati tutti gli altri *canoni penitenziali* dalle Religioni Gentili a quefto fine di cancellar le colpe prefcritti, e dall' Uezio ivi accennati.

IV. In che fteffe la penitenza de' Gentili. Di lei infufficienza a riconciliar il peccatore con Dio.

La penitenza per tanto più comune, che tra i Gentili anche faggi trovavafi, non altro era a mio credere fe non fe un vivo rimorfo del proprio fallo, o nato dalla bruttezza del peccato alla natura, o fia alla retta ragione contrario; o proveniente dalle confeguenze funefte, che feco porta la colpa; per cui coloro concepivano fdegno contro la colpa fteffa, e contro fe medefimi: fi rimproveravano, fi rodevano, e agitati dicevanfi e notte e dì dalle dimeftiche furie, cioè dall' interno dolore, che gli ftruggeva. Quefta era la penitenza di colui, che fclamava (*b*)

Mi pento, ah fe ad alcun degl' infelici
Si dà fede! mi pento, e da me fteffo
Pel mio fallir mi ftruggo.

Più violenta quella fu di Aleffandro, di cui fcrive Tullio (*c*), *che uccifo avendo Clito fuo familiare, appena potè ritenerfi dal dar a fe fteffo la morte. Tanta fu la forza del fuo pentimento.* Quefte però ed altre, che troviamo preffo gli antichi, fimili amariffime penitenze, non da altro fonte nafcendo, che dall'amor proprio, nè altro oggetto mirando fuorchè creato; capaci non erano a cancellare le colpe, ed a placare Iddio.

V. Ragionamento di

Udiamo dunque il Tyndall, che pretende fcoprir chiaramente co' lumi fuoi quefta via di riconciliazione dagli Antichi

(*a*) *Herodis venere dies, unctaque feneftra*
Difpofitæ pinguem nebulam vomuere lucernæ:
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum
Cauda natat tynni: tumet alba fidelia vino.
Labra moves tacitus; recutitaque fabbata palles;
Tunc nigri lemures &c.
Perf. Satyr. V. ver. 180.

(*b*) *Pœnitet, ah, fi quid miferorum creditur ulli!*
Pœnitet, & facto torqueor ipfe meo.
Ovid. 1. *de Pont.* 1. 59.

(*c*) *Alexandrum Regem videmus, qui cum interemiffet Clytum familiarem fuum, vix a fe manus abftinuit. Tanta vis fuit pœnitendi. Tufcul. quæft. lib. IV. c.* 37.

chi, come veduto abbiamo, non mai saputa. *Non è egli vero*, dice questi, (*a*) *che un buon padre, che un buon padrone, e per dir qualche cosa di più, che un generoso nemico perdonano l'uno a' figliuoli, l'altro a' dimestici, l'altro a' suoi stessi nemici, quando toccati li veggono da una sincera penitenza de' falli suoi?* E perchè dunque non dovrà un peccatore pentito aspettare la cosa stessa da Dio? Somigliante discorso fa un altro Inglese, cioè Gio: Locke (*b*) *nel suo Cristianesimo Ragionevole:* ei dalla natural contezza, che hanno tutti gli uomini dell'esser *Iddio dolce, paziente, pieno di compassione, e ricco in misericordia*, ne coglie, che tutti possono conoscere il mezzo di riconciliarsi con lui, e ottener da lui quel perdono, che dee dar anche un Uomo ai suoi figliuoli, ed ai nemici stessi umiliati; e questo mezzo sta nel *riconoscere i proprj falli, disapprovarli, chiederne a Dio umilmente perdono, e formar una seria risoluzione di conformar in avvenire la propria vita alle regole della ragione*. Cotesto discorso de' due Inglesi, uno Naturalista, e l'altro poco buon Cristiano, fondato egli è, come or ora vedremo, sopra una falsa supposizione, e perciò cade da se. Contuttociò supponghiamo di presente, che alcuno neghi al Tyndall, e al Locke solo la conseguenza, la quale dalla bontà di Dio raccoglie, ch'ei sia per riconciliarsi mercè del solo pentimento col peccatore; come potrebbero essi provarla? Tra la penitenza dell'Uomo, e il perdono di Dio possono essi mostrarmi, che v'abbia una relazion necessaria? No certamente: tutto ciò dipende dalla libera volontà di Dio; dunque, se Dio stesso non lo ha rivelato, la ragion con certezza non lo discopre; anzi se trova motivi per lusingarsene, ne trova altresì per dubitarne, e temerne. E primamente qual proporzione tra l'Uomo e Dio da un lato; e un padre, e figlio; e un padrone, e servo; e due uomini nemici dall'altro? L'offesa cresce a proporzion dell'altezza di chi è offeso: e Iddio infinitamente sopra dell'uomo s'innalza: se dunque un padre perdona ad un figliuolo pentito, non perciò la ragione vede quinci argumento di parità per assicurarsi, che Iddio così far debba coll'Uomo peccatore. Secondamente Iddio è buono, e per tale la ragione lo scopre; verissimo: ma lo scopre pur anche e saggio, e santo, e giusto. Lo conosce per buono; ma non fa

Tyndall, e di Locke, che ne' lumi della ragione pretendono trovare cotesta riconciliazione. Si confutano. Parere di Clarke, e di Ode, e d'altri Scrittori al nostro intendimento.

(*a*) *La Relig. Crist. tanto antica quanto la creazi. pag.* 359.

(*b*) *Le Christianism. Raisonabl. chap.* 14.

sa fin dove estender si debba la di lui clemenza con chi l' offende. Sa che tutti i Divini attributi operan di concerto: nè l' uno gli altrui diritti impedisce. Egli è un padre buono, ma egli è pure un governatore sovrano, e un giusto custode dell' ordine; or chi m' assicura, ch' ei debba lasciar impuniti tutti i perturbatori di quest' ordine, o sia i violatori delle sue leggi: e donar loro il perdono anche dopo offese molte, moltissime, e replicate; siccome pur troppo si vedono tra gli uomini? Qual' è quel governo, in cui i Maestrati perdonino a tutti gli assassini, e perturbatori della pace, a questa sola condizione, che si pentano de' loro misfatti? *La natura* (dice (*a*) egregiamente il Clarcke) *non ci discopre, se Iddio per vendicar l' oltraggio fatto alle sue leggi, per sostener l' onore del suo governo, e per mostrare fin a qual punto è irritato contro il peccato, non esigerà alcuna cosa di più, che il semplice pentimento, innanzi di ristabilire l' uomo ne' privilegj, ch' egli ha perduto. Imperciocchè non v' ha attributo alcuno di Dio, il qual provi positivamente, che Dio sia obbligato di perdonare al peccatore pentito unicamente in virtù della sua penitenza. La natura sola adunque non è capace di calmare le agitazioni e i dubbj dell' uom peccatore intorno al mezzo di placare la Divinità offesa*. Jacopo Ode Professore in Utrech dopo avere spinta con metodo geometrico la Religion naturale fino a quel punto a cui può giugnere la ragione, prova (*b*), *non essere essa bastante alla salute;* e ciò tra le altre ragioni, perchè veggendo da un lato l' uomo i suoi falli, *non può egli poi trovare mezzo alcun sufficiente per placare l' irato Nume, e per ritornare in grazia con esso lui*. Dimostra poi *essere probabile, che v' abbia un qualche mezzo di cotesta riconciliazione* (*c*). Ma finalmente passa a mostrare *essere d' uopo, che questo mezzo sia rivelato dallo stesso Dio, il qual solo come sapientissimo può trovarlo, come potentissimo può eseguirlo, e come ottima può far l' uomo partecipe di un tanto bene* (*d*). Dello stesso parere è lo Stackhouse, e il Burnet presso di lui (*e*); nè dubito punto, che non ve n' abbian altri moltissimi. Ora lasciando per un momento di disaminare l' intrinseco peso dell' opinione di cotesti Scrittori, e supponendolo anche

(*a*) *De l' Existenc. de Dieu. Tom. II. chap.* 10.

(*b*) *Theolog. Naturalis Par. III. prop. 66.*

(*c*) *Prop. 67.*

(*d*) *Prop. 68.*

(*e*) *Le sens litteral de l' Ecriture. Tom. 2. chap. 23.*

che pari a quello di Tyndall, e di Locke; dal sol vedere questa diversità di pareri in uomini di liberissimo pensare sovra un punto così importante; non dobbiam noi coglierne con evidenza, non trovar da se l'umana ragione sicurezza di riconciliazione e di pace con Dio; e in conseguenza in tali vacillamenti, aver d'uopo della Rivelazione del medesimo Dio, che le significhi il mezzo, e il modo, con cui egli, che n'è il libero ed assoluto padrone, si degna di rendersi pacificato?

VI. Si stringono i Naturalisti cogli stessi loro principj, e colla confessione d'uno di essi, cui non si lascia luogo a risposta.

Ma spigniamo l'argomento più oltre. Dicono Tyndall, e Locke, che Dio perdonerà all'uomo, che sinceramente si pente de' falli suoi. Sia così: ma questa penitenza sincera in che dee consistere? I. In una viva detestazion del peccato non per alcun proprio o umano interesse, ma per riguardo a Dio, onde renderlo placato. II. In una costante risoluzione di non voler più violar le sue leggi; giacchè senza questa non avvi mai nè pur presso alcun uomo offeso pentimento, che 'l plachi; ma derisione, che maggiormente lo irrita. Ora chieggo al Tyndall, e al Locke, che ciò accordano, ed esigono pel perdono, e a tutti insieme i Naturalisti, se alcun di loro può promettersi un tal pentimento? Uno sguardo universale sovra tutta l'antichità gentile, anzi un sincero ascolto del proprio intimo senso farà lor confessare, che sono sogni e follie il pretendere ciò da un uomo, che non ha altra scorta, nè altro valore, che la propria natura. Qui non si ricerca, che una dramma di buona fede, per conoscere che un uomo immerso a cagion d'esempio ne' piaceri, se *felice si trova in amore* (giusta il linguaggio profano) non ispezzerà giammai sue catene; e se pur si alzerà per un poco, tornerà ben tosto al giogo antico; e se anche conoscerà la bruttura, e turpezza del suo misfatto, non vorrà, e non potrà lasciarlo, e molto meno lasciarlo per sempre; ma dovrà protestar con colei

Vedo il meglio, e l'approvo,
E al mio peggior m'appiglio.

Quindi Celso presso Origene (*a*), e Cicerone presso Lattanzio (*b*) ponevano qual cosa certa, non poter uomini per malvagia consuetudine guasti e corrotti correggere colla penitenza, e con una mutazion perfetta di costumi la loro vita. Dunque non conoscendo un uomo col lume suo naturale il mo-

(*a*) *Origen. lib. III. adverʃ. Celsum ʃub finem.*

(*b*) *Lactant. lib. VI. divin. Instit. cap. 24.*

modo di giugnere ad un pentimento verace, non può conoscere il mezzo di riconciliarsi con Dio; quand' anche assicurar si potesse essere un tal pentimento bastevole per questa riconciliazione: della qual cosa però la ragione, come abbiam dimostrato, non può darci da se fondamento sicuro, che ci acquieti. Dunque per un peccatore privo di Rivelazione non v' è rimedio. Questa verità sembrami dimostrata: contuttociò udiamola dalla bocca stessa d' un Naturalista, o Deista, aperto nemico della Religione Cristiana, che così scrive (*a*). *Deve esservi naturalmente più di probità in una persona persuasa per ragione* (deve dire per pervicacia) *della falsità della R C., che in un Cristiano. La Confessione autorizza il peccato per la sicurezza d' esserne assoluto* (costui o non sa, o finge di non sapere le dottrine Cristiane intorno alla giustificazione) *si commette facilmente un peccato, quando se ne spera il perdono: laddove l' uomo d' ordine* (così chiama un Naturalista) *non trova mezzo, onde ottenere il perdono de' falli suoi*. Ora chieggo adesso al nostro Scrittore, se egli, e tutti i suoi *uomini d' ordine* vantar si possono di vivere esenti da gravi falli? Per quanto franchi sien' essi, credo, che non ardirebbero di asserirlo. Dunque, dico io, tutti costoro sono disperati; giacchè non trovan mezzo, onde ottener de' falli il perdono. Si dirà per ventura, che cotesto Filosofo, siccome i Deisti tutti, e molti Naturalisti, si ride e burla delle pene dell' altra vita (*b*)? Ma dunque, io ripiglio, questa pretesa onestà dell' *uomo d' ordine proveniente dal non trovar ei riparo, onde ottener il perdono de' falli suoi*, è un onestà folle e chimerica: giacchè se pecca, secondo lui, il Cristiano per la speranza del perdono; peccherà molto più *l' uomo d' ordine* per l' impunità del gastigo. Strigniamo dunque così cotesto petulante ragionatore. O voi ammettete le pene dell' altra vita, o le negate. Se le negate, dunque il vostro *uomo d' ordine* in virtù di sistema non solo non sarà più onesto de' Cristiani, ma corrotto sarà quanto ogni Ateo. Se voi confessate le pene dell' altra vita, dunque quando il vostro *uomo d' ordine* non è impeccabile, egli è dispera-

(*a*) *Il doit y avoir naturèllement plus de probitè dans une personne persuadèe par raison de la faussetè de la R. C., que dans un Chrètien. La confession autorise le crime par l' asseurance d' en etre absous, on fait facilement un crime, lorsqu' on en espere le pardon, au lieu que l' homme d' ordre ne trouve point de ressource pour se pardonner ses fautes. Examen de la Religion attribuè a Mons. de St. Euremond. chap. 11.*

(*b*) Così pare, che insegni costui nel cap. 9. num. 3.

perato, giacchè, secondo voi non avendo ei mezzo per isgombrar i suoi falli, si vede tosto a fronte il gastigo, senza speranza e modo per iscansarlo. Dunque o voi ne' principj bruttamente vi contraddite; o voi la mia tesi invincibilmente confermate, e confermandola venite a confessare nel tempo stesso ciò, a cui tutto il vostro libricciuolo tenta d' opporsi, cioè essere necessaria all' uomo una divina Rivelazione; nè bastargli i tanto vantati lumi di sua ragione.

CAPO V.

L' uomo senza Rivelazione.

I. *L' Uomo senza Rivelazione non può trovar modo di frenar i suoi appetiti.*
II. *Pensiero di Pascale intorno all' uomo; censurato dal Voltaire; ma fuor di ragione. I Gentili stessi han conosciuta la corruzione dell' uomo, ma ignoratane la cagione.*
III. *La ragione non basta a rintuzzar le passioni sfrenate. Pope dà lezione a Voltaire su questo punto.*
IV. *Pope contraddice a se stesso: si confuta. Necessità della Rivelazione dimostrata.*

I. L' uomo senza Rivelazione non può trovar modo di frenar i suoi appetiti.

ACcennammo verso il fine dell' antecedente capitolo, dover l'uomo per ottener il perdono, e per isfuggir i gastighi del Giudice eterno, tenersi fermo e costante nella risoluzione di non più violare quelle leggi, cui la natura gl' impone: ma dicemmo pur anche, che in lui, privo essendo della Rivelazione, tal fermezza e costanza non vi sarà. Esponiamo di grazia più di proposito questa verità, la quale ci porgerà una riprova novella della insufficienza della Religion naturale, e della necessità, che l' uomo tiene d' una Rivelazione sovrana, per iscansare sommi mali, ed ottener il suo fine.

Sia dunque tocco *l' Uomo d' ordine* da una sincera penitenza (come parla il Tyndall) de' suoi falli; ne conosca colla sua ragione l' ingiustizia, e il danno; gli abborrisca, e li detesti: che prò? Ecco in lui stesso un altro principio movente, contrario a questi dettati della ragione, che con una forza predominante lo rapisce ad occhi aperti ne' primi eccessi, cui

pur detesta ed abborre. Il giovane Fedria presso Terenzio (*a*) ci si dipigne appunto in queste sì opposte disposizioni d' animo, quando sdegnato contro colei, esclama:

Oh indegna scelleraggine: or ben io
Essa iniqua conosco, e me infelice;
E me n' increſce, e d' amor ardo, e ſollo,
E lo capiſco: e ſano e vivo corro,
E ad occhi aperti ad incontrar la morte;
Nè ſo, miſero me! ciò che mi fare.

II. Pensiero di Pascale intorno all' uomo: censurato da Voltaire: ma fuor di ragione. I Gentili stessi han conosciuta la corruzione dell' uomo, ma ignoratane la cagione.

Questa è quella contraddizione e pugna sorprendente, per cui a buona equità il Pascale (*b*) chiamò l' uomo un enigma, ed enigma, che senza la face della Rivelazione, la quale gli scopra la sua prima origine, e le varie vicende di sua natura, non può sciorsi giammai. Il Signor Voltaire (*c*) però, Poeta Naturalista, si ride di tal pensiero, e gli risponde, che *l' uomo non è punto un enigma, com' ei s' immagina, per aver il piacer di spiegarlo. L' uomo*, segue a dire, *egli è come tutto il restante, che noi vediamo, un misto di male e di bene, di piacer e di pena. Egli è provveduto di passioni per agire, e di ragione per governar le sue azioni. Se l' uomo fosse perfetto, sarebbe Dio* (pensier sublime! quasi che tra l'essere imperfetto e corrotto; e l' essere *perfetto infinitamente* non vi sia mezzo) *e queste supposte contrarietà, cui voi chiamate contraddizioni, sono gl' ingredienti necessarj, ch' entrano nella composizione dell' uomo, il quale è ciò, che dee essere*. Veramente non saprei dire, se in questo passo vi sieno più parole, o più sbagli. Gli stessi Gentili Filosofi videro l' enigma nell' uomo, e conobbero, *che ei non è ciò, che dee essere*. Nulla più ricevuto e costante presso di loro, (spezialmente de' Pitagorici, e de' Platonici) che l' anima umana essere nel corpo rinchiusa, come in dura violenta prigione, per iscontar la pena de' falli già in altro stato commessi. Illustre passo di Cicerone nell' Ortensio ci ha conservato a tale proposito S. Agostino: (*d*) *Riflettendo* (dice-

ce-

(*a*) *O indignum facinus: nunc ego &*
Illam sceleſtam esse, & me miserum sentio.
Et tadet, & amore ardeo: & prudens, sciens,
Vivus, vidensque pereo: nec quid agam scio!
Eunuchi. Act. I. Scen. I.

(*b*) *Pensées. III.*

(*c*) *Lettre 25. sur les pens. de M. Pascal. III.*

(*d*) *Ex quibus humanae*, (inquit Cicero) *vitae erroribus & aerumnis fit, ut interdum veteres illi sive vates, sive in sacris initiis tradendis divinae mentis interpretes; qui nos ob aliqua scelera suscepta in vita superio-*

re

ceva il grande Oratore) *agli errori e sciaure della umana vita, chiaro si scorge, che pur videro qualche cosa quegli antichi o indovini, o interpreti della mente Divina nelle sacre cose, allorchè disseto, essere noi nati quaggiù per pagar la pena dovuta alle colpe, in un' altra vita commesse; ed essere vero ciò, che si legge presso Aristotile, che noi condannati siamo ad un supplicio, somigliante a quel di coloro, i quali essendo caduti in mano degli assassini Etruschi, erano uccisi con una squisita crudeltà; giacchè si univano i vivi loro corpi ai corpi morti, e parte a parte adattandoli, strettamente insieme legavansi; così l' anime nostre ai corpi unite, starsene a guisa de' vivi uniti a' morti*. Chi non iscorge in queste testimonianze una persuasione ben viva, che l' *uomo non è ciò*, che naturalmente *esser dee*; che non è nel primiero suo stato; e che le *contrarietà, che in lui si trovano, non sono ingredienti necessarj, ch' entrino nella composizione della sua natura?* Il che più chiaramente esprime lo stesso Cicerone (a) in altro frammento *del III. libro della Repub.*, serbatoci pur da S. Agostino, dicendo, *essere stato prodotto l' uomo in questa vita dalla natura, non come da madre, ma come da matrigna; col corpo ignudo, frale, ed infermo; coll' animo angoscioso per le molestie, vile pei timori, molle nelle fatiche, inclinato alle libidini; in cui però vi fosse, quasi sepolto, un certo divino fuoco d' ingegno e di mente*. Ora se tutti questi guai, onde nascono appunto le contraddizioni, e l' enigma, che nell' uomo si scorge, fossero stati creduti da Cicerone *ingredienti necessarj alla composizion* del medesimo, certamente non avrebbe chiamata matrigna la natura, che in guisa tal lo produsse. Ma non ci stendiamo più a lungo sovra di ciò. Si può vedere S. Agostino ne' luoghi citati, dove con ogni genere d' argomenti si troverà distrutto questo folle pensamento di Voltaire, che nega la originaria corruzione dell' umana natura, e che pretende, che l' uomo sia quale dee essere.

re, pœnarum luendarum causa natos esse dixerunt, aliquid vidisse videantur: verumque sit illud, quod est apud Aristotelem, simili nos affectos esse supplicio, atque eos, qui quondam, quum in prædonum Etruscorum manus incidissent, crudelitate excogitata necabantur, quorum corpora viva cum mortuis, adversa adversis accommodata, quam aptissime colligabantur, sic nostros animos cum corporibus computatos ut vivos, cum mortuis esse conjunctos. August. Cont. Julian. lib. IV. cap. 15.

(a) *Tul. lib. 3. de Republ. Idem Tullius hominem dicit non ut a matre, sed ut a noverca Natura editum in vitam; corpore & nudo, & fragili & infirmo: animo autem anxio ad molestias, humili ad timores, molli ad labores, prono ad libidines: in quo tamen inesset tanquam obrutus quidam divinus ignis ingenii, & mentis*. August. cont. Julian. lib. IV. cap. 12.

Conobbero per tanto, anche ſenza Rivelazione, quei, che ſi fecero a riflettere ſovra ſe ſteſſi, il diſordine e il contraſto, che è nell' uomo *inclinato alle libidini*, *vile pei timori*, *alle fatiche reſtìo*; e per tutti queſti capi appunto lo videro contrario a ſe ſteſſo, cioè ai dettati di quel *ſepolto divino fuoco di mente e d' ingegno*, *che in ſe trovava*, e con cui conoſceva queſte ſteſſe affezioni, quai mali: (*a*) videro, diſſi, tutto queſto, ma ne ignoravano la cagione. *Era loro celato* (ſegue a dire Agoſtino) *per qual ragione peſante giogo opprimeſſe i Figliuoli d' Adamo dal dì della loro naſcita fino alla morte loro; perchè privi delle ſacre lettere ignoravano il peccato originale*. Queſto è il ſolo ſcioglimento di tutto l'enigma; e ſenza la conoſcenza di queſto, l' uomo, dice ſaggiamente Paſcale, (*b*) *è più incomprenſibile a ſe medeſimo*, *di quel che ſiagli queſto ſteſſo miſtero incomprenſibile*.

III. La ragione non baſta a rintuzzar le paſſioni sfrenate. Pope dà lezione a Voltaire ſu queſto punto.

Ora, per ripigliare il dritto filo dell' argomento, poſta nell' *Uomo d' ordine* queſta ribellione, e queſto contraſto, di cui nè men conoſce la cagione ed il fonte, qual rimedio potrà egli adoprarvi per oſſervar coſtante quelle leggi di natura, di cui ſa eſſere geloſo cuſtode Iddio? Egli (riſponde Voltaire) (*c*) lo ha a ritrovar in ſe ſteſſo: *giacchè è provveduto di paſſioni per agire*, *e di ragione per governar le ſue azioni*. Ottimamente: ma tra le paſſioni appunto, e la ragione ſta queſta pugna. Ora e dovremo noi porci a dimoſtrar ſeriamente al Voltaire, che in queſta pugna la ragione data all' uomo per governare, ſi ſente trar di mano le redini, e ceder deve agli eccesſi tutti d' una paſſion furibonda, ſenza aver forza o modo di rintuzzarla, o di tenerla a dovere? Dovrem noi dimoſtrargli, che lungi dall' aver la ragione umana forza di raffrenar coi ſuoi lumi l' impeto delle paſſioni, queſte ſteſſe con un ſegreto incanto la debellano e l' acciecano in guiſa, che o tace ſopita, nè più gli sfoghi loro diſapprova; o errante giugne fino

(*a*) *Rem vidit*, *cauſam neſcivit*. *Latebat enim eum*, *cur eſſet grave jugum ſuper filios Adam a die exitus de ventre matris eorum uſque in diem ſepulturæ in matrem omnium*, *quia ſacris litteris non eruditus*, *ignorabat originale peccatum*. Auguſt. ibid.

(*b*) Paſc. dans les pens. III. *Le noeud de notre condition prend ſes retours*, *&* *ſes plis dans cet abìme*; *De ſorte que l' homme eſt plus inconcevable dans ce myſtere*, *que ce myſtere n' eſt inconcevable à l' homme*. Le dicerie di Voltaire ſopra queſto penſiero di Paſcal ſi poſſono vedere confutate diſteſamente in un' Operetta Franceſe, che ha per titolo *Sentimens de Mr.... ſur la Critique des Penſees de Paſcal Par Mr. Voltaire*. E in oltre nelle *Lettres Flamandes*. *Let.* X. *&* *XI.*

(*c*) Vedi ſopra.

fino a giuſtificarli, e a dar il nome di virtù ai vizj steſſi più enormi? Nulla a me più agevole ſarebbe, che recitar i più illuſtri nomi di tutti i ſecoli per mallevadori d' una tal verità: ma que' tutti laſciando, e diſpenſando pur anche il Voltaire dal dare uno ſguardo ſopra ſe ſteſſo, per conoſcere quale e quanto ſia ſtato ſopra la forza di ſue paſſioni il valore di ſua ragione; oda queſta funeſta verità confeſſata finalmente, dopo mille contraddizioni e rigiri, da un Poeta ſuo grande amico e Maeſtro, dico il Pope (*a*).

Orgoglioſa ragione i tuoi diritti
Tu difendi pur mal! Debil Reina
Penſi tu imporci leggi? A qualche amante
Data ſempre in piacer, a lui del noſtro
Deſtin laſci la cura. Ed in che dunque
Sta queſto tuo poter vantato tanto?
Qual pro ſia mai di tue lezion ſevere?
Tu vuoi, che del piacer temiamo i vezzi,
Ma ci dai poi per tal vittoria l' armi?
Ci fa penſar tua voce ai noſtri falli;
Ma tua aita che può, per iſgombrarli?
In van ci colmi di rimprocci amari:
Senza farci miglior, ci fai 'nfelici.
La face, che tu ſempre a' noſtri ſguardi
Offri, ci affligge ſol, non ci ſoccorre.
Tu innocenti ſai far gli uman diſiri,
E di virtù col nome il vizio onori.

Fin

(*a*) Eſſai ſur l' homme pag. 92.
Orgueilleuſe raiſon, tu ſoutiens mal tes droits!
Foible Reine, crois-tu nous preſcrire des loix!
A quelque favori toujours abandonnée
Tu lui laiſſes le ſoin de notre deſtinée.
A quoi donc ſe réduit ton pouvoir ſi vanté?
De tes dures leçons quelle eſt l' utilité?
Tu veux que du plaiſir nous redoutions les charmes:
Mais pour en triompher nous donnes-tu des armes?
Ta voix ſur nos défauts nous force à reflechir:
Mais que peut ton ſecours pour nous en affranchir?
De reproches amers en vain tu nous accables:
Sans nous rendre meilleurs, tu nous rends miſerables.
Le flambeau, qu' à nos yeux tu viens ſans ceſſe offrir,
Sert à nous tourmenter, non à nous ſecourir.
Tu ſais juſtifier nos différens caprices,
Et du nom de vertu tu decores nos vices.

Fin quì Pope, il qual poco prima (*a*) parlando della forza d' una paſſion dominante, detto aveva così:

Quando s' accende, allor ſpirto e talenti,
Anzi che lei frenar ſpeſſo l' adizzano.
Ma che dich' io? la ragion ſteſſa appunto
Nel ſegreto dell' alma un tal nemico
E luſinga, e ſoſtiene, e ancor l' infiamma.
Come appunto addivien che 'l Sol co' raggi
Renda più velenoſi i guaſti ſucchi.
Qualunque in fin ſia la paſſion regnante,
Speſſo imbelle a frenarla è la ragione.

IV. Pope contradice a ſe ſteſſo: ſi confuta: neceſſità della Rivelazione dimoſtrata.

Sicchè adunque l' *Uomo d' ordine* di non altro provveduto, ſecondo Voltaire, che di ragione per governare le ſue azioni, ſarà inetto, per atteſtazione di Pope, e di chiunque privo non ſia d' intimo ſenſo, ad oſſervare coll' ajuto di eſſa quelle leggi, che ai capriccj ſi oppongono di ſue paſſioni. Dunque, io ripiglio, neceſſario è all' uomo un lume ſuperiore, che altro ſoccorſo gli additi, onde vincer la pugna; e ſenza di queſto egli è perduto. Qui il Poeta Franceſe non ha che riſpondere; giacchè il ſuo ſuggerimento è a terra: ma bensì lo ha l' Ingleſe, che l' ha atterrato. Udiamolo.

Cediamo, ed alle leggi di natura
Conformiamo noi ſteſſi; il più ſicuro
Calle fia ſempre quel, ch' ella ci addita.
Opra della ragion non è guidarci,
Il guardarci è ſuo impegno: ella è un maeſtro
Saggio, che dee inſegnarci, e i noſtri affetti
Raddrizzar dee bensì, non iſchiantare,
E di quella paſſion, che 'n cuor ci regna,
Eſſer moderator più che nemico.
Col mezzo appunto d' una tal paſſione
Ci determina il Cielo a que' diſegni
Che di Dio la ſapienza ha già formati. (*b*)

O io

(*a*) Pag. 91. & 92.
Lorſque ſa force agit, loin de lui réſiſter
L' eſprit, & les talens ne font que l' irriter.
Que dis-je? La raiſon dans le ſecret de l' ame
Flatte cet ennemi, le ſoutient, l' enflame.
Telle que le ſoleil, qui ſouvent par ſes feux
Rend des ſucs corrompus encore plus dangereux:
Quelle que ſoit enfin la paſſion regnante,
Contre elle la raiſon eſt ſouvent impuiſſante.

(*b*) Pag. 93.

Cedens,

O io nulla capisco; o cotesto sublime ingegno s' avviluppa tra' suoi pensieri, ed a se stesso si oppone; e si distrugge. *Cediamo*? Ma a che? alla ragione? no, che è *una debol Reina*, che non *dee darci leggi*. Ed *alle leggi di natura conformiamo noi stessi*. Ma e cosa intende per queste leggi? Forse l' ordine immutabile ed eterno del retto e dell' onesto? ma questo e lo conosciamo, e intimato ci viene dal lume della ragione; e pure *opra della ragion non è il guidarci*. Dunque queste *leggi di Natura* saranno il pendìo delle passioni? così appunto sembra, che dir voglia il Poeta. Ma quali eccessi non si autorizzano con questo principio di morale? No, dice Pope; giacchè queste passioni ed affetti esser deono *raddrizzati e moderati*, *come da saggio maestro*, *dalla ragione*. Oh gentil cosa! Ma se la ragione, secondo Voi, *a qualche amante data sempre in piacer*, *a lui del nostro destin lascia la cura*. *Se le sue lezioni severe nulla ci giovano*, *non ci porgendo l' ajuto necessario per isgombrar nostri falli*, *nè l' armi adatte per riportarne vittoria*? Come fia dunque sperabil cosa, che questa ragione sì cieca ed imbelle faccia il pedante sulle nostre passioni e le tenga a dovere? Ma troppo lungo sarebbe l' andar dietro a tutte le irragionevolezze di questi falsi encomiatori della ragione. Meritano d' essere lette a questo proposito le *Lettere Fiaminghe*, *ovvero Istoria delle variazioni*, *e contraddizioni della pretesa Religion Naturale* (a). Si veda spezialmente la Lettera X., in cui si esamina questo passo di Pope, e dove tra l' altre cose all' intendimento nostro si dice. *Egli è adunque vero*, *che nel sistema di costui la natura non ha rimediato ai vizj delle passioni naturali: che in donando all' uomo la ragione*, *essa gli ha data una regola*, *che non regola*, *un moderator*, *che non modera..... una Reina*, *che non regna*, ... *un tutore*, *che abbandona la cura del nostro destino a qualunque passione favorita e mal-*

Cedons, *conformons-nous aux loix*
de la nature;
La route, *qu' elle trace*, *est*, *toujours la plus sure*.
Le but de la raison n' est pas de nous guider;
Son principal emploi se borne a nous garder.
C' est un maitre prudent, *chargé de nous instruire*,
Qui doit regler nos gouts, *mais non pas les détruire*;
Et de la Passion qui regne dans le coeur,
Etre moins l' ennemi que le moderateur.
Par cette Passion le Ciel, *nous détermine*
Aux desseins qu' a formés la sagesse Divine.

(a) *Lettres Flamandes*, *ou Historie des variations & contradictions de la prêtendue Religion Naturelle*. A Lille 1753.

malvagia..... Le passioni adunque non ci possono servire di guida, giacchè, se in esse v' ha del buono, v' è pur del male. Nulla può la ragione; I. *perchè se ci dà il lume, non ci dà però la forza di cui abbiamo bisogno; in mostrandoci il male, non ci guarisce. Questa bussola non rattiene il vascello, sicchè non vada a seconda de' flutti, e de' tempestosi venti delle nostre passioni, e non sia spinto al naufragio.* II. *perchè tra i nostri lumi vi sono di molte tenebre, per cui il nostro spirito non può essere guida sicura..... Ora da tutte queste cose confessate da Pope* (e da chiunque non ha perduto ogni senso) *si coglie, che per dissipar le tenebre della ragione, noi uopo abbiamo di un lume superiore alla ragione, lume puro, lume infallibile: e questo è la fede. Oltre il lume, uopo abbiamo di forza e d' armi per vincer l' ardore delle passioni, e questa è la grazia di Gesù Cristo.* Fin qui il dotto Francese, le di cui parole ci esentano dal ripetere per via d' illazione la tesi, che ci siamo proposti di dimostrare; necessaria cioè essere all' uomo una Rivelazione sovrana, per osservare fermo e costante quelle leggi di natura, di cui Dio veglia cŭstode a premio de' buoni, ed a punizion de' malvagi. La qual tesi, oltre la recata dimostrazione, che può chiamarsi intrinseca, ed *a priori*, si potrebbe agevolmente provare con altro genere di argomento preso dal fatto; dipignendo la corruzione universale di quelle Genti, che furono, o sono tuttavia mancanti di questo lume. Noi non siamo già di parere, che tutte le azioni degl' infedeli sieno state malvagie. Noi in oltre mostreremo altrove contro il Bayle, che l' Ateismo, considerato per rapporto ai costumi, è peggiore della Superstizione, e molto più del solo *Naturalismo*, avendo e quella, e questo de' motivi capaci a formar qualche argine alle umane scelleratezze, di cui privo è l' Ateismo, il qual toglie di mezzo e Giudice invisibile, e premj, e pene. Il fatto però si è, che questi tali motivi, non essendo mai giunti, nè giugnere mai potendo a sanar l' umana corruzione; (tanto più, che senza la scorta d' una infallibile autorità, si mirano ordinariamente d' una maniera oscura, cangiante, erronea, anzi che no) tutta l' antichità pagana (*a*), e tutti i paesi infedeli ci hanno mo-

(*a*) Per ciò che spetta all' antichità Pagana basta leggere *il I. Capitolo della Lettera di S. Paolo ai Romani*. Per riguardo poi ai Paesi, in cui ai giorni nostri non si seguono i lumi della Rivelazione, si veda la II. *Lettera Pastorale del Vescovo di Londra pag.* 43. 46. dove si dà il ristretto d' un capitolo dell' Opera di *Roberto Millar*, il quale colla scorta di

mostrato, e ci mostrano tuttavia quella universale depravazione, che è frutto naturale della corruzione medesima: nè ci hanno mai fatto vedere esempio alcuno di quella perseverante innocenza, e di quelle eroiche virtù, che i più arrabbiati nemici negar non possono, essersi vedute in quella società, che tiene la vera Fede. Che se poi in questa stessa si scorgono, come pur troppo scorgonsi in molti, cadute anche enormi; certa cosa è, nascer elleno appunto dal rifiutar costoro il rimedio, che la Rivelazione loro suggerisce; e che in veruna setta di Filosofi non si ritrova: nè si può avere, che per lo mezzo d' una qualche eccellentissima autorità, siccome confessò già Porfirio presso Agostino, (*a*) le di cui parole daranno l' ultima conferma al nostro argomento. *Quando Porfirio dice verso il fine del suo primo libro del Ritorno dell' anima, che non v' è ancora stata setta di Filosofi, che contenga la strada universale della liberazione dell' anima, e che ella non si trova nè nella Filosofia la più vera; nè nella disciplina, o costumi degl' Indiani, nè nella scienza de' Caldei, ovvero in altra guisa; e che non ancora è venuta alla sua cognizione per mezzo della Storia; egli certamente confessa, che ve n' è una, ma che non è ancora venuta a sua notizia. Così tutto ciò ch' egli aveva imparato con tanta fatica intorno la liberazione dell' anima, e sembrava o a lui, o agli altri di sapere, non lo soddisfaceva punto. Avvegnachè s' accorgesse mancargli una qualche eccellentissima autorità, cui fosse d' uopo seguire in cosa di tanto peso*. Si veda il restante del capo, ch' è tutto adattato al nostro proposito.

di autentiche relazioni dipigne la corruzione, e barbarie de' paesi infedeli.

(*a*) *De Civit. Dei lib. X. cap.* 32.

CAPO VI.

Rivelazion de' Misterj possibile.

I. *Possibilità d'una Divina Rivelazione.*
II. *Iddio può rivelare verità superiori all' umana ragione. Sofismi dell' Autor delle* Lettere sulla Religion essenziale *disciolti.*
III. *Altra obbiezione dello stesso, e dell' Autor del* Discorso sulla Religion delle Dame *già prevenuta e dissipata con un' eccellente dottrina da S. Tommaso.*
IV. *Errore opposto di Pietro Bayle, che vuole le verità rivelate contrarie alla ragione: confutato d' una maniera trionfante dal S. d' Aquino.*
V. *Equivoci dello stesso Pirronico sciolti. Differenza tra l' essere una proposizione superiore, e l' essere contraria alla ragione, spiegata, e difesa.*

I. Possibilità d'una Divina Rivelazione.

DImostrata avendo finora coi principali argumenti (giacchè molti altri apportare agevolmente se ne potrebbero) la necessità d' una Rivelazione Divina, passiamo presentemente a trattare della possibilità della stessa. Nè fia d' uopo di lungo dire per persuaderla. Giacchè qual ripugnanza evvi mai, che Dio, delle menti umane Creatore, imprima in esse immediatamente le idee di quelle verità, che gli aggradano? Qual ripugnanza, che il Reggitore del tutto produca tali moti nell' aria, tali scosse negli organi, tali traccie imprima nel cerebro, onde gli uomini o vedano quelle immagini, o odano quelle voci, per cui apprendano, e con immobil certezza conoscano le Divine disposizioni, e fatti sieno anche delle passate cose consapevoli, delle future presaghi, e delle più arcane, e che ogni umana ricerca sopravanzano, conoscitori? Sembra, che l' ostinazion degl' increduli passar non possa tant' oltre, che giunga fino a negarlo. Per altro essendo una tale Rivelazione, come abbiam di sopra provato, agli uomini sì necessaria; chi oserà mai dire, che Dio in facendola, venisse ad agire d' una maniera indegna di lui, e non piuttosto sommamente conforme alle idee, che abbiamo de' suoi Divini attributi? Qual ripugnanza può avervi, anzi quanto dicevol cosa non è ella mai, che un Dio infinitamente saggio e buono, illustri le

le menti annebbiate delle sue creature colla cognizione di se medesimo, e de' loro doveri; scopra il culto, onde esser vuole onorato; proponga espressamente le ricompense, e le pene, che in altra vita le aspettano; mostri il mezzo, onde ottener possano de' proprj falli il perdono; indichi il rimedio per curare la natia corruzione, soggettando alla ragione le cupidigie; additi finalmente la strada, per cui giugner possano all' ultima lor felicità? Nulla in ciò, dissi, di ripugnante, nulla anzi di non sommamente conveniente agli attributi Divini.

II. Iddio può rivelare verità superiori alla umana ragione. Sofismi dell' Autor delle *Lettere sulla Religion essenziale*, disciolti.

Ma nè pur indegna di Dio, e quinci ripugnante stimar dovrebbesi questa Rivelazione, quando contenesse dettati superiori a tutta la investigazione e forza della ragione. Egli è questo veramente uno de' luoghi favoriti de' miscredenti, i quali, come parlava un Apostolo, *bestemmiano tutto ciò, che non capiscono*; ma questo è appunto ciò, che li rende degni, non so, se più di detestazione, o di riso. Se v' ha un Dio, egli è un essere in ogni linea infinito; dunque egli è, egli sa, egli può cose al finito nostro intendere infinitamente superiori: dunque può addivenire, ch' ei riveli alcune sue proprietà, alcune sue disposizioni, di cui la nostra mente non iscorga nè la connessione, nè il modo, nè le ragioni. Chi può dubitarne? Maraviglia bensì sarebbe, anzi evidentissima ripugnanza, il fingere, che l' Essere infinito in ogni linea, nulla rivelar potesse a menti finite, che loro non fosse chiaramente e perfettamente evidente. E pure l' Autor delle *Lettere* (*a*) *sulla Religion essenziale all' uomo* è di questo parere. Egli colla maliziosa veduta di ridurre la Religione tutta ad un semplice *Naturalismo*, esclude dalla medesima checchè non cade sotto l' evidenza del nostro intendere; e quinci definisce (*b*) *la Fede per una percezion evidente della Divinità, e de' suoi attributi essenziali*. (Cosa ridicola presso tutto il genere umano, il quale ha sempre distinta la Fede dall' evidenza.) Questo Filosofo dunque con queste torte idee in capo pretende impossibile la Rivelazion de' misterj: e ciò per una molto strana dimostrazione. Eccola. *Chi dice* (*c*) *mistero, dice qualche cosa di nasco-*

(*a*) *Lettres sur la Religion essentielle a l' Homme*. Amsterd. 1738.

(*b*) *Qu' est-ce donc que la Foi? ... Une notion certaine, une perception evidénte sur la Divinité, & sur ses attributs essentiels*. Let. XVI.

(*c*) *Qui dit mystère, désigne quelque chose de chaché, d' impénetreble, de fort audessus de l' Intelligence humaine, quelque chose de non révélé, & que Dieu réserve par devers soi .... Il est naturel d' en conclure que les mystères ne sont pas révélés*. Let. XIII.

nascosto, d'impenetrabile, di superiore assai alla intelligenza umana, qualche cosa di non rivelato, e che Dio riserva presso di se..... dunque i misterj non sono rivelati. Questo è veramente ragionare da spirito forte. Da ciò ei ne raccoglie, non importar punto all'uomo il saper questi misterj; *giacchè*, dice egli, *tutto ciò (a), che è essenziale all'uomo da sapersi, dev'essere o evidente per se stesso, o chiaramente rivelato. L'una delle quali cose non differisce dall'altra, se pure non è la stessa*. Qual più strana confusione d'idee? Tra l'essere una proposizione *evidente per se stessa, e l'essere chiaramente rivelata non c'è differenza?* Ma dimando io, e non accade tutto dì, che enunciate ci vengano chiaramente alcune proposizioni di Matematica spettanti *all'infinito*, e che non per tanto ci sieno in se medesime impercettibili? Il mistero può essere chiarissimamente rivelato, in quanto ci può essere enunciata una proposizione, i di cui termini non ci sono ignoti, nè esprimono tra di se ripugnanza; ma in tanto non cessa d'esser mistero, cioè d'essere tuttavia a noi oscuro e nascosto, in quanto che noi non iscorgiamo la ragione, la connessione, o la possibilità dell'unione tra i termini stessi, che concepiamo, ed enunciati ci vengono come uniti. Dunque i misterj, quantunque misterj, possono essere chiaramente rivelati. Nè quinci sia, (come il nostro Naturalista altrove lo sogna (b)) che una tal Religione proponente misterj fosse *per esigere dagli uomini il vedere ciò, che gli occhi loro non mostrano, e il supplire al difetto dell'evidenza con uno sforzo d'immaginazione, e che perciò andasse a parare nell'immaginario e nel falso*. Nulla meno. Una tal Religione non esigerebbe già dagli uomini di *vedere*, ma bensì di *credere* ciò, che non veggiono (le quali due cose si san distinguere anche dai bifolchi): cioè di prestare l'assenso ad una afferzione, non per la intrinseca di lei chiarezza, ma per la estrinseca autorità infallibile di chi la rivela, e di supplire al difetto dell'evidenza, non con uno sforzo d'immaginazione, ma con una persuasion prudentissima appoggiata all'infinita sapienza, e veracità di chi dice.

III. Altra obbiezione dello stesso.

Ma segue pur egli tuttavia ad opporsi, ed a ripetere in più luoghi delle sue Lettere (c), che la Religione, cui chiama

(a) *On m'accordera une chose, c'est que tout ce qu'il est essentiel à l'homme de savoir, doit etre, ou évident per soi-meme, ou clairement révélé. L'un ne diffère guères de l'autre, si ce n'est pas une meme chose. Ibid.*

(b) Lett. II.

(c) Vedi spezialmente Let. II. & Let. XIII. & XV.

ma *essenziale all' uomo*, *deve essere proporzionata al medesimo*, *e relativa alle sue facultà naturali*, cui, *lungi dal distruggere*, *dee mettere in opera*, *ed isviluppare*. Dunque non dee proporgli misterj, cioè cose superiori a tutta la di lui capacità, e impenetrabili alle forze e alla investigazion naturale della ragione. Questo stesso linguaggio tengono comunemente tutt' i Naturalisti; e sovra questo folle divisamento, tutto spezialmente è fondato certo *Discorso della Religion delle Dame*, che va unito al *Cristianesimo Ragionevole di Locke*, e che col pretesto di dover essere la Religione alla portata de' più semplici, delle donne, e della gente senza Lettere, esclude da lei la Fede d' ogni mistero, e di qualunque cosa non cada sotto de' sensi.

e dell' Autor del *Discorso sulla Religion delle Dame*. già prevenuta e dissipata con un' eccellente dottrina di S. Tommaso.

Vide questa obbiezione S. Tommaso, e sia pregio dell' opera udire, come la propone, e come la scioglie. *Sembrerà*, dic' egli, *per avventura ad alcuno, non doversi proporre all' uomo da credere quelle cose, cui colla forza di sua ragione non è capace d' investigare, proprio essendo della Divina sapienza provvedere ad ognuno, e ordinare di lui, adattandosi alla misura, ed al modo di sua natura*. Ecco l' obbietto. *Fa dunque di mestieri, che noi dimostriamo, essere necessario, che Dio proponga all' uomo da credere anche quelle cose, che eccedono la capacità di sua ragione. Conciosiacosachè niuno col desiderio, e colle premure si stende, se non se verso ciò, che prima conosce. Essendo dunque stato dalla Divina provvidenza* (riduce la nostra ipotesi in tesi) *diretto l' uomo al conseguimento d' un bene superiore a quanto mai in questa vita può sperimentar la umana fralezza, come si farà per noi altrove palese; per ciò fu d' uopo, che si sollevasse la di lui mente verso qualche cosa più sublime, di quanto può in questa vita conoscere la umana ragione; acciocchè quinci apprendesse a desiderare, ed a stendere le sue premure verso un qualche oggetto superiore allo stato tutto di questa vita. E ciò spezialmente alla Religione Cristiana appartiene, la quale beni spirituali ed eterni singolarmente promette; onde moltissime verità l' umano senso eccedenti in lei si propongono a credere*. Fino a quì S. Tommaso (*a*). In fatti se per l' uomo non altro

(*a*) *Videtur autem quibusdam fortasse, non debere homini ad credendum proponi illa, quæ ratione investigare non sufficit, cum divina sapientia unicuique secundum modum suæ naturæ provideat. Et ideo demonstrandum est, quod necessarium sit homini divinitus credenda proponi etiam illa, quæ rationem excedunt. Nullus enim desiderio & studio in aliquid tendit, nisi sit ei præcognitum. Quia ergo ad altius bonum, quam experiri in præsenti vita possit humana fragilitas, homines per divinam providentiam ordinantur,* ut

tro ci avesse, che questa vita, e tutta la di lui sorte si misurasse necessariamente con ciò soltanto, che quaggiù lo circonda, e gli accade; concedere si potrebbe, che la Religione a lui essenziale esser dovesse commensurata al suo intendimento, cioè proporre non gli dovesse cosa superiore alle natìe forze della ragione: ma essendo Iddio padrone assoluto dell' uomo, chi negherà, ch' ei potesse porlo in un sistema superiore a tutto l' ordine di natura; proponendogli un ultimo fine, o sia una felicità, cui nè occhio mai vide, nè orecchio udì, nè in pensier d' uomo mai cadde: e incamminandolo al conseguimento di quella, con piani e metodi ritrovati dalla sua infinita sapienza, e dipendenti da' suoi assoluti voleri, e quinci superiori ad ogn' investigazione della ragione; chi, dissi, negherà mai ciò, se non colui, che per ventura negasse, essere Iddio in ogni linea infinito, e la mente umana finita? Ora in tale ipotesi di un sistema sovrannaturale, bisognerebbe, che l' uomo (non cangiandosi in bruto) conoscesse in alcun modo e il suo fine per aspirarvi, e questi disegni e vie per adattarvisi, ed intraprenderle. Dunque in questa ipotesi la Religione essenziale all' uomo, non potrebbe essere commensurata e relativa soltanto, ma superiore alle di lui facultà naturali (*a*). Dunque per parte dell' uomo ripugnanza non trovasi, anzi, data l' ipotesi, evvi assoluta necessità, che rivelati a lui sieno misterj, cioè verità superiori ad ogni investigazione di sua ragione. Si veda nel luogo sovraccitato il S. d' Aquino, ed ogni altr' obbietto contro la nostra tesi si troverà disciolto.

IV. *Errore* opposto di Pietro Bayle, che vuole le verità rivelate *contrarie alla ragione*: confutato d' una maniera trionfante dal S. d' Aquino.

Siccome però *possibile* abbiam fino ad or dimostrata una Rivelazione contenente verità superiori alla ragione, così diciamo *impossibile* una Rivelazione, che contenga verità alla ragione contrarie. Sembra, che l' opposto sentimento esser non possa fuorchè di alcuni Fanatici, e pure difeso, ed esagerato ritrovasi in moltissimi luoghi dell' opere di Pietro Bayle, di cui per altro il Fanatismo non era il carattere dominante. Ma non può dubitarsi, ch' egli con tal tenore non venisse a pro-

mo-

ut in sequentibus investigabitur; oportuit mentem evocari in aliquid altius, quam ratio nostra in præsenti possit pertingere, ut sic disceret aliquid desiderare, & studio tendere in aliquid, quod totum statum præsentis vitæ excedit. Et hoc præcipue christianæ religioni competit, quæ singulariter bona spiritualia & æterna promittit: unde & in ea plurima humanum sensum excedentia proponuntur. Cont. Gent. Lib. I. cap. 5.

(*a*) Si legga con questa sola dottrina in mente il sovra lodato *Discorso sulla Religion delle Dame*, e si avrà la chiave per iscoprirne il veleno, e per rovesciarlo da capo a fondo.

movere la causa dell'empietà, di cui era grande Avvocato, giacchè comparir tratto tratto facendo tra lor contrarj e irreconciliabili i misterj della Religione Cristiana, e i dettati della ragione: sotto lo specioso pretesto di umiliare questa, si prende giuoco di quella. E non potendosi celebrare il *trionfo*, ch'ei chiama *dell' autorità di Dio sovra la ragione umana*, se non se dopo aver fatto combattere Iddio contro Iddio, di cui è dono non meno la ragion, che la Fede; appellar questo deesi piuttosto il trionfo del Pirronismo, e dell' empietà. Celebri sono i contrasti, che per sostener un tal' errore, ebbe ad incontrar il Bayle, spezialmente col Clerk, e col Jaquelot difensori della conformità della Fede colla ragione. La contesa con quest' ultimo fu non solo accanita, ma divenne sì metafisica (dice lo Scrittor della vita di M. Jaquelot), che forse ad onta di tutte le illustrazioni, non più l' un l' altro s' intendevano i disputanti, ed entrambi giunti erano a tali estremi, cui eglino stessi ammettere non potevano senza cadere in manifeste contraddizioni. Il Leibnizio era più abile senza dubbio che questi, per entrare in tale conflitto: egl' investì il nemico per ogni lato, e l' incalzò passo passo fin negli ultimi trinceramenti, nel suo profondo *Discorso della Conformità della Fede colla ragione* premesso alla *Teodicea*. Ma già da gran tempo aveva disaminata questa materia S. Tommaso, e con quell' incomparabile acume d' ingegno, di cui, come parla il Wolfio, dotato era nel maneggio degli argomenti più sublimati ed eccelsi; vide già quanto di forte è stato detto a' dì nostri in tal causa, e dimostrò la impossibilità d' una Rivelazione alla ragione contraria. Ecco il suo primo argomento. Le verità naturali, o sieno primi principj, o sieno conseguenze dimostrate, sì e per tal modo son vere, che non c' è possibile pensar l' opposto; dall' altro lato ciò, che da Dio prima verità è rivelato, debbe esser sì vero, che non ci sia pur lecito il vacillarne: ora al vero solo il falso si oppone, siccome dalle definizioni loro apparisce; dunque egli è impossibile, che alle verità naturali, la verità rivelata contraria sia. Di più i primi principj del raziocinio, agli uomini tutti manifesti e palesi, sono in noi impressi da Dio autore della nostra natura, e per conseguenza sono una derivazione della sapienza stessa di Dio; in quella guisa che la dottrina, ch' è nella mente del discepolo, è una derivazione e copia di quella, ch' è nella mente del Maestro, s' egli non insegni con fingimento (il

che

che di Dio non può nè meno pensarsi) . Checchè dunque è opposto a questi primi principj, è contrario altresì alla sapienza stessa di Dio: dunque la Rivelazione, che pur discende dalla Sapienza Divina, nulla può contener di contrario a questi principj; altrimenti la Sapienza di Dio con se medesima pugnerebbe: il che non può concepirsi (*a*). Altri argomenti all' intendimento medesimo apporta il S. Dottore: bastino gli accennati, per conquidere il folle, o malizioso divisamento di Bayle, il quale tanto più si conosce insussistente, quanto più da vicino si considerano i fondamenti, su cui lo appoggia.

V.

Equivoci dello stesso Pirronico sciolti: differenza tra l' essere una proposizione *superiore*, e l' essere *contraria*, alla ragione, spiegata e difesa.

Si fa egli a disaminare la distinzione celebratissima tra l' *essere al di sopra della ragione*, e *l' essere alla ragione contrario*, e pretende, che sia chimerica; e che perciò, se confessiamo poter la Rivelazione contenere cose alla ragion superiori, confessar dobbiamo pur anche (essendo la cosa stessa) contenerne di contrarie alla ragione medesima. Ecco com' ei discorre. *I più Ortodossi confessano, che noi non conosciamo la conformità de' nostri misterj colle massime della Filosofia. Dunque a noi sembra, che essi non sieno conformi alla nostra ragione. Ora ciò, che ci sembra non esser conforme alla nostra ragione, ci sembra contrario alla nostra ragione: in quella guisa, che ciò, che non ci sembra conforme alla verità, ci sembra contrario alla verità; e così dunque perchè non si dirà egualmente, e che i misterj sono contrarj alla debole nostra ragione, e che sono superiori alla debole nostra ragione?* (*b*) Non è ella deplorabile cosa, udir un

(*a*) *Ea, quæ naturaliter rationi sunt insita, verissima esse constat, in tantum ut nec ea esse falsa sit possibile cogitare; nec id quod fide tenetur, cum tam evidenter divinitus confirmatum sit, fas est credere, esse falsum. Quia igitur solum falsum vero contrarium est, ut ex eorum definitionibus inspectis manifeste apparet, impossibile est illis principiis, quæ ratio naturaliter cognoscit, prædictam veritatem fidei contrariam esse.*

Item. Illud idem, quod inducitur in animam discipuli a docente, doctoris scientia continet, nisi doceat ficte, quod de Deo nefas est dicere. Principiorum autem naturaliter notorum cognitio nobis divinitus est indita; cum ipse Deus sit auctor nostræ naturæ. Hæc ergo principia etiam divina Sapientia continet. Quidquid igitur principiis hujusmodi contrarium est, est divinæ Sapientiæ contrarium: non igitur a Deo esse potest. Ea igitur, quæ ex Revelatione divina per Fidem tenentur, non possunt naturali cognitioni esse contraria. S. Thom. Lib. I. cont. Gent. cap. 7.

(*b*) *Les plus Orthodoxes avouent, que nous ne connoissons pas la conformité de nos mystères aux maximes de la Philosophie. Il nous semble donc qu' ils ne sont point conformes a notre Raison. Or ce qui nous paroit n' etre pas conforme à notre Raison; nous paroit contraire a notre Raison; tout de meme que ce qui ne nous paroit pas conforme à la verité, nous paroit contraire à la verité, & ainsi pourquoi ne diroit-on pas egalement & que les mystères sont contre notre foible Raison, & qu' ils sont au dessus de notre foible Raison? Response aux Quest. d' un Provinc. chap. 159.*

un ingegno sì grande, qual' era il Bayle, avvilupparsi tra tali equivoci, per impugnare la verità? La distinzione tra ciò, ch' è *sopra la ragione*, e ciò, *che alla ragione è contrario*, è non solamente verissima, ma evidentissima, mercè la sperienza, che nelle stesse naturali, e create cose tutto dì ce la mostra. Concepisce ei forse il Signor Bayle, in qual maniera una quantità finita comprenda parti infinite, ognuna delle quali in infinite altre parti sia divisibile? Questo è un mistero *superiore* alla capacità d' ogni mente, come i più sublimi matematici (*a*) l' hanno sempre mai confessato: e pure tanto è lungi che alla ragion sia *contrario*, che anzi convien rinunziare ad ogni umana certezza, per resistere agli argomenti, che lo dimostrano. Ella è dunque cosa più ch' evidente, darsi de' teoremi alla finita e limitata nostra ragione superiori, ma non però alla stessa contrarj: dunque la recata distinzione è verissima. In fatti perchè una proposizione dicasi *superiore* alla ragione, basta che questa non sia capace di scoprire il *come*, o la *maniera*, onde tra di loro connettonsi i termini, che la compongono: perchè dicasi alla ragione *contraria*, bisogna che questa scorga tra i termini stessi *ripugnanza* od *opposizione*. Quando dunque dice il Bayle, che *noi non conosciamo la conformità de' nostri misterj alle massime della Filosofia*, se con ciò intende, che noi non possiamo giugnere ad ispiegarne coi lumi della Filosofia la *maniera*, ed il *come*; gli si concede: ma quando quinci ne deduce, che *dunque a noi sembra, che essi non sieno conformi alla ragione*; se con ciò intende, che noi scorgiamo una *positiva difformità*, od *opposizione* tra la ragione, ed i misterj; apertamente si niega. Questo è tutto l' equivoco puerile di Bayle, il qual passa dal *non conoscere la conformità*, *al conoscere l' opposizione*; e confonde l' incomprensibilità intorno alla *maniera* di esistere, colla chiara ripugnanza dell' *esistenza*; cose per altro, che da ogn' ingegno mediocre si sanno distinguere.

Sopra lo stesso equivoco sta fondato l' altro argomento, che

(*a*) Il P. Lamy nella Prefazione al *Trattato delle Grandezze in generale* dice: *Se questo trattato fa vedere l' estesa dell' intelletto, fa anche conoscere i suoi limiti: perchè vi sono delle dimostrazioni chiare, e convincenti, che una grandezza finita è divisibile in infinito. Questa infinità è incomprensibile; se ne fanno però conoscere le proprietà, e li rapporti: ciò che dimostra esservi delle verità egualmente certe ed incomprensibili; e che per conseguenza quelle, che la Religione insegna, non debbono essere sospette, perchè interamente non si comprendono. Quelli, che insegneranno quest' Opera, potranno trovar occasione di fare diverse riflessioni simili* &c.

per togliere la concordia da noi difesa tra la Rivelazione e la ragione, mette in campo in mille luoghi delle opere sue il Bayle, e se ne compiace al sommo, e lo esagera e lo magnifica fino alle stelle. Questo si è: potersi contro i misterj della Fede formare opposizioni sì forti, che non si possano per verun modo disciorre; il che se assolutamente fosse vero, Bayle avrebbe vinta la causa; giacchè una obbiezione veramente insolubile altro non è, che una dimostrazione alla tesi nostra contraddittoria; ed in tal caso, volendosi sostenere come vero il dogma, bisognerebbe confessare, che la Rivelazione e la ragione si trovano nella massima opposizione, e che due contraddittorie asserzioni insiememente son vere. Udiamo come per provare il suo pensiero parla egli nella sua *Dichiarazione intorno ai Manichei*, che va unita alla seconda e terza edizione del *Dizionario: mi basta* (*a*), *che unanimamente si convenga, essere i misterj del Vangelo al di sopra della ragione; giacchè quinci necessariamente ne siegue essere impossibile sciorre le difficultà de' Filosofi, e per conseguenza che una disputa, in cui non si farà uso, che de' lumi della ragione, terminerà sempre con disavvantaggio de' Teologi, che si vedranno costretti a ritirarsi, ed a fuggire sotto il cannone* (gentilissima metafora) *del lume sovrannaturale*. Così egli. Prima però di dissipar questo obbietto, facciamo riflettere al Leggitore, che il Bayle stesso s' ingegna a tutta possa di promovere queste grandi, e da lui chiamate insolubili difficoltà, non solo contro i *Misterj del Vangelo*, ma contro i teoremi di Metafisica, o sia di Teologia Naturale, qual' è a cagion d' esempio *l' unità del primo principio*: contro di cui più forse, che contro ogni altro dogma combatte egli coll' arme de' Manichei, e pretende, che l' argomento tratto dall' origine del male sia vittorioso e invincibile. Or se ciò fosse, dimando io al Bayle, sotto qual *cannone* si dovrebbe ritirare il Metafisico difendente l' unità di Dio contro questo insuperabile assalto? Senza dubbio sotto quello del lume *naturale*, con cui si dimostra a *priori* la Tesi dell' *unità*: sicchè ecco non la sola Rivelazione, ma la ragione, che ad evidenza

(*a*) *Il me sufit que l' on reconoisse unanimement qu' ils sont (les mystères de l' Evangile) au dessus de la Raison; car il resulte de là nècessairement qu' il est impossible de rèsoudre les difficultez des Philosophes; & par consequent qu' une Dispute, ou l' on ne se servira que des Lumieres naturelles, se terminera toujours au desavantage des Theologiens, & qu' ils se verront forcés de lacher le pied, & de se refugier sous le canon de la Lumiere surnaturelle. II. Eslaircis: pag.* 2990.

za dimostra, contraddetta dalla ragione, che ad evidenza l' impugna. Da ciò che dee cogliersi? Un perfettissimo Pirronismo, mercè di cui d' ogni verità si dubiti, non si faccia più caso di una dimostrazione, che di una favola, e si mirino le scienze tutte, divine ed umane, come Romanzi. So che Bayle, col suo bel genio nato per patrocinare ogni causa più disperata, assorbirà tutte queste conseguenze, e gli faran plauso gli sciocchi suoi discepoli e ammiratori; ma que' galantuomini, che non hanno perduto il senso comune, non hanno stomaco per digerirle.

Ma, per rispondere dirittamente al Bayle, diciamo, che dall' essere i Misterj del Vangelo, ed altri dogmi spettanti alla natura, alla scienza, e ai disegni di un Dio infinito, dall' essere, dico, superiori alla ragione, ne siegue potersi formare contro di loro tali obbiezioni, a cui la ragione nostra non può apportare risposta, che giugna fino al *come*, o alla *maniera* del loro esistere, ovvero che spieghi i fini, e le ragioni particolari giustificanti le condotte dell' Infinito, e dell' Onnipotente; ma tal tenore dalla ragione stessa debbe approvarsi; giacchè, se altrimenti accadesse, l' infinito sarebbe in tutte le sue vedute, e seni, per così esprimermi, commensurato dal finito, il che ripugna; verissimo conoscendosi in questo caso appunto ciò, che cantò Prudenzo contro Simmaco (*a*).

Giacchè quando trattiam delle divine
Cose, e colui, che nè principio unquanco
Ebbe, nè avrà mai fin, che pria del chaos
Già fu, e dal sen del nulla il mondo trasse,
Ci forziam concepir; corta è la possa
Dell' umano intelletto, e a tanta impresa
Inetta, poichè fral natura il guardo
Se tenti di fissar più acutamente,
E penetrar del sommo Dio gli arcani,

(*a*) *Nam quum divinis agimus de rebus, & illum*
Qui vel principio caruit, vel fine carebit,
Quique chao anterior fuerit, mundumque crearit,
Conjectare animo contendimus, exigua est vis
Humani ingenii, tantoque angusta labori:
Quippe minor natura, aciem si intendere tentet
Acrius, ac penetrare Dei secreta supremi,
Quis dubitet, victo fragilem lassescere visu,
Vimque fatigatæ mentis sub pectore parvo
Turbari, invalidisque hebetem succumbere curis?
Prudent. cont. Symmac. Lib. II.

Come ſia non iſvenga, e 'l ſuo vedere
Vinto non ceda, e della mente ſtanca
Non vacilli 'l valor nel petto anguſto,
E laſſa non ſoccomba ai vani ſforzi?

Quindi però non ne ſiegue, che l' obbiezione contro il miſtero, o il dogma rimanga invincibile e vittorioſa: mentre affinchè foſſe tale, ſarebbe d' uopo che dimoſtraſſe non poter eſſere aſſolutamente, o per verun modo le coſe che veneriamo come da Dio rivelate; lo che non potrà farſi giammai. Imperciocchè d' ogni oppoſizione fatta ai noſtri dogmi ſe ne farà ſempre ſcorgere la debolezza; moſtrandoſi con una giuſta analiſi, o che i principj, ſu cui s' appoggia, non hanno fecondità, o forza baſtante per eſtenderſi fin dove l' illazione pretende; o ch' ella avanza propoſizioni, che noi ſiamo in diritto di negare, e che dall' oppoſitore non potran mai provarſi; o che ſi fa paſſaggio irregolare da termine a termine; o che finalmente contro qualche altra legge del diritto ragionare peccando, non giugne mai a dimoſtrare la preteſa ripugnanza tra i termini del miſtero, o del dogma (*a*). La qual coſa da' Maeſtri in Divinità, i quali ſappiano da vero la ſua profeſſione, ſi dà tutto dì a divedere, e noi facciamo ad evidenza conoſcere laddove gli argomenti, che il Bayle trae dall' origine del male contro l' unità, e provvidenza di Dio, chiamiamo ad eſame, ed iſciogliamo.

Dal ſin quì detto adunque reſta provato, I. Eſſere aſſolutamente poſſibile la divina Rivelazione. II. Poter eſſa contener verità, o miſterj ſuperiori alla finita noſtra ragione. III. Non però poter eſſa mai contenerne di tali, che ſieno alla ragione medeſima ripugnanti.

(*a*) *Ex quo evidenter colligitur, quæcumque argumenta contra Fidei documenta ponantur, hæc ex principiis primis naturæ inditis per ſe notis non recte procedere: unde nec demonſtrationis vim habent, ſed vel ſunt rationes probabiles, vel ſophiſtica; & ſic ad ea ſolvenda locus relinquitur.* S. Thom. Lib. I. cont. Gent. cap. 7.

CAPO

CAPO VII.

Dio ha parlato.

I. *L' esistenza della divina Rivelazione è verità* di fatto, *che non può provarsi con argomenti metafisici, ma morali.*
II. *Persuasione fermissima, che può nascere dall' argomento morale. Analisi della stessa. Principio su cui s' appoggia.*
III. *Questo principio sarà la base della Dimostrazione, che pretendiamo formare dell' esistenza della Rivelazione.*

MA eccoci finalmente al punto più importante di questo Trattato, ed insieme all' ultimo colpo fatale, onde la pervicacia de' Naturalisti, e degli empj tutti è onninamente abbattuta. Se Iddio Sovrano Padrone, ed infallibile Verità ha rivelato agli uomini i suoi arcani, intimate le sue leggi, ordinato il culto, con cui vuol' essere da loro onorato, uopo fia, che il Naturalismo, il Deismo, l' Ateismo, e ogni altro genere di follia alla Religione nemica, dinanzi alla voce di tanto testimonio taccia e svanisca.

I. L' esistenza della divina Rivelazione è verità di fatto, che non può provarsi con argomenti metafisici, ma morali.

Or questo è ciò, che noi pretendiamo; passando di presente dalla *necessità*, e *possibilità* a dimostrar l' *esistenza* della divina Rivelazione. Quistione ella è questa di fatto, e fatto dipendente dai liberi voleri di Dio; perciò dimostrazioni *metafisiche*, quali nelle antecedenti controversie recate abbiamo, chiedere non si deono da noi. Contuttociò non v' ha chi ignori, *fatti* tutto giorno provarsi con argomenti, che *morali* si appellano, ma che tale certezza nello spirito nostro cagionano, che nulla cede alla certezza delle metafisiche, o matematiche dimostrazioni.

Che stato siavi in Roma un Eroe, il quale Giulio Cesare si appellava, ch' abbia egli fatte di grandi imprese, e che finalmente sia stato ucciso nella sua patria, egli è questo un fatto, ma con tale evidenza mostrato, che noi rinuncieremmo forse piuttosto a una dimostrazione di Euclide, che dubitarne. Ora se noi facciamo l' analisi della nostra persuasione sì chiara e immobile intorno ad un fatto di sua natura contingentissimo, e da noi sì rimoto e lontano; troviamo nascer essa da un complesso

II. Persuasione fermissima, che può nascere dall' argomento morale. Analisi della stessa. Principio su cui s' appoggia.

plesso di circostanze, o come ad altri piacque chiamarle, di *fenomeni* talmente connessi coll' esistenza di Cesare, che, questa ammessa, noi tosto troviamo in essa la ragione sufficiente, che gli spiega, e la cagione semplice, che li produce: negata questa, tutti restano que' *fenomeni* in aria, per così esprimermi, nè v' ha al mondo principio alcuno, a cui riferire si possa questo complesso, (dico il complesso, giacchè in esso, e non in alcuni *fenomeni* staccatamente mirati sta la forza dell' argomento,) ed il qual sia valevole ad ispiegarlo. Noi troviamo a cagione d' esempio monumenti di tutti i generi, cioè iscrizioni, medaglie, statue, cammei, storie, che pel corso di diciotto secoli ci rappresentano, o parlano di quell' Imperadore: oltre di questi, v' hanno innumerevoli altri fatti riferiti nelle storie latine e greche da persone diversissime di età, di climi, d' inclinazione, d' interessi, che tutti pur vanno a connettersi e ad appoggiarsi sulla supposizione di questo Eroe sì e per tal modo che, fingendo non esservi egli stato al mondo giammai, non v' ha maniera di trovar nel mondo un principio atto a produrre queste apparenze o *fenomeni* sì pubblici, sì universali, sì connessi, ed all' esistenza di lui, come a natural cagione appoggiati. In fatti qual possanza umana può darsi mai sì assoluta ed estesa, che stata sia valevole a sconcertare, per dir così, tutti gli spiriti, tutte le lingue, tutte le penne, tutti gli scalpelli di tanti uomini, e ad aver sovra tutti un influsso sì uniformemente maligno, che venissero concordemente nella persuasione di un fatto, che mai non fu, e pensassero di vedere, di udire con tanta pubblicità, concordia, e fermezza, qual' Eroe sul teatro del mondo, uno spettro, ed un nulla; ed in tal foggia per tutti i secoli, ed in tante regioni tutta la posterità, senza pur vacillarne, restasse su i loro sogni ingannata? Rimarrebbe dunque a vedere, se ciò potesse attribuirsi al sommo Padrone e Moderatore dell' universo Iddio, il quale col suo sovrano potere prodotto avesse tutto questo complesso di *fenomeni*, che naturalmente connessi sono, come con semplice cagione, e ragion sufficiente coll' esistenza di Cesare. Ma la possanza di Dio, comecchè infinita, opera però sempre di concerto cogli altri suoi divini attributi: ora la sua sapienza, veracità, e bontà ci assicurano, non esser' egli per operare giammai tale disordine, indegno della sua sapienza, e bontà, e che porterebbe gli uomini invincibilmente all' errore; o toglierebbe alle creature ragionevoli

per

per un fatal Pirronismo il libero uso della più nobile facoltà, onde son esse dotate. Sicchè essendo noi certi, non poter Iddio farsi cagione del nostro errore, e scoprendo dall' altro lato, che la sola esistenza di Cesare essere può la semplice cagione, e la ragion sufficiente di quel complesso di *fenomeni*, che a lui riferisconsi, da questi con una invincibile certezza di persuasione quella pur si deduce (*a*).

III. Questo principio sarà la base della Dimostrazione, che pretendiamo fare dell' esistenza della Rivelazione.

Ora ecco la base immobile, sovra di cui pretendo appoggiare la prova della esistenza della divina Rivelazione. Io dico, che la dottrina professata dalla Religione Cristiana, e che nei libri del vecchio e del nuovo Testamento si contiene, è accompagnata da un complesso di *fenomeni*, o di caratteri sì e per tal modo congiunto colla Rivelazione divina, che, questa ammessa, la natural cagione, o sia la ragion sufficiente di tal complesso di *fenomeni* si conosce; questa levata, non v' è al mondo, nè vi può essere ragion sufficiente, nè cagion naturale valevole ad ispiegarlo, o a fare, ch' egli sia stato o vi sia. Comecchè per tanto io conosca e confessi aver ciaschedun de' *fenomeni*, che anderò accennando, anche preso da per se solo, la sua forza, e alcuni spezialmente averla onninamente invincibile a dimostrare l' assunto; pure mi piace prenderli nel complesso; e dedurne da tutti quelli, come da tanti raggi che in un centro si unifcono, la evidente riprova. Nel qual argomento però io anderò solo le principali cose, e, per così dire, i capi sommi accennando; rimettendo il Lettore a quegli ampj trattati, ne' quali tanti eccellenti Scrittori gli *argomenti della credibilità* della nostra Religione esponendo, gli hanno disaminati per ogni lato, e le obbiezioni degl' Increduli sì recenti, che antichi minutamente disciolte.

(*a*) Vedi *M. Boullier Traité Des vrais Principes, qui servent de fondement a la certitude Morale*. Chap. I. §. 3. 4. 7.

CAPO

CAPO VIII.

Primo carattere della Religione Cristiana.

La verità e purità della sua Dottrina.

I. *Breve saggio della dottrina, che in fatto di Religione ha regnato nelle più colte Nazioni Gentili.*

II. *Idea vantaggiosa, che della Religione degli Ebrei ci danno Tacito, e Dione.*

III. *Vere e sublimi nozioni, che della natura e degli attributi divini ci porgono i Libri Ebrei.*

IV. *Provvidenza divina contro gli errori asserita, e con altissimo Cantico da Mosè celebrata.*

V. *Fatalismo di là sbandito; e contrarie posizioni dedotte.*

VI. *Eccellenza della Legge da Mosè intimata; e primamente per ciò, che verso Dio comanda.*

VII. *Leggi ceremoniali risguardanti la Religione, dai Libertini follemente derise, sono nuovi caratteri dell' Ispirazione divina.*

VIII. I. *Per la loro innocenza paragonata colla corruttela delle ceremonie Gentilesche.*

IX. II. *Per i sapientissimi fini, cui erano indirizzate. Marsamo e Spencero confutati.*

X. III. *Perchè erano quelle ceremonie tante figure del futuro Messia; e perciò in lui compiute, mostrano la Divinità della loro origine.*

I. Breve saggio della dottrina, che in fatto di Religione ha regnato nelle più colte Nazioni Gentili.

PEr ben comprendere la forza di un tal carattere, e vedere con quanta chiarezza la dottrina Cristiana, *vera* essendo ne' teorici dettati, e *pura* nella morale, la celeste sua origine ci discopra, fa di mestieri, che il Lettore chiami alla memoria ciò, che trattando del *consenso delle Genti in fatto di Religione*, e della necessità della *Rivelazione* si è per noi di sopra accennato. Vedemmo ivi sparsa bensì nel mondo l' idea d' un Nume Sovrano, e l' espettazione d' una vita avvenire; ma queste sì importanti nozioni alterate in guisa, e bruttate da tanti errori, che quantunque nel fondo e nella sustanza mancate non sieno in veruna parte giammai, pur poche traccie serbavano della bellezza natìa. Vedemmo la Grecia, l' Egitto, e Roma antica, e quanto di Mondo sotto questi

ſti grandi e ſaggiſſimi Imperj ſi comprendeva , inondato dal più vergognoſo Politeiſmo , e il carattere ineffabile della Divinità non ſol lacerato nella moltiplicazione innumerevole de' ſuggetti , ma alle più vili , e ſozze coſe attribuito . Nulla di più favoloſo , e al buon ſenſo contrario delle avventure , che di queſti Numi ſi recitavano . Nulla di più crudele , e alla natura nemico delle vittime anche umane , con cui onoravanſi . Nulla di più turpe e ſconcio e infame delle Feſte , de' giuochi , e delle treſche , che in loro onore ſi celebravano . In mezzo a queſta sì gran corruttela generata dall' ignoranza de' popoli , e fomentata dalla malizia de' miniſtri di Religione , ſi potè ſcorgere non ſolamente i Poeti conſecrar negl' inni, e ne' poemi la turpezza di tutte queſte follie , ma i Legislatori più ſaggi favorirle coi loro editti, gl' Iſtorici accreditarle coi loro racconti ; ma ciò , ch' è più ſorprendente , i Filoſofi , cioè gli amatori e indagatori della Sapienza, anzi che coi puri lumi della ragione diſſipar tante tenebre, renderle più folte ed orribili. Le diſpute infinite, le contraddizioni perpetue, i paradoſſi , e gli errori vergognoſiſſimi , ond' è ſparſa la lor Teologia , e la Morale , ne ſon troppo chiaro argomento . Traſpira è vero nei loro ſcritti tratto tratto alcun baleno di verità, giacchè Dio la faceva loro conoſcere ; ma queſta ſteſſa *verità*, come parla elegantemente S. Paolo, è da loro *imprigionata nell' ingiuſtizia ; e l' hanno mutata in menzogna*. Sembra, che parli in alcun luogo Platone con ſublimi ſentimenti della Divinità ; ma poi brutta il ſuo Timeo colla Genealogia de' Demonj o Dei inferiori, contamina con nefandi amori il ſuo *convito*, e la Repubblica offende con leggi alla natura nemiche . Lo ſteſſo ſi vuol dire degli altri tutti, i quali o ſulla natura e perfezioni del Nume ſovrano , o ſull' origine del Mondo, o ſulla Religione, o ſull' ultimo fine, o su gli uffizj degli uomini, errori ſpargono i più pernicioſi (*a*). Sicchè nè Atene , nè Roma con tutta la ſua ſaggezza ed eloquenza, dopo tante diſpute, ſpecolazioni, e conferenze, dopo viaggi, ſperienze, e oſſervazioni dal fior di tutti gl' ingegni ſotto gli auſpicj de' più favorevoli Mecenati intrapreſe, è giunta mai a produrre una ſola Opera , in cui un ſiſtema ſi ſcorga di Religione vera e pura, e tollerabile alla retta ragione; e non

(*a*) Merita d' eſſere letta a tal propoſito l' Opera del P. *Balto* intitolata *Parallele de la Philoſophie Chretienne avec celle des Payens* ; dove con una copioſiſſima raccolta di teſtimonj ſi rende ſenſibile una tal verità.

e non anzi per gravissimi abbagli contaminata. Questo è quel grande argomento di fatto, onde noi provammo altrove, superiore esser al valor dell'uomo, quale di presente egli è, una tale intrapresa.

II. Idea vantaggiosa, che della Religione degli Ebrei ci danno Tacito, e Dione.

Ma che? Noi dai Portici, e dai Licei delle più illustri e rinomate Nazioni passiamo ad un angolo oscuro dell'Asia, e troviamo un popolo, che, al dir di Tacito, „ percosso (*a*) „ essendo da fiera piaga l'Egitto, per Oracolo di Ammone fu „ da quel Regno un tempo cacciato, come peste del paese, e „ odioso ai Numi: indi sotto la condotta di un certo Mosè „ andò esule, girando per erme contrade; e finalmente fisse „ il soggiorno in una lingua di terra tra la Fenicia e la Siria, l'Arabia, e l'Egitto. A questa rozza e sordida Gen„ te diede Mosè (segue a dirci lo Storico Romano) certi „ novelli riti contrarj a que' di tutti i mortali. Ma il prin„ cipal carattere loro si è, il mirar come malvagie le Reli„ gioni tutte della terra, e chiunque si fa Giudeo, la prima „ cosa, che impara, è sprezzare gl' Iddii. Essi per tanto non „ solamente hanno a schifo le molte bestie e le figure for„ mate, che adorano gli Egizj; ma tengono profani quei; „ che di materie mortali a foggia di uomini fanno le imma„ gini degl' Iddii: però nelle loro Città, non che ne' Tem„ pj, non vedesi una statua, e con queste non adulano Re, „ nè adorano Cesari. Essi per tanto un solo Iddio contem„ plano con la mente sola, stimandolo sommo ed eterno, „ non mutabile, non mortale. „ Fino qui Tacito (*b*) a cui Dione Cassio si accorda, laddove della vittoria da Pompeo sovra gli Ebrei riportata parlando, ci assicura che „ costoro niuno venerano degli altri Iddii, ma un solo con „ sommo omaggio essi adorano: che a quella stagione statua „ al-

(*a*) Vede già il Saggio Lettore apportar noi qui la testimonianza di Tacito per introdurci nell' argomento con quel cenno, ch' ei fa della Religione degli Ebrei, di cui alla stagione, alla quale viveva, poteva avere egli contezza: non già per approvare in verun modo quant' egli scrive intorno all' origine, e antiche vicende di quella gente. Sul qual proposito certa cosa è avere lo Storico Romano presi gravissimi sbagli; come scorge ogni erudito, e lo hanno mostrato distintamente il Wormio *De corruptis antiquitatum hebraear. apud Tacitum & Martialem vestigiis. lib. II.* e il Kirchmajero in un' *esercitazione Ad C. C. Taciti histor. lib. V. de rebus moribusque Judaeorum.*

(*b*) *Judaei mente sola unumque Numen intelligunt. Prophanos, qui deum imagines, mortalibus materiis, in species hominum effingant. Summum illud & aeternum, neque mutabile, neque interiturum. Igitur nulla simulacra urbibus suis, ne dum Templis sunt.* Histor. Lib. V. c. 5.

„ alcuna non v' era in Gerusalemme; conciossiacosachè stimassero eglino il loro Iddio (*a*) ἄῤῥητον καὶ ἀειδῆ, *ineffabile ed invisibile*, e nel culto religioso, che a lui porgeano, vincessero tutti gli altri mortali. „

III. Vere e sublimi nozioni, che della Natura ed Attributi Divini ci porgono i Libri Ebrei.

Or figuriamoci un uomo di pura e retta ragion fornito, il quale, dopo aver veduti e compianti i vaneggiamenti di tutto il Mondo più colto in fatto di Religione, giunto fosse sulle frontiere della Palestina, e da due Storici Gentili avesse inteso, quanto abbiam testè riferito colle lor proprie parole intorno a sentimenti così singolari, ma così giusti ed elevati, che questa gente pastoreccia e vile nudrisce della Divinità; non sarebbe egli costretto a confessarlo uno assai strano e maraviglioso prodigio? Ma quanto non crescerebbe la di lui maraviglia, quando entrato in conversazione con questi zotici Ebrei, sentisse svilupparsi da loro queste sì nobili idee, e un vil bifolco sapergli dire cose più ragionevoli, più vere, più eccelse della Divinità, di quelle n' abbiano scritte i Socrati, i Platoni, i Tullj! Anzi per far a lui conoscere, tali sentimenni non essere o capricciosi, o accidentali di alcuno, ma perenne e ferma dottrina di tutti, gli avessero tratto fuori quell' *arcano volume* ricordato da Giuvenale (*b*) *comprendente la dottrina e le leggi, onde i Giudei istruiti furono da Mosè:* e aperto il primo foglio sentisse tosto introdottovi a parlare Iddio d' una maniera così sublime, che Dionisio Longino pieno di tutta la Greca eloquenza, ebbe ad istupirne e a confessare, che (*c*) *degnamente conceputa ed espressa* ivi vedeasi la *possanza d' un Dio, scrivendo quel Legislatore Ebreo: Disse Iddio, e che? sia fatta la luce, ed è fatta: sia fatta la terra, ed è fatta*. Scorrendo poi collo stesso tenore il volume, incontrerebbe senza ombra d' abbaglio gli Attributi e *ontologici*, e *morali*, che la pura ragione dee accordare al primo Essere, ma che pur

 altro-

(*a*) *Lib. XXXVII. num. 17.*

(*b*) *Judaicum ediscunt, & servant, & metuunt jus*
Tradidit arcano quodcumque Volumine Moses. Satyr. 14. v. 101.
Molti altri sono gli Scrittori profani, che menzione fecero di Mosè Legislatore degli Ebrei, cioè Diodoro di Sicilia, Strabone, Plinio, Calcidio, Numenio, e altri, le di cui testimonianze veder si possono presso Giuseppe, Giustino, Eusebio, e Origene tra gli antichi, e tra i Moderni presso Ugone Grozio *De verit. Relig. Christ. Lib. 1. n. 16*, e Daniele Uezio *Demonst. Euangel. Propos. IV.*

(*c*) Ταύτῃ καὶ ὁ τῶν Ἰουδαίων θεσμοθέτης, οὐχ ὁ τυχὼν ἀνήρ, ἐπειδὴ τὴν τοῦ θείου δύναμιν κατὰ τὴν ἀξίαν ἐγνώρισε, κἀξέφηνεν, εὐθὺς ἐν τῇ εἰσβολῇ γράψας τῶν νόμων, Εἶπεν ὁ Θεός, φησί· τί; γενέσθω φῶς, καὶ ἐγένετο· γενέσθω γῆ, καὶ ἐγένετο. Dionysius Longinus *De Sublim. cap. 9.*

altrove puri e semplici non gli volle accordare. Vedrebbe denominarsi lui, *quello ch' E*, onde l' *asseità*, come poscia chiamaronla i Metafisici, o sia l' essere da se stesso, ci viene indicato da Mosè qual di lui pregio caratteristico, da cui necessariamente dee nascere la pienezza infinita di tutte le perfezioni, ed esse in fatti a lui in questo Libro trovansi attribuite. Egli dicesi *uno e solo*, la cui pienezza di essere non è con altro divisa. Egli *immutabile*, cui null' accade; egli *eterno*, che principio non riconosce; egl' *intelligente*, che tutto comprende; egl' *immenso*, cui termine non circoscrive; egli *onnipossente*, che la ragion sufficiente di ogni essere in se stesso contiene. In fatti in questo stesso Libro ci si dipigne Iddio, che trae dal nulla con un sol cenno il cielo, e gli astri, la terra, le piante, e gli animali. A capo di questi vedesi l' uomo, formato bensì di terra, ma avente in se uno *spiraglio di vita* diverso da quella terra, ond' è formato; mercè del quale, simile dicesi al suo Fattore; sovrano agli animali, e del suo stesso appetito signore. Ed eccoci con tal dottrina dissipati i delirj e di Epicuro, che diceva formata dal caso sì bella macchina, e di quegli altri Filosofi rammentati da Diodoro (*a*), nè in ciò da Epicuro discordi, che usciti dicevano gli uomini dalla Terra, come i sorci escon dalla poltiglia là sulle sponde del Nilo (dalla qual sciocchezza non va forse molto lontano il recente Autore *del Sistema* (*b*) *del Telliamed*, e qualche altro ultimo Condottiere degli *uomini marini*,) e di quelli pure moltissimi dallo stesso Siciliano Storico, da Censorino (*c*), e da Lattanzio (*d*), e da parecchj altri pur rammentati, che pensavano, essere il Mondo *improdotto ed eterno*. Tutti questi delirj, che pur furono in credito tra le colte Nazioni, ai quali però la retta ragione non può accomodarsi, eccoli dissipati dal Libro Ebreo, che assegna al Mondo una cagione quanto semplice, altrettanto ragionevole, perchè sola avente in se stessa la ragion sufficiente di tutti i fenomeni, cioè un Essere eterno, infinitamente saggio, ed infinitamente potente, che non già da tutta l' eternità, ma circa venticinque secoli prima, che Mosè scrivesse, prodotto ha il Mondo. Alla quale recente data, siccome nulla di ragionevole può opporsi, non dirò solo a favore della *improduzione*, ma

(*a*) *Lib. I. Biblioth.*
(*b*) *Telliamed ou Entret. d' un Philosophe Indien. Sizieme Jour.*
(*c*) *Censor. de Die Natal. cap. 4.*
(*d*) *Divinar. Instit. Lib. II. cap. 12.*

ma nè meno della eternità delle cose: così poi quanto abbiam di certo (*a*) intorno all' invenzione delle arti e delle scienze, quanto v' ha di più plausibile nelle moderne osservazioni Fisiche ed Astronomiche, e quanto in fine una giusta critica può scorgere dal confronto de' monumenti vetusti, (*b*) tutto, dico, con questa recente data s' accorda.

IV. Provvidenza divina contra gli errori asserita, e con altissimo Cantico da Mosè celebrata.

Ma seguitiamo a dire intorno agli Attributi del Nume Sovrano. La cura e amministrazione delle cose tutte (conseguenza necessaria della creazione), che Provvidenza si appella, per una forza di Natura dalle Genti tutte fu conosciuta, come osservano i Padri, (*c*), e da i Filosofi spezialmente Stoici contro gli Accademici che ne dubitavano, e gli Epicurei che negavanla, rammentata e difesa. Ma chi non sa di quanti sconci errori bruttavano eglino questo dogma, o non istendendo la Provvidenza, che al mondo in generale; ovvero solamente a' principali personaggi, e avvenimenti, non ad ogni particolar minuto accidente, come si esprimeva Balbo Stoico presso Cicerone (*d*); o aggiugnendo a questa Provvidenza (se non se anche con esso lei (*e*) confondendo) quel *destino* o *fatale necessità*, che a guisa della *catena d' oro*, dipinta da Omero (*f*) sospendeva e strigneva con una forza invincibile gli uomini insieme e gli Dii. Del qual empio dogma rinovellato da' Fatalisti recenti, e spezialmente dallo Spinosa, quali sieno le orribili conseguenze, e lo mostrarono gli antichi Dottori, che contro gli Stoici pugnarono (*g*), e lo conosce chiunque ha fior di ragione (*h*), siccome fu da noi altrove osservato.

Or

(*a*) Vedi Giorgio Cheyne *Principj Filosof. di Relig. Natur. cap.* 4. dove assai dottamente gli argomenti accenna contro la eterna esistenza del presente stato di cose; e quei spezialmente, che formansi sulle traccie delle teorie Nevvtoniane.

(*b*) Vedi Mr. Jaquelot *Differt. I. sur l' existense de Dieu*. Questo dotto Ministro con molta erudizione si fa a dimostrare una cospirazion comune de' Monumenti antichi d' ogni genere nel testimoniare della *non eterna*, ma *recente data* del Mondo, a norma della Cronologia di Mosè. E vedi pure il nostro Libro *I.*

(*c*) Lactant. *Divin. Instit. cap. I.* Minut. Felix *in Oct. Cyprian de Vanit. Idol.*

(*d*) *De Nat. Deor. Lib. II. c. 66. Magna Dii curant, parva negligunt.*

(*e*) Vid. Tertul. *Apolog. cap.* 22. & Laert. *Lib. VII.*

(*f*) Σειρὴν χρυσείην &c. *Iliad.* Θ *v.* 19. & seq.

(*g*) Epiphan. *Lib. I. adversf. Hæreses Hær. V.* Euseb. *Lib. VI. Præpar. Euang. cap.* 6. S. Thom. *Cont. Gent. Lib. III. cap.* 72. 73.

(*h*) Sveton. *in Tiber. cap. 69. Circa Deos ac Religiones negligentior (Tiberius) quippe addictus Mathematicæ, persuasionisque plenus cuncta fato agi.*

Or questo dogma della Provvidenza in tutta quella estensione e purezza, che la retta e sana ragione può chieder mai, insegnato trovasi ne' Libri Ebrei. Quivi tutto dipendente scorgesi dai cenni di *quel Sovrano Monarca*, *che di tutto a talento dispone* (*a*). Quivi egli dà leggi agli uomini, onde a retto fine guidarli: dà premj ai buoni, ai rei gastighi: e ciò eseguisce col far servire a' suoi disegni la terra, ed il cielo, gli animali, e gli elementi, i giusti, e gli empj, i Pastori, ed i Regi. Inonda con un diluvio la terra per punire le colpe: gastiga i tiranni per liberar il suo Popolo: accarezza qual Padre, assiste qual Nume; e tutto ciò eseguisce spiegando di concerto tutti i suoi divini Attributi, la sapienza nell'attitudine de' mezzi; la possanza nell'ottener invincibilmente i suoi fini; la misericordia nel perdonar ai sommessi; la giustizia nel debellare i pervicaci; la santità nella rettitudine de' suoi voleri; e nel far gli stessi conoscere e amare agli uomini, perchè norma infallibile d'ogni onestà. Mille passi recar potrei, tratti da que' Volumi, a confermar questa sublime giustissima idea, che ci vien data in essi della Provvidenza divina e degli Attributi a lei annessi: bastimi però apportare una parte di Cantico, che cotesta *rozza e vile genìa odiata dai Numi falsi d' Egitto*, ma dal suo Dio favorita cantò, accompagnata dal suono de' femminili cembali là sulle sponde dell' Eritreo prodigiosamente varcato. E' noto, che i *Cantici* servivano presso gli Antichi a perpetuar la memoria di qualche illustre Storia, o celebre avvenimento. Cantavansi questi al dir di Dionigi d' Alicarnasso (*b*) in Roma, e in Atene: s' insegnavano, dice Polibio (*c*), ai fanciulli con questi *Cantici* (cui chiama *Inni*, e *Peana*) le geste degli Eroi, e degli Dii, e le leggi della Patria. V' ha pur, chi pensa, che i Poemi d' Omero

(*a*) *Providentia est ipsa Divina ratio in summo omnium Principe constituta, quae cuncta disponit*. Boet. 4. de Consol Prof. 6

(*b*) *Histor. Lib. VII.* Piacemi di osservare, che volendo mostrar qui questo Autore l' antichità delle danze e canti, e facendoli, secondo il suo costume, venir da' Greci, reca il passo d' Omero *Iliad.* Σ. *v.* 590. &c. dove parlando del famoso scudo d' Achille, dice avervi scolpito Vulcano una lieta danza di Fanciulle e di Giovani &c., cui precedevano alcuni, dando cominciamento al canto. Ma nel leggere il testo d' Omero non potei rattenermi di non passar colla mente a mirar la danza delle Donne Ebree sulle sponde del mare descritta da Mosè, cui andava innanzi Maria intonando appunto il Cantico dal Fratello composto, che noi qui recitiamo; nella qual descrizione non solo scorgesi la precedenza di un tal costume appresso gli Ebrei, ma par che vi tralucano alcuni lineamenti dell' Omerico lavoro.

(*c*) *Polyb. Lib. IV.*

mero fossero stati spezzati prima e cantati, siccome tanti altri Inni dell' antichità, che o interi rimangonci, o accennati solo dagli Scrittori ad onore degli Eroi, e de' Numi. Più antico certamente di tutti questi è quello, ch' io sono per riferire, più sublime, e più elegante di quanto udì in tal genere la Grecia, e Roma. Ma ciò, che al proposito nostro più importa, egli è giustissimo ne' suoi sentimenti, e tanto degno e glorioso a Dio, quanto que' Cantici profani per le sconcie follie, onde colmavansi, obbrobriosi gli erano, e di lui indegni. Dice dunque così (a)

La tua destra, o Signor, brillò possente,
La tua destra, o Signor, rotto ha 'l nemico;
E colla tua magnifica grandezza
Hai distrutti color, che s' innalzavano
Contro di te: tu l' ira tua mandasti,
Che come stoppia consumogli; e al soffio
Delle tue nari, accumulate l' acque,
E fermate si son come in un mucchio
Le correnti: gli abissi in cuor del mare
Sonsi assodati. Detto avea 'l Nemico,
Io gli perseguirò: raggiugnerogli:
Ripartirò le spoglie: sazierassi
D' esse il mio cuore: sguainerò la spada:
Stermineragli la mia man. Soffiasti
Col tuo vento, o Signor, e ricoperti
Hagl' il mare; qual piombo essi affondaro
In alt' acque. Chi a te pari, o Signore
Infra gl' Iddii? Chi pari a te magnifico
In santitade, reverendo 'n laude,
Oprator di prodigj? Tu hai distesa
La tua destra, e la terr' hagl' ingojati:
Tu condottier per tua pietà ti festi
Al popolo per te tratto da' ceppi.
Tu lo guidasti per lo tuo valore
Al Santo tuo soggiorno. Udiro i Popoli,
E tremaro. Dolor i Palestini
Ha colto; allor si son turbati d' Edom
I Principi. Tremor ha già occupati
Di Moabbo i possenti: Strutti sonosi
Tutti del Canaan gli Abitatori.

Spa-

(a) Exod. cap. 15.

Spavento addosso a lor caggia e terrore.
Per la possanza del tuo braccio stupidi
Sieno qual pietra, fin che sia passato
Il tuo popol, Signor, fin che passato
Sia questo popol tuo, cui possedesti.
Per te 'ntrodotto sia, per te piantato
Nel reditario Monte, e nell' albergo,
Cui preparasti a te; santo ricetto,
Che le tue man, Signor, già stabiliro.
Regnerà Iddio pei Secol tutti, ed oltra.

Così si pensava e si parlava di Dio da un Pastore in un tempo, in cui il Mondo era ravvolto nella più cieca notte d' ignoranza, e di errori.

V. Fatalismo di là sbandito; e contrarie posizioni dedutte.

Comecchè però tale fosse l'idea, che gli Ebrei avevano della universalità, ed efficacia della Provvidenza divina, lungi non per tanto da loro quelle pessime illazioni, che dal destino o dal Fatalismo ne coglieano i Filosofi. Qui noi troviamo l' *orazione* e il *sacrifizio*, non che *latreutico*, *impetratorio*. Le quali cose luogo non avevano nel sistema, che toglieva la Provvidenza; ed inutili erano in quella, che confondevala col *destino*. Qui noi vediamo l' *uomo in mano del suo consiglio*, e che ha sotto *l' arbitrio suo l' appetito*. Qui intimandosi a lui precetti, se gli propone per l' osservanza il premio, per la trasgressione il gastigo; lasciandosi in sua balìa stendere la mano o all' acqua o al fuoco; nel che si riconosce la di lui libertà e indifferenza al male ed al bene. Le conseguenze poi d' un tal dogma, che sono l' equità in Dio punitore o premiatore, il merito od il reato nell' uomo, e la penitenza ed emendazion dello stesso, conseguenze io dico nel sistema del Fatalismo distrutte, ma dalla retta ragione approvate, mille fiate ripetonsi in questi Libri.

VI. Eccellenza della Legge da Mosè intimata; e primamente per ciò, che verso Dio comanda.

Ma giacchè fatta abbiamo menzione di Leggi, fa di mestieri, che della eccellenza pure delle intimate ne' Libri Ebrei alcuna cosa diciamo. *Disaminate*, dice S. Agostino (a), *le dispute e gli Scritti di tutti i Filosofi, svogliete le Tavole e i* Co-

(a) *Quæ disputationes, quæ Litteræ quorumlibet Philosophorum, quæ Leges quarumlibet Civitatum, duobus præceptis, ex quibus Christus dixit totam Legem Prophetasque pendere, ullo modo sunt comparandæ? Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota mente tua: & diliges proximum tuum tamquam te ipsum. Epist.* 137. *ad Volusian. n.* 17. Vide etiam Chrysost. *Hom. I. in Matth.* & Isidor. Pelusiot. *Epist. Lib. IV. Epist.* 91.

Codici di tutti i Legislatori, *e poi mi dite*, *se trovar leggi sapete*, *che por si possano in verun modo a confronto con queste due*, *alle quali sole la Morale tutta riducesi de' Libri Ebrei*. *Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore*, *con tutta l' anima tua*, *con tutta la mente tua: Ed amerai il prossimo tuo come te stesso*. Entri qui la ragione co' più puri suoi lumi, e dica, se dar si poteano comandamenti più necessarj e più giusti. L' idea vera di Dio e dell' uomo, e gli ordini eterni ed immutabili, che tra di esse si trovano, ne sono la base. Da questi due fonti nasce la più pura Morale. Nel primo precetto è fondata la Religione; sul secondo è piantata la società. Posero anche altri Legislatori il Nome Divino alla testa delle lor Leggi, ma ciò più per Politica, onde ingerir timore ne' Popoli, come di Talete, il più saggio de' saggi tutti della Grecia, parla Cicerone (*a*); che per inspirarne loro la vera cognizione, il culto, e l' amore. Quindi altri Legislatori e Filosofi celebratissimi, Platone, Epitetto, ed altri, come abbiamo dianzi osservato, permisero le Religioni del Paese anche le più ridicole, e ripugnanti al buon senso, e favorirono l' Idolatria.

Tutti disprezza gli altri Numi il Legislatore Ebreo, e conosciuto avendo un Dio solo, Facitore del Cielo e della Terra, questo propone al suo Popolo per governatore e padrone. E perciocchè a colui, ch' è tale, si dee (*b*) I. *Fedeltà*, onde a lui solo e non ad altri attribuiscasi la Maestà Sovrana; ecco la prima parola della Legge. *Io sono il Signore Iddio tuo: non avrai altri Dii*, *che me*. II. *Riverenza*, onde nulla d' ingiurioso contro di lui si commetta: ecco la seconda parola. *Non nominerai vanamente il Nome del Signor Iddio tuo*. III. *Servaggio* in riconoscenza de' favori da lui ricevuti, e a ciò si destina la santificazione di alcuni giorni, tutti agli omaggi ed al culto di questo Sovrano Iddio dedicati: ed ecco la terza parola: *Santificherai il Sabbato*. A norma per tanto di questi dettati tutto dal Legislatore Ebreo si riferisce a Dio; sicchè il riguardo a lui, cioè il timore, la speranza, l' amore, ed il culto di quel Nume supremo sieno il principio movente delle intraprese tutte private e pubbliche, interiori ed esteriori di quella Gente, (il di cui governo perciò *Teocratico* fu da Giuseppe rettamente appellato) onde essere non dovevano in virtù di tal Legge che

(*a*) De Legib. II. c. 11. (*b*) Vide S. Thom. 1. 2. q. c. a. 5.

rette e sante. Or da qual fonte mai trasse il solo Mosè tra i vaneggiamenti e le tenebre di tutto il Mondo questa sì perfetta base di Religione, e di Morale?

VII. Leggi ceremoniali risguardanti la Religione dai Libertini follemente derise. Sono nuovi caratteri dell' ispirazione Divina.

Per fissar poi e determinare l' esecuzione di questa Religion sì eccellente, e non lasciar ciò in balia all' umano capriccio, donde tante sconcezze e mostruosità nate vedemmo tra i Gentili, aggiunge Mosè ai comandamenti risguardanti Iddio moltissimi precetti, che *cerimoniali* si appellano, i quali spezialmente all' esterior esercizio del Divin culto appartengono. Beffe prendonsi di questo gran numero di cerimonie i Libertini, e come indegne di Dio, per argomento le oppongono, onde rigettar l' ispirazione de' Libri Santi. Ma son eglino troppo o ignoranti o pervicaci, se tra tanti caratteri luminosissimi di Divinità rifiutano un corpo di dottrina, sol perchè d' alcuna parte di lei la ragion non comprendono. Ma se loro poi si dicesse, che queste stesse leggi sono una novella riprova del fonte sovrumano, onde que' Libri derivano, che avrebbesi a rispondere? Or non fia discaro al Lettore, che un po' più distintamente ci facciamo a mostrarlo.

VIII. I. Per la lor innocenza paragonata colla corruttela delle cerimonie Gentilesche.

Primamente riflettasi, che laddove ed a quella stagione, e ne' secoli susseguenti le cerimonie tutte dell' altre Religioni, anche tra genti più illuminate e più colte, erano macchiate di mille malvagità alla ragione ed al buon senso nemiche; le sole cerimonie Ebree nulla hanno di crudele, nulla d' impuro, nulla di contrario alla virtù ed alla ragione, L' Ἀνθρωποθυσία cioè l' immolazione di umane vittime, quanto non era alle Nazioni comune? Presso i Fenicj, ed i Cartaginesi ce la dimostra Diodoro (*a*): presso gli Sciti, e que' di Tauris, Erodoto (*b*): presso i Germani, Tacito (*c*): Cesare (*d*) presso de' Galli: presso i Greci, Pausania (*e*): ed in Roma fino a' tempi dell' Imperador Adriano durava questa barbara costumanza, che da lui fu poscia con Legge vietata, come impariamo da Eusebio (*f*). Che più? questa vedeasi su i confini stessi delle Terre Ebree, giacchè a Molocco si sacrificavano da' Cananei i figliuoli, non solo passar facendoli con

una

(*a*) *Lib. XX.*
(*b*) *Lib. IV.*
(*c*) *Lib. de morib. German.*
(*d*) *De Bello Gallic. Lib. VI.*
(*e*) *Lib. IV. Messen.*
(*f*) *de Præp. Evang.*
Vedansi tra gli altri *Jacopo Geusio* in un' Opera intitolata *Victimæ Humanæ*; e Pietro Petito *nel Lib.* II. *De ἀνθρωποφάγοις cap.* 9. *e* 10. dove dimostra il costume di sacrificare vittime umane poco men che universale tra i Gentili.

una spezie di *lustrazione* sopra del fuoco; ma consumandoli tra la fiamma; come contro Maimonide fa vedere il Relando (*a*). In così universale prevaricazione le sole cerimonie Mosaiche stanno a favor della umanità e della ragione, e tali sacrifizj divietano severamente: ordinano bensì l' offerta de' maschi primogeniti; ma questi dovevano redimersi, non immolarsi.

Che dirò degli altri generi di Sacrifizj? Che delle Feste, e degli Spettacoli, parte anch' essi della Religion Gentilesca? Che de' tanto celebri Misterj Eleusini, Tesmofori, Cabiri, e altri mentovati da Clemente Alessandrino (*b*)? Che degl' Inni e delle Canzoni; non dico sol *Fescennine*, onde si celebravan le Nozze, ma di quelle, con cui onoravasi la stessa *Berecintia* (*c*) Madre degli Dii? Quanto ripieno non era tutto d' impudenza, di laidezze, di oscenità? Ma lungi n' è per fino il nome dalle cerimonie di Mosè. Le Feste ordinate sono a rammentar le opere dell' Onnipotente, e a meditar la sua legge. I riti del Tempio sgombri d' ogni bruttura servono a sollevar verso Iddio la mente ed il cuore d' un popolo ancor terreno con giuste idee, e santi affetti. I Cantici sono degni di Dio. Le *osservanze*, risguardanti non solo il culto, ma il tenor della vita, tutte tendono ad una particolar decenza e mondezza. Sovra del quale argomento merita di esser letto, anzi che ogni altro, S. Tommaso (*d*) d' Aquino, che uscito fuori di quel nembo di allegorie sparso già da Filone e da altri sovra queste materie, ancorchè il senso mistico, come testè diremo, in queste leggi egli riconosca; pure le letterali cagioni in loro con singolar gravità ed erudizione additandoci, piene ce le fa scorgere di buon senso e di ragione. Finalmente parte e ben singolare de' Religiosi riti presso i Gentili era la *Divinazione*, di cui in due interi Libri parlò già Cicerone, e fin cento spezie diverse ne ha raccolte l' instancabile Fabrizio (*e*). Ordinata era questa a presagir le future, o ad iscoprire le occulte cose; e ciò con mezzi tal fiata laidi, tal' altra crudeli; sempre però inettissimi, e accompagnati da riti sciocchi e ridevoli. Essa fu in uso non solo presso de' Cimbri, de' Galli, de' Germani, e altre barbare Genti, come

L 2 im-

(*a*) *Part. II. Dissert. Miscel. pag.* 114.

(*b*) *In Protrept. pag.* 13. *& seq.* Vide *& Arnobium Lib. VI. & VII. contra Gentes.*

(*c*) Vide *August. Lib. II. de Civit. cap.* 4.

(*d*) *Sum. Theol.* 1. 2. *q.* 101. 102.

(*e*) *Bibliogr. Antiquar. cap.* 12.

impariamo da Diodoro (*a*), e da Tacito, (*b*) ma presso le Nazioni più saggie ancora: onde Platone stesso nel *Fedro*, e Senofonte nella *Ciropedia* (*c*) ne parlano con vantaggio; e non v' ha chi non sappia con quanta pompa e con quanta solennità in Roma, dove trasportata fu dall' Etruria, da un Collegio di *Auguri* questa superstiziosa arte e ridicola si esercitasse: da alcuni in vero, che con grossolano errore persuasi erano del valore di essa; e da altri poi, che se ne burlavano, tra' quali era Cicerone, ma pure se ne valevano per ravvolgere a lor talento con questa politica impostura gli animi de' cittadini, e de' soldati.

Niuno di questi sentimenti potè cader nello spirito del Legislatore Ebreo. Invalse bensì presso tutte le genti la *Divinazione*, e regnava pur a suoi giorni, come si conosce ne' di lui Libri; ma tanto egli è lungi o dall' ordinare, o dal permettere tra le sue cerimonie rito così malvagio e sì stolto, che anzi con replicate sensatissime leggi (*d*) lo divietò: e volle che da Dio solo delle cose tutte dispositore e presago gli avvenimenti e gli oracoli si ricercassero. Sicchè dal fin qui detto si coglie, che laddove le cerimonie, onde le Genti tutte esercitavano o vestivano la Religione, erano crudeli, erano oscene, erano superstiziose, e stolte; le sole leggi cerimoniali di Mosè sgombre erano da queste macchie, e di lor natura indifferenti, e anche buone, ed a fini poi, come ora diremo, ottimi indirizzate.

IX. II. Pei sapientissimi fini, cui erano indirizzate. Marsamo, e Spencero confutati.

Secondamente riflettasi, che per giudicar sanamente delle cerimonie Mosaiche, siccome delle Leggi e antiche costumanze di qualunque Nazione, (le quali perchè da costumi presenti lontane e diverse, perciò strane a prima giunta sembrano e irragionevoli) fa di mestieri entrare, per dir così, nello spirito di que' Secoli, e porsi al fatto di quell' antico mondo, e Nazione. Ecco gli Ebrei usciti, dopo lunghissima dimora, di Egitto con una pendenza sì veemente alla Idolatria colà veduta, che giunti nel Diserto sulle traccie di prodigj inauditi oprati a lor favore dal Dio d' Abramo; pur, lui obbliato, dimandano ad Aronne degli Dii da vedere, e da idolatrare. Il trasporto loro su questo punto è sì farnetico, che le donne si spogliano dei lor più preziosi monili per formar questi Dii, e tut-

(*a*) *Lib. V. Bibliot.*
(*b*) *Lib. de Moribus German. c.* 10.
(*c*) Vedi il *Coqueo ad Lib. IV. de Civitat. Dei cap.* 30.
(*d*) *Levit. cap.* 20. 6. & *Deuter. cap.* 18. 10. 11.

e tutto il popolo si prosterne con festa non men solenne, che empia, dinanzi ad un pezzo di metallo fuso. Fu dopo questo successo, e non prima, come colla scorta di Geremia osserva S. Tommaso (*a*), che Iddio, con clemente insieme e sapientissimo divisamento, per vogliere verso un oggetto degno, innocente, e divino la costoro accesissima inclinazione ad un culto sensibile, diede loro le leggi cerimoniali de' Sacrifizj, e di quanto a Religione s' aspetta, onde ritirarli dall' Egiziana superstizione; e li caricò di tanti riti e osservanze, che intorno ad esse occupata quella gente carnale e trattenuta, non avesse più nè mente, nè agio per gir in traccia di Religioni straniere (*b*). Tanto più, che, come fa vedere S. Tommaso (*c*), coteste cerimonie da Dio ordinate, o nella sustanza, o nelle loro circostanze erano per lo più direttamente opposte a quelle; che dagl' Idolatri, spezialmente Egiziani, si praticavano; onde l' Ebreo nell' esercitarle protestava una pubblica detestazione del culto idolatrico, da cui in conseguenza vieppiù sempre si allontanava.

Riflettasi in oltre, che l' Ebreo popolo era con un tenore particolare di Provvidenza scelto tra tutte le Nazioni. Si vedeva in lui adempita, e conservata la promessa fatta circa CCC. anni prima ad un Vecchio Padre, quale fu Abramo (*d*), di una posterità innumerabile per mezzo d' un sol Figliuolo avuto da Madre vecchia e sterile. Questa discendenza non interrotta doveva durare ancora almeno MD. anni dopo Mosè. Il fine di questa promessa era il *seme benedetto*, o sia un Liberatore nato dalla posterità d' Abramo, in cui esser doveano *benedette tutte le Genti*. Questo popolo adun-

(*a*) *De causa cæremoniarum circa Sacrificia potest assignari ratio ex hoc, quod per hujusmodi, homines retrahebantur a Sacrificiis Idolorum. Unde etiam præcepta de Sacrificiis non fuerunt data populo Judæorum, nisi postquam declinavit ad idololatriam, adoranda vitulum conflatilem; quasi hujusmodi sacrificia sint instituta, ut populus ad sacrificandum promptus hujusmodi sacrificia magis Deo, quam idolis afferret. Unde dicitur Jerem. 7. „ Non sum loquutus cum Patribus „ vestris, & non præcepi eis in die, „ qua eduxi eos de terra Ægypti, de „ verbo holocaustomatum, & victimarum. „* 1. 2. q. art. 3.

(*b*) *Erant enim in illo populo aliqui ad idololatriam proni: & idea necesse erat, ut ab idololatriæ cultu per præcepta cæremonialia revocarentur ad cultum Dei. Et quia multipliciter homines idololatriæ deserviebant, oportebat e contrario multa institui ad singula reprimenda: & iterum multa talibus imponi, ut quasi oneratis ex his, quæ ad cultum Dei impenderent, non vacaret idololatriæ deservire.* 1. 2. q. 101. art. 3.

(*c*) *Ibid. q. CII. per totam.*

(*d*) *Genes.* 15.

adunque sempre e ovunque mantenere dovevasi, ad onta delle guerre, cattività, e desolazioni, senza mai o estinguersi, o confondersi con altre discendenze di popolazioni straniere. Si richiedeva a tal fine un tratto particolare di Provvidenza; esempio non avendosi della continuazione non interrotta e sicura d' alcuna intera schiatta pel corso di circa due mill' anni, fuorchè nella discendenza d'Abramo (*a*). Iddio adunque per mostrarci il mantenimento di sua promessa volle, che questo popolo distinto andasse dagli altri col marco visibile della Circoncisione ordinata ad Abramo, e quinci delle altre tutte cerimoniali Leggi intimate per Mosè; mercè le quali gli Ebrei, ad onta del girare de' secoli, del variar de' paesi, del patir lunghi servaggi, dell' essere in terre straniere dispersi, sempre si distinguessero dagli altri tutti, e si conoscessero i rami indivisibilmente a questo tronco attaccati. Ecco dunque, che le cerimonie legali lungi dal servire ai Libertini, quasi soverchie e vane, d' argomento per rigettare la divinità della loro origine; scoperto avendone noi un fine così importante, non solo restano giustificate qual ritrovamento di sapienza veramente divina; ma ci servono contro di loro di dimostrazione visibile, per conoscere il compimento d' una promessa fatta tanti Secoli prima nel più antico di tutti i Libri, di cui per ciò la Rivelazione resta provata. Ci servono in oltre di riprova invincibile d' una Provvidenza sovrana, ch' è giunta senza contrasto all' adempimento de' fini suoi: facendo che per mezzo di queste marche sempre si distinguesse dalle altre genti la schiatta di quell' uomo, a cui aveva promesso il Riparatore. Anzi dopo la venuta di lui la sussistenza di alcuni rimasugli di questa stessa nazione, quantunque riprovata e dispersa, mantenuta però, e con alquante traccie delle antiche cerimonie contrassegnata, ce la fa servire la Provvidenza stessa per testimonio tanto più certo, quanto a noi nemico, dell' autorità e divinità di que' monumenti, onde la Religione nostra contro i Libertini resta immobilmente autenticata. Dalle quali cose poi non fia che agevole ad ognuno il raccorre, quanto falsa sia l' opinione dello Spencero (*b*), e del Marsamo (*c*), che dagli Egiziani de-

durre

(*a*) Vedi Mr. Jaquelot *Traité de la verité & de l' inspiration des livres du vieux & nouveau Testam.* Tom. I. chap. 9.

(*b*) *De Legibus Hebraeor. Ritualib.*

(*c*) *In Canone Chron.* L' opinione di questi due Inglesi è stata validamente impugnata da *Natale Alessan-*

durre voglion l' origine delle leggi cerimoniali Ebree, e tra queste della stessa Circoncisione. Se servir dovevan esse di marchio, onde questo popolo dagli altri tutti si distinguesse, siccome le cose per noi dette dimostrano, ed era noto fin presso gli Stranieri, come da Tacito si raccoglie (*a*); essere non poteano queste cerimonie ad altre Genti comuni. Quindi Iddio stesso nel Deuteronomio (*b*) divietò del tutto certe altre incisioni, e riti, che si praticavano nell' Egitto, *poichè*, dice il testo, *tu sei un popolo Santo al Signore Iddio tuo, ed egli ti ha scelto, perchè gli sii un popolo peculiare infra le genti tutte, che sono sopra la terra*. Per lo che crediamo non doversi far caso di un passo di Erodoto (*c*), che nell' *Euterpe* asserisce, che *soli tra tutti gli uomini circoncideansi i Colchi, e gli Egizj, e gli Etiopi: ma che poi i Fenicj, ed i Siri della Palestina* (sotto il qual nome vengono intesi gli Ebrei) *confessano d' aver preso questo costume dagli Egizj*; la qual opinione pur leggesi presso Diodoro (*d*) di Sicilia. Noi da un Autore (*e*) per comun consenso più antico di Diodoro, di Erodoto, e di tutti gli Scrittori, che esistono, sappiamo, avere Iddio ordinata questa cerimonia ad Abramo, ed ordinatala per un segnale (*f*), ond' egli, ed i suoi discendenti si distinguessero, come per una visibil prote-

sta

sandro, *Histor. V. T. in III. Mund. Ætat. Dissert. VI.* Da *Agost. Calmet.* in una Dissert. premessa alla Genes.; da *Ermanno VVitsio in Ægyptiacis*, e da altri moltissimi.

(*a*) *Moses, quo sibi in posterum gentem firmaret, novos ritus contrariosque ceteris mortalibus indidit.... Circumcidere genitalia, instituere, ut diversitate noscantur*. Histor. Lib. V. c. 4. & 5.

(*b*) *Non vos incidetis, nec facietis calvitium super mortuo: quoniam populus sanctus es Domino Deo tuo, & te elegit, ut sis ei in populum peculiarem de cunctis gentibus, quæ sunt super terram*. Deut. 14. 1. 2.

(*c*) Lib. 2. cap. 104. pag. 125. dell' Ediz. di Leyden dell' anno 1715. μοῦνοι πάντων ἀνθρώπων Κόλχοι καὶ Αἰγύπτιοι καὶ Αἰθίοπες περιτάμνονται ἀπ' ἀρχῆς τὰ αἰδοῖα. Φοίνικες δὲ καὶ Σύριοι οἱ ἐν τῇ Παλαιστίνῃ, καὶ αὐτοὶ ὁμολογέουσι παρ' Αἰγυπτίων μεμαθηκέναι.

(*d*) Lib. I. Τῶν Κόλχων ἔθνος ἐν τῷ Πόντῳ, καὶ τὸ τῶν Ἰουδαίων ἀνὰ μέσον Ἀραβίας, καὶ Συρίας, οἰκίσαι τινὰς ὁρμηθέντας παρ' ἑαυτῶν· διὸ καὶ παρὰ τοῖς γένεσι τούτοις ἐκ παλαιοῦ παραδεδόσθαι τὸ περιτέμνειν τοὺς γεννωμένους παῖδας ἐξ Αἰγύπτου μετενηνεγμένου τοῦ νομίμου. *Tra le nazione de' Colchi nel Ponto, e de' Giudei che sono di mezzo tra l' Arabia, e la Siria* dicesi che *abitassero alcuni usciti da esso loro* (dagli Egizj). *E per ciò aver ricevuto ab antico queste genti, il circoncidere i nati fanciulli per rito derivato dall' Egitto*.

(*e*) *Dixit iterum Deus ad Abraham...... Hoc est pactum meum, quod observabitis inter me, & vos, & semen tuum post te: Circumcidetur ex vobis omne masculinum*. Gen. XVII.

(*f*) *Circumcidetis carnem præputii vestri, ut sit in signum fœderis inter me & vos...... Eritque pactum meum in carne vestra in fœdus æternum*. Ibid.

ſta di ſingolariſſima eſpettazione e Fede di coſa alle altre Nazioni del tutto ignota. Non era dunque nè tra i Colchi allora, nè tra gli Etiopi, nè tra gli Egizj tal coſtumanza: e ſe pure dipoi in alcuni particolari ſi vide, tratta dir deeſi dall' eſemplare Ebreo, non già dagli Ebrei ad imitazione d' altrui ricopiata.

X.

III. Perchè erano quelle cerimonie tante figure del futuro Meſſia, e perciò in lui compiute, moſtrano la divinità della loro origine.

Finalmente riflettaſi, che le accennate Leggi cerimoniali non tanto erano marche, onde diſtinguere coſtantemente tra le genti tutte quel Popolo, da cui, giuſta la promeſſa di Dio, doveva uſcire il Meſſia; ma erano elleno ſteſſe tante figure, che preſagivanlo, ed in lui ſi dovevano veder compiute (*a*). Queſta relazione era quella, che rendeale a Dio grate, e in queſto rapporto mirar ſi dovevano dai veri Ebrei: che perciò a diſingannar coloro, che in eſſe fermavanſi, e ſenza paſſar oltre coll' occhio della Fede ponevano in que' Sacrifizj, e cerimoniali oſſervanze la loro pietà e ſperanze, ſi dichiara (*b*) più fiate Iddio non eſſer elleno a lui grate, anzi averle a ſchifo, ed eſſere annojato dalle loro vittime e dai loro incenſi. Si compirono adunque nel Meſſia le cerimonie da Dio ordinate nell' antica Alleanza; ſiccome lo fanno vedere i Padri, e ſpezialmente S. Tommaſo d' Aquino. Il Meſſia era il grande ſcopo di tutto quel cerimoniale apparato, e per diſporre il popolo a deſiderarlo lontano, ed a riconoſcerlo già venuto; aveva Iddio voluto nel ſuo Tabernacolo e nel ſuo Tempio que' riti, che, da ſe ſteſſi mirati, non avevano perfezione o valore, ma ſotto tale rapporto tutta acquiſtavano l' eccellenza. Ed ecco ſcoperto altro principio, onde confondere i Libertini, e nelle Leggi cerimoniali (che come di Dio indegne, poichè a lor parere vane e ſuperflue, rigettano) far iſcorgere i tratti d' una ſapienza infinita, e ſolamente degna di Dio; e che perciò la divinità della loro origine ci dimoſtra. Vagliami lo ſpiegar il penſiero con queſta immagine. Sparſi vediamo più fiate ſovra piana tavola molti e varj colori, ma sì rozzamente e confuſamente ſchizzati, che nè forma, nè diſegno, nè figura alcuna rappreſentandoci, ſembrano, anzi che da mano maeſtra diſpoſti, ivi piuttoſto verſati a caſo. Ma che? alzato in parte determinata di quella tavola un terſo cilindro, ecco quello

(*a*) *Populus Judæorum ad hoc electus erat a Deo, quod ex eo Chriſtus naſceretur, & ideo oportuit totum illius populi ſtatum eſſe propheticum, & figuralem, ut Auguſt. dicit. contr. Fauſtum* Lib. XXII. cap. 24. S. Thom. 1. 2. q. CIV. art. 2. ad 2.

(*b*) *Iſaia cap. 1. v. 11. & ſeq.*

lo schizzo informe prendere in esso e forma, e proporzione, e compita figura; e quegli sparsi colori rappresentarci con disegno giustissimo nel pulito metallo un Eroe guerriero, un generoso Lione, o altro simile oggetto. Or chi sia mai sì pervicace, e sì stolto, che non confessi, ne' colori sovra la tavola sparsi chiudersi un artifizio tanto più fino, quanto più nascosto; e perciò non già scioccamente, o dal caso, ma da perito artefice essere ivi stati cosparsi? Lo stesso dee dirsi delle Leggi cerimoniali, e di tutte le Figure, che, quasi varj colori, nella gran tela de' secoli precedenti al Riparatore da Dio furono sparse. Mirate in se medesime nulla forse a prima giunta ci mostrano di augusto, di grande, di degno del sovrano e sapientissimo Provvisore: ma conciossiacosachè giunto nel tempo determinato *il Promesso*, e *l'Aspettato* per tanti secoli, noi scorgiamo in lui tutte quelle figure compiute, quelle ombre cerimoniali in piena luce avverate; e come sia che non confessiamo esser' esse state ordinate con sapientissimo divisamento? E come sia che lungi dal trar da loro argomento per negar l' ispirazione divina nel Legislatore Ebreo, non le riconosciamo per prova invincibile dello Spirito Santo, che in lui parlava? Esso solo padrone essendo delle vicende e de' tempi, preordinò tutta l' antica Alleanza, e le Leggi cerimoniali di essa al punto principale, ch' era il Messia; onde gli Ebrei coll' osservarle venissero a presagirlo lontano, e noi, compiute in Lui veggendole, lo conoscessimo già venuto. Or qual cosa più degna della Sapienza e della potenza di Dio, e qual contrassegno più chiaro per conoscere nelle Leggi cerimoniali la di Lui sovrana Rivelazione? Resta dunque provato per le riflessioni fatte fin qui, che le cerimonie Mosaiche, a differenza di quelle delle altre Genti tutte, nulla in se contenevano di barbaro o di sconcio, anzi relativamente a' suoi fini considerate, erano sì sagge e ammirabili, che non solo niuna presa lasciano ai Naturalisti per rigettarle come inette, ma anzi ad ogni uomo di ragione, indizj porgono per riverirle come divine.

C A P O IX.

Etica di Mosè illibata.

I. *Si disaminano le leggi Ebree, moderanti gli uffizj degli uomini tra di loro.*
II. *Folle divisamento di Platone, per istabilire tra gli uomini l' amistà.*
III. *Vera e originaria radice di questo amore scopertaci da Mosè.*
IV. *Uffizj scambievoli de' Padri e de' Figliuoli. Eccessi de' Gentili intorno all' autorità paterna, maritale, e padronesca; tutti da Mosè divietati.*
V. *Amorevolezza da lui estesa a tutti i generi delle persone.*
VI. *Diritti di giustizia intorno alla vita e alle sustanze.*
VII. *Menzogna, e spergiuro da alcuni Gentili Maestri permesso: vietato da Mosè. Giudizj regolati a norma dell' equità.*
VIII. *Diritti delle nozze e dell' onestà bruttati da Platone, e da Licurgo. Passo rimarcabile di Senofonte. Corruzione delle Nazioni. Il Legislatore Ebreo sta sempre per la ragione, e pel pudore.*
IX. *Da tal tenore si raccoglie, essere stato Mosè da Dio inviato, e i suoi parlari, divini. Conferma tratta dai principj dell' Autor dello Spirito delle Leggi.*
X. *Altra conferma più valida tratta dagli ultimi due precetti delle Tavole della Legge.*

I. Si disaminano le leggi Ebree moderanti gli uffizj degli uomini tra di loro.

MA seguitiamo ad udire ancora i rozzi e vili Ebrei, che favellano delle lor Leggi. Nulla più conforme ai lumi della pura e sana ragione di ciò, ch' eglino ci han fatto udire intorno ai doveri dell' uomo verso Iddio in que' precetti, che della prima Tavola essi appellano, e sono conseguenze di quel primo fondamentale dettato: *Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il cuore, con tutta la mente, e con tutte le forze tue*. Udiamo un poco, se sanno eglino parlarci a modo de' doveri dell' uomo co' suoi simili; e quali conseguenze essi colgano da quell' altro sì importante precetto, *Amerai il prossimo tuo come te stesso* (a); essendo, come dicem-

(a) *Illa duo præcepta sunt prima quæ sunt per se nota rationi humanæ, & communia præcepta legis naturæ, vel per naturam, vel per Fidem. Et ideo*

cemmo, questi due dettati la base di tutta la loro Morale, e que' due fondamenti della *Religione* e della *Società*, quanto alla retta ragion conformi, altrettanto dagli altri popoli trasandati.

II. Folle divisamento di Platone per istabilire tra gli uomini l'amistà.

Vide in fatti la necessità di questo amore scambievole il gran Platone, e *voleva*, dice Lattanzio (a), *che la sua Repubblica fosse tutta concorde, e coi vincoli di mutuo amore tra i Cittadini legata*. Ma da questo principio qual conseguenza ne trasse? Eccola: *Che le Mogli dovessero esser comuni, e che perciò ogni uomo non altrimenti che i Cani, a chicchè fosse accostar si potesse*. Questo, dicea quell' ammirabile Legislatore, sarà il fonte di universal carità, *giacchè mirandosi tutti insieme, come Padri, come Mariti, come Mogli, come Figliuoli, si ameranno teneramente*. Pensiere in vero, in cui dir non si sa, se più v' abbia di turpitudine, o di follia. Turpitudine, dico, giacchè ogni pudore sbandito, cangia la Repubblica in un bordello. Follia poi, nulla finger potendosi alla pietà e amore scambievole più nemico, che sì confuso mescolamento. Poichè segue a dire Lattanzio, „ e come potrà avervi amore, dove non evvi oggetto certo da amare? Come carità conjugale, dove nè alcun uomo conoscerà veruna donna per moglie, nè donna alcuna uomo verun per marito? Come amor paterno verso coloro, di cui si ignora, o si dubita, se sien figliuoli? E come figlial rispetto o onore, non sapendo alcuno, chi sia colui, al quale ei deggia i natali? Solo si terrebbe lontano da cotesta Repubblica l'

M 2 „ adul-

ideo omnia praecepta Decalogi ad illa duo referuntur, sicut conclusiones ad principia communia. S. Thom. 1. 2. q. 100. art. 3. ad 1.

(a) *Matrimonia quoque, inquit Plato, communia esse debebunt; scilicet ut ad eamdem mulierem multi viri tamquam canes confluant... Ob miram Platonis aequitatem! ubi est igitur virtus castitatis, ubi fides conjugalis? quae si tollas, omnis justitia sublata est.... Quam vero intulit rationem turpissimi hujus consilii? Sic, inquit, Civitas concors erit, & amoris mutui constricta vinculis, si omnes omnium fuerint & mariti, & patres, & uxores, & liberi. Quae ista confusio generis humani est? Quomodo potest servari caritas, ubi nihil est certum quod ametur? Quis aut vir mulierem, aut mulier virum diligat, nisi habitaverint semper una, nisi devota mens, & servata invicem fides individuam fecerit caritatem? quae virtus in illa promiscua voluptate locum non habet. Item si omnes omnium liberi sint, quis amare liberos tamquam suos poterit, cum suos esse aut ignoret, aut dubitet? Quis honorem tamquam Patri deferet, cum unde natus sit, nesciat?* Divin. Instit. Lib. III. cap. 21. & cap. 22. subdit. *Nam viri, qui multas mulieres habent, nihil aliud dici possunt quam luxuriosi, ac nepotes (alias perditi). Item mulieres quae a multis habentur; non utique adulterae, quia certum matrimonium nullum est; sed prostitutae ac meretrices sint, necesse est.*

„ adulterio, dove ogni donna vi potrebbe esser Madre senz' „ avere marito. „ La qual cosa a dir vero non sarebbe molto pregievole.

III. Vera e originaria radice di questo amore scopertaci da Mosè.

Ombra non v' è di coteste follie e turpezze nel Libro Ebreo, dove tutto anzi spira onestà e pudore. Il primitivo fonte del mutuo e scambievole amor tra gli uomiui additato avealo Mosè, non in una chimerica confusion brutale di generazioni, ma nell' origine certa d' un solo Padre da Dio creato, da cui, come tanti fratelli, traggono il sangue gli uomini tutti. La qual dottrina dai Filosofi (*a*) o negata, o trasandata, dai Poeti alterata (*b*) con favole, ma dagli Ebrei pura e limpida riconosciuta, è d' una forza maravigliosa, dice Santo Agostino (*c*), per ispirar negli uomini sensi di misericordia e d' affetto verso i suoi simili, per togliere le mortali discordie, e le barbare oppressioni degl' inferiori, vedute con orrore della natura stessa nelle più colte gentili Repubbliche, dove l' uomo per piacer dell' uomo, egualmente, che gli animali bruti, uccideasi. Dottrina (segue a dire lo stesso Santo Dottore) opportunissima per conciliare un non men rispettoso, che tenero affetto nell' uomo verso la femmina, sapendo che, quantunque imbelle di sesso, era però stata questa formata della sua stessa sustanza, onde come compagna d' un casto indivisibil commercio, non come vile strumento di sua passione la rimirasse.

IV. Uffizj scambievoli de' Padri e de' Figliuoli. Eccessi de' Gentili intorno all' autorità

Questa però semplice ricordanza della loro origine non bastò a Mosè per portar gli uomini a quegli uffizj, ch' essi si devono scambievolmente. Gli detta loro a parte a parte; e primamente verso coloro, cui ognuno è più strettamente tenuto, quali sono i genitori, la dipendenza, e l' omaggio comanda. Al qual precetto l' ubbidienza a tutti generalmente i maggiori, l' amorevolezza verso gli eguali, la beneficenza cogl' in-

(*a*) Vide S. August. *De Civit. Dei. Lib. XII. cap. 26.*

(*b*) Lactant. *Lib. II. cap. 11.*

(*c*) *Merito igitur vera est Religio, quæ mundi universi Deum, animalium quoque universorum, hoc est animarum, & corporum conditorem agnoscit, & prædicat. In quibus terrenis præcipuus ab illo ad ejus imaginem homo .... factus est unus, sed non relictus est solus. Nihil enim est quam hoc genus tam discordiosum vitio, tam sociale natura. Neque commodius contra vitium discordiæ, vel cavendum, cum nondum existeret, vel sanandum cum extitisset, natura loqueretur humana, quam recordationem illius Parentis, quem propterea Deus creare voluit unum, de quo multitudo propagaretur: ut hac admonitione etiam in multis concors unitas servaretur. Quod vero fœmina illi ex ejus latere facta est, etiam hinc satis significatum est, quam cara mariti & uxoris debeat esse conjunctio. Lib. XII. de Civit. Dei cap. 26.* vide etiam infra *cap. 21.*

inferiori, (tutti doveri nella Legge altrove inculcati) s' aggiungono (*a*). Tolga il Cielo però, che nella dipendenza ai Figliuoli verso de' Genitori ordinata, conceda Mosè a questi ultimi, o ai Sovrani la barbara autorità, che da altri Legislatori, e presso d' altre Nazioni veniva loro accordata. Platone (*b*), e dopo di lui Aristotile (*c*), quello nella *Repubblica*, questo nella *Politica*, ordinano, che o per impedir il soverchio numero de' Figliuoli, o per non allevarne imperfetti, se ne proccuri, finchè son nel sen delle Madri, l' aborto; o se ciò non riesca, e vengan essi alla luce, voglion che sieno *esposti*, sicchè dal disagio periscano. Così questi due gran lumi della Greca Sapienza. Nè diversamente da loro il gran Licurgo in Isparta, il quale al dir di Plutarco (*d*) non voleva fosse in arbitrio de' Genitori il nudrir i lor frutti, ma, nati questi, eran da Giudici visitati, e se forti e robusti trovavansi, si serbavano; se dilicati o imperfetti, gittavansi in una fogna da lor chiamata *Apotheta* vicino al monte Taigete, dove finivano. Costumanza alla natura così nemica in que' Paesi soli non si rattenne. Si prescrive nelle XII. Tavole (*e*), che il Padre uccider debba tosto un figliuolo stranamente deforme. *L' aborto*, *e l' esposizione* de' parti sparsa la troviamo per tutto il Mondo Pagano. I nostri Apologisti (*f*) la rinfacciano loro, come cosa solenne, e la vediamo ne' Comici antichi qual costume permesso ed usitato.

paterna, maritale, e padronesca; tutti da Mosè divietati.

Barbara e indegna cosa, quale in fatti ella è, la stimano gli Ebrei, come Tacito (*g*) pure sapevalo, e di lor parlando lo attesta. Era questo presso di lor un delitto, che andava a paro coll' omicidio, il quale appunto, dopo ingiunto

l' onor

(*a*) *Quarto autem præcepto de honore parentum, superadditur præceptum de honoratione senum, secundum illud Levitic.* 19. *Coram cano capite consurge, & honora personam senis: & universaliter omnia præcepta inducentia ad reverentiam exhibendam majoribus, vel ad beneficia exhibenda, vel æqualibus vel minoribus*. S. Tho. 1. 2. q. 100. art. 11.

(*b*) *Lib. V. de Repub.* paullo ab init.

(*c*) *Lib. VII. Polit. cap.* 16.

(*d*) *In Lycurgo*.

(*e*) *Pater insignem ad deformitatem puerum cito necato*. Tab. IV. De Jure Patr.

(*f*) Athenagor. *in Legat. pro Christ.* Tertullian. *in Apologet.* Justin. M. *Apolog. II.* dove anche accenna, che questi infelici parti *esposti*, se non perivano dal disagio, si raccoglievano da alcuni, e si allevavano pei bordelli, o per altro nefando mercato. Vedi Terent. *Heautontimor. Act. IV. Scen. I.* & Annotation. Farnabii in eum locum.

(*g*) *Augendæ* (apud Judæos) *multitudini consulitur. Nam & necare quemquam ex agnatis nefas*. Lib. V. Histor. c. 5.

l' onor ai parenti, da Mosè tosto si vieta. Ecco nella comune barbarie il solo chiamato barbaro Legislatore difender sempre l' umanità e la ragione. Chi non iscorge un' ispirazione divina? In fatti il diritto della Morte presso tutti i popoli era in man de' Padroni rispetto agli Schiavi, il di cui stato rendevali così infelici, che parea quasi li togliesse dalla condizione d' uomini: sicchè trattamento non v' era contro di loro così crudele, dice Donato (*a*), che giusto non si stimasse. Lo stesso dritto di Morte davano i Galli (*b*), i Germani (*c*), e altre barbare Genti (*d*), ai Mariti sovra le Mogli; ed ai Padri contro i Figliuoli lo accordavano le antiche Leggi Romane, come osserva il Grozio, e si vede nelle XII. Tavole. Tutti questi sanguinosi attentati vieta Mosè, anzi a favor degli Schiavi stessi ne' suoi giudiziali precetti (*e*) molti ne forma, che risguardano l' umano trattamento, e la loro giusta difesa, e la finale lor libertà, cotanto umani, che si ode in essi parlar sempre la natura ragionevole co' più puri e giusti suoi sentimenti, anzi con qualche cosa ancor del divino. Basti sol questa: *Quando porrai in libertà il tuo Schiavo* (il che, se Ebreo fosse stato, accader doveva il settimo anno) *non lo lascierai partir voto, ma gli darai il viatico preso dalla tua greggia, dall' aja tua, dalla tua cantina; coi quali frutti ti avrà benedetto il Signore Iddio tuo* (*f*). Che se così trattar si doveva cogli schiavi; che si dee pensar de' Figliuoli, e delle Mogli? Tutto (*g*) spira equità, tutto fomenta la concordia, l' amore, la disciplina.

V. Amorevolezza da lui estesa a

Questo stesso tenore ad altre condizioni di persone s' estende, dai Legislatori Gentili o conculcate od obbliate. Qui vediamo accolti gli stranieri (*h*), difesi gli orfanelli, (*i*) e le

(*a*) *Quid non justum Domina in servum?* In Andr. Teren. Act. I. Scen. I.

(*b*) Cæsar. *Lib. VI. de Bel. Gal.* c. 18.

(*c*) Tacit. *Lib. De Mor. German.* c. 25.

(*d*) Aristot. *Polit. Lib. II. cap.* 1.

(*e*) *Exodi* 21. *v.* 20. *Qui percusserit servum suum vel ancillam virga, & mortui fuerint in manibus ejus, criminis reus est. v.* 26. *Si percusserit quispiam oculum servi sui, aut ancillæ, & luscos eos fecerit, dimittet eos liberos.* Item *Deuter. cap.* 5. 14. *Requiescat die Sabbati servus tuus, & ancilla tua, sicut & tu.*

(*f*) *Deuter. cap.* 25. *v.* 13. *Quem libertate donaveris, nequaquam vacuum abire patieris: sed dabis viaticum de gregibus, & de area, & torculari tuo, quibus Dominus Deus tuus benedixerit tibi.* Vedi S. Thom. 1. 2. q. CV. art. 4.

(*g*) Vedi *Deuter.* 21. *Exodi* 12. Item *Deuter.* 22.

(*h*) *Exod.* 22. *&* 23.

(*i*) *Deuter.* 14.

le vedove, protetti i mercenaj (*a*), i creditori (*b*) ed i debitori posti a dovere; soccorsi poi i poverelli (*c*) con tal prontezza di misericordia, che a' suoi giorni ebbe a lodarla anche Tacito (*d*), ed a confessare Giuliano (*e*) l' Apostata, che presso i Giudei non v' era mendico: cosa molto lontana dallo spirito gentilesco, come da lui stesso si apprende, e molto più da Platone (*f*); e da quella barbara massima, che senza ribrezzo udivasi sulle scene di Roma (*g*)

tutti i generi di persone.

Opra mal chi al Mendico
Dà a mangiare od a ber; mentre ed ei perde
Ciò, ch' altrui dona; e col prestargli aita,
Una vita infelice a lui prolunga.

VI. Diritti di giustizia intorno alla vita ed alle sustanze.

Una Legge sì piena di carità e di amore verso i suoi simili, qual' era quella di Mosè, non poteva obbliar i diritti della giustizia. Vietato udimmo l' omicidio privato, e a tal precetto si aggiugne la proibizione d' ogni altra offesa del prossimo (*h*); onde il rapimento di persona, che per altro tra gli antichi sì frequente ritrovasi, qui punito si vede con pena di morte (*i*). L' altre offese con proporzionate pene si gastigavano; gastigavansi, dico, da coloro, presso di cui era la podestà del governo; e quantunque in alcun caso per concession della Legge permesso fosse a' privati punir la morte del loro congiunto (*k*), vietato però vien loro operar per ispirito di vendetta e di livore, e serbar delle ricevute offese la rimembranza (*l*). Precetto alla pura ragione sommamente conforme, ed alla società sommamente importante, e pur dai Gentili ignorato, se non se ancor riprovato, come si

(*a*) *Deuter.* 24.
(*b*) *Ibid.*
(*c*) *Deuter.* 14. *& alibi.*
(*d*) *Apud ipsos* (Judæos) *misericordia in promptu.* Hist. Lib. V. c. 5.
(*e*) *Epist. ad Arsacium.*
(*f*) Veramente nè pur nella *Republ.* di Platone esser vi dovevan Mendici; ma ciò non perchè volesse egli, che fosser costoro dagli altri con amore soccorsi, ma perchè li voleva barbaramente cacciati: onde scrive nel II. delle Leggi. *Nemo in nostra Civitate mendicus esto. Quisquis id tentaverit, & miserabilibus precibus stipem, victumque collegerit, eum Præfecti e foro, Ædiles tota Urbe, agrorum Præfecti tota exterminent Regione.*
(*g*) *De mendico male meretur, qui ei dat quod edat, aut quod bibat: Nam & illud, quod dat, perdit, & illi producit vitam ad miseriam.* Plaut. *in Trinum. Act.* 2. *Scen.* 2. *v.* 58.
(*h*) S. Thom. 1. 2. *q.* 0. *art.* 11.
(*i*) *Qui furatus fuerit hominem, & vendiderit eum, convictus morte moriatur.* Exod. 21.
(*k*) *Numer.* 35.
(*l*) *Non quæras ultionem, nec memor eris injuriæ civium tuorum.* Exod. 19.

ſi ſcorge in Cicerone, uno de' più illuminati tra loro, che l' oppoſto appunto accorda all' uomo ſuo virtuoſo (*a*). Le ſuſtanze ſon l' altro bene, che dopo la vita ha l' uomo. Su queſte pure veglia la Legge Ebrea, e l' invader le altrui con rapine, con frodi, o furti divieta. Qui ſi preſcrivono alle vendite, alle compere, permutazioni, pegni, depoſiti, impreſtiti, e a tutti gli altri commercj le più eſatte regole di giuſtizia: ſi proibiſcon le uſure, ſi condannano gli ſtancheggiamenti, e le ingorde oppreſſioni, e colla Legge del Giubileo, mercè la quale, dopo un giro d' anni, le vendute terre e poderi all' antico poſſeſſore tornavano, impedivaſi l' eccesſivo ingrandimento d' alcun privato ſovra degli altri, il che pur troppo vedeaſi altrove; e ſi dovette punir in Atene coll' *Oſtraciſmo*. Quali poi dettati ſerbar ſi deggiano nell' impedire la violazione de' proprj diritti (*b*), o nel riſarcirli violati, qui preſcritto trovaſi minutamente, e tutto a norma della più pura equità. Il che pure ſcorgeſi nel gaſtigar i delitti a tale precetto ſpettanti; giacchè nè impunito ſi vuole il furto, come è noto che lo era per legge ne' giovani Spartani; nè ſi puniſce ogni furto con pena di morte, come il crudel Dragone lo puniva negli Ateniesi (*c*); ma con pena di *danno*, come chiamala S. Tommaſo (*d*), proporzionata gaſtigaſi.

VII. Menzogna, e ſpergiuro da alcuni Gentili Maeſtri permeſſo: vietato da Mosè. Giudizj re-

E poſciachè danneggiar ſi puote il proſſimo non ſolo coll' opera, ma altresì colla voce, apponendo altrui alcun falſo; perciò la menzogna da Mosè ſi divieta generalmente, e con chiccheſſia (*e*): il che non fece Platone (*f*), che accordolla a' Principi, a' Maeſtrati, e generalmente ad ognuno verſo dell' inimico: errore, che, come oſſerva il Cardinale Orſi (*g*) uomo dottiſſimo, e ſuperior a ogni lode, appreſo ave-

(*a*) *Juſtitiæ primum munus eſt, ut ne cui quis noceat, niſi laceſſitus injuria*: De offic. lib. 1. c. 7. & Lib. III. c. 19. Sopra le quali parole egregiamente dice Lattanzio: *Ob quam ſimplicem veramque ſententiam duorum verborum adjectione corrupit!... Nociturum eſſe dixis bonum virum, ſi fueris laceſſitus. Jam ex hoc ipſo boni viri nomen amittas neceſſe eſt, ſi nocebit. Non minus enim mali eſt referre injuriam, quam inferre*. Lib. VI. cap. 18.

(*b*) Legge abbiamo tra quelle delle XII. Tavole, che dice; *Si nox furtum faxis ſi im ociſit, jure cæſus eſto. Tabul. II. de furtis*. A queſta Legge, come oſſerva il Gravina *Origin. Juris Civil. Lib. II. n.* 48. era ita innanzi la Legge di Mosé, la quale *nocturnum furem occidi permiſit, non vero interdiarium*. Vedi Exod. 22.

(*c*) Gellius *Lib. II. cap.* 18. Diodor. *Lib. I.*

(*d*) 1. 2. *q. CV. art.* 11. *ad* 10.

(*e*) *Mendacium fugies. Exod.* 23.

(*f*) *Lib. II. & III. de Republ.* ſub finem.

(*g*) *Differt. Dogm. Moral. contro l' uſo materiale delle parole cap.* 2.

golati dell' equità.

aveva Platone da Timeo da Locri, e da Sofocle; e dopo di lui fu da altri molti insegnato; sicchè Aristotile, come segue egli pur a mostrare (*a*), il primo fu tra' Filosofi, che alzò la voce contro della menzogna. Cicerone però quel gran Romano (*b*), non che la menzogna, approvò poscia in certi casi ancor lo spergiuro. Ecco i prodotti della Sapienza Greca e Latina; mentre il Legislatore Ebreo dal dritto calle mai non travia. In fatti questa menzogna da lui spezialmente condannasi ne' testimonj, perchè retto proceder possa il giudizio, al qual fine le più importanti leggi (*c*) prescrive, non che a' testimonj, ai giudici stessi, spettanti. Mercè di queste fa sì, che nè per sorpresa, nè per ignoranza, nè per malizia si perda di mira la giustizia, la quale, come egli ripete, sfuggendo agli sguardi di un Giudice, che o cede agli ufficj, o ama regali, de' quali è *proprio accecare*, per ciò li divieta severamente. Quindi quanto di saggio la gentile Giurisprudenza intorno alla famosa Legge de *pecuniis repetundis*, anzi a tutta la materia giudiziaria ha saputo poscia dettare, egli il primo prescrive; e quanto la stessa ha detto di erroneo, egli schifa o condanna.

VIII. Diritti delle Nozze, e dell' onestà bruttati da Platone, e da Licurgo. Passo rimarcabile di Senofonte. Corruzione delle Nazioni. Il Legislatore Ebreo sta sempre per la ragione e pel pudore.

Ma che diremo di quella giustizia, che i diritti delle Nozze risguarda? Udimmo già da Lattanzio, che questa aver non potea luogo nella Repubblica di Platone, dove nè pur v' eran nozze. V' eran queste bensì sotto Licurgo in Isparta; ma, come sappiamo da Senofonte (*d*) e da Plutarco (*e*), quel Legislatore se non ordinò una intera comunanza di donne, volle però che in molti incontri potessero esser' elleno d' altri ancora, che de' Mariti. La qual Legge, che pur si attribuisce da Grozio (*f*) non che ai Laconi, a Catone, lodata viene da Plutarco stesso, come attissima ad *isbandir dalle nozze la gelosia*. Bel rimedio davvero (dice Bayle (*g*), che non era punto rigido in queste materie) se non fosse incomparabilmente peggior del male. Lodasi non per tanto Licurgo per aver condannati que' nefandi commercj, che la natura d' una particolar maniera divieta. Al qual proposito trovo rimarcabile un passo di Senofonte, il quale avendo rife-

Libro II. N rita

(*a*) *Cap.* 4.

(*b*) *Lib. III. De Offic.*

(*c*) Vedi *Deuter.* 16. & 17. Et *Exod.* 23. Et *S. Thom.* 1. 2. *q.* CV. *art.* 2.

(*d*) *De Repub. Lacedæmon.*

(*e*) *In Lycurg.*

(*f*) *De veritat. Religion. Christ. Lib. II.* §. XIII.

(*g*) *Diction. Crit. Articl. Lycurg. Remar. E.*

rita tal proibizione fatta dal Legislatore Spartano, tosto soggiunge (*a*): *le quali cose non mi maraviglio punto, che alcuni sieno, che non le credano*. Ecco fin dove era giunta la cecità e corruzione delle Genti. Una legge proibitiva del più abbominevole e nefando di tutti gli eccessi, cui il solo nominar reca orrore, si stimava in Grecia cosa *incredibile*; e ciò perchè, come segue a dire lo stesso Autore, in molte Città o era tale bruttura familiarissima, o non era almeno vietata; ed i Filosofi stessi, anzichè condannarla, a null' altro studiavano, dice il testè lodato Grozio (*b*), che a trovar alcun nome onesto ad una cosa sì turpe.

Per altro è a tutti nota l' immodestia sfacciata, onde voleva Licurgo, che si allevassero le fanciulle, le quali insieme coi giovani Γυμνοῖσι μηροῖς, καὶ πέπλοις ἀνειμένοις, come, dice Euripide, intervenir dovevano agli esercizj *ginnastici*. Contro del qual' enorme costume non sol troviamo le invettive de' Padri (*c*), ma le disapprovazioni d' Aristotile (*d*), e quel verissimo detto del testè lodato Euripide nell' *Andromaca* (*e*)

Nè men potrebbe, se volesse, alcuna
Delle Figlie Spartane essere onesta.

Il perchè l' Apologia, che ne ha fatta uno Scrittore Moderno (*f*), non solo è inetta, ma scandalosa; e per crederla tale davvero, basti il dire, che per fin la dilicata coscienza di Pietro Bayle (*g*) la riprova, e confuta. Lascio di dire delle incestuose nozze, che per legge approvavansi presso i Persiani (*h*), gli Egiziani, gli Ateniesi, ed altri moltissimi, come pure di quegli altri eccessi tutti, che con vitupero della natura si sono in tal materia presso le Genti in ogni tempo osservati. Volgasi ora lo sguardo ai Libri di Mosè, colla scorta dei più innocenti e giusti lumi della ragione; e in mezzo alle sozzure poco men che comuni, egli solo troverassi spirar

(*a*) Τὸ μὲν ταῦτα ἀπιστεῖσθαι ὑπό τινων οὐ θαυμάζω. *ubi supra*.

(*b*) *A Græcis autem Philosophis in id laboratum videtur, ut rei turpi honestum nomen imponeretur. De verit. Relig. Christ. Lib. II. §. 13.*

(*c*) Theodoret. *de Græcor. Affection. Lib. IX.* Chrysost. *Hom. V. in Epist. ad Titum*.

(*d*) *Lib. II. de Repub. cap. 9.*

(*e*) Οὐδ' ἂν εἰ βούλοιτό τις,
Σώφρων γένοιτο Σπαρτιατίδων κόρη.
v. 595.

(*f*) Mr. Guillet *Lacedemone ancienne, e nouvel.* &c.

(*g*) *Diction. Crit. Articl. Lycurg. Rem.* H.

(*h*) *Vide Minut. Felic. in Oct. c. 31. aliosque Patres.*

spirar d' ogn' intorno onestà e pudore. La propagazion (a) della spezie è regolata con leggi le più illibate, ed i gradi di cognazione, fuor de' quali soltanto strigner deonsi le nozze, minutamente segnati. I diritti immacolati del talamo, con minaccie di morte difesi; i commercj o per sesso, o per ispezie nefandi, colla pena stessa puniti; la violazion di fanciulla, e l' incestuoso congiungimento, di morte pur gastigati; gl' instabili giacimenti proibiti; giacchè *tra le Figliuole d' Israello* (b) *esser non vi dovea Meretrice*. Anzi per gelosia di pudore per fin si comanda, che (c) *la donna non port' indosso abito d' uomo, e che l' uomo altresì non vesta roba di donna; perciocchè chiunque fa tali cose, è in abbominio al Signore Iddio*. Tutte in iscorcio le turpezze all' onestà naturale nemiche, ed in cui tutte l' altre Genti vicine eransi contaminate, all' Ebreo si divietano; e però nel cominciamento di un capo, in cui minutamente intimansi queste leggi, si dice così: *Non fate* (d) *secondo le opere del Paese d' Egitto, nel quale siete dimorati: non fate altresì secondo l' opere del Paese di Canaan, dove io vi conduco, e non procedete secondo i loro costumi*; e nel seguente Capitolo, intimate contro i vietati delitti le pene, quasi suggello a tante leggi di onestà e di pudore, si pone questa nobil sentenza: *siate* (e) *santi*, dice Iddio, *perchè io Signore vostro sono Santo, e separati vi ho da tutti gli altri popoli, perchè foste miei*.

IX. Da tal tenore si deduce, essere stato Mosè da Dio inviato, e i suoi parlari Divini. Conferma trattata dai principj dell' Autor dello Spirito delle Leggi.

Or che ci dicono dopo tutto ciò i Libertini? Che Mosè è stato un impostore? Appunto; ma certamente confessar deono, che la retta ragione, l' onestà, la virtù hanno avuto l' intero influsso in una tal impostura, e che perciò ella è un' impostura tutta felice e innocente. Se non che; e come è possibile mai fare tanta violenza a se stesso, per non conoscere in tal tenore uno spirito superior all' umano, che negli errori e corruttele di tutto il mondo guidasse il solo Ligislatore Ebreo a dettar leggi così innocenti, e sì sante? Ma fatt' ancora l' ipotesi, che Mosè da se solo trovati avesse tutti questi sì puri dettati, intorno a cui tanto errarono anche i posteriori secoli più illuminati; dimando io, quale umana politica poteva poi suggerirgli, di guadagnarsi quel Popolo terreno e carnale coll' intimargli Leggi alla guasta inclinazione della natura

N 2 così

(a) Levit. 18.
(b) Deuter. 23.
(c) Deuter. 22.
(d) Levit. 17.
(e) Levit. 19.

così pesanti, da tutte le nazioni da lor conosciute con pienissima libertà trasandate, ed esigerne da essi implacabilmente per una sola trasgressione la morte? Li da noi riconosciuti per impostori, tutti andarono certamente per via contraria. Secondo i principj di Obbes, dello Spinosa, e di tutti i Libertini, imprender mai non si dovevano tali mezzi per giugnere al Principato di quella Gente; essendo eglino nelle circostanze accennate, e mirati con umana veduta atti piuttosto a portare il popolo alla rivolta. Se dunque e la formazione di quell' intero sistema di leggi è alla umana condizion superiore, come dall' opposto tenore di tutte l' altre genti si scorge, e l' intimazione di tali leggi ad un popolo guasto e terreno è contraria ai fini d' un impostore, ed alle massime d' un empio Politico, giacchè, in vece di guadagnar la moltitudine, la ributta; dunque il Legislatore Ebreo, che formò tal sistema, e con successo felice di tanti secoli lo intimò, non fu impostore; dunque ebbe da Dio sua missione; dunque diceva vero, quando a nome di Dio e annunziava e scriveva i volumi, i quali come divini noi veneriamo.

Diciamo cosa, che tocchi ancora più da vicino i Libertini moderni. Secondo i principj dell' Autor dello *Spirito delle Leggi*, che è uno de' preziosi loro Volumi: *umanamente* (*a*) *parlando, il clima è quello, che prescrive i confini alle Religioni*, per modo che *se la Religione antica s' accorda col clima, sovente la novella vi si ritira*. E parimente i costumi hanno tal relazione coi climi, che ve ne sono alcuni, in cui (*b*) la *Fisica ha una tal forza, che la Morale non vi può quasi nulla*. Posto questo principio, che corre da capo a fondo nello *Spirito delle*

(*a*) *Lorsque la Religion fondèe sur le climat a trop choquè le climat d' un autre pays, elle n' a pu s' y etablir, & quand on l' y a introduite, elle en a ètè chaßèe. Il semble humainement parlant, que ce soit le climat qui a prescrie dee bornee a la Religion Chrètienne, e a la Religion Mahometane*. Livr. XXIV. chap. 26. Aveva lo stesso Autore poco prima, cioè al *cap.* 24. del Libro medesimo scritto in tal proposito. *Quand Montèsuma s' obstinoit tant a dire que la Religion dee Espagnols etoit bonne pour leur pays, & celle de Mexique pour le sien; il ne disoit pas une absurditè, parce qu' en effet lee Legislateurs n' ont pu s' empecher d' avoir ègord a ce, que la Nature avoit etabli avant eux. L' opinion de la Metempsicose est faite pour le climat dee Indes*. Liv. 24. chap. 24.

(*b*) *Il y a de tele climats, ou la Physique a une telle force, que la morale n' y peut presque vien. Dans les pays froids on aura peu de sensibilitè pour lee plaisirs: elle sera plus grande dans lee paye temperès: dans lee paye chauds elle sera extreme. Comme on distingue lee climats per les degrès de Latitude, on pouroie lee distinguer, pour ainsi dire, par lee degrez de sensibilitè*.

delle leggi, in cui, come dice saggiamente un Autore (*a*), il clima fa ciò, che il moto nella natura, diciamo così: se Mosè mosso si fosse con vedute puramente umane e politiche nel dettar la sua Religione, e come mai dandola ad una Nazione, che andava a stabilirsi nella Terra di Canaan, potea formarla tutta contraria alla Religione antica di quel Paese: la quale essendovisi adattata da più secoli, e dir perciò dovendosi la Religion di quel Clima, sperabil cosa non era, secondo le *umane* vedute e politiche, adattar vi si potesse la Religione novella? In oltre la morale de' Cananei mirar si doveva da Mosè certamente come la morale di quel tal Clima; e perchè dunque ordinar al suo Popolo al primo entrarvi un Sistema di vivere del tutto opposto: dicendogli: *Non fate secondo l' opere del Paese di Canaan, dove io vi conduco, e non procedete secondo i loro costumi?* Dunque Mosè nel dettar la sua Religione non si regolò con quelle *umane* vedute, dalle quali secondo l' Autor dello *Spirito delle Leggi* dipende lo stabilimento delle Religioni. Per altro la Religione Ebrea passò nelle terre di Canaan, e vi si mantenne col Sistema delle Leggi Mosaiche (direttamente contrarie e nella teorica, e nella pratica alle Cananee) vi si mantenne, dico, felice e costante

(*a*) *Le climat est dans l' Esprit des Loix, ce que le mouvement est dans l' univers, la cause universèlle de toutes les choses. Ce qui règle le culte, que l' on rend à la Divinitè, c' est le climat; ce qui fait qu' une nation a plus de vertu qu' une autre, c' est le climat; ce qui rend les femmes sages ou voluptueuses, c' est le climat* &c. Observations sur l' Esprit des Loix.

Questa riflessione è verissima, e giustificar la potremmo con innumerabili passi, che farebbero insieme conoscere più chiaramente, che per lo genio di dir cose nuove si dà tratto tratto nel paradosso e nel falso. Qual cosa in fatti più assurda, che per ispiegar le varie condotte e pendenze e costumi degli uomini, per cui son fatte le Leggi, tutto attribuire al Fisico, nulla al Morale, come riflette il testè lodato censore, tutto agli elementi, nulla all' uomo? E pur questa è la gran base, e, per dir così, lo spirito dello *Spirito delle Leggi*, sovra di cui, per conseguenza, l' alzata fabbrica dee crollare. Non si vuol negare però, che l' Autore non mostri ingegno ed erudizione assai vasta e che sparsa non sia l' Opera di brillanti e acuti pensieri; ma questi sono per lo più sconnessi, e non legati in sistema. Le antitesi ci sembran troppe; e perciò molte ve ne son di gelate, e che se fanno impressione nella fantasia per isbattimento di voci, nou la fan nello spirito per valore di cose. Lascio per ora d' accennare que' punti, in cui par che l' Autore ferisca, almeno in virtù di conseguenza, verità certissime di Religione; com' è stato da altri osservato, e noi forse faremo altrove palese. Certo si è, che ai Libertini moderni l' Opera è carissima, come lo hanno fatto anche per le Stampe palese. Forse le *Lettere Persiane*, che allo stesso Autore si attribuiscono, e che certamente putiscono per ogni lato, hanno reso il nome di lui diletto a cotesta nobile Scuola.

te per tanti secoli. Dunque secondo i principj dell' Autor *dello Spirito delle Leggi* la Religion di Mosè non fu opera di umana politica, ma di divino e sovrumano potere.

X. Altra conferma più valida tratta dagli ultimi due precetti delle Tavole della Legge.

Ma lasciando questi capricciosi principj del moderno Scrittore, validissima conferma della divina ispirazione porgono a noi i due ultimi precetti delle Tavole di Mosè, co' quali dopo avere di sopra vietato il recar danno altrui nella roba, e nel talamo, se ne vietano in oltre per fin le brame interne del cuore. *Non desidererai la casa del prossimo tuo: non desidererai la donna di lui, non il servo, non l' ancella, non il bue, non l' asino, non qualunque altra cosa di lui* (a). Chi mai tra gli umani Legislatori portò le sue vedute tant' oltre? *Voi*, dice Minuzio Felice (b) ai Gentili rivolto, *gastigate le scelleratezze, che si commettono; appresso di noi anche il sol divisarle è peccato: voi i soli testimonj temete, noi temiam la coscienza, senza di cui essere non possiamo giammai*. Giunti che fossero gli altri Legislatori a togliere colle lor leggi quegli attentati, che intorbidano l' unione tra' Cittadini, o la sussistenza dello Stato, o l' interesse privato del Principe, giunti, dico, gli altri Legislatori ad un tal punto, toccata aveano la meta. Mosè non si ferma alla mano, passa al cuore; e se questo per ree brame stato fosse contaminato, minaccia al suo popolo, quand' anche da ogni iniquo attentato astenuto si fosse, i più tremendi gastighi. Chi non iscorge in tal tenore essere questa sola la legge, che ha in veduta la vera virtù ed innocenza, che ha la sua sede nel cuore; laddove tutte le altre leggi e precetti de' Filosofi, col lasciarlo in balia de' suoi affetti, lasciavan l' uomo veracemente malvagio? Chi non iscorge, essere questa la sola legge saggia ed efficace, giacchè, frenando il cuore, toglie la radice delle opere male, le quali ne' Sistemi degli altri Legislatori doveano ad onta di tutti i divieti pur tutto dì dal guasto cuor pullulare? Chi non iscorge in fine, essere Iddio l' Autor di una Legge, la qual si estende a ciò, su cui non ha dominio uomo alcuno, regolando quel cuore, di cui siccome egli solo è lo scrutatore, così egli solo ne può essere e giudice e punitore?

(a) *Exod.* 20.

(b) *Vos scelera admissa punitis, apud nos & cogitare, peccare est. Vos conscios timetis, nos etiam conscientiam solam sine qua esse non possumus*. In Octavio c. 35.

CAPO

CAPO X.

Dottrina degli altri libri del Testamento antico.

I. *I caratteri osservati nella dottrina de' Libri di Mosè uniformemente si spargono per tutti i Libri, che diconsi dell' antica alleanza.*
II. *Sciocche baje d' un Libertino moderno intorno alla veracità e sublimità dello stile delle Scritture, confutate ampiamente.*
III. *Riflessioni sopra la purità dell' Etica de' Libri Parenetici della Scrittura. Argomento della loro divinità.*
IV. *Carattere de' Libri Storici; vantaggio loro sopra i profani. Perpetuità invariabile della Religione. Armonia di tutte insieme le Scritture.*
V. *Digressione: se gli Ebrei abbiano sempre conosciuto il secolo avvenire. Opinione del Clerico, e del Warburton.*
VI. *Si confutano. La legge Mosaica non fa menzione espressa della vita avvenire: ma gli Ebrei non potevano ignorarla. Il Sistema tutto dell' Alleanza la suppone e la inferisce. I veri Ebrei l' avevano in veduta.*
VII. *In quai luoghi de' Libri Santi si trovi espressa.*

I. I Caratteri osservati nella dottrina de' Libri di Mosè uniformemente si spargono per tutti i Libri, che diconsi dell' antica Alleanza.

LA verità e purità della Dottrina, che abbiamo fin ad ora osservata ne' Libri di Mosè, la scorgiamo costantemente, e uniformemente in tutti gli altri Libri, che del Vecchio Testamento si appellano. Dividonsi questi in tre Classi: cioè *Storici*, *Profetici*, *e Parenetici*. Lo spazio del tempo, in cui furono scritti, è più di mille anni. Gli Autori, a cui si attribuiscono, furono diversissimi di nascita, d'indole, di professione; lo stile è vario, gli argomenti differentissimi, gl' incontri, ed i paesi, in cui si scrissero tra loro lontani; e pure regna in essi da capo a fondo una maravigliosa armonia di dottrina sì teorica, che morale, e si scorge in tanti volumi, come dice sublimemente S. Agostino, *una sola faccia di casti parlari*. Gli ultimi accordansi maravigliosamente coi primi, e que' di mezzo sì cogli uni, che cogli altri sono connessi. Le idee sublimi e vere di Dio, dateci da Mosè, pure ed intatte sempre si serbano, e sol tanto con sempre nuovi e più brillanti colori ci si dipingono da' Profeti. I loro Cantici ed Inni, e spezialmente i Sal-

i Salmi usciti tutti si sentono da quell'estro medesimo, che accese il Legislatore Ebreo. Il sistema di verace arcana Teologia, risguardante o gli attributi, o le opere dell' Altissimo, è in tutti lo stesso: somigliante è pure l' incomparabile eccesso di maestà e di grandezza, onde tutti i profani canti degli Omeri, de' Pindari, e degli Orazj (*a*) vantaggiano. Basta leggere con ispirito non prevenuto e non caparbio per tosto sentirvi Iddio, cioè la prima ed infallibile Verità che favella.

II. Sciocche baje d' un Libertino moderno intorno alla veracità e sublimità

Per la qual cosa, non so, se v' abbia più d' ignoranza o di perfidia in ciò, che scrive un Libertino moderno (*b*): *La pura ragione*, dice costui, *ci dà un' idea più degna di Dio, che la Religione Cristiana. Questa ci rappresenta sempre Iddio, come un Uomo. Si risponde; tener la Scrittura un tal linguaggio*

(*a*) Bisognerebbe ben dire, che stati fossero molto stupidi i Dotti tutti, ed i Critici, che hanno fiorito fin' ora, se non si fossero accorti della bellezza de' Sacri Poetici componimenti; come nella Prefazione a certa *Versione di alcune Poesie della Sacra Scrittura* si dice. Basta leggere il Muisio, il Coccejo, il Castalione, il Flaminio, il Fleury, il Volpi per vedere quanto gli ammirano, e quanto ai Greci, e Latini tutti gli antepongono. Piacemi di apportar qui alcuni versi dell' immortal Lazzarini gran Maestro in quest' arte, cui sol doleva non poter gustare nel fonte Ebreo le bellezze tutte di que' lavori: ma da ciò, che nelle Greche e Latine traslazioni sentivane, chiamar soleva fanciulli tutti i Poeti, a fronte degli Ebrei: onde così dice nell' invocazione, che fa di loro nell' *Inno di S. Agostino*.

Vos ego, (Sacri Vates) *si quicquam merui, dum vestra revolvo*
Carmina, queis conferre nefas, quæ Græcia quondam,
Et quæ Roma potens, & quæ demum Itala tellus
Luserunt; si vos relego noctesque diesque,
Vos illum exorate mihi, qui Spiritus olim
Afflavit vestros animos docuitque futura.

Così abbiamo questa invocazione dal Benaglio nella Prefazione alla Raccolta d' alcune Opere Lazzariniane *pag.* 37.

(*b*) *La Raison pure nous donne un idèe bien plus digne de Dieu, que la Religian Chrètienne. Elle naus reprèsente toujours Dieu comme un homme; c' est, dit-on pour s' accommoder a notre foiblesse..... mais je ne saurois comprendre, que ce soit s' accommoder a ma foiblesse, que de parler de Dieu en des termes, qui repugnent à l' idèe qui j' en ai? Ma raison me dit, que Dieu voit tout ègalement qu' il est present par tout, puisqu' il conserve tout.... & l' Ecriture pour s' accommoder a ma foiblesse, me dit, que Dieu cherche Adam dans le Paradis terrestre, qu' il l' appelle* Adam Adam ubi es? *Que Dieu s' y promene, que Dieu s' entretien avec le Diable au sujet de Job. Ma raison me dit, que Dieu est un pur Esprit; que s' il etoit corps, il seroit sujet à la division; me dit, que Dieu ne doit etre sujet a aucune Passion, qu' il doit avoir une prevoyance infinie; & qu' il est ètèrnellement immuable; & la Religion m' apprend que Dieu parlant a lui meme a prononcè ces belles paroles*, je me repens d' avoir fait l' homme, *que sa colere n' a pas ètè ineficace*. Examen de la Religion.. attribuè a Mr. de St. Euremond chap. 2. n. 6.

gio per accomodarsi alla nostra debolezza .... ma io non so comprendere, come sia un accomodarsi alla nostra debolezza, parlare di Dio in termini, che ripugnano all' idea, ch' io ne ho. La mia ragione (segue costui) *mi dice, che Dio vede tutto, ch' egli è a tutto presente, poichè tutto conserva; ..... e la Scrittura mi dice, che cerca Adamo nel Paradiso Terrestre, ch' egli lo chiama,* Adam Adam ubi es? *Che Dio passeggia, che sul proposito di Giobbe si trattien col Demonio. La mia ragione mi dice, che Dio è puro Spirito, che se fosse corpo, sarebbe capace di divisione; e la Scrittura mi dice, ch' egli ha delle braccia.... La mia ragione mi dice, che Dio esser non dee a passione alcuna suggetto, che aver dee una previsione infinita, e ch' egli è eternamente immutabile; e la Religione m' insegna, che Dio parlando a se stesso ha pronunciate queste belle parole:* Io mi pento d' aver fatto l' uomo: *e la sua collera non è stata inefficace.* Così egli segue con altre dicerie dello stesso calibro. Non basta ciò a far vedere la sciocchezza de' Libertini, che in un secolo sì illuminato mettono in campo sì viete follie? E gente di questo carattere avrà ardimento di tenere a sindacato la Religione? Ma facciamo un po' arrossire costui, e mostriamogli quanto va errato. *La Religione* (tu dici) *ci rappresenta sempre Iddio come un Uomo*. Odila dunque, e rispondi. *Disse Iddio* (*a*), e che? *si faccia il Cielo, e fu fatto. Si faccia la Terra, e fu fatta*. Qual uomo mai parlò così? Appunto, *Iddio*, segue ella a dire (*b*) *non è uomo, ch' egli mentisca, nè un figliuol d' uomo, ch' egli si penta. Avrà egli detta una cosa e non la farà? Avrà egli parlato e non atterrà la sua parola? Ah che* (*c*) *'l Trionfator in Israello*, ripete altrove, *non mentirà, e non si pentirà, perciocchè egli non è un Uomo per pentirsi*. Che dici? *ci rappresenta sempre la Scrittura Iddio come un Uomo?* Innanzi. *Io sono Dio* (*d*), ei dice, *e non mi muto. Io riempio* (*e*) *il Cielo e la Terra. Ma il Cielo* (*f*), segue a dir Salomone, *e i Cieli tutti capir nol possono: e però quanto meno un Tempio lo conterrà?* Dunque dice Davide (*g*):

Dove n' andrò d' innanzi al spirto tuo,
O dove fuggirò dal tuo cospetto?
S' io salgo in Ciel, vi sei; se ne' più cupi
Nascondigli discendo, ecco presente

dello stile delle Scritture, confutate ampiamente.

(*a*) *Gen.* 1.
(*b*) *Num.* 23.
(*c*) 1. *Reg.* 15.
(*d*) *Malach.* 3.
(*e*) *Hierem.* 23.
(*f*) *II. Paral.* 6.
(*g*) *Psal.* 138.

Ti ho pur; se l' ali dell' aurora io prendo,
E fuggo ad appiattarmi in lidi estremi,
Ivi tua man mi condurrà; tua destra
Colà terrammi pure; e dissi, forse
Mi celeran le tenebre; ma ahi lasso!
D' intorno a me luce sarà la notte.
Null' ascondere a te posson le tenebre,
Anzi la notte a te qual giorno splende,
Tenebre e luce per te sono simili.

Mille e cento altri passi accennar potrei, in cui la Scrittura ci dipinge Iddio, quale Spirito immenso, onnipotente, immortale, invisibile, e in ogni perfezione infinito, e ce lo dipinge con que' colori sublimi, a cui penna d' uomo giugner non seppe giammai. E' ella dunque altro, che ignoranza o perfidia lo scrivere, *che la pura ragione ci dà un' idea più degna di Dio, che la Religion Cristiana?* Ma intanto, che dir dovrassi di que' passi, ch' ei cita, e che opposti sembrano alle pure nozioni di Dio? Niente altro, se non se ciò, che si risponderebbe a colui, (quantunque debole sia ancora il confronto) il quale recitasse questo luogo di Cicerone: *Le pareti (a) stesse di questa Curia, o G. Cesare, bramano ardentemente di ringraziarti; perciocchè in breve sarà per risedere in questi seggi suoi l' autorità de' Maggiori;* e quinci ne conchiudesse, che Cicerone parla allo sproposito; giacchè ci fa concepir quelle materiali pareti, come animate e capaci di sentimenti di gratitudine, e di gioja. Di questo valore sono le dimostrazioni, che con tanta burbanza stampano di là da' Monti, e mandano in giro gli Spiriti Forti. Chi ha mai più inteso, che le figure e le immagini sieno errori? e lo sieno in un Libro (b), in cui altrove senza il velo de' tropi ci viene significata con pure e semplici voci la medesima verità, che sotto di quelle graziosamente e sensibilmente si esprime? In qual mente adunque se non se o stupida, o pervicace può destarsi idea erronea, e torta di Dio, dal venirci egli alcune fiate

(a) *Parietes medius fidius, C. Cesar, ut mihi videtur, hujus Curiæ tibi gratias agere gestiunt, quod brevi tempore futura sit illa auctoritas in his majorum suorum & suis sedibus.* Pro Marcello c. 3.

(b) *Radius divinæ revelationis non destruitur propter figuras sensibiles, quibus circumvelatur, ut dicit Dionysius, sed remanet in sua veritate, ut mentes, quibus fit revelatio, non permittat in similitudinibus permanere .... unde ea, quæ in uno loco Scripturæ traduntur sub metaphoris, in aliis locis expressius exponuntur.* S. Thom. 1. part. q. 1. art. 9. ad 2.

fiate nelle Scritture con immagini ſenſibili rappreſentato? Mi ſi dipinge qual Monarca, che pe' ſuoi giardini paſſeggia, e chiama Adamo: veriſſimo. Ma ſe di lui mi ſi dice, che riempie e terra e Cielo; come poſſo non iſcorgere la figura (*a*)? Come per nome di braccia non intenderò la ſua Poſſanza infinita; ſe mi ſi dice, che con queſte roveſcia fin dalle radici i monti, e il tutto vince e debella? Come nelle voci di pentimento non intenderò io l' *effetto*, cioè la mutazione della ſerie delle coſe, non mai della mente del Provviſore; ſe io ſo, che ei ſempre lo *ſteſſo eſſendo* con un ſol volere eterno, immutabile le vicende tutte cagiona? Qual maraviglia, che ſotto il ſimbolo (*b*) d' un Sovrano, il quale tra' ſuoi Conſiglieri determina gli affari del ſuo governo, ci ſi dipinga in Giobbe Iddio, che diſpiega alla preſenza degli Angeli buoni e rei, il tenore della ſua Provvidenza verſo degli uomini? Non è poi egli forſe il Libro ſteſſo di Giobbe delle idee più ſublimi e nobili della divina Grandezza tutto ricolmo? Se non che egli ſa d' uopo eſſere digiuni di tutta l' antichità, per non ſapere quanto agli Orientali ſtato ſia famigliare e frequente l' uſo delle parabole, delle allegorie, e de' ſimboli per rendere con eſſi più paſſionato e ſenſibile il loro ragionamento. Baſta ſcorrere il *V. Libro degli Stromi* di Clemente Aleſſandrino, per reſtarne a pieno informato, e per mille eſempj d' ogni genere perſuaſo. Vede in fatti queſta riſpoſta sì ovvia il noſtro Libertino in un altro Capitolo, dove quaſi colle ſteſſe parole riproduce la difficultà, che abbiam finora diſaminata (*c*). *Si dice* (ſcriv' egli) *che le allegorie e le parabole ſono proprie del guſto e dello ſtile degli Orientali. Dunque* (ecco la formidabile e giuſtiſſima conſeguenza che ne inferiſce) *la Scrittura non è per noi: Eſſa non è, che per loro. Lo Spirito S. non è che per l' Oriente*. Ci vuol coraggio, o furore, per iſcrivere in queſta foggia? Ma in qual linguaggio, dimanderò io a lui, ſi doveva parlare e ſcrivere agli Ebrei? In Greco per avventura, in Latino, o pur in Franceſe, o in Ingleſe? Ma allo-

O 2 ra

(*a*) Oltre di che qual ripugnanza evvi mai, che Dio, quantunque immenſo, ſi ſia in un luogo determinato fatto ſentir preſente con impreſſioni ſenſibili ad Adamo?

(*b*) *Hoc autem ſymbolice & ſub ænigmate proponitur, ſecundum conſuetudinem Sacræ Scripturæ, quæ res ſpirituales ſub figuris rerum corporalium deſcribit*. S. Thom. Lect. II. in Job.

(*c*) *C' eſt, dit-on, que les allegories, & les Paraboles ſont du gout, & du ſtile des Orientaux. L' Ecriture n' eſt donc pas pour nous; elle n' eſt que pour eux. Le St. Eſprit n' eſt-il que d' Orient*. Chap. 6. 2. 6. Vedi anche il numero ſeguente.

ra poi la Scrittura stata sarebbe per gli Occidentali, non più per essi. Ed in tal caso lo Spirito S. essendo Occidentale (mi si permetta parlar così con questa gente) non avrebbe più potuto far intendere a tutti i Popoli i suoi voleri: se pur al nascere d' ogni nuova lingua non dava al Mondo una rivelazione novella sul genio e sul carattere di quell' idioma. Orsù se Mr. di S. Euremond (cui attribuito viene l' empio Libricciuolo, di cui parliamo) in vece dell' Epicureismo, che professava, avesse studiato, non dirò Teologia, ma un poco di Filosofia del buon senso, e della buona Fede, dette mai non avrebbe queste ed altre simili sciocchezze, le quali meritano, anzichè confutazione, disprezzo; come lo meritano tutti coloro, che contro la verità e purità delle rivelate dottrine vanno recando in giro le di lui miserabili scipidezze. Quanto poi all' altre difficultà che, intorno alla permission del male, nel luogo stesso da cotesto Libertino si promovono; dico che, se forza alcuna avessero, sciorre si dovrebbero anche nel sistema della pura ragione, la qual non meno che la Rivelazione c' insegna, esser Iddio provvisore universale del tutto, e senza il volere o permissione di lui nulla accadere. Ma noi ci riserviamo a parlarne diffusamente nel III. Libro trattando del secondo fonte dell' empietà.

III. Riflessioni sopra la purità dell' Etica de' Libri Parenetici della Scrittura. Argomento della loro divinità.

Quanto detto abbiamo intorno alla verità delle dottrine teoriche, altrettanto dir possiamo della purità della Morale, che ne' Libri del Vecchio Testamento, spezialmente ne' *Parenetici* si ritrova. Il Decalogo, che contiene i puri dettati della ragione, intimati già per mezzo di Mosè, è la gran base di tutta l' Etica Ebrea: su questa sono fondati tanti nobilissimi, e purissimi precetti, che per ogni genere di Persone, di circostanze, e di tempi dà Salomone. *Il timore di Dio, e l' osservanza della sua legge*, si dice, *essere tutto l' uomo*. Questo è l' astro polare, con cui la navigazione della umana vita dirigesi; e dirigesi con tal sicurezza, che in un quasi infinito numero di sentenze risguardanti tante e sì diverse azioni e affari dell' uomo, o per riguardo a Dio, o per riguardo a se stesso, o per riguardo a' suoi simili, mai dal retto calle del buon senso e della ragione non si travia; nè alla destra, nè alla sinistra per soverchio rigore, o per troppa rilassatezza declinasi. Beato sarebbe, dicea Platone, lo stato, in cui o i Re filosofassero, o i Filosofi regnassero. Egli non per tanto ancorchè grande e divino (come lo appellano) Filosofo fosse, essen-

essendosi posto a scrivere di Leggi, e ad ideare una Repubblica inciampò bruttamente in mille errori, e se mai quella sua Repubblica immaginaria avesse avuta sussistenza, non già beata, ma infelicissima stata sarebbe, e sotto le proprie rovine tra poco tempo caduta, e sepolta. L' Imperador M. Antonino fu, non può negarsi, un Filosofo celebre; nè si vuol togliere a molte parti de' di lui Scritti la lode di buon senso, e di ragionevolezza; ma di quanto grossi e turpi falli non son essi cosparsi, anche per confessione di chi più del dovere gl' innalza, e li porta alle stelle? Il solo Re d' Israello si fa conoscere per un Filosofo senz' abbagli: egli, e con esso lui il Figliuol di Siracco danno precetti della *Economia* più sicura, della più sana *Monastica*, della più sensata e vera *Politica*, e che sola è capace a fermare il Trono del Principe, ed a felicitare lo Stato (*a*). Ma donde mai, io dimando ai Nemici della Rivelazione, donde mai questo privilegio sì peculiare nella gente Ebrea? Donde mai un sol capitolo de' *Proverbj* è più pieno di senso, e più sublime nelle sue massime, che tutti i Platoni, gli Antonini, i Plutarchi; e più passionato e penetrante, che tutto il Manual di Epitetto, e la Tavola di Cebete, e di quanto in somma sa vantar di grande la sì decantata Moral degli Stoici, e la Sapienza Pagana? Se alla sola ragion si ricorre, quanto non fu essa penetrante in costoro, e coll' esercizio delle discipline coltivata? Diciam di più: quanto questa ragione non si vuol far creder sublime ne' Libertini de' giorni nostri, se si stiman eglino i soli veggenti in mezzo agli errori di tutto il genere umano; quanto illuminata, se tiene innanzi a se la Letteratura, ed il buon gusto di questo secolo così dotto? E pure se avviene, che si pongan eglino a pronunciar dettati di Morale (e si dimentichino del Catechismo appreso già da fanciulli), è certissimo che aprono tosto il varco ad ogni turpezza, come noi lo faremo altrove ad evidenza conoscere, col chiamar i principali di essi ad esame: e par, che lo confessasse già un de' loro recenti Poeti in due soli versi, dove della ragione parlando dice (*b*)

Tu

(*a*) Per veder in iscorcio raccolto ciò, che qui accenniamo; cioè gl' insegnamenti incomparabili di Salomone intorno a queste tre importantissime parti di morale Filosofia, basta leggere *Jacobi Benigni Bossuet in Proverb. Salom. Præfat. n. V.* ed in oltre *in Libr. Sapient.* dello stesso *Præfat. n. III. & IV.* Si veda anche dello stesso Autore *la Politica estratta dalle proprie parole della Sacra Scrittura*.

(*b*) *Tu sais justifier nos differens caprices,*

Et

Tu innocenti sai far gli uman disiri,
E di virtù col nome il vizio onori.

Dunque una ragione, che mai non fallisce, ed agli umani desiderj non condiscende, e i diritti della virtù contro del vizio distingue sempre e sostiene, è una ragion più che umana, e da superior lume guidata.

IV. Carattere de' Libri Storici; vantaggio loro sopra i profani. Perpetuità invariabile della Religione. Armonia di tutte insieme le Scritture.

Entrambi finalmente gli accennati pregi, cioè la verità della dottrina teorica, e la purità della morale splendono a maraviglia, e scorrono da capo a fondo pei Libri Storici del Testamento antico. Tutto qui sempre si riferisce, come a primo fonte, alla Provvidenza di Lui, che, avendo creato il Mondo, tutte pur le vicende a talento dispone e regge. La manifestazione della di lui potenza invincibile nell' ottenere i suoi fini, della giustizia nel punire le colpe, della misericordia nell' ascoltare le preci, della fedeltà nel mantener le promesse, della santità nel promuovere sempre l' innocenza, e detestare la colpa; questi, dico, e gli altri Attributi, che si deono conoscere nel vero Iddio Creatore e Governatore dell' Universo, sono que' che con istile uniforme si dipingono in questi Libri. Qui la Religione, ch' è il culto, onde l' uomo questo sovrano Nume onora, tiene il primo luogo tra tutti gli affari: la politica le va sempre suggetta. Il Trono de' Sovrani sta fondato sovra di essa, e tanto egli è fermo, quanto questa lo regge. Il vizio e la virtù sotto la penna di questi Storici appajono sempre nelle sembianze natie, nè mai (come presso i profani ben di sovente adiviene), si confondono tra di loro: nè l'autorità de' Grandi, nè l' amor della patria, nè la parzialità pegli amici hanno mai forza di togliere in queste Carte ai commessi eccessi l'orrore. La Legge di Dio è da tutti questi Storici conosciuta in tutti i luoghi e in tutti i secoli per sola e vera norma delle umane condotte; quindi quel merito, che forma un Eroe al tempo de' Maccabei, lo formava pure alla stagione de' Giudici; e quella pietà, che si loda in Davide sul Trono d' Israelle, si loda in Tobia nella schiavitudine di Babilonia. Qui sentiamo tratto tratto resi da Dio gli Oracoli, dati segni, intimati comandi; ma quanto per ogni riguardo non son mai eglino tutti questi fenomeni, per così esprimermi, diversi da quelli, che ne' Greci e ne' Latini Storici sì di frequente pur ritroviamo? Molti ve ne sono

Et du nom de vertu tu decores nos vices. Pope Essais *sur l' hom pag.* 92.

no tra questi ultimi, crudeli, osceni, irragionevoli, e sconcj in guisa, che stupor ci reca vederli da uomini gravi, dagli Erodoti, dai Diodori, dai Livj, dai Taciti riferiti con senno, e spacciati come divini. All' incontro ne' primi traluce sempre il carattere, che ce li mostra scesi dal Cielo, o per la sublimità e rettitudine del fine, cui tendono, o per le circostanze stupende, che li accompagnano, o per la certezza infallibile, onde si adempiono. Degno però di singolar riflessione si è, che noi scorgiamo ne' nostri Storici descritta una varietà innumerabile di accidenti, battaglie, schiavitù, alleanze, mutazioni di governo, guerre intestine, trasmigrazioni in terre straniere, invasioni, e tirannie di Principi barbari ed idolatri: che più? la Capitale stessa del Regno noi la veggiamo distrutta, il Tempio del vero Dio ragguagliato col suolo, i Sacerdoti dispersi, i Sacrifizj cessati, la Gente Ebrea mescolata coi Gentili; indi di bel nuovo dopo qualche girar di lustri, e successìon di generazioni alle antiche Sedi tornata. E pure in sì continua e lunga estensìon di vicende tutto si muta bensì, ma la Religion è immutabile: e però tale ci si rappresenta in questi volumi, che nella sustanza de' dogmi sì teorici, che morali variazione alcuna non soffre. Qui mai non entrano Religioni straniere, nè Dii altrove adorati fanno mai alleanza col vero Iddio. Il solo tentar tale impresa è sempre il massimo degli eccessi, e perciò, non con indifferenza riferto, come lo farebber Livio e Tacito, ma con abborrimento eguale si vede sempre da questi Storici detestato, e le vendette del Cielo in punirlo minutamente additate. Finalmente connesse appajono con queste Storie le Missioni de' Profeti, e le predicazioni di questi si danno amica mano con quelle. Sicchè in quaranta cinque volumi, che tanti appunto son quelli del Testamento antico, si scorge uno spirito solo, che li anima, un' armonia di dottrina, che li connette, una corrispondenza di teorie e di avvenimenti, che vicendevolmente gl' illustra. In ogni pagina suona Iddio; ogni capo spira pietà; quanto lo stile è semplice, altrettanto è efficace; quanto è schietto il racconto, altrettanto la verità vi traluce; quanto sono più minuti, ed oscuri gli avvenimenti, altrettanto la Religione gl' ingrandisce, e gli estolle nella relazione, che hanno con Dio. In corto dire, nel leggere, quanto di più soave hanno i Poeti, quanto di più sottile i Filosofi, quanto di più grande gli Storici, e gli Oratori profani, si sente sempre, che parlan uomi-

uomini, perchè il loro umano di tratto in tratto apparisce; in leggendo le Scritture ed incontrandovi parlari sempre veri nella teorica, e sempre casti nella morale, e simiglianti (*a*) *ad argento disaminato col fuoco nel crogiuolo provato e riprovato per sette fiate*, non si può non confessare, essere questi parlari di Dio.

V.

Digressione: se gli Ebrei abbiano sempre conosciuto il secolo avvenire. Opinione del Clerico, e del Warburton.

Cade in questo luogo in acconcio una quistione dibattuta di molto, spezialmente in questi ultimi tempi; ed è, se nell' antica Alleanza si sia conosciuta una vita avvenire. Giovanni Clerico (*b*) è de' principali tra que', che lo negano, e che pretendono solo dopo l' Impero de' Greci, ed intorno al tempo de' Principi Assamonei essere invalsa tale opinione e credenza tra gli Ebrei, la quale perciò a chiare note ne' Maccabeici Libri s' incontra. Dopo quell' Olandese Scrittore bastimi citare per la stessa opinione un Inglese, cioè Guglielmo Warburton, ch' è forse degli ultimi, che la sostiene con gran calore, ed ampiezza di dire, nel Libro intitolato *la Divinità della Missione di Mosè &c.* (*c*). Stabilisce egli adunque questo Scrittore erudito al certo, ma altrettanto pendente al paradosso; che (*d*) *tutto il genere umano, e particolarmente le Nazioni più saggie e più illuminate dell' antichità abbiano creduto, ed insegnato concordemente la necessità di questo dogma*, delle pene cioè, e ricompense dell' altra vita; essendo questo, com' egli assai giustamente contro il Bayle, ed altri dimostra, il vincolo necessario della Società. Passa poi egli a provare, che sotto l' Economia Giudaica non si è fatta punto menzione di questo dogma, e perciò *non* (*e*) *avendolo Mosè insegnato*, egli pretende, *che gli antichi Giudei non ne abbiano avuta contezza veruna*. Dalle quali premesse poi egli pensa poter raccogliere, che Moisè avendo in tal modo fondata una Repubblica, la quale si è mantenuta senza di questo dogma, stimato per tutte le Genti base necessaria della Società; sia stato un Legislatore mandato d' una particolar maniera, e sostenuto da Dio. Onde lo stesso titolo del suo Libro ne mostra tutto il disegno: *La Divinità della Missione di Mosè dimostrata .... per questa considerazione, che sotto l' Economia Giudaica non s' è punto fatta menzione del Dogma delle ricompense e delle pene d' un' altra vita*. Noi non ci tratterremo nel disamina-

(*a*) *Psal. XI.*

(*b*) *Biblioth. Ancienne e Moder. Tom. V.*

(*c*) Si possono vedere di quest' Opera copiosi estratti nella Biblioteca Britannica *Tom. XI. XII. XVII.*

(*d*) *Tom. XVII. par. 2. pag.* 384.

(*e*) Ivi *pag.* 406.

minare, quanto sia giusta tal illazione: diremo solo brevemente ciò, che pensiamo intorno alla seconda delle premesse proposizioni, ch' è appunto il suggetto nostro presente.

VI. Si confutano. La legge Mosaica non fa menzione espressa della vita avvenire. Ma gli Ebrei non potevano ignorarla. Il sistema tutto dell' Alleanza la suppone, e la inferisce. I veri Ebrei l' avevano in veduta.

Dico dunque in I. luogo essere certissimo, che l' Alleanza Mosaica usato non ha espressamente se non che sole promesse, e minaccie temporali e terrene, per indurre i Giudei all' osservanza della Legge; senza fare menzione chiara ed espressa de' beni, e de' mali d'un' altra vita. Basta leggere i Libri di Mosè, l' Esodo, il Levitico, e il Deuteronomio, per restarne a pieno convinto (*a*). II. Qui però dee riflettersi alla sublime dottrina de' SS. Agostino e Tommaso, per cui dalla Legge Mosaica convien distinguere il Patto d' Alleanza fatto da Dio con Adamo, già prevaricator divenuto, e rinnovato poscia in Abramo colla promission del Messia, *in cui sarebbero benedette tutte le Genti*. In quella non si fa menzione espressa di beni spirituali ed eterni: ma in questo essi si contengono. Quindi è, che S. Paolo favellando di Abele, di Noè, di Abramo, o sia degli antichi Giusti prima della Legge scritta, dice, (*b*) *che in fede sono morti tutti costoro, non avendo ricevute le cose promesse; ma avendole vedute di lontano, e credutele, e salutatele, ed avendo confessato, ch' erano forestieri e pellegrini sopra la terra*. E quindi pure deriva la perpetua Tradizion de' Giudei sotto lo stesso giogo della Legge Mosaica, la quale poi sotto il velo di beni temporali, come insegna lo stesso Appostolo (*c*) *adombra i futuri beni*; cioè i beni eterni e spirituali. Ed in fatti *tutto il genere umano, e particolarmente le Nazioni più saggie e più illuminate dell' antichità* hanno conosciuto un tal dogma, come osserva anche il Warburton, e noi lo abbiamo altrove ad evidenza provato. Dunque io dico, che lo hanno conosciuto anche gli Ebrei. Ed in vero quale può mai essere stato il fonte di questa universal (*d*) persuasione; se non se una Tradizione venuta dal comu-

(*a*) *In illo Testamento, quod proprie Vetus dicitur, & datum est in Monte Sina, non invenitur promitti apertissime nisi terrena felicitas. August. De Gestis Pelagii. cap. 4. n. 14.* Vide *S. Thom. 1. 2. q. 99. art. 6.*

(*b*) *ad Hebr. c. 11. v. 13.*

(*c*) *ad Hebr. c. 10. v. 1.*

(*d*) So che dice il Warburton: *Qu' aucun des anciens Philosophes n' a cru le Dogme des Peines, & des Recompenses d' un autre vie; quoique tous les Philosophes Theistes l' ayent enseigné avec soin, parce qu' il est la base de la Religion, & par consequent le soutien de la societé*. Bibliot. Britan. Tom. XII. part. 2. pag. 216. Ma è facile da ciò, che altrove abbiam detto, il conoscere il paradosso di questa proposizione: siccome pure

ne ſtipite del genere umano, e pei tralci tutti di lui diffuſa; ed in oltre la ſomma coerenza di un tal dogma colle più chiare nozioni dell' umano raziocinio; come ivi pure abbiamo fatto paleſe? Or perchè mai queſto fonte di Tradizione ſcorſo per tutte le Nazioni doveva ſolo fuor della ſchiatta Ebrea deviare, mentre ella per altro è ſtata, come ſappiamo, il canale più puro, e diritto che abbia ricevute, e ſerbate incorrotte le notizie dalle prime origini del Mondo ſcaturite? E perchè in oltre non poteano vedere gli Ebrei la conneſſion di un tal dogma colle nozioni, che avevan chiariſſime della Provvidenza divina, da cui non diſtribuendoſi a tutti egualmente in queſta vita premj e gaſtighi, per neceſſità d' illazion ne veniva, che rendere ſi doveſſero giuſtamente in una vita futura? So che pretende il Warburton, che Iddio nell'antica alleanza (*a*) *per una provvidenza ſtraordinaria diſpenſava con uguaglianza i premj e le pene temporali sì alla Repubblica in generale, che ai particolari*; ma queſto egli è un paradoſſo alla Storia de' Patriarchi, ed alle querele de' Profeti apertamente contrario. Ragione dunque non v' ha per dire, che queſta contezza d' una vita futura, comune fin da' Secoli rimotiſſimi a tutto il genere umano, non lo ſia ſtata pur agli Ebrei. III. Oltre la notizia, che d' un tal dogma trarre poteano gli Ebrei da queſto fonte comune, per altri principj alla Nazione lor peculiari poteano reſtarne accertati. A chi non erano nōte le promeſſe d' un Liberatore, fatte, come poco fa dicemmo, prima ad Adamo, indi ripetute ad Abramo, ed a' ſuoi Figliuoli con tanta chiarezza: d'un Liberatore, io dico, in cui ſarebbero ſtate benedette tutte le Genti? Ora ſiccome queſte promeſſe fatte ai Patriarchi in virtù della eroica loro ubbidienza e fede, erano per lōro di niun giovamento, ſe tutto finiva colla morte; ſtati eſſi eſſendo in queſta vita poveri e travagliati, e avendo, come dice S. Paolo, ſalutate ſol di lontano queſte promeſſe (*b*); così agevole coſa era agli Ebrei

pure la falſità dell' illazione, che ſembra naſcere da eſſa: cioè la predicazion de' Filoſofi eſſere ſtata la cagione della univerſal perſuaſione degli uomini intorno a un dogma, cui coteſti Predicatori teneano come menzogna. Si veda di ſopra, dove abbiamo trattato della ragione del conſenſo univerſal delle genti in fatto di Religione. Vedi pure Joachimi Oporini *Hiſtor. Critic. Doctrinæ de Immortalit. Mortal. cap. 1.*

(*a*) *Bibliot. Britan. Tom. XVII. part. 2. pag. 406.*

(*b*) *Juxta Fidem defuncti ſunt omnes iſti* (Patriarchæ) *non acceptis repromiſſionibus, ſed a longe eas aſpicientes & ſalutantes; & confitentes, quia*

Ebrei il raccorre, che cotesto Liberatore sì sospirato, fonte della consolazione e delle speranze di tutt' i Giusti, doveva recar vantaggi e sommi e massimi, di cui potessero eglino participare in un' altra vita avvenire. IV. Si stimolavano pertanto con terrene promesse e minaccie gli Ebrei all' osservanza della Legge, ma tutti que' che aspettavano il Liberatore ai Padri loro promesso, non si fermavano in esse; s' accorgevano tutto essere tipico ed allegorico; e siccome nel sangue delle vittime non poneano la loro fiducia, ma bensì nel riscatto del Messia in esse simboleggiato, così non a terreni beni dalla lettera della Legge promessi, ma ad altri beni eterni sotto di quelli velati, alzavano le loro speranze (*a*). V. La espettazione adunque d' una vita avvenire andava a paro nella Nazione Giudea (*b*) colla espettazion del Messia apportato-

quia peregrini, & hospitee sunt super terram. Qui enim hæc dicunt, significant se Patriam inquirere. Et si quidem ipsius meminissent, de qua exierunt, habebant utique tempus revertendi. Nunc autem meliorem appetunt, idest cœlestem. Vide quæ sequuntur *Cap. 11. Epistol. ad Hebræos.*

(*a*) Con altro giro di pensieri viene a questo medesimo intendimento un Anonimo Scrittor recente, il qual impugnando il famoso Abate Prades, seguace su questo punto delle idee di VVarburton, dice tra l' altre cose: *On peut envisager le Peuple Juif sous deux faces tres-differentes. Premierement en qualitè de Nation distinguèe de toutes lee autres par un gouvernement, une police dee loix, des privilèges que Dieu lui avoit donnè, en se dèclarant son Monarque particulier.... En 2. lieu, on peut regarder les Juifs, comme un Peuple, dans le sein du quel la vraye Religion etoit en depot; comme l' azile de l' Eglise, ou de la Societè dee Adorateurs du vrai Dieu.* Ciò posto, segue egli a dire. *Ainsi la Loi Mosaique considerèe comme fondement d' un etablissement national, & temporel n' avoit que des promesses & des menaces, ne proposoit que des peines, & des recompenses temporeles; au-lieu qu' a considerer les grandes vues de cee ètablissement par rapport à l' Eglise meme, la Loi ètoit une espèce de tableau emblèmatique, qui sous l' enveloppe des abjets charnels figuroit les spirituels; en sorte que, en raisonnant selon lee principes d' une juste analogie, la foi des Israèlites èclaires & pieux trouvoit dans lee promesses de la Loi, qui portoient uniquement sur les biens presens, un nouveau garand de la certitude des biens avenir. Court examen de la Thèse de M. L' Abbè de Prades* §. 4.

(*b*) Dico nella Nazione, non dico in tutti gli Ebrei, de' quali si sa quanti eran animali e terreni; i quali non penetrando lo Spirito della Legge, al Testamento Vecchio, come dice S. Agostino, appartenevano. *Quibus* (terrenis bonis) *etsi figurantur ad novum pertinentia spiritualia; tamen qui propter illa terrena suscipit legem Dei, ipse est heres Veteris Testamenti.... Unde perspicitur, qui ad Regnum terrenum, & qui pertineant ad Regnum cœlorum. Istam distinctionem, qui etiam illo tempore per Dei gratiam intelligentes, filii promissionis effecti sunt, Novi Testamenti heredes in occulto Dei consilio deputati sunt; etiamsi Vetus Testamentum per temporum distributionem divinitus datum populo veteri congruenter ministraverunt.* De Gest. Pelagii cap. 5. n. 14.

re di quella; e siccome non può negarsi, che questa seconda non vi sia stata mai sempre in fiore, così lo stesso dee dirsi ancor della prima.

VI. Coll' innoltrarsi de' Secoli, mercè la predicazione de' Profeti, più chiara si rendea la notizia di questo dogma; giacchè prenunciando eglino l' Alleanza novella, prenunciar, dice Agostino (*a*), poteano il Regno de' Cieli, che apparteneva a quella, e non già all' antica, col di cui mezzo senza la Fede, ed espettazion del Messia non si potea conseguire. Quindi lo stesso S. Agostino (*b*), dopo un Sinodo di Palestina, fu di parere, che ciò appunto significhi quel passo di Daniello recato da Pelagio (*c*). *I Santi del Dio Altissimo riceveranno il Regno, e lo possederanno in perpetuo, e in sempiterno.* Se non che portando anche lo sguardo molto di là dalla stagion di Daniello, e come fia, dico io, che leggendo i Salmi scritti più di cinquecentto anni prima de' tempi Maccabeici, noi ne' timori, nelle speranze, nelle preghiere ed affetti del Re Profeta, non veggiamo oggetto alcun più sublime de' beni e de' mali di questa vita, e non piuttosto i sempiterni dell' altra? Come fia, che leggendo la Storia (*d*) di Saulle portatosi dalla Pitonessa per consultar lo Spirito di Samuello, non veggiamo quasi in ogni verso la persuasione della sopravvivenza dell' anima allo scioglimento di questo frale? Come fia, che dopo quella prefazione sì sospensiva di Giobbe (il di cui libro dai Critici (*e*) più accreditati o vien riferito ai tempi Mosaici, ed a Moisè medesimo attribuito, o fassi almeno di antichissima data) *Chi (f) mi concederà, che scritti sieno i miei parlari, chi mi concederà, che sieno vergati in Libro con istilo di ferro, e con lamina di piombo, o pure, che con acciaro sieno scolpiti in selce?* come fia, ripiglio, che dopo tal prefazione non altro aspettar si deggia da Giobbe, se non se, ch' egli sperava un Liberatore, che trar lo dovesse da temporali sciaure, come lo pretendono il Clerico, e il Warburton; e che però

VII. In quai luoghi de' Libri Santi si trovi espressa.

(*a*) *Loco citato.*

(*b*) *Vide ibidem.*

(*c*) *Suscipient autem Regnum Sancti Dei Altissimi, & obtinebunt Regnum usque in seculum, & seculum seculorum.* cap. 7. v. 18.

(*d*) *I. Reg. cap.* 28.

(*e*) Vedi *Huetii Demonstr. Euangel. Prop. IV. De Libro Job. & Calmeti Praefat. in Job.*

(*f*) *Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? Quis mihi det, ut exarentur in libro stylo ferreo, & plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice? Scio enim quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum: & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum.* Cap. 19.

però queſto ſolo dir voglia e non altro con queſte forti, enfatiche, ſublimi, ed energiche parole, che ſeguono? *So, che 'l Redentor mio vive, e che nell' ultimo giorno ſorgere io deggio di terra: e riveſtirommi della mia pelle, e nella mia carne vedrò il Dio mio*. Biſogna certamente far troppa violenza alla verità, e a ſe ſteſſi, per non vedere in queſta ſentenza il dogma della immortalità. Laſcio altri paſſi e rifleſſioni, che all' intendimento medeſimo poſſono farſi ſopra varj Libri del Patto antico. Si vedano due dotti noſtri Teologi Patuzzi, (*a*) ed Anſaldi (*b*), che hanno trattato di propoſito queſto argomento, a' quali ſi può aggiugnere Giovachimo (*c*) Oporino, di cui abbiamo un' Opera ſopra *l' Immortalità dell' Anima* erudita aſſai, ma che eſige un Lettore di molta pazienza fornito, a cagion dello ſtile intralciato e ſtucchevole, onde è diſteſa. Vaglia per tanto il ſin qui detto a raccorre, eſſere lontana dal vero la propoſizione del Warburton, e di chiunque è con lui di parere, che non abbiano avuta gli Antichi Ebrei contezza veruna del ſecolo avvenire. Le parole della Legge non lo intimano eſpreſſamente, ma il Siſtema tutto dell' Alleanza lo ſuppone, e lo inferiſce. La Storia de' Patriarchi chiaramente lo addita. I Profeti baſtevolmente lo annunziano; ed i veri Iſraeliti, che aſpettavano il Meſſia, l' hanno mai ſempre creduto. Negli ultimi Libri però, quali ſono Giuditta, Tobia, la Sapienza, e i Maccabeici, più eſpreſſamente e ſvelatamente s' inſegna, non per cangiamento d' idee, e di dottrina venuta dal di fuori, (al che la ſola contezza, che abbiamo della eſtrema geloſia degli Ebrei in tali materie, forma un oſtacolo inſuperabile); ma per economia, dice Monſignor Boſſuet (*d*) ſapientiſſima di Provvidenza, la qual diſponeva, che quanto più s' avvicinava il Meſſia, unico apportatore della eterna Vita, tanto più chiaramente queſta agli Uomini ſi predicaſſe.

(*a*) *De Futuro Impiorum ſtatu Lib. I. cap. 6.*

(*b*) *De Futuro Seculo ab Hebræis ante captivitatem cognito. n. 31. & ſequent.*

(*c*) *Hiſtoria Critica Doctrinæ de immortalitate mortalium cap. 3.*

(*d*) *Præfat. in Libr. Sapient. n. 3.*

CAPO

CAPO XI.

Sublimità del Nuovo Testamento.

I. *Verità e purità di dottrina ne' Libri del Nuovo Testamento. Suo vantaggio sovra quella del Testamento antico.*

II. *Teorie sublimi intorno alla Natura, ed Attributi divini. Vedute novelle, sotto cui questi ci si dispiegano.*

III. *Misterj. I Libertini non hanno ragione di rifiutarli.*

IV. *Trinità di Persone nell' unità di Natura. Mistero augusto e tutto degno di Dio, spiegato colle idee del Vangelo.*

V. *Superiore alle investigazioni della ragione: onde ne' Filosofi non ve n' ha traccia. Non però può dimostrarsi alla ragione contrario.*

VI. *Incarnazione del Verbo: saggi nell' antica Alleanza: somiglianza nell' unione dello spirito col corpo. Pensier di Pascale.*

VII. *Eccellenza di questo Misterio. Egli è il centro di tutto il sistema. Follemente rigettasi dai Libertini.*

VIII. *Beatitudine eterna dal Vangelo promessa: ignorata dagl' Infedeli: sola capace a render l' uomo felice; e dalla ragione approvata.*

I. Verità e purità di dottrina ne' Libri del Nuovo Testamento. Suo vantaggio sovra quella del Testamento antico.

QUando non altro io facessi, che dimostrare ne' Libri del T. N. una perfetta uniformità di dottrina sì teorica, che morale con quella, che abbiamo finora veduta nel Patto antico, potrei a buona equità sostenere di aver iscoperto in questi Libri un carattere, che li pone al di sopra di quanto hanno saputo dirci i Filosofi, e i Legislatori più illuminati e più saggi, e che in conseguenza ce li mostra scritti con peculiare istinto di Dio. Ma tra tali misure non istà il nostro argomento; anzi rinvigorisce di molto, mercè l' eccesso incomparabile di eccellenza, onde la dottrina di Cristo sovra quella di Mosè si solleva.

II. Teorie sublimi intorno alla Natura ed Attributi divini. Ve-

E per dir primamente della parte teorica spettante alla Divinità; gli Attributi, che la saggia ragione dee riconoscere nell' Essere supremo, e che con verità nel testamento antico ci sono additati, quivi pur li troviamo, ma con più chiara e luminosa comparsa, perchè sviluppati da que' veli, onde

per

per adattarsi a quel popolo materiale e terreno erano colà tratto tratto coperti. Quivi sentiamo a chiare note *Iddio* (*a*) *puro spirito, e che vuol' essere adorato in ispirito e verità*. Non è più il solo Tempio di Gerusalemme il Trono della sua gloria, e lo sgabello de' piedi suoi, dov' ei le vittime e gl' incensi richiede. *Iddio*, dice Paolo agli Areopagiti, (*b*) *che ha fatto il Mondo, e tutte le cose, che sono in esso; essendo Signore del Cielo, e della Terra, non abita in Templi fatti coll' opera delle mani; e non è servito per mano d' uomini, quasi uopo avendo di cosa alcuna, egli, che dà a tutti la vita e il fiato, ed ogni cosa. Ed ha fatto d' un solo sangue* (*c*) *tutta la generazione degli uomini per abitare sopra tutta la faccia della terra, avendo determinato i tempi prefissi, ed i confini della loro abitazione. Acciocchè cerchino il Signore, se pur quasi a tastone lo raggiungano, o lo ritrovino. Bench' egli non lungi sia da ciascheduno di noi; conciossiacosachè in Lui viviamo, e ci moviamo, e siamo*. Ecco (*d*) in poche voci la natura

dute novelle, sotto cui questi ei si dispiegano.

(*a*) *Joan.* 4. 24.

(*b*) *Act.* 17.

(*c*) Così nel Greco Ἐποίησέ τε ἐξ ἑνὸς αἵματος.

(*d*) So, che di questo passo di S. Paolo hanno abusato alcuni Libertini, fino a pretendere di autorizzar con esso il Panteismo dello Spinosa. Il Tolando sfacciatissimo tra tutti gli Atei, il quale nelle *Origini Giudaiche* sparger vuole di questa fuliggine, ond' egli è tinto, e Mosè e le Scritture; dice così (pag. 156.) *æquivocæ sunt istæ loquendi formulæ*: Ens summe perfectum: alpha & omega, quod principio caret & fine: quod fuit, quod est, quod erit: omne in omnibus: illud in quo vivimus, movemur & sumus; *quæ atheismo æque ac theismo apprime congruunt; cum de præsupposita universi æternitate sint verissimæ omnes*. Io non voglio stendermi ora a provare esser falso, che ognuna di queste espressioni in qualunque ipotesi possa adattarsi ad altro, che al vero nostro Iddio: mi basta osservare, che con pessima fede il Tolando le dà per equivoche, quando non può ignorare, che nelle Scritture, da cui le ha tratte, son sempre annesse a tali aggiunti, che togliendole a qualunque altro soggetto, al solo Dio O. M., che adoriamo, le dimostrano appartenenti. Quello, *in cui*, dice Paolo, (giacchè versiamo ora su questo passo) quello, *in cui noi viviamo, e ci moviamo, e siamo*, è quel desso, *che ha fatto il mondo, e tutte le cose, che sono in lui, ed è Padrone del Cielo e della Terra*. Ora come mai può ciò adattarsi al Panteismo dello Spinosa, e di Tolando, che Dio con questa mondiale macchina onninamente confondono, o, a dir più vero, non altro, che questa mondiale macchina riconoscono, cui scioccamente ed empiamente danno il nome di Dio? In S. Paolo Iddio è un essere dal Mondo tutto diverso; in costoro è lo stesso col mondo; e come può aver luogo l' equivoco, e molto peggio la somiglianza? Con questo stesso luogo di Paolo, e con ciò, che segue nel Testo, pretende il Traduttore latino di Pope giustificar alcune espressioni del suo Autore censurate come Panteistiche; ma ad onta di tutti gli *annessi e connessi*, a cui ricorre, non renderà mai innocenti questi versi, ch' egli così traduce:

tura di quel Nume Sovrano, dal Mondo tutto diverso, del Mondo tutto Facitore, delle cose tutte Padrone, immenso, onnipotente, e di ogni cosa supremo Regolatore. Ma della di Lui

duce: *Epistol. I. ver. 470. Commentatio de Homine.*

Quidquid ubique rei est, non est nisi portio Mundi;
Natura est corpus. Directrix corporis hujus
Mens ratioque Dei est. Deus unus semper & idem
Cum rebus variis varie mutatur in horas.
. . . .
In zephyris recreat spirans, in solibus ardet,
Emicat in Stellis, in plantis floret & herbis.
In vita vivit quavis, extenditur una
Rebus in extensis. Se expandit, nec tamen ullas
Scinditur in partes. Impertit munera large,
Et nihil amittit. Nostra in spiramine spirat
Mentis, & influxu suavi vegetatque animatque
Mortalem nostri partem &c.

Chi non sente in questi versi le frasi Spinosistiche? Non può negarlo il Comentatore; onde dice: *Loquitur Poeta cum Spinosa, sed valde diversum ab eodem sentit. Immo vera & loquitur, & sentit cum Scriptura Sacra.* Quali sieno stati i *sentimenti* del Pope, io non voglio cercarlo: ma quanto poi al *parlare*, cui il Comentatore vuol che sia alla Scrittura conforme; io lo sfido a trovarmi nelle sacre Carte, che Dio *sit portio Mundi*, che *cum rebus variis varie mutatur in horas*, che *extenditur una rebus in extensis* &c. Risponde che la Scrittura *asserit in Deo nos vivere, moveri, & esse. Actor. 17.* che *ibidem Arati Poetæ vocem: τῦ κὴ γένος ἐσμὲν non omnino improbat*, che *Deum passim in nubibus, in tonitru, in ventis, in igne, in pluvia esse & operari affirmat*. Ma, dimando io, quale somiglianza tra tutte queste espressioni, e quelle del Pope? Dice S. Paolo, che noi in Dio *vivimus, movemur, sumus*. Ma non si dice, che Dio *in vita vivit quavis*: e nemmeno che *influxu suavi vegetatque animatque mortalem nostri partem*, e molto meno, che *recreat spirans in zephyris*, o che *ardet in solibus*. Nulla hanno a fare con queste, e le altre espressioni di Pope quelle di Arato, che S. Paolo *non riprova*, e le quali non altro significano, se non se aver tutti gli uomini l' origine loro da Dio, ed essere a lui nella parte di se migliore somiglianti. Siccome l' altre espressioni delle Scritture portano solo la presenza, e l' efficienza universale di Dio in tutte le cose, non mai la *coestensione*, o *animazione*, o *vivificazione* delle medesime. Nulla adunque vagliono a giustificare il Poeta Inglese; e perciò a torto dice, per iscusarlo, il Comentatore, che *loquitur, & sentit cum Sacra Scriptura*. Qui però dissimulare non posso, che anche uno Scrittore Cattolico in questi ultimi anni toccato avendo questo stesso argomento ha tenuto un linguaggio assai favorevole al Panteismo. Questi è l' Autore d' un' Opera intolata De' *Prinsipj della Morale Filosofia riscontrati co' princip] della Cattolica Religione*. Nel *Tom. II. Dialog. 12. n. 29.* non teme di dire, che *La Divina essenza del Mondo, e di quante son le Creature, che la compongono, alle sia Vera Forma, Vera Anima, per cui Formalmente sussiste e vive, quanto vive e sussiste*. In confermazione del qual' errore reca egli appunto i passi celebri di Virgilio, di Manilio, di Seneca, e cita altri Filosofi e Poeti, che citansi e recansi all' intendimento medesimo degli Spinosisti. Sappiano però i Nemici della Cattolica Religione, che uscito in luce un tal Libro, in cui l' ac-

lui Provvidenza che fino alle minute cose si stende, qual più viva e passionata dipintura può farsi mai di quella, che troviamo in S. Matteo (*a*)? *Non siate ansiosamente solleciti per la vita vostra, che mangierete o che berrete, nè pel vostro corpo, di che vi vestirete. Non è la vita più che 'l nutrimento, e 'l corpo più che 'l vestire? Mirate gli uccelli del Cielo, come non seminano, e non mietono, e non accolgono in granai, e pure il Padre vostro celeste gli nudrisce: non siete voi da molto più di loro? E chi è colui di voi, che con la sua sollecitudine aggiugner possa alla sua statura pure un cubito? Ed intorno al vestire perchè siete con ansietà solleciti? Riguardate a' gigli della campagna, come essi crescono; e pur non faticano, e non filano. Or io vi dico, che Salomone stesso con tutta la sua gloria non fu vestito al pari dell' un di loro. Ma se Iddio riveste in questa maniera l' erba de' campi, che oggi è, e domani è gittata nel forno; e non rivestirà molto più egli Voi, o uomini di poca fede?* Questa Provvidenza però di Dio nel Testamento Nuovo fa d' una foggia particolare sentirsi per ciò, che risguarda alla parte miglior dell' uomo in un' altra vita; del che non così chiaramente, nè frequentemente, come abbiamo osservato, favellasi nell' antica Alleanza. L' anima immortale, e la retribuzione di premj e di gastighi, onde con giusto compenso ridurransi a modo le disorbitanze di questa vita, e Dio rimarrà giustificato ne' suoi giudizj: questa gran verità, io dico,

l' accennato, ed altri errori ritrovansi, non si è tra noi dissimulata la cosa. Hanno i dotti e zelanti alzata la voce; e il Sommo Pastore col mezzo della Congregazione dell' Indice ha impedito il contagio, comandando all' Autore il disdirsi di questo, e d' altri sbagli, che per umana fralezza usciti gli erano della penna: il che egli ha seguito; pubblicando colle stampe un foglio, in cui i detti errori ritrattansi, e sul nostro proposito, citato il luogo da noi sopraccennato, protesta l' Autore al n. 8. di *rifiutare*, *e rigettare ogni modo di dire*, *che sembrar possa favorevole al Sistema degli Stoici riprovato dalla Cattolica Religione*. Con che ei rigetta e rifiuta, quanto ne' Numeri 29. e 30. del citato Dialogo aveva scritto; dove tutto in verità è d' uno stesso calibro. Ecco come la Dio mercè si pratica tra' Cattolici; se così si costumasse tra' Protestanti (i quali in virtù di sistema nol possono) non sarebbero costretti a veder il Deismo e l' Ateismo trionfanti tra di loro senza riparo. Chi poi desidera veder fin dalle radici svelto l' accennato errore, ed apprendere in qual maniera secondo la sana dottrina della Scrittura, e della Metafisica parlar si debba della presenza, e operazione di Dio in tutte le cose, legga S. Tommaso d' Aquino, il quale in tre incomparabili Capitoli, cioè 26. e 27. del primo Libro, e nel 63. del Lib. III. *contra Gentil.* tratta a maraviglia questa dilicatissima materia; l' espressioni del testè lodato Autore *formalmente* rigetta, e il Panteismo antico e recente distrugge ed abbatte.

(*a*) *Matth.* 6.

dico, ad ogni pagina, per dir così, del Vangelo ci si ripete. In conseguenza poi di un tal tenore con tanta chiarezza manifestato, ed alla ragione sommamente conforme, noi venghiamo ad intendere, non dirò Attributi ignoti in Dio, ma bensì una ignota e novella manifestazion de' medesimi, nella esecuzione del gran disegno. Qui veggiamo in Dio una misericordia, ch' è solamente degna di lui, che giugne a trattare con tenerezza più che paterna l' uomo e infelice, e reo; e che per genio d' una gratuita elezione, dona a lui non pingui greggie, o ubertoso terreno, ma immarcescibili, ed eterni beni. Qui una possanza non domatrice degli elementi, ma che piega invincibilmente l' uman volere, e che rende in un momento ossequioso e divoto il cuore più inflessibile e pervicace. Qui una scienza infallibile nel suo antivedere, perchè degli avvenimenti tutti cagione; ma incomprensibile ne' suoi giudizj, perchè indipendente da qualunque esterno rapporto. Qui finalmente si scorge in Dio una giustizia, che tanto più fa temersi dall' uomo, quanto più degli antichi sono terribili que' gastighi, che gli minaccia. Una santità tanto più luminosa, quanto più esatta è la perfezione, che da' nuovi fedeli ricerca. Una maestà, grandezza, e gloria tanto più augusta e divina, quanto son più pellegrini i tesori, che in se medesima ci discopre.

III. Misterj. I Libertini non hanno ragione di rifiutarli.

Ma già il Leggitore s' accorge, che noi ora tocchiamo i Misterj. Questo infatti è il vantaggio caratteristico del Vangelo, non solo sovra i più acuti lumi della ragione, ma sovra i Libri tutti del Testamento antico, in cui tali sublimissime verità non erano che adombrate. So che qui fremono i Libertini, ma a torto. La ragione stessa gli obbliga almeno ad attentamente ascoltarli. Giacchè se v' ha un Dio infinito, non solo vi possono, ma vi deggiono necessariamente essere in lui arcani superiori ad ogni creato intelletto. Se dunque ei voleva dare agli uomini una Rivelazione (il che, come provato abbiam, non ripugna), poteva rivelar loro cotesti arcani. Che l' abbia data? Questo è il fatto, cui noi ora siamo attualmente per dimostrare. Essendo adunque i misterj parte della dottrina, cui noi pretendiamo essere rivelata, si debbono esporre; giacchè mediante l' intrapresa dimostrazione, resterà pienamente fermata la loro *credibilità*, anzi eglino stessi ci si discopriranno degni di tale omaggio; nulla contenendo in se, che alla retta ragione dimostrar si possa contrario;

rio ; anzi essendo tutto degno della infinita divina eccellenza.

IV. Trinità di Persone nell'unità di Natura. Misterio augusto e tutto degno di Dio, spiegato colle idee del Vangelo.

Nel principio (*a*) *era il Verbo, e il Verbo era appo Iddio, e il Verbo era Iddio*. Ecco l' augusto Misterio, cui Roma, e Atene con tutto lo splendore di sua Sapienza udito non aveva giammai. Iddio è fecondo: Iddio, che dona alle Creature fecondità, ha in se pure tal pregio: non per bisogno di perpetuar sua Natura immortale, ma per pienezza di sua Natura perfetta. Iddio è fecondo, e senza mutazione, o divisione, o tempo, senza uopo d' altrui commercio, genera entro se stesso altro se stesso. Ecco il Padre, ecco il Figlio. (*b*) Alzatevi sovra de' sensi, e togliendo all' idea di Padre ogn' imperfezione, sola lasciategli l' efficacia di comunicar sua Natura ; e la vedrete degna di Dio. Togliete pure ogn' imperfezione all' idea di Figliuolo, e questo solo lasciategli, che è trar l' origine, e aver la natura del Padre ; ed essa pur la troverete degna di Dio. Questo Figlio si chiama il *Verbo* ; giacchè Dio, che pensa sustanzialmente, perfettamente, eternamente, e che non pensa, e non può pensar, che se stesso, esprime, e produce un' Immagine sustanziale, perfetta, ed eterna di sestesso. Questa è il suo parto, e la sua eterna e perfetta generazione. E questa, procedendo dall' intelletto Paterno, si chiama *Verbo*. Questo è *lo splendor* (*c*) *della gloria del Padre, ed il carattere della sustanza di lui*. Tutti dunque i tratti, e (*d*) lineamenti, che son nel Padre, sono pure nel Verbo ; e perchè in Dio nulla v' ha d' accidentale, tutti questi tratti e lineamenti, che risultan nel Verbo, sono della sustanza del Padre, e perciò il Verbo è Dio, come il Padre, ed ha *in se* (*e*) *stesso una vita* sustanzial e divina, come *in se stesso l' ha pure il Padre*. Ma conciossiachè questa sustanza e vita divina, ch' è nel Padre, siccome spirituale, immortale, perfettissima, capace non sia di division, nè di parti ; ne segue che la vita, e la sustanza, che trae questo Figlio dal Padre, sia la vita e la sustanza stessa del Padre : e perciò (*f*) *il Figlio fu sempre nel sen del Padre, il Verbo fu nel prin-*

Q 2

(*a*) *Joan.* 1.

(*b*) Vedi M. Bossuet. *Elevation a Dieu. Seconde Semaine*. Niuno a mio credere tra' Moderni ha scritto di questo ineffabile Misterio con più sublimità di concetti e proprietà di parole, che questo illustre Prelato.

(*c*) *ad Hebr.* 1.

(*d*) *Omnia quaecumque habet Pater, mea sunt*. Joan. 16. *Qui videt me, videt & Patrem*. Joan. 14.

(*e*) *Sicut Pater habet vitam in semetipso ; sic dedit & Filio habere vitam in semetipso*. Joan. 5.

(*f*) *Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris*. Joan. 1.

principio appo Dio, *ed il Verbo era Dio*, *ed un solo Iddio col suo* (*a*) *Padre*. Un solo, io dico, nella Natura per la indivisibilità dell' essenza; ma distinto nella Persona, perchè procedente, e traente questa Natura dalla mente feconda del Genitore. Qual idea più augusta, e più degna di Dio? E che v' ha in tal mistero, che ripugni ad un Essere in ogni senso infinito? Ma seguitiamo a dire. Questo Figlio, ch' è l' immagine sustanzial del suo Padre, perchè tutte esprime in se stesso le di lui adorabili perfezioni; questo è pur anche l' oggetto delle sue necessarie eterne ed ineffabili compiacenze. Egli lo ama; e come può non amarlo? Ma questo Figlio diletto riama il Padre: e poichè questo reciproco divino Amore, degno essendo di Dio, è sustanziale, come è il Pensiero; ecco una Terza Persona, ch' è lo Spirito Santo, dal Padre e dal Figliuolo procedente, ed avente da entrambi, come da un solo fonte, la stessa vita, sustanza, e perfezioni infinite, e perciò *Dio* (*b*) *immortale*, *invisibile*, come il Padre ed il Figliuolo; e col Padre e col Figliuolo *uno*, *sapiente*, *Iddio*, *a cui è gloria ne' secoli de' secoli*.

V.

Superiore alle investigazioni della ragione: onde ne' Filosofi non ve n' ha traccia. Non però può dimostrarsi alla ragione contrario.

Misterio per tanto egli è questo sublimissimo, e che tanto più alto concetto della divina Natura ci imprime, quanto ad ogni naturale investigazione di creata mente superiore ed inaccessibile si conosce. Tutti i bei detti degli antichi Filosofi, ne' quali han preteso alcuni rinvenir traccie di questo augusto arcano, sono in sustanza chimere e sogni; (spezialmente di que' parlando, che fiorirono prima che 'l Vangelo si predicasse.) Quindi l' eruditissimo Uezio (*c*) dopo una prolissa raccolta di citazioni in tal proposito, dove il numero trino alla Divinità trasferito spesse fiate si sente; l' Uezio, dico, di cui si sa quanta fosse la pendenza a ravvisar tra le ombre Gentilesche le verità della Fede, confessa, niun di costoro aver mai toccata col pensiero la *consustanzialità* delle divine Persone; nel che sta appunto il nodo essenziale dell' ineffabil misterio. Che però coloro, che lasciata la face della Rivelazione

(*a*) *In principio erat Verbum*, & *Verbum erat apud Deum*. Ibid. *Ego & Pater unum sumus*. Joan. 10.

(*b*) ἀφθάρτῳ, ἀοράτῳ, μόνῳ σοφῷ Θεῷ. &c. I. Timot. 1.

(*c*) *Caruerunt* (Gentes & Philosophi) *cognitione* ὁμοουσιότητος, *quod in Platonicis arguebat Cyrillus*: (cont. Jul. Lib. VIII.) *nec eam, uti debuerunt, ad tres illas Hypostases adjunxerunt; nec triplicem illam a Deo removerunt distinctionem, quæ infert diversitatem Naturæ*, & *inæquales dignitatis gradus. Ad quæ cum impegisset Arius, fide excussus in errorem præcipitavit*. Alnetan. Quæst. Lib. II. cap. 3.

ne vollero accostarsi a discorrerne colle Platoniche nozioni, in errori gravissimi precipitarono: avverandosi à maraviglia che (*a*)

Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai; anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veneno.

Il non potersi però dalla ragione umana discoprire tal Misterio; e, poichè dalla Rivelazione ci fu discoperto, il non poterne essa penetrare il *modo*; non sarebbe che uno sciocco motivo per rigettarlo; giacchè, come benissimo lo stesso Tosco Poeta soggiugne, (*b*)

Or chi se' tu, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta di una spanna?

Quanto diversa cosa poi sia l' essere un Misterio *superiore* ai lumi della ragione, dall' essere agli stessi *contrario*, e come questa seconda opposizione ne' nostri Misterj rinvenir non si possa, mostrato lo abbiamo di sopra contro Bayle. Che tale opposizion si rinvenga in questo augusto arcano della Trinità, lo dicono i Libertini, ma nol dimostrano giammai. E l' insufficienza dei loro argomenti chiaro si scorge, dal voler eglino misurare le proprietà e la grandezza di un Essere in ogni linea infinito con quelle idee e misure, che traggono dagli Esseri creati, limitati e finiti (*c*).

VI. Incarnazione del Verbo: faggi nell' antica Alleanza: somiglianza nell' unione dello spirito col corpo. Pensier di Pascale.

Passiam' oltre dunque a vedere l' altre verità sublimi, che intorno alla Divinità ci discopre il Vangelo. *Il Verbo* (*d*), *ch' era nel principio appo Dio, s' è fatto carne; ed abitò fra noi, pieno di grazia e di verità*. Nell' antica Alleanza si facea veder tratto tratto, o alla testa delle truppe, o sulle vette de' monti sotto umana sembianza un Angelo tenente le veci di Dio: anzi parere è stato assai ricevuto tra gli antichi Dottori, che il Verbo stesso di Dio di quelle pellegrine spoglie vestito, egli appunto a Mosè sul Sina, e ad altri fedeli suoi servi apparisse. Era quello un preludio di un' altra comparsa, che in un tempo da se stabilito far voleva in terra cogli uomini. E perchè in fatti non poteva egli quel Verbo divino rendersi sensi-

(*a*) Dante *Parad. Cant.* 19.
(*b*) Ivi.
(*c*) Si veda S. *Tommaso Lib. IV. cont. Gent. cap.* 14. il qual le obbiezioni de' Libertini contro questo augusto Misterio scioglie fino a quel punto, a cui giugner si possa da mente creata, che favella dell' ineffabile ed infinito; il che però è bastante a far sì, che i Libertini con ragione chiedere non ne possan di più.
(*d*) *Joan.* 1.

fenfibile fotto umana natura, quefta a fe unendo, non come fpoglia efteriore di paffaggera comparfa, ma come natura perfetta fuffiftente indivifibilmente nella fua divina Perfona? Si unifce al corpo materiale e terreno un' anima, ch' è puro fpirito, e fi fa l' uomo; ha unita a fe l' umana Natura il Verbo, ch' è vero Dio; ed ecco Crifto. Ora io bramerei con tutto il mio cuore udire alcuno di cotefti Signori Naturalifti, i quali moftrano tanta ritrofia ad ammettere quefto Mifterio, a fpiegarmi il modo, con cui uno fpirito ineftefo (quale nel Libro I. abbiamo dimoftrato effere la noftr' Anima) fi unifca a un corpo ed abbia sì ftretto commercio con effo lui? Vedemmo altrove, quanto abbiano fu quefto punto ftudiato i dotti; ma vedemmo pur anche quanto poco foddisfacciano i loro fiftemi. Ma e per quefto negherem noi l' unione di due Effari così diverfi? Si unifce adunque all' umanità il Divin Verbo; ma, quantunque mefcolanza o confufione delle due nature non facciafi, a fe però quella natura inferiore perfonalmente congiugne, e l' affume qual organo ed iftrumento proprio ed unito delle divine fue operazioni: ficcome l' anima ragionevole fi unifce al corpo, come ad iftrumento non eftranio, non feparato, ma proprio ed immediato di fuo operare (*a*). Se il motivo fi chiegga, onde fu fpinto Iddio ad un' opera così ineffabile; rifponderan le Scritture, che fu un amor fenza pari verfo dell' uomo. Se il vantaggio, che l' uom n' ha tratto; diranno che fu l' aver un Maeftro, che difgombraffe le fue ignoranze, e un Mediatore, per cui effo reo, e corrotto effer poteffe riconciliato e fanato. Che tali fieno in fatti le umane indigenze, convien non effere uomo per non fentirlo. Che tali fieno dell' Incarnazione i vantaggi, bafta effer Criftiano per riconofcerlo. In fatti provato abbiamo altrove per autentiche teftimonianze, aver conofciuto anche gli antichi Filofofi, effere l' uomo al prefente corrotto, e nel Mon-

(*a*) *In omnibus rebus creatis nihil invenitur huic unioni tam fimile, ficut unio animæ ad corpus.... unde propter hanc fimilitudinem Athanafius dicit in Symbolo, quod „ ficut anima „ rationalis & caro unus eft homo; „ ita Deus & homo unus eft Chriftus.„ Sed cum anima rationalis uniatur corpori, & ficut materiæ & ficut inftrumento, non poteft effe fimilitudo quantum ad primum modum unionis: fic enim ex Deo & homine fieret una natura, cum materia & forma proprie naturam conftituant fpeciei. Relinquitur ergo, ut attendatur fimilitudo, fecundum quod anima unitur corpori ut inftrumento: ad quod etiam dicta Antiquorum Doctorum concordant, qui humanam naturam in Chrifto Organum quoddam Divinitatis pofuerunt; ficut & ponitur corpus organum animæ.* S. Thom. *IV. cont. Gent. cap.* 41.

Mondo, com' essi dicevano, dalla Natura, anzichè da madre, da matrigna prodursi; non essendo egli (contro ciò, che falsamente scrive co' suoi Naturalisti Voltaire) *quello, che dee essere*. Videro, dico, tutto ciò i Filosofi, ma ignorarono la causa di tanto morbo, nè cercarne seppero in conseguenza il rimedio. Di questo *enigma* pertanto, come lo chiama Pascale, da niuna Religione spiegato, e per altro necessario sommamente a spiegarsi, la sola Religione Cristiana ci dà lo scioglimento. L' Incarnazione del Verbo, affine d' essere Mediatore tra l' uomo e Dio, ci mostra, che nasciamo tutti di Dio nemici, e che in conseguenza un originale reato è il fonte infetto di tutte le nostre miserie; delle quali perciò da noi stessi capaci non siamo di liberarci. Ma che bensì il nostro rimedio solamente aver lo possiamo dalla Grazia di lui, che sgombro d' ogni reato, e della pienezza della Divinitade ricolmo, era solo atto a riconciliarci con Dio, e a donarci ogni bene. *Egli è per tanto* (riflette acutamente il testè lodato Pascale (*a*)) *di eguale necessità agli uomini di conoscere l' uno e l' altro di questi punti. Egli è egualmente dannoso all' uomo il conoscere Dio senza conoscere la sua miseria; ed il conoscere la sua miseria senza conoscere il Redentore, che può guarirla. Una sola di queste cognizioni fa l' orgoglio de' Filosofi, che hanno conosciuto Dio, e non la loro miseria; o la disperazione degli Atei, che conoscono la loro miseria, senza il Redentore. Siccome però è egualmente necessario all' uomo conoscere questi due punti, così apparteneva alla misericordia di Dio manifestarceli. La Religione Cristiana lo fa, e questo è ciò, in che essa consiste.*

VII. Eccellenza di questo

Per altro nell' economia di questo grande Misterio nulla s' incontra, che non sia degno di Dio (*b*); anzi ad ogni tratto

(*a*) *Pensees sur la Relig. II.*

(*b*) Sappiamo da S. Paolo, che manifestatosi al mondo questo ineffabil Misterio riuscì agli Ebrei di scandalo, e parve ai Gentili stoltezza; ma la sapienza e la virtù dello stesso fu finalmente dal Mondo tutto riconosciuta, mercè le riprove di ogni genere, da cui si vide confermato. Ai nemici della Verità, che come indegno di Dio, e di irragionevolezze ripieno lo rigettavano, risposero i Dottori Cristiani. Con singolarissima precisione, ed esattezza S. Tommaso d' Aquino maneggiò questo argomento, e raccolse sotto 26. capi tutte le obbiezioni, che formar mai potè su tal punto la miscredenza (*IV. Cont. Gent. cap.* 53.) e vi rispose d' una maniera trionfante (*cap.* 55.). Mandiamo dunque a leggere questo Dottore i nostri moderni nemici, e spezialmente lo sfacciatissimo autore dell' *Examen de la Religion* sovraccitato, il qual le buffonerie e sofismi da se nel cap. 4. e dagli altri empj colleghi suoi in tanti libricciuoli contro questo augusto Misterio proposti, troverà,

sto Misterio. Egli è il centro di tutto il sistema. Follemente rigettasi dai Libertini.

to brillar vi si scorgono più, che in tutte l' Opere di Natura, ed in tutto il sistema dell' antica Alleanza, i Divini Attributi. La Giustizia, che riceve da questo *Paciere* pei falli di tutto il Mondo un soddisfacimento infinito, perchè a lei reso da un uomo Dio: la Sapienza, che preordina tutta la serie de' secoli precedenti, e che insieme connette tutta quella degli avvenimenti futuri con questo grande successo. Questo Uomo Dio è il centro dello scelto sistema, e per cui tutto è voluto, tutto disposto, tutto eseguito in terra, ed in cielo. Per Lui si sono chiamati i Patriarchi, inspirati i Profeti, unti i Re, accettati i Sacrifizj, date le Leggi, mostrate le figure, resi gli oracoli, e con un patto prodigioso e solenne eletta tra le Nazioni, e guidata tra le vicende di tanti secoli una schiatta destinata secondo la carne a produrlo. Che dirò delle altre perfezioni divine in questo Misterio manifestatesi? Nasce da una Verginella illibata; e questo solo concepimento e parto era degno di Dio: vive, ed il tenore della sua vita è lo specchio senza macchia d' ogni virtù: parla, e la sua Dottrina è l' epilogo della più elevata sapienza e santità: opera, ed i suoi prodigj sono l' ammirazione di tutto un mondo: muore per astio de' suoi nemici, e si fa conoscere vero uomo; sorge dopo tre giorni per opera di sua possanza, e si dimostra agl' increduli Figliuol di Dio. Questo avvenimento, che si può dire l'ultimo anello di questa preziosa catena, il riscontro di tutte le antiche promesse, e la prova sensibile della verità degli antidetti misterj: questo avvenimento, io dico, attestato dal sangue di più milioni di Martiri, difeso dalla penna di tanti Dottori, creduto dal consenso unanime di tante nazioni, e di tanti secoli, è stato posto spezialmente in questi ultimi tempi alla prova della critica più severa e più raffinata, e riconosciuto d' una certezza superiore ad ogni vacillamento: il che i Libertini stessi maravigliosamente confermano; rispondere non sapendo all' evidenza degli argomenti, se non se con freddi motteggi, e con livor velenoso proprio di gente priva o di senno o di onore.

VIII. Beatitudine eterna dal Vangelo promes-

Non era per tanto la Terra degno soggiorno di lui, ch' è vero Figliuolo del *Re de' Secoli immortale ed invisibile*. Siccome per virtù propria risorse Cristo da morte, così per virtù propria salì al Cielo: e vi salì, veggendolo quelli, che poscia

verà, quasi cogli stessi termini riferiti già da cinque Secoli, e invincibilmente conquisi.

poſcia teſtificarono pel Mondo tutto, e ſoſtennero, fin col ſoffrirne la morte, la verità de' ſucceſſi. Là egli andò a preparare il luogo di eterno riposo per quelli, che in queſta terra ſtati foſſero a lui fedeli. Della natura e qualità di tale riposo gli Ebrei (in comune) non n' ebbero che figure, ma sì ſparute e lontane, quanto la Paleſtina è lontana dalla Region delle Stelle. I Filoſofi (*a*) Gentili, e con eſſo loro i Poeti parlarono di *campi Elisj*, *d' Iſole de' Beati*, *di celeſti ſoggiorni*, dove tra delizie e conviti, felice vita menaſſero le anime degli Eroi. I Maomettani aſpettano nel Paradiſo un ſerraglio perpetuo: e per ventura i Libertini carnali e terreni s' accomoderebbero a queſto premio. Parla il Vangelo a Gente, che ſente aver in ſe uno ſpirito capace di conoſcere, di amare, e di godere un Bene infinito; e a queſta dunque ſi dice, eſſere il *Regno* (*b*) *di Dio non cibo e bevanda*, *ma giuſtizia*, *e pace*, *e letizia nello Spirito Santo*. Si dice che ſaranno sbandite da quel ſoggiorno le pene tutte, ed i guai; che gli affetti ſaranno tutti in una perfettiſſima calma, perchè unito ſarà lo ſpirito creato allo Spirito Creatore, idea primitiva ed archetipa d' ogni verità, fonte original d' ogni bene. Nel conoſcerlo, qual' egli è, ſi conoſcerà la bellezza dell' infinito eterno vero. Nell' amarlo ſi arderà per l' immutabile e pieno bene. E da tal cognizione ed amore, ne ridonderà nello ſpirito una gioja, che ſarà pura ed eterna. Si ſa, come preteſe il Malebranche (*c*), che in queſta medeſima vita l' uomo tutto vegga e conoſca nell' eſſenza di Dio, all' anima ſua intimamente congiunta: chiamò il Voltaire (*d*) queſta ed altre dottrine di quel gran Metafiſico *illuſioni ſublimi*; ma il Voltaire quanto era felice nel formar un Idilio, tanto era incapace di entrar in lizza di raziocinio. Due termini brillanti *illuſioni ſublimi* tenevano appo lui e gli amici ſuoi luogo di dimoſtrazioni contro qualunque ſiſtema. Noi non pretendiamo qui di appoggiar il parere del dotto Franceſe: diciamo ſolo, che non potrà mai moſtrarſi impoſſibile, che Iddio, come cel promette il Vangelo (*e*), ſi faccia conoſcere immediatamente, e *a faccia a faccia* ad uno ſpirito creato, e che in tale unione trovar queſti poſſa la ſua ultima felicità. Anzi diſaminando

ſa: ignorata dagl' Infedeli: ſola capace a render l' uomo felice, e dalla ragione approvata.

 per

(*a*) Vedi Huetii Alnetan. Quæſt. Lib. II. cap. 24.

(*b*) *Roman.* 14.

(*c*) *Recherch. de la Verité.*

(*d*) *Lettres Philoſophiques*. Lettr. 13.

(*e*) *Videbimus eum ſicuti eſt*. 1. Joan. 3. *Videmus nunc per ſpeculum in ænigmate, tunc autem facie ad faciem*. I. Corint. 13.

per una parte, quanto hanno saputo dire i Filosofi sull' ultimo fine dell' uomo in quelle tante e sì varie loro opinioni noverate già da Varrone, e da S. Agostino (*a*) accennate; indi meditando un poco sulle inclinazioni, capacità, e brame della nostr' anima, troveremo, che essendo queste nella loro estensione infinite, nè pei beni tutti creati potendosi mai render satolle; Iddio, ch' è il solo infinito, è altresì il solo oggetto capace di contentarle; e però la sola Beatitudine, che in lui ci promette il Vangelo, è la sola vera, cui noi dobbiamo aspettare.

Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella Creatura,
Che solo in lui veder ha la sua pace. (*b*)

Ecco un breve saggio de' punti fondamentali della Dottrina teorica del Vangelo, contro di cui un ingegno spregiudicato nulla troverà mai da opporre con ragionevolezza; anzi quanto più sarassi a meditarla, tale vi scorgerà eccellenza d' idee, armonia di pensieri, verità di sistema, che superiore di gran lunga scorgendola ad ogni umano divisamento, dovrà confessarla degna di Dio.

(*a*) *De Civitat. Dei Lib. XIX. cap. 1. & seq.*

(*b*) Dante *Parad. Cant.* 30.

CAPO

CAPO XII.

Spirito del Vangelo.

I. *Morale Vangelica: essa è compimento e perfezione della Legge antica.*
II. *Fondamento caratteristico di questa Morale è l' Amore di Dio. Sbagli di M. Dacier.*
III. *Mezzi ordinati per domare la cupidigia. Quanto eccellenti.*
IV. *Qui si penetra nel fondo del cuor umano, e se ne rettifica l' intenzione. False virtù de' Filosofi e de' Farisei. Gesù Cristo esemplare della nostra perfezione.*
V. *Dettati Evangelici particolari intorno al Decalogo. Culto divino interiore, ed esteriore; quanto sublime, e quanto vantaggi quello degli Ebrei.*
VI. *Amor del prossimo perfezionato, e steso fino ai Nemici. Uffizj di umanità e di affezione verso di tutti.*
VII. *Altri doveri verso del prossimo riformati. Nozze illibate. Sistema di tutto il vivere santificato.*
VIII. *In qual senso Gesù Cristo abbia compiuta la Legge. Consigli di perfezione. Nota importante. Dicerie d' un empio schernite.*
IX. *Anima del Vangelo è la Grazia: senza di essa nulla si può: follemente negletta da' Libertini. Indole di lei, e potere.*
X. *Mezzo per ottenerla è l' orazione: quanto questa sia dal Vangelo inculcata.*
XI. *Dagli effetti si rende visibile la grazia; e dalla grazia dimostrasi la divinità del Vangelo. Conclusione.*

I. Morale Vangelica: essa è compimento e perfezione della Legge antica.

AD una dottrina teorica vera e sublime tanto, quale si è quella, che abbiam dimostrato nel Vangelo insegnarsi, accoppiare non si poteva se non che una pura ed eccellente Morale. Sembrerà a prima giunta nulla potersi dire in questo genere di più eccelso della da noi descritta Morale de' Libri del Testamento antico. La più pura ragione ha ivi scoperti i suoi insegnamenti senza mescolanza di errore. I fondamenti immobili del Diritto, che sono; l' Essere eterno d' un *Dio* infinito, e la Natura dell' *Uomo* di lui creatura; e degli altri suoi simili *Fratello*; sono ivi colle più giuste nozioni espressi: e le Leggi spettanti alla Religione, ed alla Società, che a que' fon-

damenti si appoggiano, dedotte ed intimate con quella esattezza, a cui niun Filosofo o Legislatore giunse giammai. Che dunque potrà dirsi di più nel Vangelo? Rispondo, che (qualor saggiamente pigliar si voglia il confronto), quanto sovra i Gentili l' Ebreo, tanto sovra gli Ebrei il Cristiano per la Morale s' innalza. Ponganſi per tanto da parte (*a*) le Leggi *Cerimoniali*, le quali, siccome figuratrici di Cristo, col di lui venire in terra sono sparite: e le *Giudiziali*, che indiritte essendo al reggimento peculiare di quel popolo, son pur cessate. Le Naturali nel Decalogo contenute, posciachè immutabili ed eterne, *sciolte* non son nel Vangelo, ma bensì perfezionate e *compiute*. E quì sta tutta l' eccellenza di sua Dottrina.

II. Fondamento caratteristico di questa morale è l' *amore di Dio*. Sbagli di M. Dacier.

Ci fa dunque intendere il nostro Divino Legislatore, che *il primo (b) e massimo di tutti i comandamenti è quello di amare Iddio con tutta la mente, con tutto 'l cuore, e con tutte le forze*. Questo forma lo spirito caratteristico della Legge di Grazia, non iscolpita in Tavole di pietra tra le minaccie, e le promesse di terrene sciaure o prosperità; ma impressa ne' cuori con una dolce pendenza verso Dio come Padre, e con una nobile pretensione verso del Cielo, come centro del nostro amore, e come premio condegno dell' osservanza di questa medesima Legge. Questo sovrano comandamento fu pur anche dato agli Ebrei in virtù del Patto di Alleanza, di cui altrove per noi si è detto: e i fedeli osservatori meritamente si dissero appartenere alla Nuova Legge di Grazia. Sopravvenne la Legge Mosaica, intimata con minaccie temporali: ma non per ciò fu tolto lo spirito dell' Alleanza. L' Ebreo carnale per sua colpa da questo spirito dipartendosi, solamente a' castighi, e premj temporali volse le mire. In cambio d' accendersi del santo amore, che regola i figliuoli, si moveva egli, e operava soltanto a guisa di servo. Questo amore, questa carità celestiale per tanto animar debbe e dirigere verso Iddio, non che l' osservanza degli altri precetti, tutte le nostre condotte; onde ci dice S. Paolo: *qualunque (c) cosa facia-*

(*a*) *Caeremonialia (praecepta) adeo sunt evacuata, ut non solum sint mortua, sed etiam mortifera observantibus post Christum..... Praecepta autem judicialia non sunt instituta ad figurandum, sed ad disponendum statum illius populi, qui ordinabatur ad Christum: & ideo mutato statu illius populi, Christo jam veniente, obligationem amiserunt*. S. Tho. 1. 2. q. 104. a. 3.

(*b*) *Mat.* 22.

(*c*) *Colos.* 3.

ciate in parola, *o in opera*, *fate ogni cosa in nome del Signor Gesù*, *rendendo grazie a Dio*, *e Padre per lui*. Questa è quella virtù, che forma tutto il nostro valore e merito; e senza di cui nulla siamo; giacchè *quantunque* (*a*), segue a dire lo stesso Banditore Vangelico, *io avessi profezia*, *ed intendessi tutti i misterj e tutta la scienza*: *e benchè io avessi tutta la fede*, *tal ch' io trasportassi i monti*; *se non ho carità*, *son nulla*: *ed avvegnachè io spendessi in nudrire i poveri tutte le mie facoltà*, *e dessi 'l mio corpo ad esser arso*; *se non ho carità*, *quello niente mi giova*. Ora di questa Carità sì eccellente, regina di tutte le virtù, che mira Iddio per oggetto, e a lui, come ad ultimo fine, l' uomo con un non meno doveroso, che nobile omaggio di tutto se stesso innalza; di questa, io dico, lezioni dar non seppero al mondo i Filosofi, i quali *avendo* (*b*) *conosciuto Iddio*, *non però l' hanno glorificato*, *nè ringraziato come Iddio*. Nè deesi fare in tal proposito caso veruno di quanto un Autor (*c*) recente asserisce, avere cioè Platone, e Zenone, e dopo di lui l' Imperador Antonino, *stabilita la necessità di amare Iddio*, *di servirlo*, *e di faticare per imitare la di lui santità e giustizia*, *e che la vera felicità è d' essere unito a Dio*. Basta leggere que' Filosofi, per veder quanto vuote di senso sieno presso di loro queste, e alcune altre belle parole, che spargon qua e là ne' loro scritti; e per le quali con un fanatismo molto poco lodevole hanno preteso, (come altrove accennammo) trovar alcuni appresso loro la Teologia Cristiana; e spezialmente M. Dacier, giunto a scrivere, che *cessati presso i Giudei i Profeti*, *Dio suscitò i Filosofi*, *per cominciar ad illuminar i Gentili*, *e che i Principj del Vangelo si sono insegnati in Atene*. Questi, a parlar dolcemente, sono sogni; pei quali a buona equità rimproverato e confutato fu questo Autore in un' Opera assai erudita dal P. Balto (*d*) della C. di Gesù: e quanto noi detto abbiamo, trattando della Morale dell' antica Alleanza, e molto più, quanto diremo di presente intorno alla Morale di Cristo, renderà vieppiù sensibile il di lui sbaglio.

III. Mezzi ordinati per domare la cu-

Perchè però alla Carità la cupidigia si oppone, ch' è disordinato amore di noi, il qual verso le cose, che solleticano i nostri sensi, e l' orgoglio nostro fomentano, ci rapisce; onde poi

(*a*) I. *Corint.* 13.

(*b*) Rom. 1.

(*c*) Mr. Dacier *Discours sur Platon*: e *Presace sur les Reflexions Morales de l' Empereur Marc Antonin*.

(*d*) *Parallele De la Philosophie Chrétienne avec celle Des Payens*. Livr. II. chap. 5.

pidigia. Quanto eccellenti.

poi e la Carità si spegne nel cuore, e tutti gli altri comandamenti si trasgredifcono, qui è, dove la Morale di G. C. dispiega la sua eccellenza; coll' additarci que' mezzi, onde questa malvagia affezione, se non si divelle dalle radici, si reprima almeno, si domi, ed all' impero della Carità si suggetti.

Si ci intima per tanto in generale di non amare (*a*) il Mondo, nè le cose, che sono in esso; e si dice, essere queste cose, *cupidigia della carne*, *cupidigia degli occhi*, *e superbia della vita*; cioè piaceri, ricchezze, e fasto, in cui un vero Cristiano ripor non debbe il suo affetto, ma per superiorità di animo disprezzarle. Questo opportunamente egli ottiene colla macerazion della carne, colla distribuzione de' beni suoi a' poverelli, col tollerar i disagi, col fuggire gli spettacoli, abborrire le pompe, e le vanità: le quali cose tutte con particolari lezioni inculcate ci son dal Vangelo; e tutte poi si rinchiudono in quel solo avviso dato da Cristo a chiunque vuol seguitarlo, cioè di *prendere* (*b*) *ogni giorno in ispalla la Croce*, *e gir dietro a lui*, povero, umile, disprezzato; posciachè lo staccare l' animo da questi beni sensibili non può non essere alla fralezza umana altrettanto pesante, quanto per la parte di noi migliore, cioè per l' anima, è vantaggioso. In fatti se l' amor di que' beni *immerge* (*c*) *l' uomo nella morte*, la non curanza de' medesimi lo rende atto a seguire gl' impeti della Carità, aspirante ad un oggetto infinitamente sovrano; e *ad aver*, *stando in terra*, *sua conversazione nel Cielo* (*d*); il qual *pate violenza* (*e*) e da *que' soli*, che con questo disprezzo delle mondane cose *fanno violenza a se stessi*, *si rapisce*. Questo è lo scopo e la mira di tutta la Moral de' Cristiani, cui perciò s' intima *cercar le cose*, *che sono di sopra*, *dove Cristo è a sedere alla destra di Dio*: *pensar alle cose di sopra*, *e non a quelle*, *che son sulla terra* (*f*). Si prometteva dal Patto antico all' Ebreo, in premio di sua fedeltà alla legge, pingue terreno, prole copiosa, vittoria di Nemici, età lunga e canuta: a noi si dice essere *Beati i poveri di spirito*, *poichè di loro è il Regno di Dio*: *Beati que'*, *che ora piangono*, *poichè saranno consolati*: *Beati que'*, *che ora hanno fame*, *poichè saranno satollati*: *Beati i mondi di cuore*, *poichè essi vedranno Iddio*: *Beati que'*, *che perseguitati sono per la giustizia*, *poichè di loro il Regno de' Cieli* (*g*).

Que-

(*a*) *I. Joan. c.* (*b*) *Luc. 9.* (*c*) *I. Ad Timot. 6.*
(*d*) *Ad Philip. 3.* (*e*) *Matth. 11.* (*f*) *Ad Colos. 3.*
(*g*) *Mat. 5. & Luc. 6.*

Questi Dettati, come ognun vede, penetrando nella radice più intima dell' uman cuore, rettificano l'intenzione di esso, e la volgono al più alto e degno oggetto, che concepir si possa giammai; e però insegnano all' uomo quella perfezione, ch' è la verace, la qual risiede nell' animo, e senza la quale le azioni tutte grandi, ed eroiche, son vuote e manchevoli; anzi per istortezza d' intenzione a rei fini per lo più tendendo, guaste, e corrotte. Tali erano d' ordinario le virtù de' Filosofi, e de' più rinomati Eroi del Gentilesimo. La vanità, l' interesse, l' amor mondano erano le molle, che gli eccitavano alle più celebrate loro intraprese. *Lo stesso Tullio*, dice S. Agostino (*a*), *ci è mallevadore ne' Libri, che scrisse della Repubblica, dove parla della instituzione del Principe della Città; cui dice doversi nudrire coll' amor della gloria; in conseguenza di che fa egli menzione de' suoi Maggiori, che molte maravigliose ed illustri intraprese adoprarono per cupidità di gloria. A questo vizio per tanto non solo non facevano resistenza* (i Gentili) *; ma erano di parere, che si dovesse eccitare ed accendere, stimando ciò cosa utile alla Repubblica*. I Farisei, che vivevano alla stagione di Cristo, e che sovra degli altri tutti mostravansi zelatori della Legge, erano così tinti di questa pece, che il Redentore medesimo spesse fiate la rinfacciava loro acremente; chiamandoli per ciò *imbiancati sepolcri*, *ipocriti infelici*, che di tutte le lor' osservanze, e fatiche non altra mercede, che l' aura vana cercando, erano da Dio schifati. Tutto l' opposto a noi esso insegna; *quando* (*b*), dic' egli, *digiunerete, non siate mesti d' aspetto, come gl' ipocriti; perciocch' essi si sformano le faccie, acciocchè appaja agli uomini, che digiunano; io vi dico in verità, che ricevettero il loro premio: ma quando tu digiuni, ungiti il capo, e lavati la faccia, acciocchè non appaja agli uomini, che tu digiuni: ma al Padre tuo, il qual' è in segreto; e il Padre tuo, che riguarda in segreto, ti renderà la tua retribuzione. Non vi fate tesori in terra, ove la tignuola e la ruggine guastano, e dove i ladri sconficcano e rubano; anzi fatevi tesori in Cielo; perciocchè dov' è il*

IV. Qui si penetra nel fondo del cuor umano, e se ne rettifica l' intenzione. False virtù de' Filosofi, e de' Farisei. Gesù Cristo esemplare della nostra perfezione.

(*a*) *De Civitat. Lib. V. cap.* 13. Si può vedere oltre questo, e il seguente capitolo di S. Agostino, la *I. Orazione di S. Gregorio Nazianzeno contro Giuliano*, dove la falsa virtù degli Eroi Pagani, perchè viziati nelle loro intenzioni, con maravigliosa eloquenza deride; e la purità della Cristiana disciplina, santa ne' fini suoi, giustamente commenda. Si vedano pure i nostri Apologisti, Giustino, Tertulliano, e Atenagora, che tutti trattano questo argomento d' una maniera assai efficace, e gloriosa.

(*b*) *Matth.* 6.

il vostro tesoro, ivi eziandio sarà il vostro cuore. Ciò, che qui del digiuno, lo stesso c' ingiugne altrove della limosina, della preghiera, e in generale di tutte le nostre azioni. Egli ci vuol *mansueti* (*a*), *ed umili di cuore*, *quale appunto era egli stesso*: ci vuol *semplici*, *e picciolini come un bambino* (*b*); *altrimenti non entreremo nel Regno de' Cieli*. Con tali dottrine egli c' innalza non solo sovra le cose tutte esteriori, dalle quali videro pur alcuni Filosofi dover il saggio staccar il cuore, ma ci solleva sovra noi stessi, e sovra quello stesso intimo senso di compiacenza, che aver possiamo disordinatamente del nostro oprare; volendo che tutto riferiscasi a Dio, e che noi *servi* (*c*) *da nulla*, dopo tutte le intraprese nostre, *ci confessiamo*. Uniforme a ciò è quell' altro precetto dello stesso Maestro, che ci comanda *in questa vita l' odio* (*d*) *santo di noi medesimi*, allo sregolato amore contrario, e la cui mercè, un' eterna vita s' ottiene. Quest' odio felice ci fa essere, come dice S. Paolo, *crocifissi e morti al Mondo*, cioè egualmente insensibili al suo favor e disdegno, a' suoi onori e dispprezzi, a' suoi beni e disagi: fa che ci miriamo come ospiti, e pellegrini su questa terra, e viviamo una *vita* (*e*) *nascosta in Dio con Gesù Cristo*: il quale, avendo mostrato in se stesso l' esemplare più sublime e perfetto d' ogni virtù, ci dà nella sua vita l' epilogo della più casta ed eccellente Morale, comandandoci di vestirci del suo spirito, e di calcar le traccie da lui segnate.

V. Dettati Evangelici particolari intorno al Decalogo. Culto Divino interiore, ed esteriore; quanto sublime, e quanto vantaggi quel degli Ebrei.

Questo può dirsi in generale un saggio dello spirito della Teologia del Vangelo. Diciam brevemente alcuna cosa particolare intorno a' precetti da Mosè pure intimati. E primamente quanto alla Religione, onde il divin Nume si onora: sgombri noi da quel pesante fardello di cerimoniali osservanze, sotto di cui l' Ebreo popolo materiale e terreno, per una però saggissima economia, gemeva oppresso; noi respiriamo nella libertà de' Figliuoli di Dio, e *adoriamo* (*f*) *il nostro Padre celeste in ispirito e verità*. La Fede, la Speranza, e la Carità formano il culto sostanziale, onde Iddio da' Cristiani si onora. La nostra Fede però tanto è di quella degli Ebrei più eccellente, quanto più augusti e più chiaramente rivelati, anzi e compiuti e presenti, ancorchè velati, son que' Misterj, che noi crediamo. La Speranza tanto è più ferma, quanto è più

(*a*) *Ibid.* 11.
(*b*) *Ibid.* 17.
(*c*) *Luc.* 10.
(*d*) *Joan.* 12.
(*e*) *Ad Colos.* 3.
(*f*) *Joan.* 4.

più ricca la caparra, che degli eterni beni tenghiamo, ch' è il Sangue preziofo già fparfo per noi da un Uomo-Dio. La Carità tanto più accefa, quanto è più copiofa la grazia, che in virtù del nuovo Patto ne' cuori noftri lo Spirito Santo diffonde; e più poderofi i motivi che, donandoci il fuo Figliuolo, Iddio ci ha dati di amarlo.

Concioffia però cofa che non di folo fpirito, come gli Angeli, ma di fpirito infieme e di corpo formato è l' uomo; e col mezzo delle azioni efteriori e fenfibili i penfieri e gli affetti di lui fi rifvegliano, e accendono; perciò non fono efclufi dalla noftra Religione certi fenfibili riti, e cerimonie efteriori, onde la mente a Dio s' innalzi, e l' interna pietà fcambievolmente s' infiammi. Coloro che con fevero fopracciglio li rigettano, e fgombra ne vorrebbero del tutto la Religione *fi dimenticano*, dice S. Tommafo (*a*) *d' effere Uomini*; moftrandoci, come abbiamo altrove offervato, la fperienza, e l' intimo fenfo, che l' anima per la legge del commercio, che in quefto ftato tiene col corpo, mercè i movimenti di effo, fe fteffa eccita ad operare. Oltrechè, effendo Iddio non men del corpo, che dell' anima noftra autore e padrone, ragion ben vuole, che non folo cogli affetti di quella, ma cogli omaggi di quefto una tal fovranità a lui proteftiamo. Ha dunque ordinato a noi il noftro Legislatore alcuni efterni riti, che fon fegnali fenfibili, co' quali o proteftiamo a Dio l' omaggio, che a Lui folo è dovuto; e tal' è il Sacrifizio, che

(*a*) *Inftituta funt fenfibilia facrificia, quæ homo Deo offert, non propter hoc, quod Deus eis indigeat, fed ut repræfentetur homini, quod fe ipfum & omnia fua debet referre in ipfum, ficut in finem, & ficut in creatorem & gubernatorem, & dominum univerforum. Adhibentur etiam homini quædam fanctificationes per quafdam res fenfibiles, quibus homo lavatur, aut ungitur, aut pafcitur, aut potatur cum fenfibilium verborum prolatione; ut homini repræfentetur per fenfibilia, intelligibilium donorum proceffum in ipfo ab extrinfeco fieri a Deo: cujus nomen fenfibilibus vocibus exprimitur. Exercentur etiam ab hominibus quædam fenfibilia opera, non quibus Deum excitent, fed quibus fe ipfos provocent in Divina, ficut proftrationes, genuflexiones, vocales clamores, & cantus, quæ non fiunt, quafi Deus his indigeat, qui omnia novit.... fed propter nos facimus, ut per hæc fenfibilia opera intentio noftra dirigatur in Deum, & affectio accendatur: fimul etiam per hoc Deum profitemur animæ & corporis auctorem, cui & fpiritualia, & corporalia obfequia exhibemus. Propter hoc non eft mirum, fi hæretici, qui corporis noftri Deum effe auctorem negant, hujufmodi corporalia obfequia Deo fieri reprehendunt. In quo etiam apparet, quod fe homines effe non meminerunt, dum fenfibilium fibi repræfentationem neceffariam non judicant ad interiorem cognitionem, & affectionem.* III. Cont. Gent. cap. 119.

in memoria (*a*) *di quell' Agnello*, *che toglie col suo Sangue i peccati del mondo*, offriamo al Padre ; o vengono significati a noi gli effetti invisibili, che per la nostra santificazione in noi produce Iddio ; e tali sono una Lavanda, (*b*), un Cibo (*c*), un' Unzione (*d*), che con sensibili voci applicati a noi vengono da suoi ministri ; o finalmente sono lodi, canti (*e*), clamori, che a Dio rivogliamo, non quasi ei uopo ne tenga per intendere i nostri sensi, ma perchè a noi giovano per destare la pietà, ajutar la fralezza, ed addolcir l' amarezza del nostro pellegrinaggio. Quantunque però i Cristiani, i quali in virtù del loro carattere essendo (*f*) *generazione eletta*, *reale sacerdozio*, *gente santa*, *popolo di conquista*, offrir deggiano incessantemente questi *sacrifizj spirituali accettevoli a Dio per Gesù Cristo* ; contuttociò essi pur hanno il loro giorno di riposo comandato nella Legge, e in questo esercitar si devono d' una maniera speziale nelle accennate azioni di Religione. Ha reso il nostro Legislatore un tal giorno sovra il Sabbato Ebreo d' una maniera particolare più venerabile e augusto ; giacchè, se in quello rammentandosi il riposo di Dio dopo l' opera della creazione del Mondo, eccitato era l' antico popolo ad ammirar la grandezza, e venerar la possanza, a ringraziar la bontà del Divino Facitore, che dal nulla gli trasse ; rammentandosi nella nostra Domenica il riposo di Cristo dopo l' opera travagliosa della nostra riparazione, ed il di lui risorgimento ad una vita immortale ; eccitati siamo, e stimolati ad ammirar l' amore, e ringraziar la clemenza del Dio Padre, che col Sangue del suo Figliuolo ci trasse dai lacci di morte, e *secondo* (*g*) *la sua grande misericordia ci ha rigenerati in isperanza viva per la risurrezione di Gesù Cristo da' morti all' eredità incorruttibile*, *ed immaculata*, *ed immarcescibile conservata ne' Cieli per noi*. Non è dunque la nostra Festa destinata ad un ozio infingardo, ma ad un riposo, che traendoci dagli affari terreni, e tranquillando il tumulto delle passioni, mercè degli atti religiosi e santi, sia simbolo di quel Sabbato eterno, e di quella eterna pace, che lungi da questa valle del pianto goderemo nel Cielo uniti quai vivi membri al nostro Capo, che è Cristo costassù già salito a prepararci la beata magione, unico oggetto delle nostre speranze, ed u-

nica

(*a*) *Luc.* 22.
(*b*) *Matth.* 28.
(*c*) *Matth.* 26.
(*d*) *Jacob.* 5.
(*e*) *Colos.* 3.
(*f*) *I. Petr.* 2.
(*g*) *I. Petr.* 1.

nica meta di tutti i nostri sospiri. Così secondo lo spirito del loro Legislatore santificano le Feste i Cristiani.

Alla Religione vedemmo pure appartenere la riverenza al divino Nome dovuta: quindi la Legge (*a*) antica lo spergiuro tra' suoi precetti divieta; la Novella (*b*) non istà qui; di non giurare c' insegna. Eccellente dottrina, dice S. Tommaso (*c*), perchè agevolmente abusar ne può l' umana debolezza, col facilmente e per legger causa giurare; nel che mancamento certamente di riverenza a quel tremendo Nome interviene. Anzi, segue a dire S. Agostino (*d*), dalla facilità alla consuetudine di giurare si passa; e da questa poi si cade nella consuetudine di spergiurare; nel che somma ingiuria si reca alla testimonianza di quel primo Fonte di verità. Qual Morale più perfetta e più saggia?

VI. Amor del Prossimo perfezionato, e stesso fino ai Nemici. Ufizj di umanità e di affezione verso di tutti.

Ma passiamo alla seconda Tavola che contiene i dettati, che ci dirigono inverso de' nostri simili. Pare che il nostro Legislatore abbia su questo punto dichiarate a noi le sue più accese premure. Chiama egli il precetto d' amar il prossimo, *precetto (e) suo*, e talmente fitto lo vuole ne' nostri cuori, che *questo (f)*, dic' egli, *sarà appunto il segnale, onde tutti vi conosceranno per miei seguaci, se vi amerete scambievolmente*. Tutto è pieno il Vangelo, e le Apostoliche Lettere di questo amore, il quale si ci dice unito sì e per tal modo coll' amore di Dio, che chi pensa aver questo senza di quello, erra e si perde. La misura poi, che ci dà Cristo di questo amor verso il Prossimo, è la più ampla ed eccellente, che udire o concepir si potesse giammai; giacchè vuol' egli che noi ci amiamo a quel modo, ch' egli stesso appunto amò noi (*g*); e siccome per noi egli diede tra mille pene la vita, così non lascia di darci questo stesso esemplare, acciocchè, quando uopo il richiegga, non dubitiamo di esercitar verso de' prossimi

S 2 quest'

(*a*) *Exod.* 20.

(*b*) *Audistis, quia dictum est antiquis, non perjurabis; reddes autem Domino juramenta tua: ego autem dico vobis non jurare omnino.* Matth. 5.

(*c*) *Juramentum secundum se est licitum, & honestum... Sed juramentum cedit in malum alicui ex eo, quod male utitur eo, idest sine necessitate, & cautela debita. Videtur enim parvam reverentiam habere ad Deum, qui eum ex levi causa testem inducit; quod non præsumeret etiam de aliquo viro honesto.* 2. 2. q. 89. art. 2.

(*d*) *Dico vobis non jurare omnino, ne scilicet jurando ad facilitatem jurandi perveniatur; & ex facilitate jurandi ad consuetudinem, & a consuetudine in perjurium decidatur.* De Mendac. cap. 15.

(*e*) *Joan.* 15.

(*f*) *Joan.* 13.

(*g*) *Ibid.*

queſt' atto di carità, cui giuſtamente appella il maggiore (*a*) di quanti ſi poſſano eſercitare. Ma quali ſaranno eglino queſti proſſimi, cui amar dobbiamo? Penſavano gli Scribi, che queſti foſſero i ſoli Ebrei, e tra queſti gli oſſervatori ancor della Legge. Queſto peſſimo intendimento rifiuta Criſto, e ci comanda, che il noſtro amore aver non debba sfera più anguſta di tutto il genere umano. Diſtinzione per noi non v' ha di Samaritano o di Giudeo, di Scita o di Barbaro, di Empio o di Fedele: anzi nè men di amico o nemico; giacchè queſto pure eſſer dee l' oggetto del noſtro amore. E qui è, dove la Legge di Criſto tocca un punto di perfezione quanto eccellente, altrettanto rara nel Mondo. Laſcio di mirar i Maomettani, la di cui legge ſpira per ogni lato vendetta e ſangue. Laſcio il Popolo Romano domatore della Terra, ma che tale appunto divenne col mezzo di guerre, di vendette, di ſtragi crudeli, e anche ingiuſte. Laſcio altre Nazioni a cagione appunto di loro ferocia *barbare* appellate. Si miri l' Ebreo, a cui quantunque ogni livor ſi divieti, pure per mitigare il dolore di quella gente ferrigna nella morte violenta di alcun parente, ſi concede al privato congiunto il *pigliare*, *e toſto* (*b*) *da ſe uccidere l' omicida*. Anzi per prava intelligenza di legge antica lecito credeano al tempo di Criſto gli Ebrei odiare pur l' inimico: *e per maſſima*, dice il Grozio (*c*), *preſſo di loro invalſa hanno perſeguitato chiunque da eſſi diverſamente in Religione ſentiva; e tuttavia ciò appariſce nelle imprecazioni mortali, che nelle loro orazioni fanno contra i Criſtiani;* il che colla teſtimonianza egli prova de' Libri, e Rabbini loro. Il Criſtiano non conoſce Nemico: egli *ſeguir dee* (*d*) *la pace con tutti; amar chi l' offende; far bene a chi l' odia; e pregare pe' ſuoi perſecutori e calunniatori. Acciocchè* (ſegue a dirci il noſtro Maeſtro (*e*)) *ſiate Figliuoli del Padre voſtro, ch' è ne' Cieli, che fa levar il ſuo Sole ſopra i buoni, e ſopra i malvagj, e piovere ſopra i giuſti, e ſo-*

(*a*) *Joann.* 15.
(*b*) *Num.* 35.
(*c*) *De verit. Relig. Chriſt.* Lib. *II.* §. *XII.* Di queſto odio crudele, e delle imprecazioni e beſtemmie degli Ebrei sì antichi, che recenti contro i Criſtiani, contro i noſtri riti, e contra il Diviniſſimo noſtro Legislatore e Capo, ſi può vedere ciò, che con iſtile aſſai paſſionato ne ſcrive *Gio. Alberto Fabrizio de Veritat. Relig. Chriſt. capp.* 31. & 37. dopo il *Buxtorſo*, ed altri.
(*d*) *Hebr.* 12.
(*e*) *Matth.* 5.

e sopra i rei. Perciocchè se voi amate coloro, che v' amano, qual mercede ne avrete? Non fanno ancora i Pubblicani lo stesso? E se salutate solo i vostri fratelli, che fate di singolare? Non fanno ancora i Gentili lo stesso? Voi adunque siate perfetti, com' è perfetto il Padre vostro, ch' è ne' Cieli. Bisogna fare troppa violenza a se stessi, per non sentire in tali dettati un Legislatore divino. Qual maraviglia per tanto sia dopo tal precetto, udir il Vangelo spirar d' ogn' intorno sensi di umanità, di dolcezza, di pazienza, di ubbidienza, di pace con chicchessia? Egli vuole sbandito da' suoi non che l' omicidio (*a*), in che stava l' osservanza degli Scribi e de' Farisei, ma l' *ingiuriarsi con parole*, *lo sdegnarsi*, *il piatire*, e molto più il soverchiare altrui con inganni. Egli comanda a' ricchi di dar a' poverelli (*b*) il superfluo; a' sudditi prestar a' Sovrani tributo ed omaggio; a' Mariti (*c*) l' amore; alle Mogli la dipendenza; l'ubbidienza ai Figliuoli; a' Padri la vigilanza; a' Servidori la suggezione; ai Padroni la umanità e la dolcezza; a tutti in fine verso d' ognuno anche discolo, crudele, Idolatra, la misericordia, e la carità, la quale la malvagitade altrui vinca sempre, non mai questa di quella trionfi.

VII. Altri doveri verso del Prossimo riformati. Nozze illibate. Sistema di tutto il vivere santificato.

Col medesimo spirito riforma Cristo, e perfeziona altri doveri verso del Prossimo. Si divietava all'Ebreo (*d*) l' usureggiar cogli Ebrei, ma bensì permettevasi cogli stranieri: al Cristiano (*e*) qualunque sorta d' usura tratta da chicchessia, con assoluto comando si vieta. Si concedeva agli Ebrei (*f*) per la durezza del loro cuore dar per varie ragioni alla Moglie il ripudio: al Cristiano (*g*) non mai, se non che nell' incontro di fede da lei violata ciò si concede: ripudio però dal solo talamo, non già dal vincolo. Si permetteva all' Ebreo (*h*) la poligamia; al Cristiano concedesi l' accoppiarsi con indissolubile nodo ad una sola donna (*i*); e gli si comanda, che *onorato sia* (*k*) *il maritaggio, e immacolato il letto; sicchè sappia ciascuno posseder il suo vaso in santificazione, ed in onore; non in passione di cupidigia, come i Gentili, i quali non conoscono Iddio.*

(*a*) *Ibid.*
(*b*) *Luc.* 11.
(*c*) *Ad Colos.* 3.
(*d*) Deuter. 23.
(*e*) *Luc.* 6.
(*f*) *Deut.* 24.
(*g*) *Matth.* 19.
(*h*) Vide Joseph. *Antiquit.* 16. & August. *De Doctr. Christ. Lib.* III. *cap.* 12.
(*i*) *I. Corint.* 7.
(*k*) *Hebr.* 13. *I. Thessal.* 4.

dio. E quanto alla donna altrui, *voi avete udito* (*a*), dice Cristo, *che fu detto agli antichi, non commettete adulterio; ma io vi dico, che chiunque riguarda una donna per appetirla, già ha commesso adulterio con lei nel suo cuore*. Al qual' intendimento altri documenti abbiamo pieni tutti di onestà ed innocenza: come quello: *fornicazione o immondezza* (*b*) *veruna nè pur sia nominata fra voi, come si conviene a Santi: nè disonestà, nè stolto parlare, nè buffoneria; le quali cose non si convengono: ma piuttosto azion di grazie. Conciossia cosa che Iddio non ci abbia chiamati ad immondizia, ma a santificazione;* e rispettar dobbiamo i *nostri corpi come templi dello Spirito S. ch' è in noi*. Mi converrebbe trascrivere i libri interi del nuovo Testamento, i quali tutti di simiglianti celestiali dottrine ridondano. Vagliano per epilogo queste poche voci, onde S. Paolo chiude una Lettera a que' di Filippi. *Quanto è* (*c*) *al rimanente, Fratelli, tutte le cose, che sono veraci; tutte le cose, che sono pudiche; tutte le cose che sono giuste; tutte le cose, che sono sante; tutte le cose, che sono amabili; tutte le cose, che sono di buona fama: se v' è alcuna virtù, se v' è alcuna lode di disciplina, queste cose pensate. Le quali ancora avete imparate, e ricevute, e udite, e vedute in me; queste fate, e Iddio della pace sarà con voi*.

VIII. In qual senso Gesù Cristo abbia compiuta la Legge. Consigli di perfezione. Nota importante. Dicerie d' un empio schernite.

Con queste dottrine il nostro Legislatore è venuto a compiere, com' ei si esprime, la *Legge*; essendo tutti gli accennati documenti, e gli altri, che potrebbero addursi, o *spiegazioni e conseguenze* de' naturali precetti nel Decalogo contenuti; o *mezzi più sicuri e più certi* per osservarli; siccome insegnano S. Agostino, e S. Tommaso. E pure qui non consiste tutta la Morale di quel Maestro divino. Il fin qui detto tutti stringe coloro, ch' hanno il nome Cristiano: ma perchè a grado di perfezione più segnalata, riposta nella più intima unione della mente con Dio, aspirare potesse l' uomo sopra la terra, ci soggiunse Cristo alcuni consigli, che *di perfezione* appunto si appellano, la cui mercè disimpegnati interamente dalle cure terrene potessero coloro, a cui fosse in grado abbracciarli, giugnere più agevolmente a tal meta. Questi consigli sono la rinunzia alle cose esteriori, colla *povertà* (*d*) volontaria; il rifiuto de' piaceri, e delle cure, che seco portan le

(*a*) *Matth.* 5.
(*b*) *Ephes.* 5. I. *Thessal.* 4. I. *Corint.* 6.
(*c*) *Philip.* 4.
(*d*) *Matth.* 19.

le nozze, col *celibato* (*a*); l' abbandono della sollecitudine, che ha l'uomo intorno al proprio suo stato ed azioni, suggettandosi agli altrui voleri e comandi coll' *ubbidienza* (*b*). E questo, dice S. Tommaso, (*c*) fu l' ultimo compimento o perfezione, che diede Cristo alla Legge. Sopra il qual punto preghiamo chi legge a vedere la *nota* (*d*) che per non interrompere

(*a*) *I. Corint. 7.*
(*b*) *Hebr. ult.*
(*c*) 1. 2. *q. CVII. art. 2.*
(*d*) In tutti i tempi esclamarono i Libertini contro questi Consigli. Così dovea essere: tra la perfezione ed il Libertinaggio non v'ha alleanza. Contuttociò posso assicurar il Lettore, che quanto ed essi, e certi falsi politici de' tempi nostri van borbottando sovra questa materia, tutto da S. Tommaso d' Aquino o nell' *Opuscolo contro Guglielmo di S. Amore*: o nella *Somma Teologica*, ma spezialmente nell' Opera *contro i Gentili Lib. III. cap.* 130. *& seq.* si trova già disaminato, e confutato d' nna maniera, ch' é senza replica. Qui piacemi dare un saggio del ragionare in tal proposito di alcuni Deisti recenti, che tengo sotto degli occhi. Uno è l' Autore dell' *Examen de la Religion*. Questi se la prende contro tutti i Consigli ed il loro fine; e tutto gitta, a suo credere, a terra con questo spaventoso sillogismo. *Tutti i Cristiani devono aspirare alla perfezione*: estote perfecti *dice G. C. Or poichè la Virginità secondo la Religione è più perfetta del maritaggio, ne segue, che tutti i Cristiani dovrebbero appigliarsi alla Virginità: e questo è ciò, a cui si esortano. Chi non vede la falsità di questo principio sì contrario alla natura?..... se tutta la terra fosse Cristiana, e tutti i Cristiani seguissero questo principio, non sarebbe difficile il sapere, quando sia per giugnere la fine del Mondo. Chapit.* 10. *pag.* 122. Bello Argomento in vero! Ci vogllon più che due parole a discio rlo? Eccole. La Virginità, e lo stesso dicasi degli altri due Consigli, non sono la perfezione, a cui aspirar devono i Cristiani, ma sono mezzi per arrivarvi: mezzi però non unici e necessarj, ma più spediti e sicuri; dunque d' uopo non è, che per arrivar a quel fine i Cristinni tutti gli abbraccino. S. Tommaso *Lib. III. cont. Gent. cap.* 130. *Quia vero summa perfectio humanæ vitæ in hoc consistit, quod mens hominis Deo vacet; ad hanc autem mentis vacationem prædicta tria maxime videntur disponere; convenienter ad perfectionis statum pertinere videntur, non quasi ipsæ sint perfectiones, sed quia sunt dispositiones quædam ad perfectionem, quæ consistit in hoc, quod Deo vacetur*. E detto avea poco prima nel capo stesso. *Hoc autem* (la rinunzia degli esteriori beni, e piaceri) *non est ita necessarium homini ad justitiam, ut sine eo justitia esse non possit. Non enim virtus & justitia tollitur, si homo secundum ordinem rationis corporalibus & terrenis rebus utatur, & ideo hujusmodi divinæ legis admonitiones dicuntur consilia, & non præcepta, in quantum suadetur homini, ut propter meliora minus bona prætermittat*. Niente di più giusto, e di più acconcio a confondere il Libertino citato, e quello pure, di cui or ora diremo, il quale falsamente pretende, che *nella legge di G. C.* tutto è precetto, niente consiglio, per così gittar a terra a titolo di assurdità il celibato, e gli altri mezzi accennati di perfezione, come que' che cader non possono sotto precetto. Egli pertanto è un Apologista dello *Spirito delle Leggi*, che in data di Berlino ha pubblicato un Libricciuolo di pochi fogli col titolo *Suite de la Defense de l' Esprit des Loix*. Sembra a lui di vedere mercè il celibato l' uman genere alla vigilia del suo mancare; onde a persuaderne la moltipli-

pere il filo del discorso post' abbiamo in piè di pagina. La cosa è di molta importanza spezialmente a questa stagione, in cui

tiplicazione, parla d'una maniera sì trasportata e furibonda, che servir potrebbe di Commentario a qualche articolo dell' Alcorano. I SS. Padri, cui per disprezzo chiama *Celibatarj*, sono stati fanatici: S. Paolo lo ha consigliato a capriccio, non mosso dallo Spirito S. pag. 30.; ed è stato in ciò un *Casista ed un mistico, abbandonato a se stesso, a' suoi lumi, a' suoi errori*. pag. 31. *I Monaci, per quanto amore aver possano alla perfezione, sono sempre colpevoli verso la Società, per la quale erano nati, ed a cui sono inutili, mossi essendo da uno zelo cattivo ad accrescere il numero de' Santi, in isminuendo quello degli Uomini*. pag. 27. *Iddio stesso Autor della Religione non può consigliar il celibato, perchè egli è male*. pag. 29. Ma come prova esso tutto ciò? Ecco I. Perchè il *Legislatore, che ha detto* crescite & multiplicamini, *non ha rivocata mai questa legge. Nè rivocar la potea senza contraddir a se stesso*. pag. 30. II. Perchè v' ha nell' uomo l' inclinazione più viva e più naturale a propagare la spezie. pag. 30. III. Il *fanale del calcolo*, che questo piccolo Nevvton, *porta sulle conseguenze del celibato*: noverando tutti gli uomini, che da cento mille Celibi nascer potrebbero nel corso di sessant' anni in uno Stato. Dopo il qual calcolo accresciuto col corso progressivo delle Generazioni, *per cui si avrebbe*, secondo lui, *un numero immenso d' esseri, cui il celibato ha annientati*; gli par di avere un argomento sì dimostrativo contro un tal dogma, che non potendo più trattener l' impeto del suo dolore alla veduta di tanta perdita, prorompe in quelle voci:

Quis talia fando
Temperet a lacrymis? Pag. 38. e seq.

Egli dice, che si è *disteso sì a lungo su questo Capitolo per compassione, che ha dell' Europa*; vicina forse al suo disfacimento. *Ma che non ispera però d' essere udito*: e questa è la sola cosa, in cui al vero s' appone pag. 93. Giacchè in qual mente saggia possono far impressione i suoi sì arditamente pronunziati argomenti, cui poche voci sole disciolgono? Essi provano nulla, perchè essi provano troppo. Cioè da que' principj, presi al di lui intendimento, ne nascono conseguenze le più sciocche e mostruose; dunque i suoi raziocinj son falsi. Lo provo. Se il precetto del Genesi: *Crescite & multiplicamini*, risguardasse ogn' individuo, e impiegata assolutamente si volesse l' inclinazione e attitudine data a chiunque per la propagazion della spezie; non ci sarebbe per ventura non sol ne' paesi, dove regna il Celibato, ma in tutta la Terra chi o in tutto, o in parte, o per molto o per alcun tempo reo non fosse di colpa. Porti di grazia il nostro Libertino il suo *fanale del Calcolo* sopra que' germi, che sviluppar si potrebbero, e che, posta l' universalità de' suoi principj, sviluppar si dovrebbero di più nel mondo: e troverà una somma molto più ridondante di quella, che tolta ei dice alla Terra pel Celibato. E pur qual Nazione anche barbara ebbe mai a lagnarsi di tal tenore?

Distinguer devonsi adunque, dice S. Tommaso (*Lib. III. Cont. Gent. cap.* 136.) i precetti di natura riguardanti l' individuo, e quegli spettanti al vantaggio della Società; il primo, come farebbe quello di nudrirsi, si dee compiere da chicchessia; il secondo da alcuni, ma non da ciaschedun della spezie. Diede la natura ad ognuno l' attività di produrre i suoi simili; siccome vi diede pur anche l' industria per fabbricare, e la virtù per combattere: ma siccome non fa d' uopo, che ognuno sia Muratore, o Soldato; così non fa d' uopo che ognun sia Padre. La società di varj uffizj abbisogna: non ogni individuo può tutti prestarli; ancorchè per ogni uno in particolare atto sia; basta,

cui essendosi alla Religione dichiarata la guerra, e dichiarata principalmente per disio di libertinaggio; per ciò si sono pre-

basta, che prestinsi dalla Società, chi a quello, e chi a questo (a misura delle circostanze) applicandosi. In un esercito alcuni stanno al bagaglio (*S. Thom.* 2. 2. *q.* 152. *art.* 2. *ad* 1.) altri portan le insegne, stringon altri la spada, altri comandano. Tutti questi doveri, doveri son d' un esercito; non tutti doveri son d' un Soldato. Lo stesso dicasi degli uffizj alla umana Società dalla Natura prescritti, tra quali è quello appunto di perpetuare la spezie; il quale in conseguenza non fa di mestieri, che da ognuno s' adempia (salvo alcun caso, qual' era appunto ne' primi giorni del Mondo, o qualch' altro, che ora non v' è) anzi con lode lasciar si può, per attendere ad impegno più nobile e vantaggioso; e questo è appunto il fine, cui diciamo noi, rendere virtuoso il Celibato Cristiano. Questa è tutta dottrina certissima di S. Tommaso, di cui però il nostro Libertino ha il coraggio di dire (pag. 60.) *S. Tommaso? E' egli autore da citare in questo secolo, e da citar a un Filosofo?* (cioè all' autor *dello Spirito delle Leggi*, cui era stato opposto da' suoi Censori). Ma vogliamo noi credere, ch' egli letto abbia mai S. Tommaso? e se lo ha letto, vogliam noi persuaderci, che l' abbia inteso? Ce ne dia di grazia un saggio col ribattere le testè recate dottrine, onde le sue follie si conquidono. Finalmente alla compassione, ch' egli ha per l' Europa or ora vicina al suo fine, gli rispondiamo, che son' ormai diciotto secoli, da che la Dio mercè il Celibato fiorisce: e v' è stata sempre gente bastante non solo a coltivarla, e farvi fiorire le arti e le scienze, ma ad esser pascolo di pestilenze crudeli, e di spietatissime guerre; perchè non sarà così in avvenire? E son eglino questi argomenti di tal merito, per cui s' abbiano a trattare i Padri da fanatici, S. Paolo da visionario, le Vergini tutte, cioè la più illustre porzion della greggia di Cristo, da entusiaste infelici?

Altri Libertini finalmente, e tra questi il Bayle in più luoghi del Dizionario, fanno grandi schiamazzi *sovra i disordini provenienti*, com' essi dicono, *dal Celibato*. Questo è un argomento gradito de' Romanzi, Lettere, Libricciuoli di questi Scrittori. I Nemici della Chiesa Romana sono iti loro innanzi; le imposture, e le favole, come lo stesso Bayle non può negarlo, (*Art. Vayer*) sono moltissime volte troppo patenti. L' Apologista dello *Spirito delle Leggi* egli pur ne conviene; dicendo, che *a suo parere l' universale non osserva, che troppo bene il voto di continenza* pag. 40. (il che poi a lui dispiace pel vicino disfacimento del mondo). Contuttociò dalla fina Critica di cotesti Letterati tutto si ammette, quando serve a screditare la Religione. Basterebbe per chiudere ad essi tutti la bocca, quel detto di S. Girolamo *Epist. 97. alias 78. Quid maledictorum pannos hinc inde consuitis, & eorum carpitis vitam, quorum fidei resistere non valetis? Num iccirco non estis vos hæretici, si nos quidam assertione vestra crediderint peccatores, & os Impietate fœdum non habebitis, si cicatricem poteritis in nostra aure monstrare?* Noi confessiamo apertamente con S. Agostino, che *qualibet professio habet suos fictos*: basta il dire, che quelli, che promettono il Celibato, son uomini, per dire che accader possano delle fralezze e de' disordini; ma dir non si dee, nè si può, che tali disordini sieno frutti del Celibato per guisa, che togliendo quello dal Mondo sperar si potessero questi o sbanditi del tutto, o diminuiti. Io m' appello a cosa certissima e di fresca data, che qui si reca, non per insultare ad alcuno, ma per ribatter con un fatto le dicerie dell' Avversario. In Londra certamente non ha la sede sua il Celibato; ora di que-

ſi di mira, e fatti oggetto delle invettive, e delle ſatire più audaci queſti Evangelici documenti, con cui il divino noſtro Maeſtro ci vuol ſollevare ad una ſingolar innocenza, ed oneſtà. Sono io ben certo che, ponderando attentamente il Lettore quanto qui ſotto per noi ſi dice, conoſcerà e l' ingiuſtizia delle cenſure di coteſti Filoſofi di bel tempo, e la rettitudine di quel tenore, che non per altro loro diſpiace, ſe non perchè li confonde, e li condanna. Dopo queſta abbozzata dipintura mi ſia permeſſo, prima di paſſar oltre, il chiedere a chiunque privo non è di ragione, ſe ſi può dar maniera di ſcrivere, non dirò ſolo più falſa, ma più sfacciata, e propria d' uomo ſenza onore, che quella d' un Libertino più ſopra citato, che dice così: *Gesù Criſto (a) effettivamente non ci ha inſe-*

ſta Città ecco ciò che ſappiamo. I. L' Autore delle *Lettres ſur les Anglois*, il qual certamente non è parzial dei Cattolici, *Let. troiſieme* pag. m. 88. dice. *Un plus grand deſagrement pour les Femmes Angloiſes, ou du moins pour les Femmes de Londres, c' eſt que la plus-part des Maris ont des Maitreſſes en chambre. Il s' en eſt vu, qui les ont priſes chez eux, & qui les ont fait manger à une meme table avec leur Femme &c....* II. Lo ſteſſo Autore pag. 81. dice. *Le nombre de les Courtiſannes n' eſt pas croiable, non plus que le peu de honte que les hommes ont d' etre vus en leur compagnie: elles ſont publiques de toutes manieres. Ces exces trop frequents contribuent, ſans doute, beaucoup a rendre tant d' Anglois ſombres, & emporte's dans leurs Paſſions*: e non la poca filtrazione degli ſpiriti animali, come pretende il Signor di Monteſquieu. III. Il Veſcovo di Londra nella prima delle ſue tre Lettere Paſtorali pag. m. 5. ci fa ſapere, che *dans quelques Ouvrages imprimés depuis peu, l' on n' a point rougi d' y faire l' apologie des Maiſons de debauche, & de recommander à la Protection meme des Magiſtrats les vices des Particuliers comme avantageux au Public*. IV. Lo ſteſſo Veſcovo nell' altra Paſtorale ſovraccitata, intorno alla *cauſa morale del Tremuoto*, dopo aver narrati molti degli eccesſi teſtè indicati, dice così pag. m. 33. *Mais notre malice n' etoit point encore a ſon comble: il ſembloit que la nature étoit devenue trop foible, pour fournir à toute la depravation de nos coeurs; on eſt allé juſqu' a la brutalité.... Epargnez a ma doleur le recit de ces crimes inouis, qui nous couvrent d' opprobres; les relations publiques en ont aſſez dit....- allons plus loin*. Tocca egli queſta corda medeſima nella prima delle tre Paſtorali pag. m. 5. Vede il Lettore da ſe, primamente, quanto diverſi ſieno i fonti, onde a noi vengono queſti fatti, da quelli, onde traggono le lor novellacie il Bayle, l' Autor delle Lettere Giudaiche, e ſimil razza di Scrittori. Vede in ſecondo luogo quanto collo sbandire dalle Terre loro il Celibato, profittato abbiano i Proteſtanti ed i Libertini in materia di coſtume: e ſe motivo hanno di condannar una legge di pudore, quaſi fonte de' diſordini d' una paſſione, la quale quanto più è irritata, tanto più divien furibonda.

(a) *J. C. Il ne nous a effectivement rien apris que quelques ſentiment de Morale que les Payens avoient enſeigné devant lui d' une maniere plus perſuaſive & plus nette. Il n' a enſeigné aucun Dogme de Religion. Qu' on examine les principales Veritez de foy, J. C. n' en a jamais dit un mot.* Examen. de la Religion. *Chap.* 4. *n.* 2.

insegnato cosa veruna fuorchè alcuni sentimenti di Morale, che i Pagani avevano insegnato prima di lui d' una maniera più persuasiva e più chiara. Egli non ha insegnato Dogma alcuno di Religione. Si esaminino le principali verità della Fede, Gesù Cristo non ne ha mai detto una parola. Così scrive, chi pretende di far tremare colle sue parole la Religione. E' ella questa pazzia, o furore? Io mi vergognerei, se dopo il fino qui divisato un solo motto facessi per rispondere a costui: la cosa parla da se. Dello stesso calibro è altresì la seguente Tesi che questo Filosofo spaccia contro la Morale Cristiana. *Se* (*a*) (gli uomini) *non fossero*, dic' egli, *prevenuti*, *noi vedremmo*, *che la Religione Cristiana è nocevolissima alla Società civile .... il disprezzo eccessivo delle ricchezze*, *che la Religion Cristiana comanda*, *distrugge interamente il commercio*, *che è l' anima della società*. Quanto questa proposizione leghi bene coll' antecedente, se lo vede il Lettore. Quanto sia sciocca e falsa, lo fa vedere il solo scorrere leggiermente le accennate massime del Vangelo, di cui nulla v' ha di più acconcio a mantener la giustizia, e a fomentar la pace, basi e legami della società. Ci comanda il Vangelo di non farci *servi* delle ricchezze, riponendo in esse il nostro affetto, come in sovrano bene: non ci vieta il cercarle per fini onesti, e con leciti mezzi. E ciò non toglie il commercio, anzi lo ferma, lo ripurga, lo felicita. Ma già questo folle pensiero, cui il nostro piccolo Maestro d' empietà ha preso da Bayle (*b*) là, dove pretende mostrare, che *una Società di veri Cristiani non potrebbe sussistere e mantenersi*, è stato confutato validissimamente dal celebre *M. Bernardo* (*c*), e ultimamente dallo stesso Autore *dello Spirito delle Leggi* (*d*); Libro, che presso de' Libertini fa testo. Ma sovra tutti (*e*), a confusione di cotesto Filosofo, e di molti ingannati Politici merita essere letta l' Opera dell' immortal Bossuet intitolata *Politica estratta dalle proprie parole della Sacra Scrittura*.

(*a*) *Si nous n' etions pas prevenue, nous verrions, que la R. C. est très nuisible a la Societè civile ..... le mepris outrè que la R. C. ordonne des richèsses, detruit entierement le commerce, qui est l' ame de la Societè*. Chap. 10. pag. 117.

(*b*) *Contin. des pense. divers.* §. 197.

(*c*) *Dissertation ou l' on fait voir par l' idèe que l' on donne d' une Societè toute composèe des vrais Chrètiens, qu' elle seroit très propre à se maintenir &c*... Dans les Nouvel. de la Republ. *Let. A.* 1707. *Juillet. pag.* 69. *seq.*

(*d*) *Livr. XXIV. chap.* 5.

(*e*) Vedi Ludov. Vives *de Verit. Fidei Lib. V.* Samuel. Pufendor. *Dissert. de Concord. veræ Politic. cum Relig.*

Dopo la qual lezione , ficcome dell' altre cofe fino a qui divifate , credo non vi potrà effere mente faggia , che e dell' impoftura di quefto Critico offefa non rimanga, e rapita dalla bellezza della Dottrina Vangelica teftè defcritta.

IX. Anima del Vangelo è *la Grazia*. Senza di effa nulla fi può : follemente negletta da' Libertini. Indole e potere di effa.

E pure veduto non ne abbiamo, per dir così , che il corpo: ci rimane ancor a contemplare l' anima , che la avviva, e che le reca quell' energia poderofa, di cui effendo ftate vote tutte l' altre dottrine , non hanno ne' cuori umani prodotto frutto alcuno verace e ftabile. Ci fa dunque fapere il noftro Legislatore , che di tutte le fue eccellenti maffime , *nè pur una* (*a*) *efeguir noi poffiamo da noi medefimi ; che capaci* (*b*) *non fiamo nè men di un retto penfiero fenza di lui ;* e ci confeffa per ifperienza un grande Apoftolo , che avendo dinanzi agli occhi della mente quefta legge Evangelica sì immacolata, *pur fentiva* (*c*) *altra legge nelle fue membra* , *che lo traeva in cattività fotto alla legge del peccato*. Che gioverebbe dunque a noi conofcere sì be' dettati di verità, fe non fi ci deffe anche forza per efeguirli? *Mifero* (*d*) *me uomo* , fegue a fclamare lo fteffo Apoftolo , *chi mi trarrà da quefto corpo di morte?* Si vada pure ad interrogare tutti i Filofofi , e non fe ne troverà pur uno atto a rifponderci che fogni e chimere. L' Ebreo fteffo nella fola legge Mofaica feparata dal Patto di alleanza non trova forza per adempierla , e vincer le cupidigie; anzi la conofcenza del retto, cui non adempie, lo fa più reo.

Tutti d' ordinario gl' Increduli e Libertini dicono , che l' uomo è ciò , che dev' effere , e perciò egli bafta , come pur diceano gli Stoici , a fe fteffo , ed in fe fteffo trova la forza per feguir i dettati di fua ragione. Bafterebbe però un piccol faggio d' iftoria del tenor della vita di fimili Filofofi per conofcere , quanto in fatto di Morale ftato fia il lor valore. Ripetevan eglino que' verfi di Orazio (*e*)

Bafta Giove pregar, che dona e toglie ,
Acciò vita e ricchezze a noi difpenfi :
Ch' io da me fteffo il giufto cuor farommi.

Ma chi non fa , che fimile appunto a quello del Venufino Poeta , che fe fteffo appella *Del gregge Epicureo pafciuto porco*, era d' ordinario il coftume di molti . Altro dunque non v' ha

(*a*) *Joan.* 15.
(*b*) *II. Corint.* 3.
(*c*) *Roman.* 7.
(*d*) *Ibid.*

(*e*) *Sed fatis eft orare Jovem, qui donat, & aufert,*
Det vitam, det opes; æquum mi animum ipfe parabo. . . .

ha fuorchè (*a*) *la grazia di Dio per il nostro Signor G. C.*, ed i lumi sovrani, e la santa libera dilezione dell' istesso Dio, alla mente, ed al cuore ispirati, che possan farci adempiere i nostri doveri. Questo è quel poderoso rinforzo (*b*), che non solamente ce li fa conoscere illuminando la mente, ma ce li fa amare piegando il cuore. Questa è quella soavità, la cui mercè *ci dilettiamo* (*c*) *della legge di Dio secondo l' uomo interiore*; ma ci dilettiamo per modo, che vincendo (*d*) la forza, e allettamento delle dilettazioni terrene, che ci rapiscono al peccato, *camminiamo*, *anzi corriamo con cuor generoso la strada de' divini comandamenti* (*e*), e andiamo a Cristo; a cui *niuno può andare* (*f*), *se il Padre non lo tragga*. Questo è quell' ajuto, con cui Dio *opera* (*g*) in noi, perchè torpidi prima, o malvagj, cominciamo a volere il bene; e *coopera* con esso noi, perchè liberamente volendo, efficacemente, e liberamente, ad esecuzion lo mandiamo. Questo è quel conforto, la cui mercè quel Paolo, poco prima sì scorato ed infermo, si protesta di *poter* (*h*) *ogni cosa in lui*, *che lo rinforza*. Questo è quel dono onnipossente, che rivolgendo il nostro cuore dall' amore delle mutevoli cose a quello dell' incommutabile Bene, che è Dio, cancella tutti i nostri peccati, ci rende a Dio amici, e come seme, ch' egli è di vita eterna, ci dona il felice diritto di conseguirla. Questo finalmente è quel fregio (*i*) singolarissimo della nuova Alleanza, ed in cui, a differenza di ogni altra legge, la sua virtù tutta consiste: la Grazia cioè dello Spirito Santo, la qual per la Fede in Cristo ne' nostri cuori s' infonde, e mediante la qua-

le

(*a*) *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum*. Ad Rom. 7.

(*b*) *Non solum ut monstrante ipsa, quid faciendum sit, sciant, verum etiam ut praestante ipsa faciant cum dilectione, quod sciunt*. August. *De Corrept. & Grat. cap.* 2.

(*c*) *Condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem*. Ad Rom. 7.

(*d*) *Si hamo agi coeperit Dei Spiritu, concupiscitur adversus carnem fortiore robore charitatis, ut ex Fide justus vivat ..... in quantum non cedit malae concupiscentiae, vincente delectatione justitiae*. August. *in Enchir. cap.* 118.

(*e*) *Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum*. Psal. 118.

(*f*) *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum*. Joan. 6.

(*g*) *Cooperando Deus in nobis perficit, quod operando incepit; quia ipse ut velimus operatur incipiens, qui volentibus cooperatur perficiens*. August. *De Grat. & Lib. arbit. cap.* 17. Vid. & S. Thom. 1. 2. *q.* 111. *art.* 2.

(*h*) *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Ad Philip. 4.

(*i*) *Id autem, quod est potissimum in lege Novi Testamenti, & in quo tota virtus ejus consistit, est Gratia Spiritus Sancti, quae datur per Fidem Christi. Et ideo principaliter lex nova est ipsa gratia, quae datur Christi Fidelibus*. S. Thom. 1. 2. *q.* 106. *art.* 1.

le tutti i doveri e molti ed ardui di questa Legge si ademspiono, e se ne ottiene la ricompensa.

X. Mezzo per ottenerla è l' orazione: quanto questa sia dal Vangelo inculcata.

Ma in qual foggia, dirà taluno, meritar potrà l' uomo questo Dono sì prezioso e sì necessario? Il nome stesso di grazia, dice S. Paolo, mostra, che non può meritarsi; essa è il fonte d' ogni nostro merito; dunque non v' è merito prima di essa. Non ha però lasciato il nostro Legislatore d' additarci il mezzo infallibile per ottenerla, e questo è l' umile, perseverante, e fervorosa preghiera fatta al divin Padre nella Fede, e nel nome del suo diletto Figliuolo e nostro Signor G. C. Questa è la chiave del Testamento, e del Cielo: e perciò non vi ha comando più replicato forse di questo nell' Alleanza novella. *Conviene* (*a*) *del continuo orare e non istancarsi. Chiedete* (*b*), *e vi sarà dato: cercate, e troverete: picchiate, e vi sarà aperto. Se voi essendo malvagj, sapete dar buoni doni a' vostri Figliuoli, quanto più il vostro Padre Celeste donerà lo Spirito Santo a coloro, che gliel domanderanno. In verità* (*c*) *vi dico, che tutte le cose, che domanderete al Padre nel mio nome, egli ve le darà. Cercate* (*d*) *in prima il Regno di Dio, e la sua giustizia* (che tutto riducesi a grazia), *e tutte queste cose* (temporali) *vi saranno sopraggiunte*: e mille e cento somiglievoli luoghi. Si rivolga pertanto la Morale di tutti i Filosofi, e non si troverà forse vestigio d' un sì importante dovere: ma non è maraviglia, giacchè il non voler conoscere la necessità d' un divino soccorso per viver bene, era la cagione, per cui trascuravano il ricorso a Dio; e la trascuranza di tal ricorso era l' origine del loro accecamento, e dell' abbominevole prevaricazion di costumi; poichè senza preghiera non si ottien quella grazia, la quale fa che si operi come conviene; e non operando, non si ottien la salute (*e*).

XI. Dagli effetti si rende visibile la grazia; e dalla grazia dimostrasi la di-

So, che i Libertini chiamano tutto ciò *misticherie*, *e immaginazioni*; e questa Grazia, e questo soccorso interiore invisibile sovrannaturale è, secondo loro, una chimera ed un sogno. Ma io bramerei, che alcun di loro con una dramma sola di buona fede stesse ad udire questo breve argomento, che gli soggiungo, e poi rispondesse.

Che

(*a*) *Luc.* 18.
(*b*) *Ibid.* 11.
(*c*) *Joan.* 16.
(*d*) *Luc.* 12.
(*e*) *Nullum credimus ad salutem nisi Deo invitante venire: nullum invitatum salutem suam nisi Deo auxiliante operari: nullum nisi orantem auxilium promereri.* Gennad. lib. de Eccles. Dogmat. cap. 27.

vinità del Vangelo. Conclusione.

Che centinaja, e migliaja di persone d' ogni età, d' ogni condizione, d' ogni sesso, allevate e nudrite prima tra gli errori ed i vizj, abbraccino, e seguano fedelmente fino alla morte la Morale Vangelica sì nelle leggi, che in tutti gli altri suoi dettati, quanto illibati, altrettanto severi, e alla fralezza pesanti, e gli osservino in guisa, che per non violarne un solo, dieno volentieri tra mille pene la vita; questo è un *fenomeno* alle naturali forze della comune degli uomini superiore. Tutte le Storie dell' uman genere, e la contezza, che ognuno ha del Mondo, e la sperienza di se medesimo, sono mallevadrici infallibili d' una tal verità. Passiam' oltre. Ma così è; che questo stupendo fenomeno dopo la predicazione del Vangelo in centinaja appunto e migliaja di persone si è veduto maravigliosamente, e pubblicamente nel Mondo: questa proposizione sarà da noi tra poco fatta palese con evidenza: dunque queste persone erano investite d' alcuna forza superiore al valore naturale dell' uomo; dunque queste persone erano ajutate dalla grazia di G. C. da lui nella sua legge promessa; dunque la grazia nel Vangelo promessa non è una chimera od un sogno; ma un dono così reale, quanto è reale la conversione d' un Mondo.

Ripigliamo ora l' argomento di questa guisa. Ma così è, che una Legge non solo illibata nelle sue massime, ma che promette, e che dà forza per tutta vincerne ed osservarne l' austerezza fino alla morte, non può venire che da Dio, solo capace di ciò promettere, e di ciò operare ne' cuori umani: dunque la Legge Evangelica viene da Dio, e la grazia appunto da lei promessa, e da lei conferita, per tale ce la dimostra.

Diamo all' argomento una forza novella. Questo dono sovrannaturale proprio della Legge Vangelica, il quale piega i cuori, e confortali ad osservarla, non solo ne vien manifestato dal susseguente effetto della conversione del Mondo; ma ci fu gran tempo prima da Geremia predetto, quale appunto il Vangelo ce lo dipinge, e quale nell' effetto della conversione del Mondo ci si scoprì. Recitiamo il testo: *Ecco i giorni vengono, dice il Signore, e io fermerò colla Casa d' Israello, e colla casa di Giuda un patto nuovo; non secondo il patto, ch' io feci coi Padri loro nel giorno, in cui io gli presi per la mano per trargli fuor della Terra di Egitto, il qual mio patto essi hanno rotto; ond' io gli ho avuti a schifo* (così traduce il Gre-

Greco, a cui si conforma S. Paolo) *dice il Signore* (Ecco espressa qui, e consumata l' antica Alleanza). *Ma questo sarà il patto, che io farò colla Casa d' Israello dopo què giorni, dice il Signore: Io porrò la mia legge nelle viscere loro, e la scriverò sopra il loro cuore*, (che altro vuol dir ciò, se non la Grazia interna dell' Evangelio, illustratrice delle menti, e domatrice de' cuori, di cui vota essendo la legge antica, scritta era al di fuori in tavole di pietra?) *ed io sarò loro Iddio, ed essi mi saranno popolo: e non insegneranno ciascuno il suo compagno, e il suo Fratello; dicendo conosci il Signore: perciocchè tutti mi conosceranno dal maggior al minore, dice il Signore: perciocchè io sarò propizio alle loro iniquità, e de' peccati loro non mi ricorderò più* (a). Or se si confronti quest' oracolo e colla Legge Evangelica, che predica e promette la Grazia, e che perciò *Legge di Grazia* si appella, *scritta ne' nostri cuori coll' unzione dello Spirito Santo*, e si confronti cogli effetti nati per la predicazione di essa nel Mondo, che, come mostrato abbiamo, attribuir non si possono se non se a questa Grazia; egli è adempiuto d' una maniera sì precisa e sì giusta, che non ammette eccezione. Ripigliamo dunque di nuovo l' argomento in tal foggia. Ma così è, che una Legge nelle sue sovrannaturali promesse avverata dagli effetti seguenti; una Legge nelle sue sovrannaturali promesse profetata ne' secoli antecedenti, non può essere se non da Dio; dunque la Legge Evangelica è vera Legge di Dio: dunque ne' suoi dettati infallibile; dunque indispensabilmente da seguitarsi. A questo genere di raziocinj opporre possono i Libertini baje, ingiurie, sarcasmi, giacchè piene ne tengono le Poliantee; ma risposta massiccia e giusta non la daranno giammai. Il testo di Geremia, che dipigne sì chiaramente l' abolizione del Patto antico, e del novello l' indole e l' avvenimento, adoprato fu da

Paolo

(a) *Ecce dies venient, dicit Dominus; & feriam domui Israel, & domui Juda fœdus novum: Non secundum pactum, quod pepigi cum patribus eorum, in die, qua apprehendi manum eorum, ut educerem eos de terra Ægypti; pactum, quod irritum fecerunt, & ego dominatus sum eorum, dicit Dominus. Sed hoc erit pactum, quod feriam cum domo Israel post dies illos, dicit Dominus. Dabo legem meam in visceribus eorum, & in corde eorum scribam eam, & ero eis in Deum, & ipsi erunt mihi in populum. Et non docebit ultra vir proximum suum, & vir fratrem suum dicens, cognosce Dominum: omnes enim cognoscent me, a minimo eorum usque ad maximum, ait Dominus: quia propitiabor iniquitati eorum, & peccati eorum non memorabor amplius.* Jerem. 31. v. 31. &c.

Paolo (*a*) contro gli Ebrei a favor del Vangelo, nè in tanti secoli ha saputo alcuno darvi eccezione che vaglia. Ma sovra tal genere di argomento ci torneremo di proposito altrove. Qui da noi si è toccato solo, perchè avendo mostrata la verità e purità della Legge Vangelica ne' suoi dogmi e dettati, alla retta ragione tutti conformi; a que' dell' antica Alleanza in perfezion superiori ; sovra quanto mai seppero pensar i Filosofi, senza paragone eccellenti ; mostrare e difendere pure dovevamo di questo Patto la porzion peculiare, ch' è la Grazia, fonte d' ogni nostro bene, e che per Gesù Cristo solo si dona. Questa essendo in se stessa invisibile, da noi nella visibilità de' suoi effetti, e nell' antecedenza de' suoi oracoli si è fatta palese: e con ciò la intrapresa dimostrazione della verità e purità della Dottrina de' Libri sì dell' antica, che della nuova Alleanza resta compiuta.

(*a*) *Ad Hebr.* 8.

CAPO XIII.

Secondo carattere della Dottrina Cristiana.

La purità di costumi introdotta mercè la predicazione di essa nel Mondo.

I. *Corruzion di costumi nel Mondo Gentile. Contro di essa indarno alzavano la voce i Filosofi.*
II. *Il solo Vangelo introduce tra gli uomini un' ammirabile Santità. Testimonianze di Plinio il Giovane, di Tertulliano, di Eusebio, di S. Cipriano.*
III. *Riforma de' costumi sul punto dell' onestà. Pudore delle donne Cristiane. Abborrimento de' Cristiani dai profani bagordi, e spezialmente dai Teatri.*
IV. *Carità de' Cristiani verso i lor simili, attestata dall' empio Luciano, e da Giuliano l' Apostata. Passo illustre di Atenagora sull' amor de' nemici. Fedeltà verso i Principi.*
V. *Testimonianza de' nostri Apologisti; di qual peso. Riflessione di Eusebio. Argomento, che da tutto ciò si raccoglie per la divinità del Vangelo.*

I. Corruzion di costumi nel mondo Gentile. Contro di essa in darno alzavano la voce i Filosofi.

Quale e quanta fosse nel Gentilesimo la corruzion de' costumi, alcuno non v' ha che l' ignori. S. Paolo nel primo Capitolo della Lettera ai Romani ce ne porge una dipintura la più espressiva. Gli stessi Scrittori Pagani ci fanno spesso gelar d' orrore nel mostrarci non men pubbliche, che nefande tra di loro le costumanze, abbassanti la ragionevole natura sotto il genio de' bruti. Basta Svetonio a darci idea della Città Regina del Mondo alla stagione de' Cesari; e qualche passo di Senofonte, di Plutarco, e di Tacito, a farci comprendere la depravazione delle più colte popolazioni del Mondo. Noi ne diremo più ampiamente dipoi. Alzavano pertanto tratto tratto la voce i Filosofi contro la corruttela universale, di cui vergognavasi la ragione, e sotto di cui gemea la Natura. Risuonavano i Portici, e le Accademie di alcuni precetti di sana Morale. Socrate tra gli altri veneravasi come quegli, che tratta avessela dalle stelle, per farla apprendere a-

gli

gli uomini . La dolcezza e gravità di Platone , la finezza d' Ariſtotele , le ſevere Maſſime degli Stoici erano il ſuggetto delle diſpute de' Letterati , e ſe non altro dell' ammirazione degl' Idioti . La grandezza Romana ſi recava a vantaggio profittar delle dovizie d' Atene in fatto di dottrina . Colà s' inviavano per iſtruzione i Figliuoli , e l' eloquenza Latina ſpargea de' ſuoi più be' lumi l' Etica de' Panezj , e degli Cratippi . Ma di tutto queſto qual pro per la riforma del Mondo e per l' emendazion de' coſtumi ? I Filoſofi ſteſſi erano i primi a ſmentire colla vita i proprj teoremi . Lo dice Cicerone medeſimo . *Quanti Filoſofi (a) ſi trovano , i quali ſieno così coſtumati , e così nell' animo e nella vita ordinati , come dalla ragione è addimandato ; i quali ſtimino , che la diſciplina loro ſia non oſtentazione di ſcienza , ma legge della vita , i quali ubbidiſcano a ſe medeſimi , ed i ſuoi decreti ſeguitino? Se ne può vedere alcuni eſſere di tanta leggerezza , e giattanzia , che a coſtoro meglio ſarebbe non avere imparato . Alcuni altri noi veggiamo eſſere o della pecunia , o della gloria cupidi , molti delle libidini ſervi in tale modo , che l' orazione loro maravviglioſamente con la loro vita combatte : la qual coſa a me pare , che ſia turpiſſima .* E ſe così facevano i Maeſtri , che penſar ſi dee de' Diſcepoli ? Coſtoro imparavano piuttoſto a tenzonare , che a ben vivere ; e le lezioni , che udivano , non li rendevano punto migliori . *Li più* (dice Ariſtotile ſteſſo (*b*)) *non operano virtuoſamente , anzi rifuggono a' ragionamenti della Virtù , e ſtimanſi d' eſſer Filoſofi , e per tal via di dover conſeguire nome di buoni : imitando in ciò quegli ammalati , i quali udendo con diligenza i conſigli del Medico non mettono ad effetto coſa , che loro ſia ſtata impoſta .*

II. Il ſolo Vangelo introduce tra gli uomini un' ammi-

Ora queſta emendazione degli umani guaſti coſtumi , cui non è ſtata capace di operare in verun ſecolo , ed in verun paeſe la dottrina de' Filoſofi , e tutta , quanta ella è ſtata , la ſapienza Gentileſca eloquentiſſima e ſplendidiſſima ; queſta , dico , ha o-

 perato

(*a*) *Quotus enim quiſque Philoſophorum invenitur , qui ſit ita moratus , ita animo et vita conſtitutus , ut ratio poſtulat ? Qui diſtiplinam ſuam non oſtentationem ſtientiæ , ſed legem vitæ putet ? Qui obtemperet ipſe ſibi , & decretis ſuis pareat ? Videre licet alios tanta levitate & jactatione , ut his fuerit non didiciſſe melius : alios pecuniæ cupidos , gloriæ nonnullos ; multos libidinum ſervos , ut cum eorum vita mirabiliter pugnet oratio : quod quidem mihi videtur eſſe turpiſſimum* . Tuſcul. Diſput. *Lib. II. cap.* 4. La traduzione da noi data nel teſto è la pubblicata da Fauſto da Longiano . 1554.

(*b*) *Lib. II. Ethic. cap.* 4. Vide *Quintilian. Inſtit. lib. I. In Præfat.*

rabile Santità. Testimonianze di Plinio il Giovane, di Tertulliano, di Eusebio, di S. Cipriano.

perato la dottrina Cristiana, e l' ha operato non in alcune poche persone, ma nelle intere popolazioni composte d' ogni età, d' ogni condizione, d' ogni sesso; e l' ha operato portandole ad un punto di perfezione sì universale e sublime, ch' era la maraviglia de' suoi stessi nemici. Molti eruditissimi uomini posto hanno in chiaro giorno questo argomento, della vita e de' costumi trattando degli antichi Cristiani. Dopo il Fleury merita d' esser letto il P. Tommaso Mamachi Teologo Casanatense, che per la copia delle cose, e per l' eleganza del dire molto si è segnalato (*a*). Noi alcune poche cose all' intendimento nostro più acconcie accenneremo. Primo ci si presenta il testimonio tanto più illustre, quanto men amico, di Plinio il Giovane, che scrivendo a Trajano, e conto dandogli de' Cristiani de' giorni suoi, dice aver rilevato, che *questa* (*b*) *era la sustanza della loro o colpa, od errore: costumavano di raunarsi in certi giorni determinati prima che spuntasse la luce, e cantavano insieme Inno a Cristo, come a Dio; e si obbligavano con sacramento, non già di commettere alcuna scelleratezza, ma di star lontani dai furti, da' ladronecc j, dagli adulterj: di non franger la fede, di richiesti non negar il deposito: fatte le quali cose scambievolmente si accomiatavano, e si univano poi di bel nuovo a prender cibo, ma comune ed innocente.* Questa stessa innocenza vedevano tutto dì i Principi, i Maestrati, ed i Sacerdoti profani, i quali con odio più che ferrigno traendo ai Tribunali loro i Cristiani, di non altro delitto potevano scoprirli rei, che della lor Fede. *Noi*, dicea Tertulliano (*c*) a costoro, *che da voi stimati siamo sacrileghi, non siamo però mai colti in alcun furto, non che in verun sacrilegio*. E altrove (*d*). *De' vostri pieno è il carcere de' Malfa-*

(*a*) *Originum, & antiquit. Christian. Tom. III.* Lo stesso argomento tratta egli in Italiana favella nell' Opera divisa in tre Tomi intitolata *De' costumi de' primitivi Cristiani*.

(*b*) Lib. X. Epist. 97. *Hanc fuisse summam vel culpæ suæ, vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem, seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. Quibus peractis morem sibi discedendi fuisse, rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen & innoxium.*

(*c*) Ad Scapulam. cap. 2. *Nos, quos sacrilegos existimatis, nec in furto unquam deprehendistis, ne dum in sacrilegio.*

(*d*) In Apolog. cap. 44. *De vestris semper æstuat carcer, de vestris semper metalla suspirant, de vestris semper bestiæ saginantur..... Nemo illic Christianus, nisi hoc tantum; aut si & aliud,*

Malfattori, e le cave de' metalli, e l' anfiteatro delle Fiere..... Ivi non vedesi Cristiano alcuno, se non se perch' egli è tale. E se pur egli v' è per alcun altro delitto; già non è più Cristiano. Noi dunque soli siamo innocenti. Si rese questa verità agli occhi degli stessi Cesari sì palese, che impariamo da un illustre passo di Eusebio, (*a*), *avere alquanti Principi Romani data a' Cristiani l' autorità di regger Provincie, e di pronunciar a' Popoli il Diritto: alle proprie Mogli poi* (tali forse furono Prisca Moglie di Diocleziano, e Valeria Figliuola, Moglie a Galerio) *ai Ministri, ed alla Famiglia tutta, non solamente la permissione di credere nel Signor Gesù Cristo; ma lasciavano loro pienamente tranquillo e libero l' esercizio della Religione: così che miravano per fedeli ed amici coloro, in cui sicuri erano, che a cagione della Fede di Cristo, cader non poteva punto di fellonia. Tale fu quel celebratissimo Doroteo nel gabinetto de' Regi, il quale, per la Fede sua nel Signore, fedelissimo stimavasi in ogn' intrapresa: onde meritò ancora d' essere a tutti gli altri nell' onore, e nell' amor preferito. Insieme con lui Gorgonio, e seco loro altri Cristiani; tanto que', che godevansi sommi onori nella Corte, quanto que', che mandavansi al reggimento delle Provincie, meritavano di essere agli altri tutti antiposti a contemplazione della lor Fede.* Con pieno coraggio per tanto, e con sicurezza di non poter' essere di menzogna convinti celebravano i nostri Apologisti in faccia di tutto il Gentilesco Mondo l' innocenza e la virtù de' Cristiani, di cui dicevano esser proprio carattere *la grandezza, non delle parole, ma de' costumi. Noi*, diceva S. Cipriano (*b*), *che non già di parole, ma di fatti Filosofi siamo,*

liud, jam non Christianus. Nos ergo soli innocentes. La stessa cosa quasi colle parole medesime si legge presso Minuzio Felice *in Octav. c. 35. extr.*

(*a*) *Aliquanti ex Principibus Romanis & facultatem regendi provincias, jurisque dicendi nostris praebebant: & conjugibus, & ministris, atque universae domui suae, non solum credere in Dominum Jesum Christum, verum etiam cum omni fiducia ac libertate in fide agere sinebant: ita ut illos sibi fideles, ac familiares ducerent, de quibus certi erant, quod pro fide Christi nihil perfidum saperent. Sicut fuit opinatissimus ille Dorotheus in cubiculo Regum, qui propter fidem Domini fidelissimus in omnibus habebatur. Unde & cunctis praeferri honore meruit & amore. Cum quo & Gorgonius, caterique cum ipsis in Domino fideles, vel qui intra Palatium in summis honoribus erant, vel qui ad Provincias gubernandas, praeferri ceteris fidei contemplatione merebantur.* Euseb. *Lib. VIII. in init. ex antiqua version. Rufini.*

(*b*) *Nos, qui Philosophi non verbis, sed factis sumus, nec vestitu sapientiam, sed veritate praeferimus, qui virtutum conscientiam magis quam jactantiam novimus, qui non loquimur magna, sed vivimus, quasi servi & cultores Dei &c.* De bono patient. sub init.

mo, nè ripongbiamo la sapienza nel vestito, ma nella verità, e che cerchiamo più la coscienza, che l' ostentazione della virtù, e non diciamo, ma operiamo cose grandi; come a servidori e adoratori di Dio si conviene &c. Non si vuol negare però, che in cotesto illustre drappello, di tanta innocenza e virtù, per consentimento degli stessi suoi Nemici, dotato, alcuni tralignanti figliuoli vi fossero, spezialmente crescendo coll' andar degli anni la quantità delle Cristiane Chiese; e rallentandosi mercè di neghittosa pace il nerbo della discipiina, ed il fervor della Fede. Questi però sì scarsi erano a paragone de' buoni, che non dubitò Tertulliano, (*a*), il qual sul fine del secondo, e principio del terzo Secolo fiorì, assomigliarli a' nei d' un bel corpo; anzi dall' attenta osservazione, onde dai Gentili erano costoro notati a dito, trarre argomento (*b*) della perfezione e purità di quel Ceto, dal cui tenore quest' infelici riconoscevansi degeneranti.

III. Riforma de' costumi sul punto dell' onestà. Pudore delle donne Cristiane. Abborrimento de' Cristiani dai profani bagordi, e spezialmente dai Teatri.

Ma diciamo alcuna cosa in particolare di questa stessa virtù ed emendazion de' costumi, dal Vangelo introdotta, e ne' Cristiani ammiratasi fin da' Gentili. Quale, delle più sante leggi della natura, strage facesse in prima l' impudicizia pur troppo è noto; ma quale trionfo di questo mostro non riportò la nostra Fede? A buon conto i *Persiani*, dice Eusebio, *dacchè alla disciplina nostra una fiata arrolaronsi, non ardiscon più accoppiarsi colle lor Madri. Nè barbara Nazione alcuna si brutta più coll' incesto delle Figliuole, o delle Sorelle .... nè cercano quegli altri corporali piaceri, che le leggi offendono della natura* (*c*). Ma ciò è poco. La gelosìa del pudore era il carat-

init. Simiglianti gloriose espressioni leggiamo a favor del carattere de' Cristiani presso Giustino M. *Cohort. ad Græs. cap.* 36. Athenagor. *in Apol. pag.* 12. Clement. Alef. I. *Strom. pag.* 319. Minut. Felic. *in Cecil. cap.* 38. *Non eloquimur magna, sed vivimus.*

(*a*) *Non negabimus quosdam* (esse malos): *sufficit & hoc ad testimonium nominis Christiani, si non omnes, si non plures. Necesse est in corpore & quantum velis integro aut puro, ut nævus aliquis effruticet .... Major boni portio modico malo ad testimonium sui utitur; cum tamen aliquos de nostris malos probatis, jam hoc ipso Christianos non probatis*. Lib. I. Ad Nation. cap. 5.

(*b*) *Ipsi in solloquio, si quando adversus nos; cur ille inquitis, fraudator, si abstinentes Christiani? cur immitis, si misericordes? adeo testimonium redditis, neu esse talis Christianos, dum, cur tales sint, qui dicuntur Christiani, retorquetis*. Ibid.

(*c*) *Itaque nec Persæ, qui semel ejus disciplinæ nomen dederunt, nuptias amplius cum Matribus ineunt... Nec alia Barbarorum genera incesto filiarum, ac sororum consubitu polluuntur, nec ad mores furioso libidinis æstu mores ipsi rapiuntur, nec ceteras, quæ naturæ leges violant, corporis voluptates persequuntur*. Lib. I. Præpar. Euang. cap. 4.

carattere de' Cristiani. Sapevano i Nemici, dice Tertulliano, che la contaminazion di tal dote era ai nostri più acerba delle medesima morte; onde lusingavansi di abbattere una donna Cristiana piuttosto col minacciarla di darla in preda *ad un* (*a*) *Lenone, che ad un Lione*. Bastava che una fanciulla dicesse d' esser Cristiana, perchè l' impudico amante ogni speranza perdesse. Si videro le nostre donne, esposte essendo dai Tiranni per la lor Fede nell' Arena a pugnar colle fiere, non aver in quegli estremi cimenti e ambascie mortali maggior premura, quanto che di tenersi adattate in guisa le vesti, e assettati i veli, che nel furor della barbara lotta, nulla che pudico sguardo potesse offendere, intervenisse. (*b*) Che si può dir di più eccel-

(*a*) *Nam & proxime ad lenonem damnando Christianam potius, quam ad leonem confessi estis* (o Ethnici) *labem pudicitiæ apud nos atrociorem omni pœna, & omni morte reputari*. Tertul. Apologet. cap. 1.

(*b*) Esempio illustre ne abbiamo negli Atti sincerissimi delle Sante Martiri Perpetua e Felicita: dove si legge, che essendo stata S. Perpetua nel pubblico Anfiteatro da una ferocissima Vacca investita *concidit in lumbos, & ut conspexit tunicam a latere discissam, ad velamentum femorum adduxit, pudoris potius memor, quam doloris*.

L' Olstenio Letterato di prim' ordine, che pubblicò questi Atti, e di eruditissime note li corredò, al passo recato osserva, che un tal femminil pudore *generatim loquendo sensus naturæ est*; e porta in conferma quel luogo di Clemente Alessandrino *Pædag. Lib. II. cap.* 10. ἰδὲν μέρος ἐτῶν ἀπογυμνοῦσθαι γυναικὸς εὐπρεπές. *Summam esse indecentiam, quamcumque muliebris corporis partem nudari*: indi soggiunge l' Olstenio. *Quod in Gentilibus quoque feminis naturalis pudor semper abhorruit. Hinc illud Euripidis de Polixena jam moriente, in Hecuba*. vers. 566.

> ἡ δὲ καὶ θνήσκουσ' ὅμως
> πολλὴν πρόνοιαν εἶχεν εὐσχήμως πεσεῖν,
> κρύπτουσ' ἃ κρύπτειν ὄμματ' ἀρσένων χρεών.

> *Illa vero etiam moriens*
> *Multam curam habuit honeste cadendi,*
> *Et tegendi ea, quæ tegi oculis virorum decet.*

Quod Ovidius Fastor. 2. *v.* 833. *ad Lucretiam transtulit*:

> *Tum quoque jam moriens, ne non procumbat honeste,*
> *Respicit, hæc etiam cura cadentis erat.*

Ita Cornelia Maximilla Vestalis incesti damnata teste Plinio Lib. IV. Epist. 11. *Cum in subterraneum cubiculum demitteretur, hæsissetque descendenti stola, vertit se ac recollegit: cumque ei carnifex manum daret, aversata est, & resiluit, fœdumque contagium, quasi plane a casto puroque corpore novissima sanctitate rejecit*. πολλὴν πρόνοιαν εἶχεν εὐσχήμως πεσεῖν.

Io però crederei, che non si dovesse far molto caso di questi esempj, almeno per porli in riga col fatto della nostra Martire, e d' altre donne Cristiane. E primamente quanto a Polissena, noi abbiamo il racconto da un Poeta, il quale (come dopo Aristotile, osservano i Maestri dell' Arte) a differenza dello Storico, narra le cose non come furono, ma come conveniva, che succedessero, toltone i vizj e i difetti. Vedi il Chiarissimo Volpi *de Utilit. Poet. cap.* 10. Euripide adunque maravigliosissimo nelle dipinture pose nella Eroina sua vicina a morte questo tratto di one-

eccelso, se il pensier d' un esterno pudore vinceva in un sesso sì dilicato ed imbelle il sentimento degli strazj, e l'orror della morte? Ma che dirò de' drappelli immensi de' Celibi d' entrambi i sessi? Ebbero in vero anche i Gentili le lor Vestali, ma per saper quanto, non solo pel numero, ma pel merito lontane fossero dal potersi colle Vergini Cristiane paragonare, basta leggere S. Ambrogio, e Prudenzo, anzi gli stessi profani Scrittori, che cel diranno. Caste pur' eran le nozze e per la fedelta degli sposi, e per la santità dell' uso, e perchè assai di rado rotti una fiata i primi nodi, si ripigliavano, ancorchè ciò non fosse vietato. Nulla poi o nell' esterior portamento, o ne' familiari discorsi, o nell'intero in somma tenor di vita ne' Cristiani scorgevasi, che onestà non spirasse. Nè ciò dee recar maraviglia, giacchè pudici custodivano perfino i pensieri, come que', che dall' invisibile Giudice continuamente osservavansi. Del quale argomento si serve Atenagora nella celebre sua Legazion pei Cristiani a dimostrare agl' Imperadori Romani, quanto a torto i nostri di *Edipodei giacimenti*, e d' altre nefandezze turpissime fossero accagionati. E perchè a serbar il pudore stimavan eglino necessaria la fuga de' lubrici incontri, perciò dai Gentileschi conviti, baccanali, danze, e spezialmente da' Teatri, tosto che giurata aveano la

Fede

onestà e di decenza, che rendendola più pregievole, facea più passionata la Scena, che è quel πάθος appunto attribuito qual proprio carattere a questo Tragico. Quantunque a dir vero nè meno in Polissena serbato veggiamo qui quel pudore, che Clemente Alessandrino dall' Olstenio citato dà per istrettissima Legge del femminile sesso; giacchè il Poeta ci rappresenta questa Fanciulla, che in faccia di Agamemnone, e di tutto l' esercito Greco, essa senza esser richiesta spontaneamente da per se stessa prima del colpo fatale vers. 556.

Λαβοῦσα πέπλους ἐξ ἄκρας ἐπωμίδος
Ἔρρηξε λαγόνος εἰς μέσον παρ' ὀμφαλὸν,
Μαστούς τ' ἔδειξε, στέρνα θ' ὡς ἀγάλματος
Κάλλιστα.
Apprehendens peplos ex summo humero
Rupit ile ad medium juxta umbilicum,
Mamillasque ostendit, pectoraque quasi statua
Pulcherrima.

Quanto a Lucrezia, noi abbiamo da Livio, e da Dionigi d' Alicarnasso la di lei morte: quegli semplicemente ci dice, che dopo la ferita moribonda cadde: questi, che spirò tra le braccia del Padre. Della circostanza accennata da Ovidio motto non v' ha: essa è un capriccio poetico.

Finalmente l' atto della Vestale sembra per dir vero piuttosto una schizzinosa e orgogliosa superstizione, che un virtuoso pudore, spezialmente s' era già stata viziata: siccome molte altre furono prima di lei, e per ciò punite a morte, come notasi da Eusebio nella Cronaca; e se non punite, ciò fu, perchè *in residuis impunitatem feceris, non castitas tutior, sed impudicitia felicior*. Come parla Minuzio *in Oct. c. 25.*

Fede a Cristo, stavano gelosamente lontani. E ciò non solamente per la superstizione idolatrica, ond' erano infetti tali spettacoli, ma per le sconcie cose, che vi si udivano, e vedevano. Per la qual ragione da tutto il coro de' Padri (*a*) sono condannati, ma condannati sono con tali argomenti, ed espressioni, da' quali facilmente s' intende, quanto indegne di un uom Cristiano avrebbero giudicate anche le consuete Commedie, e Drammi de' giorni nostri. Questa de' primi nostri Cristiani avversione universale pei profani spettacoli del pudore, e modestia nemici, era ai Gentili stessi così palese, che formava un capo di quelle colpe, onde accusati erano i nostri, quasi della Repubblica, e degl' Imperadori nemici, per non vedersi eglino in que' giuochi, bagordi, e sconcie feste, con cui il natale, i decennali, i trionfi, o altre solennità in onore de' Cesari da tutto il mondo corrottissimamente si celebravano. Si veda spezialmente Tertulliano nel suo Apologetico.

IV. Carità de' Cristiani verso i suoi simili attestata dall' empio Luciano, e da Giuliano l' Apostata. Passo illustre di Atenagora sull'

Dopo il pudore gittiamo uno sguardo sopra l' amore, che i Cristiani verso dei loro simili dimostravano. Cosa era ai Gentili stessi palese, che gli arrolati sotto i nostri stendardi tosto si riconoscevano come insieme fratelli, e come tali si amavano, e pronti erano a soccorrersi scambievolmente nelle loro indigenze, e fin, qualor uopo il chiedesse, a l' un per l' altro morire. Pittura vivissima di questo mutuo amore de' Cristiani fecondo di ogni maniera di uffizj, abbiamo, per tralasciare i nostri Apologisti e Padri, dall' empio Luciano (*b*) nella

(*a*) Agevolissima cosa sarebbe a noi il riferire lunghissime e chiarissime testimonianze de' Padri a questo proposito; e il citar molti dottissimi Scrittori recenti, che raccolte le hanno e disseminate. Bastimi recare qui un passo del P. Balto della C. di G. uomo, come si può conoscere da varie sue opere, segnalatamente versato nella dottrina de' Padri. Egli dunque in un Libro intitolato *Parallel de la Philosophie Chretien. &c. pag.* 308. *in not.* dopo aver riferito un passo di S. Agostino, e altro di Lattanzio, dice così: *On ne connoit pas seulement par ce passage de Lactance, ce que c' etoit que les Mimes, & les Comediens, & par consequent quelle pouvoit etre la pudeur des Vestales, qui assistoisnt a tous ces spectacles, mais encore ce qu' il auroit pensé de toutes nos Comedies d' aujourdui, qui asseurement ne sont pas plus shastes, que celles qu' il condamne avec tous les autres S. S. Peres, qui sur ce sujet sont d' un consentement le plus unanime qui fut jamais.*

(*b*) *Cum igitur in vinculis esset* (Peregrinus), *communem eam calamitatem rati Christiani, nihil intentatum relinquunt, ut illum eripiant. Deinde ubi hoc fieri non poterat, ministerium omne reliquum non obiter, sed summo studio peragebatur. Et mane quidem statim videres, presto esse ad carcerem vetulos, viduas quasdam, & orphanos. Qui vero honoratiores illorum, ii etiam, corruptis carceris custodibus, intra apud istum pernoctabant. Deinde cœnæ inferebantur collatitiæ,* &

amor de' Nemici. Fedeltà verso i Principi.

nella morte del Pellegrino . „ Qui veggionsi i Cristiani d' ogni „ età, d' ogni condizione, e sesso correre alla carcere per consolar un loro oppresso fratello di condizione straniero, e corrervi, dico, e per privato impulso, e per comune decreto, e prestare a lui *con incredibile ardore* ogni sorta di „ ajuti e conforti, e non perdonar nè a disagi, nè a dispendj, nè a travaglio veruno per recargli soccorso „. Gli Atti sinceri de' Martiri con mille esempj mostrano, quanto l' insigne passo d' un de' più insolenti nostri Nemici sia vero. Se non che non erano le sole catene illustri de' testimonj della nostra credenza quelle, che a se traevano tali uffizj di carità: ogni genere d' indigenza altrui come propria miravasi da ciascheduno, e si soccorreva. Questo era l' oggetto della invidia d' altro Nemico acerrimo, cioè di Giuliano (*a*), che tal tenore pone sotto degli occhi ad Arsacio Sacerdote Idolatra nella Galazia con queste parole: *E per qual motivo non osserviamo noi quelle cose, per cui crebbe la Religion de' Cristiani, cioè la benignità verso de' pellegrini, e la cura, che pongono nel dar sepoltura ai trapassati, e la santità di vita, che fingono?* E poco dopo: *vergognosa cosa ella è in vero, che mentre niun Giudeo è mendico; e i Galilei* (così chiamava egli i Cristiani) *non solamente i suoi, ma i nostri ancora alimentano; lasciamo noi di recar a' nostri quella mercè, che loro da noi si dovrebbe.* Questo passo ci fa strada a conoscere, con quanta verità dir potesse Atenagora le seguenti magnifiche parole: *E quali* (*b*) *sono*

& sacri illorum libri recitabantur .... Quin etiam ex Asiaticis quibusdam urbibus Christianorum missu publica venere quidam adjuturi virum, & advocati ejus futuri, consolaturique. Incredibilem enim alacritatem ostendunt, si quid tale fiat publice. Ut enim breviter dicam, nulli rei parcunt .... Persuaserunt enim sibi miseri in universum quidem se futuros esse immortales, & perpetuo tempore victuros; unde etiam contemnunt mortem vulgo, suaque se sponte occidendos præbent. Deinde vero primus illis Legislator persuasit, omnes esse invicem fratres &c. Lucian. *De Morte Peregrin. Tom. III. Oper.*

(*a*) Epist. 49. Ad Arsacium Galat. Pontific. *Sed quid causæ est ..... cur non potius convertamus oculos ad ea, quibus Christianorum Religio crevit; idest ad benignitatem in peregrinos, ad curam ab illis in mortuis sepeliendis positam, & ad sanctimoniam quam simulant? ... Nam turpe profecto est, cum nemo ex Judæis mendicet, & impii Galilæi non suos modo, sed nostros quoque alant; ut nostri auxilio, quod a nobis ferri ipsis debeat, destitui videantur.*

(*b*) *Quænam sunt illa placita, in quibus enutrimur? Dico vobis, diligite inimicos vestros: Per vos hoc loco mihi liceat, ut apud Reges Philosophos causam dicens, in sermonem magno clamore exaudiendum liberius erumpere. Quinam enim vel ex his, qui syllogismos resolvunt, ambigue dicta dissolvunt, & voces, unde dictæ sint, explanant .... quinam, inquam, ex his ita*

sono i precetti , con cui noi siamo nudriti : Eccoli : *Io vi dico amate i vostri nemici . Sia a me permesso, come a colui, che perora dinanzi a' Re Filosofi , alzar (giacchè lo richiede ciò , che sono per dire) la voce . E chi mai tra coloro , che risolvono i sillogismi , e gli ambigui detti dispiegano , e le origini delle voci dimostrano ,* (cioè tra i Filosofi) *vivono sì puri ed innocenti , che non solamente non odiino , ma amino ancora i loro Nemici ; benedicano i calunniatori , e preghino per coloro , che insidie tendono alla lor vita ?* Or a questo eroico punto di carità e di amore giugnevano i Cristiani , e spezialmente nel furore delle persecuzioni , e tra le più barbare carnificine ; onde negli Atti sinceri de' Martiri in mille luoghi si scorgono dar' essi la pace ai carnefici , e pregar pei tiranni . E se tal' era la Carità , quale stata sarà l' attenzione per non violare gli altrui diritti con furti , con frodi , con adulterj , con fellonie ? E per ciò , che spetta spezialmente a queste ultime , celebre è il passo , onde Tertulliano col consenso (dice giustamente il Fabrizio (*a*)) di tutti gli Storici monumenti di que' tempi , prova la fedeltà de' Cristiani verso de' Principi : *Mai tra' Cristiani ,* dice lo Scrittor Affricano (*b*) *trovar non si poterono o Albiniani , o Nigriani , o Cassiani ; ma bensì quegli stessi , che il giorno innanzi avevano giurato pel Genio de' Cesari , che per la lor salute fatti voti e sagrifizj , che spesse fiate aveano condannati i Cristiani , si sono poi scoperti per loro nemici . Il Cristiano non è nemico d' alcuno , non che dell' Imperadore ; cui sapendo essere stato constituito da Dio , è in necessità di amare , di riverire , di onorare , e bramare , che salvo mantengasi con tutto l' Imperio Romano .* Ma intorno a queste virtù , e a tutti interamente i costumi Cristiani veder si possono gli Antichi Apologisti Giustino , Taziano , Atenagora , Teofilo Antiocheno , Tertulliano ; i quali , presentate avendo le loro Apologie ai

ita puri , insontesque vivunt , ut inimicos non modo non oderint , sed etiam diligant , ac iis , qui priores maledixerunt , non modo non maledicant , quod tamen moderatissimum videtur , sed etiam benedicant , ac pro iis precentur , qui ipsorum vitæ insidiantur ? In Legat. pro Christian. num. 12.

(*a*) *De veritat. Religion. Christian. cap.* 5.

(*b*) *Nunquam Albiniani , aut Nigriani , vel Cassiani inveniri potuerunt Christiani : sed iidem ipsi , qui per Genios eorum in pridie usque juraverant , qui pro salute eorum hostias & voverant , & fecerant , qui Christianos sæpe damnaverant , hostes eorum sunt reperti . Christianus nullius est hostis , nec dum Imperatoris , quem sciens a Deo suo constitui , necesse est , ut & ipsum diligat , & revereatur , & honoret , & salvum velit cum toto Romano Imperio .* Ad Scapul. cap. 2.

ai medeſimi Imperadori (*a*), e rendutele pubbliche a tutto il Mondo, ogni ſoſpetto tolgono di menzogna, di cui sì agevolmente ſarebbero ſtati convinti: ed in tal foggia, anzichè giovato, nociuto avrebbero alla cauſa che difendevano. Di queſti Apologiſti poi, e degli antichi Scrittori tutti i più eletti

(*a*) Il Bayle (*Art. Athenagoras. Rem. B.*) pretende, che i primi difenſori della Religione ſcriveſſero bensì le loro Apologie indiritte agl' Imperadori, e che anche le ſpargeſſero con iſperanza, che ne foſſe per cadere alcun eſemplare in mano ai Principi, ſenza però averle mai alcun di loro ai medeſimi preſentate. *In quella guiſa* (ſegu' egli a dire), *che Calvino chiuſo in una piccola Camera in Baſilea dedicò a Franceſco I. le ſue Iſtituzioni Criſtiane, che nè egli, nè altri gli preſentaron giammai*. Queſto è uno de' ſoliti paradoſſi del Bayle: prova tratta da Monumenti di que' tempi, come ſi chiederebbe per ſoſteneslo, e per iſmentire il carattere, che ci preſentano in fronte le ſteſſe Apologie, egli non ne reca veruna. Noi bensì dai Monumenti ſteſſi lo veggiamo ſmentito. Euſebio *Lib. IV. cap. 3. & in Chron. ad an.* 127. e dopo di lui S. Girolamo *nell' Epiſt.* 84. *ad Magn. Orat.* ſcrive così. *Quadratus Apoſtolorum diſcipulus & Athenienſis Pontifex Eccleſiæ nonne Hadriano Principi Eleuſina ſacra inviſenti librum pro noſtra Religione tradidit, & tantæ admirationi omnibus fuit, ut perſecutionem graviſſimam illius excellens ſedaret ingenium?* Somigliante coſa leggiamo di Ariſtide altro antico Apologiſta preſſo il detto Girolamo *de Scriptor. Eccleſ. cap.* 20.; nel qual libro parlando al *cap.* 23. di Giuſtino Martire ſcrive queſte parole: *Juſtinus Philoſophus pro Chriſti Religione plurimum laboravit, in tantum ut Antonino Pio, & Filiis ejus, & Senatui, librum contra Gentes ſcriptum daret, ignominiamque Crucis non erubeſceret*. Baſta in fatti leggere entrambe le Apologie di queſto Padre per reſtar perſuaſo, ch' erano uno *Scritto pubblico* meſſo ſotto gli occhi degl' Imperatori, e del Senato, per cercar eſame, giudizio e ragione della Cauſa Criſtiana. Che più? Giuſtino medeſimo lo aſſicura nel Dialogo con Trifone *n.* 120. dicendo d' avere *appellato a Ceſare* ἐγγρἁφως; cioè con uno ſcritto *poſto negli Atti pubblici*, ſiccome con molti eſempj prova doverſi intendere queſto paſſo l' eruditiſſimo Editore Maurino nell' Annotazione al medeſimo. Il quale Scrittore in oltre nella Prefazione all' Opere dello ſteſſo Giuſtino *P.* 3. *cap.* 13. *n.* 4. parlando della *Legazione di Atenagora*, moſtra di propoſito contro il Bayle eſſer' eſſa ſtata *non ſolo ſcritta, ma preſentata* all' Imperadore. Quanto poi l' eſempio di Calvino riſugiato, e naſcoſto in un angolo di Baſilea, e deſertore della ſua Religione cada in acconcio, parlandoſi di que' primi germogli del caldo ſangue di Criſto, e che sfidavano gli ſteſſi perſecutori, e che ſtimavano ventura il morir per la cauſa che ſoſtenevano, lo ſcorge ogni ſaggio; e il fino guſto del Bayle diſcerne. Vedi *Joan. Albert. Fabric. de Verit. Relig. cap.* 5. e ciò detto ſia per la verità del fatto. Per altro quand' anche ſi voleſſe, che i detti Scrittori preſentate non aveſſero ai Principi le loro Apologie; ma ſolamente pubblicatele con iſperanza, che un qualche eſemplare cader ne poteſſe in man de' Sovrani, come il Bayle capricciosamente pretende; l' argomento noſtro tratto dalla teſtimonianza di quegli ſcritti, tutta avrebbe ancor la ſua forza. Poichè non ſi può mai credere, che que' primi Criſtiani ſtati foſſero sì imprudenti e ſciocchi, per meſchiarvi fatti odioſi, e notoriamente falſi; lo ſcuoprimento de' quali avrebbe e preſſo il volgo, e preſſo i Principi (che potean leggerli) pregiudicato infinitamente alla buona cauſa, cui intrapreſo avevano di provare.

letti luoghi si trovano raccolti, ed illustrati dal sovrallodato P. M. Mamachi *nel Tom.* IV. *delle sue Origini Cristiane*, e ne' tre Tomi, che in Italiana favella *de' costumi de' primitivi Cristiani* ha composti. Ivi scorgesi per indubitate testimonianze, qual fosse la purità della loro Fede, la fermezza della loro speranza, l' ardore della lor carità, la santità del loro culto, il distaccamento dalle terrene cose, l' umiltà, la temperanza, la giustizia, la pace, il fervore dell' orazione, e spezialmente la costanza invincibile nel sostenere in faccia de' più fieri Tiranni la verità (di che dirassi altrove). Ivi, in corto dire, in tutta la sua piena luce si vedrà posto il *fenomeno*, che noi ora abbiamo brevemente indicato, cioè la purità e santità de' costumi introdotta in un Mondo corrottissimo mercè del Vangelo: il che col mezzo di verun' altra dottrina veduto non si era dianzi, nè si vide poscia giammai. La qual verità pondera al nostro intendimento Eusebio (*a*) con queste parole. *Di quel vantaggio poi, che pubblicamente è seguito dalla predicazione di cotesta dottrina* (Vangelica) *chiaro argomento si può avere, qualor' attentamente riflettasi, che nè mai prima a memoria d' uomini, nè poscia mercè di coloro, che con chiara fama ed estimazione fiorirono, ma solamente dacchè le concioni e le parole di cotesta dottrina pel mondo tutto diffusa principiarono a giugnere agli orecchi degli uomini, è addivenuto, che i costumi delle Nazioni tutte, che prima erano ferrigni e barbari, umani si resero e mansueti.*

Ricorra adesso per tanto sotto degli occhi la dimostrazione sul fine del capo antecedente indicata. Il passaggio degli umani costumi dall' essere guasti e corrotti, ad essere puri ed illibati, mercè l' adempimento di tutti i diritti, e l' esercizio di tutte le virtù, è un' opera non mai prodotta nel mondo da veruna Religione o dottrina, e superiore alle forze dell' umana natura, siccome l' esempio universale, e l' intima particola-

(*a*) Lib I. Præpar. Euangel. cap. 4. *Illius autem utilitatis, quæ palam doctrina hujus prædicationem consequuta est, cuivis rem secum attente reputanti clarum hoc inprimis & illustre specimen intueri licet: quod nec alias umquam ex hominum memoria, nec ab eorum ullo, qui fama quondam nominis & existimationa floruerunt, sed tantum ex quo ipsius doctrinæ per universum Orbem diffusæ verbis & concionibus hominum aures afflari cœpere, continuo factum sit, ut qui ferini prius ac barbari nationum omnium mores fuerant, iidem lenioribus, & humanioribus institutis mansuescerent.* Vedi in oltre Clemente Alessandrino sul principio dell' Opera Eruditissima *Admonitio ad Gentes*, ove parla collo stesso linguaggio di Eusebio.

colare ſperienza ad ognuno dimoſtra. Ora queſto cangiamento ſtupendo ſi è veduto dalla Legge Vangelica introdotto nel Mondo d' una maniera la più certa e ſenſibile, perchè dagli ſteſſi Nemici di queſta Legge riconoſciuta e confeſſata, come abbiam finora moſtrato. Dunque queſta Legge viene da Dio, capace ſolo di operare ne' cuori degli uomini quel cangiamento, a cui le umane forze ed induſtrie nè ſono giunte, nè poſſon mai giugnere, giacchè egli ſolo Iddio, dice S. Proſpero (*a*)

Le pria feroci genti, e le rubelle
Città (vincendo ſua pietate i cuori
Oſtinati) domò: nè col conſiglio
Solo, o col dolce invito perſuadendo,
E inſegnando, ſicchè ſua Grazia foſſe
Quaſi ſorta di legge, ma cangiando
Della mente il ſegreto, e riformandolo:
E di ſpezzato vaſo altro novello
Con ſua virtù creatrice formando.

(*a*) *Sic prius immites populos, urbeſque rebelles,*
(Vincente obſtantes animos pietate) ſubegit.
Non hoc conſilio tantum, hortatuque benigno
Suadens, atque docens, quaſi normam legis haberet
Gratia: ſed mutans intus mentem atque reformans,
Vaſque novum ex fracto fingens virtute creandi.
Carmin. de Ingrat. v. 333.

CAPO

CAPO XIV.

Terzo carattere della Dottrina Cristiana,

La sua rapida ed estesa propagazione.

I. *Proposizione da dimostrarsi.*
II. *Scrittori Gentili, e Cristiani testimonj della rapida ed estesa propagazione del Vangelo.*
III. *Errore di Campegio Vitringa rifiutato.*
IV. *Numero immenso de' Martiri, nuovo argomento della estension della Fede. Enrico Dodvvello confutato. Passo nobile di Prudenzo.*
V. *Le persecuzioni anzi che estinguere, hanno dilatata la Chiesa. Costantino il Grande. Roma Cristiana.*
VI. *Iddio solo potè propagar questa Fede: umanamente era cosa impossibile.* I. *Riflessione sul carattere del secolo d'Augusto, e de' susseguenti Cesari Gentili.*
VII. II. *Riflessione sul carattere della Religione di Cristo. Essa alla superstizione, e al genio dominante del secolo era implacabilmente nemica. Pensiero sulla Legge Maomettana.*
VIII. III. *Riflessione: le conseguenze che traea seco l' abbracciar la Fede di Cristo, erano delle più obbrobriose, ed acerbe; perciò secondo le umane vedute la propagazion del Vangelo era impossibile. Dicerie d' un Libertino dissipate.*
IX. IV. *Riflessione. I mezzi tutti, che l' umana sapienza avesse potuto ad un impostor suggerire, sarebbero stati incapaci ad ottenere l' effetto. Falso teorema* dello Spirito delle Leggi. *Forza adoprata da Maometto: dal Vangelo schifata. Eloquenza vota di potere per introdurre da se la Fede.*
X. V. *Riflessione. Cristo a propagar il Vangelo sceglie i mezzi secondo le umane vedute i più inetti, e contrarj al successo: e pur vi riesce maravigliosamente.*
XI. *Da tutto ciò si raccoglie, la propagazion del Vangelo esser opra divina. Obbiezione d' un empio conquisa.*

I. Proposizione da dimostrarsi.

LA conversione de' cuori umani introdotta dalla Religione Cristiana basta da se a dimostrarla divina; ma le circostan-

ſtanze, onde ſi è propagata la Fede apportatrice di tal cangiamento, aggiungono alla dimoſtrazione un peſo immenſo. Queſto è ciò, che ora diſaminiamo. Ecco l' argomento. La Religione Criſtiana ſi è propagata pel Mondo tutto con una rapidità ed eſtenſione ſtupenda; e pure, conſiderata ſecondo le umane vedute, eſſa recava ſeco, e trovava nel Mondo tutti i più terribili oſtacoli al ſuo ingrandimento, anzi alla ſua ſuſſiſtenza; dunque la ſua propagazione è divina. Incominciamo dal fatto della rapida ed eſteſa propagazione.

II. Scrittori Gentili, e Criſtiani teſtimonj della rapida ed eſteſa propagazion del Vangelo.

Sotto l' Impero d' Auguſto tutto il Mondo (ſalvo la Paleſtina Ebrea) era Gentile. Sotto quel di Nerone nella ſteſſa Roma, Sede non men della Idolatria, che dell' Imperio, ci moſtra Tacito (*a*) *una moltitudine grandiſſima di Criſtiani*; e pure *nata era tal Setta*, com' egli dice, *nella Giudea, dove viepiù diffondevaſi; di cui Autore ſtato era Criſto, il quale ſotto Tiberio da Ponzio Pilato ſuo Procuratore fu fatto morire*. Ecco da un nemico acerbiſſimo indicata l' Epoca della Religione Criſtiana, e l' ingrandimento da lui vedutone. Abbiamo un paſſo celebre di Dione (*b*), da cui s' impara, che un Conſole R. quale fu Flavio Clemente, e Domitilla Moglie di lui, Parenti entrambi di Domiziano, erano Criſtiani, e per queſto titolo da quel Principe crudele, inſieme *con altri molti* della profeſſione ſteſſa furon puniti. Sotto Trajano, Plinio (*c*) il

(*a*) *Auctor nominis ejus* (Chriſtiani) *Chriſtus, Tiberio imperitante per Procuratorem Pontium Pilatum ſupplicio affectus erat. Repreſſaque in præſens exitiabilis ſuperſtitio rurſus erumpebat; non modo per Judæam originem ejus mali, ſed per urbem etiam.... Igitur primo correpti, qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens.* Tacit *Annal. Lib. XV. cap.* 44.

(*b*) *Domitianus cum alios multos tum vero Flavium Clementem Conſulem* (*etſi is conſobrinus ejus erat, ac Flaviam Domitillam, & ipſam Domitiani conſanguineam, uxorem habebat*) *morte affecit, illato ambobus* (ἔγκλημα ἀθεότητος) *crimine impietatis in deos: quo crimine* (καὶ ἄλλοι πολλοί,) *& alii plures, qui ad mores Judæorum aberraverunt, damnati ſunt; quorum pars occiſa eſt, pars ſpoliata facultatibus. Domitilla tantummodo in Pandateriam relegata eſt*. Xiphil. ex Dion. in. Domitian. n. 14. Noi ſeguitata abbiamo l' edizione ultima nitidiſſima del Reimaro. Che poi col nome di ἀθεότητος ſi voleſſe intendere la Religione Chriſtiana ſpregiatrice degl' Idoli, lo abbiamo altrove oſſervato, ed è comun parere degli Eruditi, come ivi riflette nelle annotazioni il Fabrizio; ove pure moſtra chiaramente, che per nome *di Giudei* da Dione mentovati venivano preſſo di molti a quella ſtagione i Criſtiani; nè altro intender può lo Storico.

(*c*) *Viſa eſt mihi res digna conſultatione propter periclitantium numerum. Multi enim omnis ætatis, omnis ordinis, utriuſque ſexus etiam vocantur in periculum, & vocabuntur. Neque enim Civitates tantum, ſed vicos etiam atque agros ſuperſtitionis iſtius contagio pervagata eſt.... prope jam deſo-

il giovane, Vice-Pretore della Bitinia trova il Cristianesimo sparso *per le Città, pei borghi, per le Campagne, professato da persone d' ogni età, d' ogni ordine, d' ogni sesso, difeso fino a fronte della morte da una moltitudine*, che gli reca apprensione: *e quinci quasi desolati i templi degl' Idoli, ed i sagrifizj loro da gran tempo cessati*. Sopra la qual cosa consulta l' Imperadore, come portar' ei si debba. A Trajano pure scrive dello stesso tenore il Preside della Prima Palestina Tiberiano (*a*), il quale *stanco* dichiarasi *nel punire e nel far morire i Cristiani*, i quali *ad onta di tutte le stragi, pronti da se correano al supplicio*. Alla stagione pur di Trajano venne in Roma a dar col sangue un testimonio illustre della Fede Cristiana S. Ignazio, il quale a que' di Filadelfia scrivendo, attesta, che la Chiesa *fondata nel Sangue di Cristo*, mercè le fatiche, ed i sudori degli Apostoli già stendevasi *da un fine (b) all' altro della terra*. Il Martire S. Giustino (*c*), che fioriva al tempo degli Antonini nel Dialogo con Trifone asserisce, che *non v' era nè pur una Nazione d' uomini o Barbari, o Greci, o di qualunque altro nome si appellassero, o abitassero nelle paludi, o mancassero di tetto, o vivessero sotto le tende, e pascessero armenti, tra' quali nel Nome di Gesù Crocifisso preci e azion di grazie al Padre e Creatore dell' Universo non si inviassero*. Chiese Cristiane novera S. Ireneo (*d*), il qual fioriva dopo la metà del secondo secolo, *fondate nella Germania, nelle Spagne, nelle Gallie, nell' Oriente, in Egitto, nella Libia, e in mezzo al Mondo*, cioè in Gerusalemme, e nella Giudea. Altrove (*e*) ci

desolata Templa, & solemnia diu intermissa. Plin. *Lib. X. Epist.* 97. *ad Trajan.*

(*a*) *Defatigatus sum puniendo & neci tradendo Galilaeos (qui nobis veniunt sub nomine Christianorum) secundum vestra mandata. Illi vero non cessant ad caedem se se patefacere*. Fa menzione di questa Lettera Suida in Τραϊανός: il Cotelerio la reca intera G. L. *nel Tom. II. Patr. Apostol.* altrove ei l' ha per sospetta pel silenzio di Eusebio; ma i Dotti, a' quali si appella il Fabrizio *Lux Euangel. cap. 7.*, non istimeranno questo argomento bastevole per dubitarne.

(*b*) ἀπὸ περάτων ἕως περάτων. *Ad Philadel. cap. 4.*

(*c*) οὐδὲ ἓν γάρ ὅλως ἐστὶ τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων εἴτε βαρβάρων, εἴτε Ἑλλήνων. &c. Dialog. cum Triph. n. 117.

(*d*) Lib. I. cap. 10. n. 2. ἐν Γερμανίαις... ἐν ταῖς Ἰβηρίαις... ἐν Κελτοῖς, κατὰ τὰς ἀνατολάς.... ἐν Αἰγύπτῳ.... ἐν Λιβύῃ, & κατὰ μέσα τοῦ κόσμου ἱδρυμέναι.

(*e*) *Traditionem itaque Apostolorum in toto mundo manifestatam in omni Ecclesia adest respicere omnibus, qui vera velint videre..... Sed quoniam valde longum est in hoc tali volumine omnium Ecclesiarum enumerare successiones, maximae, & antiquissimae, & omnibus cognitae a gloriosissimis duobus Apostolis Petro, & Paulo Romae fundatae, & constitutae Ecclesiae, eam, quam*

ci dice, che la Tradizione degli Apostoli manifestata per tutto il Mondo, si trovava in tutte le Chiese. Erano queste rette dai lor Pastori, e con vicendevole corrispondenza tra se congiunte: di tutte poi centro, capo, e maestra si riconosceva la Chiesa Romana, com' ei soggiugne, in quel passo illustre, ch' è stato sempre la tortura degli Eretici, ed ultimamente del Grabbio, che dopo il Salmasio con ridicolose foggie tenta spiegarlo: *A questa Chiesa*, dic' egli (*fondata da due gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo*) *per l' eminente di lei Primato, fa di mestieri che tutte ricorrano le Chiese, cioè i Fedeli sparsi per ogni dove, essendosi in Lei conservata sempre l' Apostolica Tradizione*. (*a*) Dalle quali ed altre moltissime, che presso questo Padre s' incontrano, maniere di dire, chiaro si scorge il corpo, e la Gerarchia della Cattolica Chiesa alla di lui stagione pel mondo tutto distesa e formata. Sul cadere del secondo Secolo fioriva nell' Africa Tertulliano, e nel famoso suo Apologetico (*b*) ai Gentili rivolto non dubita punto di dir loro queste parole: *noi siamo nati* (*c*) *l' altrjeri, e pure tutti abbiamo i luoghi vostri riempiuti, le Città, le Isole, le Castella, i Municipj, i Conciliaboli, le stesse Armate, le Tribù, le Decurie, il Palazzo, il Senato, il Foro: soli abbiamo a voi lasciati i Tempj*. Somiglianti frasi egli adopera nel piccolo Libro, che scrive a Scapula, e segnatamente di Cartagine favellando, Cristiani e copiosissimi in numero, e d' ogni condizione, e Stato ci addita: ond' egli (*d*) si argomenta di ritirare dalla persecuzione de' nostri quel Prefetto idolatra, ponendogli in veduta la grande, e ragguardevole Strage, che sarebbe la sola *decimazion* de' Cristiani di quella Metropoli. Più però minutamente distendesi al proposito nostro il dotto Africano disputando contro gli Ebrei. *E chi* (*e*) *altro*

quam habet ab Apostolis traditionem... indicantes... Ad hanc enim Ecclesiam propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique fideles, in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea, quae est ab Apostolis, traditio. Lib. III. cap. 3. n. 1. 2.

(*a*) Vedi Cl. Massueti *Differt. III. praevia ad Opera Iren. art. 4. n. 31. & seq.*

(*b*) Circa l'anno preciso, in cui uscì questa famosa Opera di Tertulliano si veda Jo. Laur. Mosheim *Disquisit. Chronolog. Crit. de vera aetate Apologetici a Tertul. conscripti*: sta in fine dell' Apologetico stesso illustrato e pubblicato dall' Havercampio.

(*c*) *Hesterni sumus, & vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, Palatium, Senatum, Forum*. Apolog. c. 37.

(*d*) *Ad Scapul. cap.* 5.

(*e*) *In quem alium universa Gentes crediderunt, nisi in Christum, qui jam*

altro v' ebbe mai (dic' egli) *in cui le Genti tutte credessero , se non in Cristo , ch' è già venuto ?* e qui noverati *i Parti , i Medi , gli Elamiti* , e gli altri popoli , di cui si fa menzione nel II. *de' Fatti* , segue a rammentare *ed i Getuli* , *ed i Mori , e gli Spagnuoli , ed i Galli , ed i Britanni , non ancora dai Romani domati , ma bensì da Cristo ; ed i Sarmati , e i Daci , ed i Germani , e gli Sciti , e molte altre* , dic' egli , *Genti , e Provincie , ed Isole ignote a noi , e che noverare non si possono , ne' quali luoghi tutti regna il Nome di Cristo già venuto ; come di quello , dinanzi a cui spalancate sono delle Città tutte le porte , ed i chiavistelli di ferro infranti , e le imposte di bronzo aperte* . Quindi di tutti i più rinomati conquistatori Barbari, Greci , e Latini più glorioso mostra Gesù Cristo , *mentre il Regno di lui per ogni piaggia si stende , in lui si crede in ogni regione , egli da tutte le genti testè noverate si adora* .

III. Errore di Campegio Vitringa rifiutato .

Nulla sarebbe più facile , che l' accozzare molti altri passi di Origene , di Arnobio , di Lattanzio , di Eusebio , di Teodoreto , di S. Gio: Grisostomo ; i quali tutti rendono testimonianza della felice universale propagazione della Fede Cristiana dalla predicazion degli Apostoli fino ai giorni , in cui essi scrivevano. Un assai torto pensiero ebbe Campegio Vitringa (*a*) Uom Calvinista , il qual pretende , e di provare a lungo si sforza , che dal principio della persecuzion Neroniana fino all' Imperio di Trajano si sia intiepidito lo zelo Cristiano , arrestato il corso della propagazion della Religione , e ristretto il numero de' Fedeli . Questo pensiero però è stato confutato d' una maniera assai forte dal P. M. Mamachi , e le testimonianze sole per noi apportate bastano ad ismentirlo . Le vittime Cristiane svenate in tanto numero e nella Bitinia , e nella Palestina , ed in Roma alla stagion di Trajano , erano per ventura calate giù allora allora dalle stelle , e marcate all' improvviso col segnal della Fede ? Questo numero sì copioso di frutta elette non mostra un albero già robusto , fecondissimo , e

jam venit ? .... ut jam Getulorum varietates , & Maurorum multi fines , Hispaniarum omnes termini , & Galliarum diversæ nationes , & Britannorum inaccessa Romanis loca , Christo vero subdita ; & Sarmatorum , & Provinciarum , & insularum multarum nobis ignotarum , & quæ enumerare non possumus : in quibus omnibus locis Christi nomen , qui jam venit , regnat : utpote ante quem omnium Civitatum portæ sunt apertæ , & cui nullæ sunt clausæ , ante quem seræ ferreæ sunt comminutæ , & valvæ æreæ sunt apertæ .... Christi autem Regnum ubique porrigitur , ubique creditur , ab omnibus gentibus supra enumeratis colitur . &c. Adverſ. Judæos . cap. 7.

(*a*) *Observat. Sacrar. Lib. IV. cap. 7.*

che spigneva all' alto e per ogn' intorno i suoi rami ? Domiziano, che *porzion di Nerone* da Tertulliano si appella, e che XVII. anni prima di Trajano prese le redini dell' Imperio, non trovò tra' Cristiani ampia messe, su cui scaricar la grandine del suo furore ? Ma non ci stendiamo in un argomento con ogni pienezza di erudizione e di dottrina trattato dal testè lodato nostro Teologo (*a*), ben capace di entrare in lizza con quel Protestante veramente erudito assai, ma egualmente infelice nel suo opinare in molti punti di Religione. Ritorniamo piuttosto al nostro intendimento principale.

IV. Numero immenso de' Martiri, nuovo argomento della estensione della Fede. Enrico Dodvvello confutato. Passo nobile di Prudenzo.

Oltre le testimonianze degli Scrittori, i quali affermano ciò che vedeano, e che, quantunque nostri, esser non posson sospetti, giacchè asserito mai non avrebbero, spezialmente in iscritti polemici, qual fatto solenne e pubblico, questa maravigliosa propagazion della Fede, qualor dai Nemici ne avesfero potuto essere smentiti: oltre queste testimonianze, io ripiglio, Atti abbiamo sinceri, e catalogi, e monumenti di ogni genere, che il numero immenso de' Cristiani ci mostrano per la Fede tormentati ed uccisi nelle dieci celebri persecuzioni contro la Chiesa, delle quali la prima mosse Nerone, l' ultima Diocleziano. So che un Critico celebre, qual fu il Dodvvello (*b*), si è ingegnato di sminuire questa copia grandissima di Martiri con miserabili conghietture, e con negativi argomenti, che nulla provano; o perchè proverebbero troppo, o perchè dal peso di opposte positive riprove sono distrutti. L' astio contra la Chiesa Ortodossa, la qual giustamente si gloria come vera e sola Madre di tanti Eroi, ha potuto far travedere anche cotesto Letterato. La sola lezione di Tertulliano, di Eusebio, di Lattanzio; la Storia della sola decima lunghissima, acerbissima, ed universale persecuzione; gli Atti sinceri, che ci son rimasi di que' sanguinosi combattimenti; gli Storici non sol Cristiani, ma eziandio Gentili, il sentimento universale di tutte le Chiese per tanti Secoli, bastar doveano non solo a convincerlo del suo errore, ma a colmarlo di confusione. *La Roma sotterranea* dell' Arringhio non ci pone sotto degli occhj in cotesta sola Città una Tomba di Martiri così vasta, quanto ella è grande? Nè questo spettacolo dovea riuscir nuovo al Dodvvello; giacchè lo poteva appren-

(*a*) *Origin. Christian. Tom. I. παρέργον ad cap. 6. Lib. II.*

(*b*) *In Differt. XI. inter Cyprianicas*, quæ inscribitur *De paucitate Martyrum*.

prendere da Prudenzo ſteſſo, Scrittore del IV. Secolo, e da lui per altro, ma non a buona ragione, citato, il quale così principia un Inno:

Ceneri innumerevoli di Santi
Vedemmo in Roma, o Valerian di Criſto
Sacerdote. Gl' inciſi nelle Tombe
Titoli, e i nomi di ciaſcun mi chiedi?
Difficil fia, ch' i tuoi diſiri adempia:
Tanto popol di Giuſti 'l furor empio
Allor tradìo, quando la Frigia Roma
Vittime, e 'ncenſi ai Patrii Numi offria.
Molti Sepolcri di minuti accenti
Segnati, o 'l nome, o pur qualch' epigramma
Del Martire ci dan, ma ci han pur anche
Mutoli Marmi, taciturne ſchiere
In ſe chiudenti, e ſol moſtranti 'l numero.
Quanti d' Uomini corpi ammonticchiati
V' abbian, lice ſaper: il nome è ignoto.
Di ſotto ad un ſol Marmo i ſacri avanzi
Vidi ſcavati di ſeſſanta Eroi,
I di cui Nomi noti ſolo a Criſto
Sono, come di lor, cui già a ſe ſteſſo
Di ſua amiſtade coi legami unìo. (a)

E ſe tante vittime nella ſola Roma ſacrificate furono al furor Gentileſco, che ſarà ſtato poi nel reſtante di tutto l' Imperio, dove

(a) ΠΕΡΙ ΣΤΕΦΑΝΩΝ. HYMN. XI.

Innumeros cineres Sanctorum Romula in urbe
Vidimus, o Chriſte Valeriane Sacer.
Inciſos tumulis titulos, & ſingula quæris
Nomina? difficile eſt, ut replicare queam:
Tantos juſtorum populos furor impius hauſit,
Quum coleret patrios Troia Roma Deos.
Plurima litterulis ſignata ſepulcra loquuntur
Martyris aut nomen, aut Epigramma aliquod.
Sunt & muta tamen tacitas claudentia Turbas *
Marmora, quæ ſolum ſignificant numerum.
Quanta Virum jaceant congeſtis corpora acervis
Noſſe licet, quorum nomina nulla legas.
Sexaginta illic, defoſſas mole ſub una
Reliquias memini me didiciſſe hominum,
Quorum ſolus habet comperta vocabula Chriſtus,
Utpote, quos propriæ junxit amicitiæ.

* Veramente le Stampe hanno comunemente *tumbas*: par che *Turbas* ſia più naturale. In un' annotazione dell' Edizione *in uſum Delphin.* ſi dice, che il Giſelino legge *turbas*, e così legge il Muratori citando queſto paſſo negli *Anecdot. T. II. p.* 200.

dove ora più, ora meno si esercitò per tre secoli contro il nome Cristiano la sanguinosa carnificina? (*a*). Ma già i sogni del Dodvvello sono stati da dottissimi Uomini confutati, e spezialmente dal celebre P. Ruinart nella Prefazione agli *Atti scelti de' Martiri*, dove insegue quel Protestante fin negli ultimi trinceramenti, ed il numero *immenso* (come parlan tutti i Monumenti) de' Martiri Cristiani con gran valore sostiene.

V.

Le persecuzioni anzi che estinguere, hanno dilatata la Chiesa. Costantino il Grande. Roma Cristiana.

Credevano per tanto i nostri Nemici (e così in fatti parea dovesse avvenire) che con tanta guerra debellata si fosse la Fede, e cancellato dal Mondo con tante stragi il Nome Cristiano. Quindi come d' illustre intrapresa plauso ne facevano i Pagani alla barbarie di Diocleziano; come da alcune antiche Iscrizioni (*b*) in Ispagna trovate s' impara. Ma *il Sangue de' Martiri era seme di Cristiani*, giusta il detto celebre di Tertulliano (*c*). Sotto la grandine delle persecuzioni cresceva il numero de' Fedeli; se alcuni cedevano, sorgevan altri in loro luogo: se v' erano degli sbandeggiati o fuggiti dai confini dell' Imperio Romano, si recavano essi tra le barbare genti, e là spargeano la Fede, e la dilatavano. E questo fu uno de' mezzi maravigliosi del suo ingrandimento, non altrimenti che di fiamma in selva, cui contrario vento anzi, che spegnere, adizza vieppiù, e lungi distende, e apporta e appicca alle piante ancor più rimote; il che osservato fu da Eusebio (*d*) nella vita di Costantino. Perivano (*e*) intanto que', che perségui-

(*a*) *Gentiles erant Imperatores Augustus, Tiberius, Cajus, Nero, Vespasianus, Titus, & post illum omnes usque ad tempus Beati Constantini Imperatoris, omnesque illi, alii minus, alii vehementius Ecclesiam oppugnabant: oppugnabant tamen omnes. Quod si qui eorum visi sunt mitius agere, hoc ipsum tamen, quod Imperatores palam in impietate viverent, materia bellorum erat, cum alii, qui ipsis adulabantur, gratiam illorum captantes Ecclesiæ bellum inferrent.* Chrysostom. *Quod Christ. sit Deus. Tom. I. n. 15.*

(*b*) *Apud Gruterum pag. 280. 3. in Hispania*

DIOCLETIANUS. IOVIVS. ET
MAXIMIAN. HERCVLEVS
CAES. AVGG
AMPLIFICATO. PER. ORIEN
TEM. ET. OCCIDENTEM
IMP. ROM.
ET
NOMINE. CHRISTIANORUM
DELETO. QUI. REMP. EVER
TEBANT.

Ibidem. 4.

DIOCLETIAN. CAES
AVG. GALERIO. IN. ORI
ENTE. ADOPT. SVPERS
TITIONE. CHRIST.
VBIQ. DELETA. ET. CVL
TV. DEOR. PROPAGATO

(*c*) *Apolog. cap. ult.*

(*d*) *Lib. II. cap. 53.*

(*e*) Vedi il Libro eccellente *de Mortibus Persecutorum* corredato di copiosissime note nell' ultima edizione di Lattanzio, Parigi 1748.

seguitata aveano la Chiesa di Cristo; ed essa costante sempre, e feconda serbossi: di che compendioso argomento ci danno e sensibile, oltre molte altre riprove, i Concilj nel IV. Secolo, o nel tempo della persecuzione terribile di Diocleziano, o pochi anni dopo la medesima ragunati. Qui si vedono i Pastori raccolti a trattar degli affari della lor Greggia, vegliar sulla purità della Fede, e sul fervor della Disciplina. Al Concilio Niceno celebrato nel CCCXXV. v' intervennero trecento e diciotto Vescovi, e questi tutti quasi Orientali. Chi non iscorge l' estension della Chiesa in quella sola parte del Mondo dodici anni, o in quel torno, dopo le spaventosissime stragi di Diocleziano, e di Massimiano? Ma già la Religione aveva vinto. Roma adorava pubblicamente la Croce, e questa splendeva non che sul Labaro, sulla Corona stessa di Costantino, primo Imperatore Cristiano. L' Aquile Romane volarono sotto questo felice Monarca dall' Orto all' Occaso, e dall' Aquilone al Meriggio, come Eusebio favella, ed in ogni terra apportarono i trionfi della Fede. Al di lei ingrandimento e propagazione l' Imperadore stesso da Dio trascelto, e con tante vittorie favorito si confessava; e con gioja lo conoscevano i Popoli, come da altra, alle precedenti assai contraria, ma verace Iscrizione (a) pur nelle Spagne trovata si apprende; e molto più chiaro s' impara dalle leggi in favore della Religione Cristiana, e contro l' Idolatria, ed il Giudaismo da Costantino pubblicate. Vaglia per tanto confermare il fin qui detto della propagazion del Vangelo con un' assai saggia riflessione d' un celebre Storico (b) moderno. „ A forza, (dic' egli) di ben fare i Cristiani dissiparono le calunnie, onde stati erano accagionati; ed a forza di patire mostrarono l' inutilità delle persecuzioni. Finalmente al termine di trecento anni la verità si rese Signora, e gl' Im-

„ pera-

(a) *Apud Gruterum*. 159. 4. *Emerita*

IMP. CAES. FLAVIVS
CONSTANTIN. AVG
PACIS. ET. IVSTITIÆ
CVLT. PUB. QVIETIS
FVND. RELIGIONIS
ET. FIDEI. AVCTOR
REMISSO. VBIQVE
TRIBVTO. FINITIME
PROVINC. ITER
RESTAVR. FECIT
CXIIII

(b) Fleury. *Second Discours sur l' hist. Ecclesiast. n. 2.*

„ peradori medesimi si dichiararono protettori del Cristianesi-
„ mo. Si vide allora la differenza della vera Religione dalle
„ false. L' Idolatria cadde da se, tosto che non ebbe più il
„ sostegno della pubblica Potenza. Per mostrarlo sensibilmen-
„ te, permise Iddio cinquant' anni dopo l' apostasia dell' Im-
„ peradore Giuliano, il qual con tutta la possanza dell' Impe-
„ ro, e con tutti i soccorsi della Filosofia, e della Magia ri-
„ stabilir non potè il Paganesimo. Egli stesso se ne lagna in
„ più luoghi de' suoi Scritti, e spezialmente contro il popolo
„ d' Antiochia. La riforma chimerica, che introdurre voleva
„ presso i Pagani, rendere gli faceva suo malgrado una testi-
„ monianza gloriosa alla Santità del Cristianesimo, cui sforza-
„ vasi d' imitare: e la sua persecuzione, per quanto singolare
„ e artifiziosa ella fosse, non servì che a stabilire vieppiù la
„ Verità. Il suo Regno fu l' ultimo sospiro della Idolatria:
„ e Roma dopo di lui non ha più veduti sul Trono, che
„ Principi Cristiani. „

VI. Iddio solo potè propagar questa Fede: umanamente era cosa impossibile. I. Riflessione sul carattere del secolo d' Augusto.

Stabilito il fatto della rapida ed estesissima propagazione della Fede Cristiana, io passo alla mia seconda proposizione; cioè che, considerata la cosa secondo le umane vedute, questa Fede era cinta da tutti i più terribili ostacoli al suo ingrandimento, anzi alla sua sussistenza; sicchè tutto all' opposto doveva accadere, se non fosse stata sostenuta da Dio. La prova sorgerà da varie riflessioni, tutte certissime, e che porteranno l' illazione, per quanto spero, all' ultimo punto dell' evidenza.

Sia la prima riflessione sul carattere del Secolo d' Augusto, in cui comparve al Mondo la Religione di Cristo, e de' susseguenti Cesari Gentili, in cui si sparse per ogni dove.

Roma, vinta la Grecia, soggiogata l' Asia, domato l' Egitto, era già Padrona del Mondo. L' ultime vittorie d' Oriente portato le aveano in seno una immensa quantità (*a*) di ricchezze. Con queste le vennero anche tutt' i vizj stranieri. La mollezza, i piaceri, ed il lusso, fomentati dall' esempio de' Cesari, e dalla licenza del Popolo, giugneano ad un punto

(*a*) *Nunc patimur longæ pacis mala: sævior armis*
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Nullum crimen abest facinusque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit........
. . . .
Prima peregrinos obscœna pecunia mores
Intulit, & turpi fregerunt secula luxu
Divitiæ molles.
Juvenal. *Satyr. VI. vers.* 292.
Sic Asia Romanorum facta, cum opibus suis vitia quoque Romam transmisit. Justin. *Lib. XXXVI.*

to, cui molte fiate ci riesce difficile, non dirò il credere, ma il concepire (*a*). Ogni altro genere di corruttela trionfava, dove fino la Religione la favoriva. L' avarizia smoderata, ed il fasto crudele erano il retaggio de' Grandi, fin tanto che secondavali la fortuna. La plebe amava la crapula (*b*), e perdutamente gli spettacoli del Circo, e del Teatro ; ed il divertirla con cotesti intertenimenti pareva un punto di Politica (*c*) de' Regnanti. Col cader *degli angusti abituri, e col partire l' umil fortuna*, partita era pur anche *dalle Donne Latine la pudicizia* (*d*), la modestia, il lavorio, e in luogo loro l'impudenza, la rilassatezza, e lo smoderatissimo lusso erano succeduti. Le sole vite delle Imperadrici Romane ce ne recano de' troppo solenni argomenti. Quinci che ne seguisse, sel vede ognuno.

Atene, e le altre Città della Grecia (*e*) avevano esse pure spedito a Roma co' lor tributi anche l' infezione. Le belle arti, e le scienze colà fiorivano. La Filosofia dunque, varcato il mare, acquistò la Cittadinanza Romana. Essa entrò divisa in due Sette, Stoica, ed Epicurea ; fomentava l' una l' orgoglio, e l' altra persuadeva la voluttà : acconcj rimedj alle indisposizioni de' Romani. Le Scuole per tanto, e i Rostri, i Gabinetti de' Nobili, e la Regia stessa de' Cesari risuonavano di precetti di Filosofia. Roma era piena di Letterati. Si faceva professione di disputare e di sapere : ma si sapea sempre male. I teoremi Filosofici non sanavano, anzi accrescevano, la fierezza dello spirito, e la corruttela del cuore. Si vedeva Adriano, (*f*) per tacer d' altri, acremente tenzonar coi

(*a*) Vedi Stanislai Kobirzykii *De luxu Romanorum Lib. II.* Sta nel Tom. VIII. della gran raccolta del Grevio: come pure altro libro del *Meursio* sullo stesso argomento.

(*b*) *duas tantum res anxius optat Panem, & Circenses*. Juvenal. *Satyr. X. ver.* 80.

(*c*) Come tale lo suggerì ad Augusto quel Pilade famoso Istrione, accennato, e lodato per questo da Dion Cassio. *Proinde sapienter admodum Pylades ab eo* (Augusto) *objurgatus, quod cum Bathyllo eamdem artem* (histrionicam) *exercente, & Mecenatis familiari rixaretur ; respondisse fertur : expedit tibi, Cæsar, populum nobis intentum tempus consumere*. Lib. LIV. *in Augusto*. Se questo principio di Politica *Istrionica* preso in quest' ampiezza, possa aver luogo in un gabinetto Cristiano, come qualche Scrittor moderno accenna, a me ora non tocca disaminarlo. Vide *Notas in locum Dion.*

(*d*) *Præstabat castas humilis fortuna Latinas*
Quondam, nec vitiis contingi parva sinebat
Tecta labor, somnique breves, & vellere Thusco
Vexatæ, duræque manus..... Juvenal. *Satyr. VI. vers.* 287.

(*e*) *Græcia capta ferum victorem cepit, & artes*
Intulit agresti Latio. Horat. *Epist. Lib. II. Epist. I. ad August.*

(*f*) Vedi Spartian. *in Hadrian.*

coi Filosofi; e si vedeva pure piagnere per Antinoo *donnescamente*. Accoglimento più universale però ebbero in Roma al tempo de' Cesari i frutti delle belle Arti, e l'imitazione delle foggie, e dell'eleganze tutte de' Greci. Non parlo delle Statue, de' Cammei, delle scolpite gemme, delle pitture, e delle altre opere figlie del disegno, nate veramente in Grecia, e dietro a cui correano farnetici i Romani, che a gara con somme immense d'oro acquistandole, ne facean conserva, ed il corredo le stimavano (al dire di Cicerone) dell'*uomo* (*a*) *beato*. Osservo solamente, che l'Eloquenza, e la Poesia, e tutto ciò che appellasi Belle Lettere, sulle traccie de' Greci (*b*) esemplari toccato aveano nel Secolo d'Augusto il punto della lor perfezione, e perciò erano in sommo pregio. Quanto di quel Secolo, spettante ad opere di spirito, è giunto a noi, tutto vien giudicato eccellente. Più comunemente però studiavasi di adattare il tenore della vita civile alle Greche maniere: si suonava (*c*), si danzava, si lottava, si cenava, si beveva, e altre simiglianti cose si faceano alla Greca: ma sopra tutto l'affettazione dell'Attico favellare era così grande, che (appunto siccome a dì nostri non si stima elegante persona, chi non fa tutto alla Francese, e spezialmente chi alla Francese non parla, e non iscrive; ancorchè poi per avventura l'Italiana natia favella non sappia) non riputavasi donna gentile, quella che di *Tosca* (*d*), *Grecula* non si faceva; giacchè questo era il linguaggio de' vezzi e delle grazie non solamente dalle fanciulle, ma dalle Matrone, e fin dagli stessi Cesari adoperato. (*e*)

Questo è in ischizzo un leggier saggio del carattere civile del Secolo d'Augusto e de' Cesari Gentili a lui succeduti. Diciamo alcuna cosa della Religione. Essa era quanto superstiziosa,

(*a*) Cicer. *De natur. Deor. Lib. II. c.* 37.

(*b*) Si veda l'immortal Lazzarini *Orat.* I. *pro optimis studiis habita anno* 1711.

(*c*) *Venimus ad summum fortunæ, pingimus, atque*
Psallimus, & luctamur Achivis doctius unctis.
Horat. *Epistol. Lib. II. Epist.* I. *Ad August. v.* 33.

(*d*) *se non putat ulla*
Formosam, nisi quæ de Thusca Græcula facta est,
De Sulmonensi, mera Cecropis, omnia Græce,
Cum sit turpe magis nostris nescire Latine.
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta. Quid ultra? &c.
Juvenal. *Satyr. VI. vers.* 185.

(*e*) *Imbutus Hadrianus Græcis studiis, ingenio ejus sic ad ea declinante, ut a nonnullis Græculus diceretur.* Spartian. *in Hadrian.*

ziosa, altrettanto onorata. Tutto ciò, che la *Mitologia*, o l' impostura avevano fino a quel punto sognato, tutto entrava nel piano della Religione di Roma. Lo stuolo degli Dei era immenso: ve ne aveva di Maschj, e di Femmine, de' Nobili, e de' Plebei, de' Celesti, e degl' Infernali, de' Contadineschi, e de' Civili. Anche gli Dei pellegrini trovavano albergo in Roma, e a quelli, come a forestieri di merito, si decretavan' onori. (*a*) Le avventure, che di tutti cotesti Dei si narravano, erano scandalose: le cerimonie, onde onoravansi, o ridicole, o crudeli, o nefande. Contuttociò Roma rimirava questo complesso d'empietà, e di follie con serietà, e con rispetto. Collegj numerosi v'erano di Ministri destinati a reggere cotesta grande faccenda: vi si vedevano ascritti Suggetti e per nascita, e per cariche ragguardevoli. La dignità di Pontefice Mass., che a tutta la Religione presiedeva, dopo la morte di Lepido, uno de' Triumviri, fu presa da Augusto (*b*), e poscia ritener si volle dagl' Imperadori seguenti fino a Graziano; siccome imparasi dalle Medaglie, e da' Marmi. I vantaggi, e gli onori delle Vestali erano de' più cospicui di Roma. I Templi numerosi e superbi: gli arredi e i doni preziosi; ed alcuni laceri avanzi che pur ci rimangono, oltre le relazioni degli Storici, ne fanno fede. In tutto ciò, ch' eravi di grande o in pace, o in guerra, si prendeva auspicio da Giove: si cercavan gli oracoli, si credeva alla divinazione. In somma la Religione sciocca ed empia, com' era, era affare massimo, che impegnava i Cesari, che interessava il Senato, che strigneva ed occupava la Plebe; giacchè ed il governo pubblico, ed il tenore privato degli affari e della vita era con essa congiunto, e ad essa sempre si riferiva, o per dettato di Politica, o per impulso di Superstizione. Questa era la faccia del Secolo di Augusto e de' Cesari susseguenti. Secolo colto per le arti e per le scienze, immerso nelle delizie e nel fasto, corrotto per ogni maniera di libertinaggio e di violenza, brillante per l' oro, per le moli, per li trionfi, e dominato da una Superstizione universale, che allacciava veementemente lo spirito, perchè favoriva tutti i più malvagj appetiti del cuore.

(*a*) Per tal ragione da Teofilo Antiocheno (se non isbaglio) fu chiamata Roma *ἐπιτομὴ τῆς δεισιδαιμονίας*, *compendio della superstizione*: il qual' elogio non meno le conveniva di quell' altro, che leggiamo presso Ateneo *Lib.* 1. *cap.* 17. *ἐπιτομὴ τῆς οἰκουμένης*.

(*b*) Sveton. *in August.* 31.

Quello poi, che si è per noi detto di Roma, intender si dee, colla proporzione dovuta, di tutto l' Orbe Romano, e spezialmente delle Città Metropoli, che a cagione de' frequenti viaggi de' Cesari, de' Presidj militari, de' Maestrati civili, e di mille altri generi di commercj, che aveano colla Capitale del Mondo, si rendevano, quanto possibil fosse, al tenore della medesima somiglianti.

VII. II. Riflessione sul carattere della Religione di Cristo. Essa alla superstizione, e al genio dominante del Secolo era implacabilmente nemica. Pensiero sulla legge Maomettana.

Portiamo adesso la riflessione nostra sul carattere della Religione di Cristo, ed osserviamo, se, secondo le umane vedute, doveva in un tal Secolo far fortuna, e divenire, come in fatti divenne, del Mondo tutto Signora. Essa intimava di fronte la guerra a tutti gli Dei dell' Imperio, sotto la cui tutela e fondata, e prosperata credevasi la *Città eterna*. Giove Capitolino, dinanzi a cui si umiliavano nel mezzo de' lor Trionfi i domatori del Mondo, era secondo cotesta Religione novella, meno d' un fantoccio; tutte l' altre divinità eran demonj, od erano un puro nulla. In conseguenza di ciò gli augusti tempj a loro dedicati eran follie; i sagrifizj a loro offerti, sconcezze; i Sacerdoti, impostori; le Vestali farnetiche; il Pontefice Massimo, soprantendente d' una Commedia, anzi promotore d' un complesso d' irragionevolezze, di scelleraggini, e di empietà. Questo era il primo teorema della Religione Cristiana. Quale accoglimento doveva essa avere in Roma, principiando da Cesare, e scendendo fino all' ultimo degli Schiavi? Non solamente vi si opponeva la persuasione generale ed invecchiata, ma la politica, l' interesse, e l' impressione vivissima, che faceano tanti oggetti sensibili ed augusti, di cui la Città tutta era ingombra, e riferivansi a Religione. Si veda l' Aringa di Simmaco (*a*) indiritta agl' Imperadori Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio per l' antico culto degli Dei; e da quanto costui ne dice sul finire del IV. Secolo, quando cioè la Religione nostra era già Signora, argomenti ognuno la forza de' pregiudizj, onde saranno stati ingombri i popoli, mentre l' Idolatria pacificamente e gloriosamente regnava. Passiam' oltre. Infranti gl' Idoli, atterrati i Tempj, spenti i fuochi, sfregiata e dispersa tutta la sacrilega Gerarchia, si dee proporre ai Quiriti il Dio da adorare e da amare;

(*a*) *Symmachi V. C. & Praefecti Urbis Relatio ad Valentinianum, Theodosium, & Arcadium Augg. Pro veteri Deorum cultu adversus Christianos*. E' stata confutata questa Scrittura da S. Ambrogio. *Epist. XXIX. & XXXI. Ad Valentinian. Imp.*, e da Prudenzo ne' due Libri *contra Symmachum*.

re; e la novella Religione dice loro eſſere queſto Gesù Criſto, cioè uno, che nacque d' una povera donna nella Giudea, che menò colà per molti anni vita oſcura, e che finalmente ad iſtanza del ſuo medeſimo popolo, ſotto Ponzio Pilato Procuratore di Tiberio, fu fatto morire ſopra un patibolo infame in compagnia di due ladri. Coteſto Criſto ſi dice eſſere e uomo e Dio; ed un Dio ſolo e medeſimo col ſuo Padre, che ſta ne' Cieli: ſi dice eſſere egli morto e riſorto, indi ſalito al Cielo, donde ſcenderà un giorno a giudicare gli uomini; che dovran tutti coi loro corpi riſorgere, per ſentirſi deſtinare, a norma dell' operato in vita, od eterno premio, od eterne pene. Che dovea mai dirne a tale annunzio la grandezza Romana, e la mondana Filoſofia? Il ſolo nome Giudeo era appo i Romani, come impariamo da Tacito, (*a*) viltà e ſchifezza: il nome poi di Croce era abbominevole tanto, che Tullio (*b*) volea, che *lungi foſſe non ſolo dal corpo*, *ma ancora dalla mente*, *dagli occhi*, *e dagli orecchi d' un Cittadino Romano*. E coteſta Roma chinar doveaſi proſteſa ad un Giudeo, e ad un Giudeo Croceſiſſo? Ma queſti ſi diceva Figliuol di Dio. Appunto: ma qual riprezzo non dovea deſtare nella mondana ſapienza il ſentir annunziarſi tanta grandezza, accoppiata colla più grande viltà, e lo ſplendore della gloria avvolto nella più ſchernita oſcurità degli obbrobrj? Che più? Queſto Dio uno col Padre, e dal Padre diſtinto, immortale, ed inviſibile, è pure ſceſo dal Cielo, nato di Donna, e ſottopoſto a così duro governo; quali oſtacoli non trovava in tutte le ſcuole della Filoſofia dominante? Il riſorgimento poi ad una vita immortale eccitò le riſa degli Ateniesi, quando la prima fiata da Paolo l' udirono (*c*); e fu

(*a*) *Hiſt. Lib. V.*

(*b*) *Nomen ipſum Crucis abſit, non modo a corpore civium Ro. ſed etiam a cogitatione, oculis, auribus. Harum enim omnium rerum non ſolum eventus, atque perpeſſio, ſed etiam conditio, expectatio, mentio ipſa denique indigna cive Rom. atque homine libero eſt. Pro C. Rabirio perduell. c. 5.*

(*c*) *Act.* 17. Celebre fu preſſo gli Stoici, ed altri ancora antichi Filoſofi la dottrina della παλιγγενεσίας, o ſia della rinnovazione delle coſe tutte dopo un certo periodico giro di Secoli nello ſtato medeſimo, in cui ora ſono. La troviamo in Virgilio ſteſſo in quel paſſo celebre dell' *Egloga IV. Magnus ab integro Saeclorum naſcitur ordo &c.* dove ſi veda Servio. Queſta opinione però, per poco che ſi diſamini, era diverſa aſſai dal dogma dell' ἀναστάσεως νεκρῶν de' Criſtiani aſpettanti il riſorgimento de' corpi ad una vita immortale, quale lo predicò S. Paolo in Atene. Il Signor Dacier nella *Vita di Platone pag.* 239. pretende, che quel

fu posto da Plinio (*a*) in Roma nel numero di quegl' impossibili, a cui nè pur possa giugnere l' Onnipotente. Questi per altro erano i principj teorici della Religione novella. E si poteva egli umanamente sperare, che in Roma gittassero ferme radici, e che dinanzi all' *Albero infelice e infame* si dovesse chinar tra poco tutta la Maestà de' Quiriti? Passiamo ancora più innanzi. Non solo si aveva a suggettare lo spirito; conveniva vincere il cuore. Persuadere dovevasi l' umiltà, voce inaudita in un paese gonfio del più vivo orgoglio, e che ponea l' amore della gloria tra le virtù. Comandar dovevasi la continenza, a chi non solo era sepolto in ogni guisa di laidezze, ma che vestiva la libidine sotto le divise di Religione. Si aveva ad intimar il perdono e l' amore de' nemici, a chi riconosceva il coraggio nella vendetta. A cotesta Roma sì molle, ed agiata ordinar doveasi per legge la macerazione de' sensi, il disprezzo delle ricchezze; l' allontanamento dagli spettacoli, dalle danze, dalle pompose cene, dai promiscui trattenimenti, e farle concepire dell' amore per la penitenza, per la povertà, per la mansuetudine, per l' abbiezione, e comandarle una severa custodia fin de' pensieri ed affetti tutti del cuore. Tutti, in corto dire, i più severi insegnamenti alle cupidigie nemici intimar doveansi ad un popolo, che a null' altro pensava, e studiava, che a compiacerle. Per verità tanto era poco sperabile, che nel Secolo di Augusto e de' Cesari susseguenti accettar si dovesse cotesta Legge in Roma, quanto fu naturale il vedere accettata la Religione carnale e sanguinaria dell' impostore Maometto dai Saraceni dell' Asia. La ragione de' contrarj (a favellare naturalmente) dà l' illazione. Legge fu questa tutta conforme alle pendenze brutali di quelle genti, perciò si accolse: legge fu quella onninamente opposta alle disposizioni di que' popoli; dunque secondo le umane vedute non potea stabilirsi.

E

quel Filosofo l' abbia conosciuto: ma cotesta è una delle solite visioni del Francese Scrittore, trasportato di troppo, come altrove pur riflettemmo, pel suo Eroe. Luoghi abbiamo nel Fedone, e là spezialmente dove Socrate parla a Simmia di quella terra pura, dove soggiorneranno i Beati, da' quali non è difficile l' inferire, ch' era Platone in un sentimento del tutto contrario a quello, che, per fargli onore, gli si vuole ora attribuire. Si veda l' Eruditissimo Uezio *Alnetan. Quæst. Lib. II. cap.* 22.

(*a*) Lib. II. cap. 7. *Namque nec sibi potest* (Deus) *mortem consciscere, si velit, quod homini dedit optimum in tantis vitæ pœnis: nec mortales æternitate donare, aut revocare defunctos.* Di questi errori non saprei per verità qual dir si debba più empio, e più grossolano.

VIII. III. Riflessione. Le conseguenze, che traea seco l' abbracciar la Fede di Cristo, erano delle più obbrobriose, ed acerbe; perciò secondo le umane vedute la propagazion del Vangelo era impossibile. Dicerie d' un Libertino dissipate.

E pure tutto il contrario accadde, come di sopra abbiam dimostrato. La Religione di Cristo si rendette in breve di tutto il Mondo Signora. Ma donde mai ciò? Forse cotesta Legge e ne' dogmi sì ardua, e ne' precetti sì malagevole, portava poi seco tali conseguenze, che lusingar potessero l' amor proprio, e bilanciare e vincere nel cuore umano le difficultà immense, che soffrir' ei doveva nell' abbracciarla? Appunto. Qui una terza riflessione ci si presenta, che dà nuovo peso all' argomento. Le conseguenze, che all' abbracciamento della Cristiana Fede attaccavansi, erano acerbe tanto ed orribili, che ributtar doveano naturalmente ogni uomo dal seguitarla, quando anche essa ne' suoi dettati, non già agli appetiti, ed al genio del Secolo nemica, ma sommamente acconcia, ed estremamente gradevole stata fosse. Vediamolo.

Iddio, per servirmi della espressione d' un antico (a) *si adagia nell' operare*, ἐυμαρὴς Θεός. La conversione del Mondo alla Fede non fu istantanea. L' idolatria fece per tre Secoli resistenza alla Religione, e le disputò quasi ad ogni passo il terreno. Sicchè *la Chiesa*, (b) dicono gli empj, *non si è stabilita, che a poco a poco*. Così è, io rispondo; dunque *il progresso della Chiesa*, ripigliano, *è tutto umano. Dio non avrebbe serbato un tal tenore, se rivelata avesse una Dottrina*. Ed io soggiungo, che appunto un tal tenore nella propagazione della Chiesa serbato è un marchio luminosissimo della sua divinità. I suoi avanzamenti costar le dovevano ad ogni passo un trionfo; ma perchè questo trionfo riportare non si poteva senza un favore divino, singolare, e ad ogni umano poter superiore; perciò si scorge, che il progresso della Chiesa umano non fu, ma divino. Venghiamo al fatto, il quale ci mostrerà appunto le acerbe conseguenze, che portava seco l' abbracciare la Fede, ch' è il nostro assunto; e da cui quella illazione contro gli empj ne coglieremo.

In un secolo sì pulito, sì voluttuoso, e tanto superstizioso qual' era quello di Augusto, e de' suoi successori il dichiararsi Cristiano, tanto importava, quanto essere tenuto, e proclamato per vile, per misero, per iscellerato, per empio, per nemico della Società, de' Cesari, e degl' Iddii; in conseguenza essere tosto il bersaglio del disprezzo, dell' odio, e della persecuzione comune. Tacito additar volendo i nostri, accusati da Nerone

(a) Sofocle *nell' Elet. traduz. del Lazarin.*

(b) *Examen de la Relig. chap.* 5. 3.

rone come incendiarj di Roma, e sì crudelmente estinti: *ne processò* (*a*), ei dice, e *stranissimamente punì quegli odiati malfattori, che il volgo chiama Cristiani*. E poco dopo: *la qual superstizione pestifera rinverziva in Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorrono, e solennizzansi. Furono adunque presi prima i Cristiani scoperti, poi gran turba di nominati da quelli, non come colpevoli nell' incendio, ma come nemici del genere umano*, e finalmente *colpevoli* gli appella, *e degni degli ultimi supplizj*. Svetonio della stessa Neroniana Tragedia parlando: *Furono* (*b*) dice, *tormentati con supplizj i Cristiani, razza d' uomini di superstizione nuova, e perniciosa*. Su questo tenore additati pur vengono in un' antica Iscrizione (*c*) fatta a Nerone: e nella sovra recata ad onore di Diocleziano, chiamansi, come vedemmo, *Distruggitori della Repubblica*. Flavio Clemente Uomo Consolare, fatto morir per la Fede da Domiziano, dicesi da Svetonio (*d*) *uomo di spregievolissima vigliaccheria*; il qual carattere osserva il Fabricio (*e*), dar si soleva ordinariamente ai Cristiani; come pure quegli altri tutti,

(*a*) *Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos, & quæsitissimis pœnis affecit, quos per flagitia invisos, vulgus Christianos appellabat.... Repressaque in præsens exitiabilis superstitio rursus erumpebat... per urbem etiam, quo cuncta undique atrocia, aut pudenda confluunt, celebranturque. Igitur primo correpti, qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens, haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis convicti sunt..... quamquam adversus sontes & novissima exempla meritos miseratio oriebatur*. Annal Lib. XV. c. 44.

(*b*) *Afflicti suppliciis Christiani, genus hominum superstitionis novæ, ac maleficæ*. In Neron. XVI.

(*c*) *Apud Gruter. pag.* 238.

NERONI. CL. CAES
AVC. PONT. MAX

OB. PROVINC. LATRONIB
ET. HIS. QVI. NOVAM
GENERI. HVM. SVPER
STITION. INCVLCAB.
PVRGATAM

Giuseppe Scaligero, per quanto io so, é stato il primo a rivocar in dubbio questa Iscrizione: dopo di lui l' Ittigio, il Fleetvvood, e alcun altro. Sarebbe stato ciò per ventura a capriccio? Veramente non saprei per qual Canone di Critica lapidaria debba essa rigettarsi. I monumenti di quel tempo la sostengono interamente sì nel punto storico, che nello stile. Non ci è ignoto, che ultimamente lunga serie d' argomenti, ma per verità pirroniani, ha recato in campo il Sig. Agenbuchio, celebre Antiquario, per cacciar dal Lapidario mondo la nostra Iscrizione: a questi tutti però ha risposto il Walchio in un' Opera erudita, la quale di molte cose contiene, che confermano l' argomento da noi trattato nel presente Capitolo. Il titolo è questo: *Persecutionis Christianorum Neronianæ in Hispania, ex antiquis monimentis probandæ explanatio, qua multa tam sacræ, quam profanæ antiquitatis capita explicantur atque illustrantur: Auctore* Joan. Ernesto Imman. Walchio. Jenæ 1753.

(*d*) *Flavium Clementem patruelem suum contemtissimæ inertiæ*. In Domitian. XV.

(*e*) *Adnotat.* 83. *in Domitian. Cassii Dionis. Edition Reimar.*

ti, che indicar possono obbrobrio, ed avversione. Così Giuvenale gli additò sotto nome di *Cerdoni* (*a*), cioè artigiani vili. *Progenie Plautina, e pistori; uomini incivili, rozzi, villani, ed ultima feccia del Mondo* li dice Cecilio (*b*). *Uomini idioti* li chiamò Luciano (*c*), e di altri Satirici sali gli asperse. De' quali tutti, e di altri obbrobriosi nomi, tratti o da' nostri Nemici, o da' nostri Apologisti, lunga serie si può vedere presso il P. M. Mamachi (*d*), il quale anche ha registrate le calunnie, onde i nostri primi Padri venivano lacerati; di Ateismo cioè, di *cene Tiestee, di Edipodei giacimenti*, e di altre orribilissime scelleratezze; per cui miravansi come la peste del Mondo, e l' oggetto dell' odio della terra, e del Cielo. In conseguenza di ciò *a' Cristiani*, dice Tertulliano (*e*), *la colpa si attribuiva d' ogni pubblica calamità, e d' ogni popolare sciaura. Se il Tevere soverchia le mura, se il Nilo non trabocca sovra de' campi, se il Cielo non ispande le sue influenze, se la terra si scuote, se fame, o pestilenza infierisce, si grida tosto: i Cristiani al Lione*. Or qui a chiunque ha fior di senno io domando, come mai si potea sperare, che persone di ogni età, di ogni condizione, di ogni sesso, in un secolo sì brillante e sì colto, arrolarsi dovessero a cotesta odiata tanto, vilipesa, e perseguitata genia; e ciò per abbracciare una Legge superiore all' umano intendere, e contraria alle più dolci inclinazioni del cuore? Qui non trattasi di alcuni pochi, il cui tenore attribuir si debba a stravaganza, o a follia: qui trattasi di migliaja, e di milioni d' uomini di ogni stato, e di ogni clima; sicchè qui si è operato per sistema, ed in virtù di principj comuni. Si faccia dunque l' analisi delle affezioni del cuore, o sia de' principj moventi dell' uman' operare, e vi si accennino quelli, che determinar potessero tanto Mondo di se stesso, della sua gloria, agi, onori, e piaceri a-

(*a*) *Sed periit postquam cerdonibus esse timendus Ceperat*. *Satyr. IV. v.* 150. Che sotto nome di *Cerdoni* s' intendano dal Satirico i Cristiani, lo aveva già insegnato il Baronio, indi il Tillemonzio, poi il Sign. Gio. Lami, e finalmente contro l' Autor della *Storia Letteraria* lo dimostra con immensa erudizione il P. Mamachi *Origin. & Antiquit. Christ. Tom. III.*

(*b*) *Apud Minutium Fel. in Octav. c.* 14.

(*c*) ἀνθρώπους ἰδιώτας. *De mort. peregr.*

(*d*) *Origin. Christian. Tom.* I. *capp.* 2. 3.

(*e*) *Praetexentes ad odii defensionem illam quoque vanitatem, quod existiment omnis publicae cladis, omnis popularis incommodi Christianos esse in causa. Si Tiberis ascendit in moenia, si Nilus non ascendit in arva, si Caelum stetit, si terra movit, si fames, si lues, statim Christianos ad Leonem.* Apologet. cap. 40.

mante, a rendersi il bersaglio del comune abborrimento, l' oggetto delle derisioni, e vilipendj del restante degli uomini, per seguitare la Fede di Cristo. Certamente quanto nella natura umana si trova, tutto conduce ad un opposto tenore: dunque la conversione del Mondo alla Fede non fu opra umana, ma divina. Rinforziamo l' argomento. Comechè duro ed acerbo egli sia l' incontrare lo spregio, e l' abborrimento comune; quanto però cotesto male non aumenta, se vi si aggiunga la perdita di tutti gli altri beni più dolci, che aver si possano in vita? E pur ciò d' ordinario avveniva a chi faceasi Cristiano. Si perdevano le sustanze, la casa, la patria, i figliuoli, la libertà, la vita; e gli esilj, le carceri, le catene, i tormenti, e la morte erano il retaggio, che succedeva in lor vece. E non per tanto a tutto questo lieti si suggettavano non che i valorosi uomini, le dilicate fanciulle; non che gl' idioti, i sapienti; non che i plebei, e le fantesche, i nobili e le matrone; e ciò solamente per abbracciar una Religione, che insegna misterj che umiliano l' intelletto, ed intima precetti che combattono le cupidigie. Chi sa trovare nel suo cuore le inclinazioni, che spingano ad una tale risoluzione, costui formato è d' altra creta, che quella, onde tutto il genere umano è composto. Chi non iscorge in sì grand' opera Iddio, solo de' cuori umani Moderatore, non vede il Sole nel bel meriggio. Per la qual cosa non saprei, se più v' abbia di follia, o d' impudenza nel Libertino sovraccennato, che oscurar volendo cotesto argomento della stupenda propagazione della Fede, scrive così: *Il progresso* (a) *della Chiesa è tutto umano. Si è principiato col sedurre il popolo in un tempo, in cui non c' era punto d' impressione* (cosa intenda egli con tal voce, non saprei dirlo) *in cui l' immaginazione sola regnava, in cui le visioni più stravaganti trovavano de' seguaci*. Quale stato sia il carattere di quel tempo, in cui si predicò il Vangelo, veduto l' abbiamo di sopra. Finora il Secolo d' Augusto si è creduto da tutti, de' più colti, e de' più raffinati: se quello, secondo costui, fu il tempo *della sola immaginazione*, quello della *sola ragione* sarà stato per avventura l' ἄδηλον, o il μυθικὸν di Varrone. Ma *le visioni* (dic' egli) *più stravaganti vi trovavano de' seguaci*.

(a) *Le progres de l' Eglise est tout humain. On a commencè par seduire le Peuple dans un tems, ou il n' y avoit point d' impression, ou l' imagination seule regnoit, ou les vision les plus extravagantes trouvoient des sectateurs. La diversitè d' Opinions etoit du Gout du siècle*. Examen de la Relig. Chap. 5. 3.

guaci. La diversità delle opinioni era sul gusto del Secolo. Rispondo: se esse non interessavano punto, o se lusingavano gli appetiti, si concede: Se ripugnavano a tutte le cupidigie, e portavano seco la più acerba serie de' mali; si nega. *Ben* (a) *lungi*, segu' egli a dire, *che questo Popolo non abbracci una Religione contraria ai sensi: ella è anzi per questo conforme al di lui genio*. Ma qui si prega cotesto Signore a darci l' esempio di un' altra Religione, che stata essendo contraria ai sensi, ed alle passioni, come è la Cristiana; ed avendo costato altrettanto il professarla; pur sia stata di *genio del popolo*, ed abbia fatto fortuna. *Pel popolo* (b), segue il Libertino, *vi vuole del maraviglioso..... egli gradisce ciò, che gli sembra sopra di se, e crede d' innalzarsi, quando gli si dice ciò, che non capisce*. Ma se gli si dica, che per professare, e difendere cotesto *maraviglioso, cui non capisce*, dee lasciarsi spogliare di tutt' i beni, e per fin della vita, crediamo noi, umanamente parlando, che se ne mostrerà di molto invaghito? Si rifletta, che si parla del popolo, o sia della moltitudine delle genti di ogni condizione, e clima; giacchè non vuol negarsi, che la follia, o il fanatismo portar possano alcun particolare a soffrire per un capriccio travagli e morte. Ma nella moltitudine, quale si è veduta arrolarsi sotto la Croce, tali principj luogo non hanno; ed in conseguenza il progresso della Chiesa, o sia la propagazione della Religione ardua in se, e nelle sue conseguenze durissima, umana non fu, ma divina.

IX. IV. Riflessione. I mezzi tutti, che l' umana sapienza avesse potuto ad un impostor suggerire, sarebbero stati incapaci di ottenere l' effetto. Falso teorema dello *Spiri-*

Resta ora finalmente a vedere, se ne' mezzi adopratisi per l' esecuzione di cotesto disegno, state vi sieno quelle finora indarno cercate umane forze ed industrie, atte da se a produrlo, senza che ad una sovrana straordinaria virtù di Dio aver si debba ricorso. Questa sarà la quarta riflessione, onde apparirà la forza dell' argomento sempre più chiara ed invitta. E per riporre in mano agli Avversarj stessi la causa, io' bramo in un congresso tutti gli Atei, Deisti, e Naturalisti, acciocchè colla scorta della più fina politica, di cui tanto si pregiano, il carattere mi formino di quegli uomini, che un impostore avrebbe dovuto impiegare, per introdurre nel Mondo al Secolo d' Augusto con quel successo, che abbiam veduto,

 il

(a) *Bien loin, que ce Peuple n' embrasse pas une Religion contraire aux sens, elle est de son gout en ce point meme*. Ibid.

(b) *Il faut du merveilleux au Peuple... il aime ce qui lui paroit au dessus de lui, & croit qu' on l' elève, quand on lui dit ce qu' il ne sent pas*. Ibid.

to delle Leggi. Forza adoprata da Maometto; dal Vangelo schifata. Eloquenza, vota di potere per introdurre da se la Fede.

il Vangelo. L' Autore dello *Spirito delle Leggi*, ch' è stato certamente uno de' grandi Politici di questo Secolo, e fatto tutto a genio de' nostri Libertini, darebbe tosto l' impresa per disperata, giacchè essendo, secondo lui, *umanamente* (*a*) *il clima quello, che prescrive i confini alle Religioni, ed essendovi de' climi, in cui il Fisico ha tal forza, sicchè il Morale non vi può quasi niente*; la propagazione della Religione Cristiana in ogni clima, e la preferenza, che essa vuole nel *Morale* sovra del *Fisico* egualmente in ogni clima, secondo questo Autore era impossibile *umanamente*, qualunque terreno mezzo adoperato si fosse per ottener un tal fine. Ma lasciato da parte cotest' oracolo, che quivi sparge troppo severi aforismi, rimettiamo la cosa in mano d' una Politica più adagiata. Vorranno dunque cotesti Signori per la propagazione del Vangelo una schiera di arrolatori, che colla promessa di dovizie, e di piaceri allettassero le genti a correre sotto i loro stendardi? Ma ciò ripugnava direttamente alla Legge, che si dovea promulgare, giacchè essa intima il disprezzo di questi beni. E poi qual forza avrebbero avuto tali promesse a fronte di tante potentissime persecuzioni, che toglievano, e beni e vita? Vorranno un esercito poderoso, che introducesse a viva forza coll' arme in mano la Croce? Ma qual forza terrena poteva a quella stagione debellare la potenza Romana domatrice del Mondo, e della Idolatria protettrice? Il Secolo d' Augusto non era quel di Maometto, in cui, divise già dell' Impero Romano le forze, anzi spento quel d' Occidente, dominar qui vedeansi barbare Nazioni; e in Oriente, mercè le divisioni intestine, e le sconfitte straniere, tutto dì nuove forze acquistavano i Saracini del fallace Profeta (*b*) seguaci? Oltrechè pur si vede, che la violenza e la forza esteriore erano inette ad introdurre una legge spirituale, cioè riposta essenzialmente nella persuasione della mente, e nel libero amore del cuore. Finalmente chi non iscorge, che questo tenore di stragi e di sangue era tanto contrario al genio del Vangelo, ed alle condotte dell' Autore di lui, spirante tutto carità e perdono, quanto fu poscia conforme all' indole dell' Alcorano, e del suo feroce inventore, che recava a suo pregio il potere delle armi, ed il fulminar delle morti contro gli oppositori, e i nemici? Vorranno essi adunque i nostri Politici un drappello d' uomini della più sublime

(*a*) *Vedi sopra*.
(*b*) Vedi *Pierre Bergeron Abregè de l' Histoire des Sarasins & Mahometans &c.* Paris 1631.

blime dottrina, della più robuſta eloquenza, e di ogni altr' arte a perſuadere, ed a ſedurre forniti, i quali vadano in giro ad intimar il Vangelo? Appunto; dice il Libertino più fiate citato: *Datemi* (*a*) *una dozzina di perſone, a cui perſuadere io poſſa, non eſſere il Sole quel che fa giorno, io non diſpero punto, che le Nazioni intere non foſſero per abbracciare queſta opinione*. Forſe coſtui dice vero, giacchè ſecondo il proverbio, un pazzo ſolo può farne cento: ed egli ſarebbe attiſſimo all' intrapreſa. In fatti in chi così parla, v' ha ſenno? Laſciando anche da parte la ſciocchezza dell' ipoteſi, dov' è il confronto? E che ha ell' a fare una chimera ſpecolativa, che non intereſſa nè punto, nè molto, con un ſiſtema di leggi, che tutte abbattono le cupidigie, che tutto impegnano l' uomo, ed ai più funeſti diſaſtri lo ſottopongono? Stati pur dunque foſſero coteſti Predicatori Vangelici altrettanti Socrati, Platoni, Ariſtoteli, Demoſteni, Ciceroni: ſe una virtù ſovrumana non gli aveſſe inveſtiti, e ſe la lor dottrina moſtrati non aveſſe i caratterri della divinità; non avrebbero ſoggiogato il mondo. Il fatto lo prova. *E che?* dice Lattanzio (*b*), *non inſegnano forſe* i Filoſofi, *alcune coſe ſimili alle verità del Vangelo? Anzi molte, e alla verità frequentemente s' accoſtano: ma niuna forza hanno que' precetti, perchè ſono umani; e di una maggiore autorità, cioè di quella divina, mancanti. Niuno adunque loro crede, perchè tanto di eſſere uomo penſa quello, che aſcolta, quanto lo è quello, che comanda*. In fatti entrati foſſero in Roma coteſti banditori novelli ad intimare colle più ricercate maniere dell' eloquenza, e con tutti i rigiri della umana ſagacità, che convien perdonare le ingiurie, calcare il luſſo, fuggir i piaceri, amare l' umiltà, adorare la Croce, e per amor d' un uom Crociſiſſo, incontrar' eſilj, tormenti, e morte. Aveſſero anche promeſſi eterni premj agli oſſervatori di tali inſegnamenti, ed agli ſpregiatori eterne pene: Che perciò? Qual diritto, riſpoſto avrebbero i Romani, avete voi d' imporci un tal giogo? Portatelo pur voi, ſe v' aggrada,

(*a*) *Donnez moi une douzaine de Perſonnes, a qui je puiſſe perſuader, que ce n' eſt pas le Soleil, qui fait le jour, je ne deſeſpere pas que des Nations entieres n' embraſſent cette opinion*. Exam. de la Relig. *chap. V.* 5.

(*b*) *Quid ergo? nihil ne illi ſimile præcipiunt? Imo permulta, & ad verum frequenter accedunt. Sed nihil ponderis habent illa præcepta, quia ſunt humana, & auctoritate majore, ideſt divina illa carent. Nemo igitur credit, quia tam ſe hominem putat eſſe, qui audit, quam eſt ille, qui præcipit*. Inſtit. Lib. III. cap. 27.

grada, noi seguiremo i nostri lumi, e le inclinazioni della Natura. Se voi saggi credete tali divisamenti, noi li crediamo follie, e pari siamo entrambi nel diritto del nostro operare. Che più? Detti si fossero cotesti banditori da Dio spediti. Qual pro, (quando, come ora supponghiamo, stati nol fossero) qual pro in Roma avvezza già tutto dì ad udir recarsi in campo, a favor de' suoi stessi disordini, le risposte, e gli oracoli de' Numi suoi? Qual pro in fine, per far abbracciare e seguir una Legge, che le forze vincendo della Natura, come abbiamo altrove osservato, non basta che intimisi a nome di Dio, se accompagnata in oltre non è da una virtù sovrana e divina, che la natura rinforzi per osservarla? Finalmente cotesti banditori Vangelici, dalla umana politica scelti e spediti, o sarebbero eglino stati persuasi della Legge Vangelica, ed osservata l' avrebbero col tenor della vita; o nò. Qui non c' è mezzo: se stati ne fossero persuasi ed osservanti, dimando io, chi avrebbe potuto operare sì gran cangiamento ne' loro spiriti e nel loro cuore? Qui non si tratta di rimaner persuasi, che il *Sole non faccia il giorno*, come chiede il nostro Libertino, alla qual persuasione con un grado di pazzia si perviene: trattasi di riformar tutto l' uomo, e vincere tutte le cupidigie, alla qual opera virtù eccellente e sovrumana ricercasi. Se poi non ne fossero stati nè persuasi, nè osservatori; qual profitto tratto avrebbesi dalla loro missione? Nessuno in vero, come nessuno, dice Lattanzio (*a*) si potè trarre dalla predicazione de' Filosofi: giacchè *e come mai potranno persuadere ad altrui ciò, di che non son eglino persuasi; o come domeranno le altrui cupidigie, ne modereranno lo sdegno, ne freneranno la libidine, se ed eglino a questi vizj soccombono, e confessano essere più forte il pendio della natura?*

X.
V. Riflessione. Cristo a propagar il Vangelo sceglie i mezzi secondo le umane vedute più inetti.

Sicchè tutta l' umana politica e potenza non avrebbe saputo trovar mezzi atti ad introdurre nel Mondo il Vangelo ∴ dunque questo introducimento e propagazione è stata opera sola di Dio. La cosa parla da se: contuttociò Iddio stesso ce l' ha voluta rendere vie più sensibile ancora nel fatto. Questa è la nostra V. Riflessione. I mezzi umani finora accennati sarebbero stati veramente inetti al fine, che noi cerchiamo; contutto-

(*a*) *Illi scilicet persuadere cuiquam poterunt, qui nihil persuadent etiam sibi? Aut cujusquam cupiditates oppriment, iram temperabunt, libidinem coercebunt, cum ipsi & cedant vitiis, & fateantur plus valere naturam.* Instit. Lib. III. cap. 26.

tuttociò non può negarsi, che la potenza delle armi, la lusinga delle promesse, e la forza dell' eloquenza non sieno quelle molle, che muovono e rigirano i cuori umani; sicchè trovandosi queste ne' banditori Vangelici, si sarebbe potuto credere, (almeno dai Libertini), che avessero avuto se non l' intera cagione, un influsso assai grande nella conversione del Mondo (*a*). Per togliere dunque ogni dubbiezza, e farci vedere opera della sua sola mano la propagazione del Vangelo, volle Iddio, che di tutto cotesto umano corredo mancanti fossero gli annunziatori della sua Legge; e mancanti in guisa, che secondo la terrena prudenza fossero i più disadatti, ed inetti di tutti gli uomini all' intrapresa. Scelti furono dunque per far guerra all' Idolatria, per abbattere tutta l' umana sapienza, per umiliar dinanzi alla Croce tutta la Maestà dell' Imperio Romano, e tutte le popolazioni della terra, dodici uomini rozzi tanto ed abbietti, che nè meno appresi avevano i primi rudimenti delle Lettere. Fatto egli è questo tanto celebre e manifesto, che lo stesso *Celso*, dice Origene (*b*), *ce lo concede senza contrasto*. Questi adunque di nazione odiata, perchè Giudei; di condizione miserabile, perchè pescatori; di maniere dalla Romana e dall' Attica gentilezza infinitamente lontane, perchè pezzenti e plebei, vengono in Roma, vanno in Atene, in Corinto, in Egitto, e in ogni più colta parte del Mondo, e dicono senza rigiri o metafore, che bisogna adorar per Iddio un uomo morto in Croce; ed il Mondo lo adora. Che gli Dei riveriti con tanto culto da' Popoli sono Demonj; ed il Mondo lo crede. Che bisogna cangiar per guisa i costumi, sicchè si rinasca ad una vita novella; ed il Mondo li cangia. Che convien perdere sostanze, patria, parenti, e vita,

ti, e contrarj al successo; e pur vi riesce maravigliosamente.

(*a*) *Mihi sane videtur, si aliquos opinione vulgi sapientes, idoneosque sapere ac loqui ad multitudinis gratiam elegisset Jesus, quorum in docendo uteretur opera, non evasurus fuisset injustam suspicionem, quasi more Philosophorum novam aliquam sectam suo nomine vellet instituere, neque promissum de divinitate doctrinæ repræsentatum esset*. Origenes *Lib. I. Contr. Cels.*

(*b*) *Nunc vero quis videns piscatores atque publicanos, ac ne prima quidem litterarum rudimenta scientes, ut Evangelistæ scribunt de illis, & ipse Celsus hac parte libenter credit vera dicentibus de eorum imperitia, confidenter non solum Judæos alloqui de fide in Jesum, sed & inter reliquas gentes eamdem efficaciter prædicare; non quæreret unde nacti sint tantam persuadendi vim? non enim erat vulgaris. Ecquis non dicat, promissum illud: Venite post me, & faciam vos piscatores hominum, implevisse Jesum in discipulis divina quadam potentia?* Ibid. Merita questo gran Padre esser letto, giacchè spezialmente in quest' Opera tratta la materia nostra coll' ultima forza e precisione.

e vita, per non trasgredire un solo apice di questa Legge; ed il mondo li perde. Questa missione, e predicazione agli umani sguardi è una follia; ma questa follia vince tutta la sapienza del mondo. L' obbrobrio della Croce, scandalo agli Ebrei, stoltezza ai Gentili, anzi che occultarsi, si pone per base, e argomento primiero di ogni discorso. Le massime della più severa morale alle cupidigie nemica, anzi che raddolcirsi, s' intimano con franchezza, e con minaccie. A questa stravaganza di procedere, e di parlare fremono da principio i Cesari, i Sacerdoti, i Filosofi; tutti di concerto si rivoltano contro cotesti dodici poverelli: ma la dottrina de' Filosofi resta confusa dalla loro semplicità; l' orgoglio de' Sacerdoti abbattuto dalla loro bassezza; la potenza de' Tiranni debellata dalla loro pazienza; ed essi cadono bensì estinti, e inceneriti sotto il furore di tutto un Mondo; ma col loro cadere appunto la Religione, che predicavano, trionfa, ed il Mondo tutto, che l' aveva perseguitata, assoggettito l' adora. Or chi non vede Iddio in tale opera, o è stupido, o perfidioso. Giacchè io riduco il sin qui detto a queste precise e strette forme.

XI. Da tutto ciò si raccoglie, la propagazion del Vangelo esser opra divina. Obbiezione d' un empio conquisa.

I. La propagazione rapida e universale della Religione Cristiana nel Mondo è un fatto certissimo, come abbiam di sopra provato.

II. La *resistenza*, che v' era a tale propagazione era *massima*; o si consideri l' opposizione, che passa tra l' indole di questa Religione, ed il genio del Mondo, spezialmente al secolo di Augusto, come abbiamo provato nella *riflessione* 1. e 2.; o si considerino le terribili conseguenze, che ridondavano a chi abbracciava tal Religione, come abbiam provato nella *riflessione* 3.

III. La forza ne' mezzi per vincere tale resistenza, era *minima*; sì perchè quand' anche fossero stati provveduti di quanto sa suggerir la umana politica, tutto sarebbe stato inetto a tal fine: ciò è provato alla *riflessione* 4. sì perchè in fatti gli Apostoli di ogni umano sussidio atto in qualche foggia a soggiogare, a persuadere, a vincere le nazioni erano onninamente mancanti; ciò si vede nella *riflessione* 5.

IV. Or quando il valore della cagione non uguaglia, e non vince la forza degli ostacoli, l' effetto non può seguirne giammai, se una virtù invisibile non interviene.

V. Dunque la propagazione del Vangelo, opra umana non fu,

fu, ma divina. Noi non abbiamo qui d' uopo delle teorie del Bernoullio, o del Monmort, che hanno introdotto il calcolo nella politica, e nella morale per determinare la maggiore, o minore probabilità degli avvenimenti: il noſtro ci ſembra un caſo aſſai ſemplice, per determinarne con evidenza la impoſſibilità del ſucceſſo. Gli *oſtacoli* all' introducimento del Vangelo conſiderati per ogni lato erano de' maggiori, che aver ſi poſſano al Mondo: i *mezzi* adoprati erano per ſe ſteſſi de' più inetti; dunque l' avvenimento era impoſſibile; giacchè *reſiſtenza maſſima, forza minima; l' effetto è zero*. Se dunque l' effetto è ſtato *coſa*, e coſa grande e maſſima, cioè la converſione di tutto un Mondo al Vangelo, queſta è ſtata opera dell' onnipotente Dio.

Non voglio ommettere ſul fine di queſto Capitolo una obbiezione del più volte accennato Libertino in propoſito della predicazione degli Apoſtoli. Dice dunque così. *Egli è vero (a), che ſi rappreſentava al Popolo un Uomo Crocifiſſo; ma gli ſi diceva nel tempo ſteſſo, che queſto Crocifiſſo aveva fatto de' Miracoli, era riſuſcitato, era ſalito al Cielo, e ch' era Dio; e che ſolo per eſſi ſi era ridotto a coteſto deplorabile ſtato. Queſto era ciò, che guadagnava la compaſſione e la credulità del Popolo.* Ottimamente. Ma riſponda ora a me coteſto maraviglioſo oppoſitore. Le luminoſe doti, ch' enunciavano gli Apoſtoli di queſt' Uomo crocifiſſo, cioè il di lui riſorgimento, e divinità, o erano comprovate dagli Apoſtoli con teſtimonianze e ſegni ſuperiori ad ogni replica, o nò. Se lo erano, dunque la Religione ha vinto, e il ſolo fatto della riſurrezione di Criſto, come altrove vedremo, ogni miſcredenza diſtrugge. Se poi coteſte luminoſe doti dell' Uomo Crocifiſſo non venivano dagli Apoſtoli abbaſtanza autenticate, allora domando: o il Mondo ne reſtava perſuaſo, o nò. Se nò, ecco che non era tolto adunque lo ſcandalo della Croce, mercè della riſurrezione, e delle altre enunciate doti di Criſto: e queſto è un ſovragrande portento, che ſi adoraſſe un Uom Crocifiſſo, ſenza crederlo nè riſuſcitato, nè Dio. Se poi il Mondo n' era perſuaſo; ecco l' altro portento, che ſi voleſſero credere coſe

(a) *Il eſt vrai qu' on lui offroit un crucifié: mais on lui diſoit, que ce crucifié avoit fait des miracles, qu' il etoit reſuſcité, monté aux Cieux, qu' il etoit Dieu, que ce n' etoit que pour eux, qu' il etoit reduit a cet etat deplorable. C' eſt ainſi qu' on s' eſt attiré la compaſſion & la credulité du Peuple incapable de reflexion, & d' examen*. Exam. de la Relig. chap. V. 3.

sì difficili e malagevoli, e si credessero fino al punto di dar il sangue, e la vita, senz' aver prove bastanti della lor verità. Ma *il Popolo*, dice il Libertino, *è incapace di riflessione, e di esame*. Ma la Chiesa di Cristo, dico io, dall' Orto all' Occaso distesa, era ella formata di solo Popolo? Le opposizioni che fanno ora i pretesi Spiriti Forti contro la Religione, non si trovano fin da' primi secoli poste in campo, vagliate, e discusse da' nostri Apologisti in Grecia, in Africa, in Roma? I Giustini, gli Origeni, i Taziani, i Tertulliani, i Clementi, i Teofili Alessandrini, i Cipriani, i Minuzj Felici, i Lattanzj, per lasciare gli Eusebj, i Cirilli, gli Agostini, e l' altro Coro de' Padri; costesti, dico, erano pecore, o buoi, che condur si lasciassero senza riflessione e senza esame? Nella sola opera di Origene contro Celso non si vedono poste sul tavoliere tutte le dicerie, e le cabale, che fa trovar l' empietà, e non vi si scorgono distrutte? Ma il *Popolo*, segu' egli a dire, *è incapace di riflessione, e di esame*. Appunto; adunque io dall' altro lato ne inferisco, che la verità delle cose predicate era posta nell' ultimo grado della certezza, e della evidenza; giacchè essa giugneva a dare negli occhi per fin del Popolo incapace di sottili disamine, e riempirlo di quella persuasione e sicurezza, che ricerca anche il Popolo, e spezialmente Popolo immenso, quando trattasi di abbandonare la Religione succhiata col latte, e di abbandonare con essa liberamente tutt' i suoi beni, e di dar il sangue e la vita. Ma egli è un soverchio onore, che si fa a costoro, il trattenersi a rispondere a somiglianti follie.

CAPO

CAPO XV.

Quarto carattere della Dottrina Cristiana.

I Martiri, che l' hanno sostenuta.

I. *Testimonianza data dagli Apostoli della Risurrezione di Cristo; di qual peso ella sia. Nell' ipotesi de' Naturalisti sarebbe stata impossibile.*

II. *Questa testimonianza era d' un fatto, intorno a cui non potevano essi ingannarsi; nè fine alcuno poteva spignerli a darla, fuorchè la verità della cosa.*

III. *Predicazione degli Apostoli in Gerusalemme, indi nel Mondo tutto, il quale dà credenza alla lor voce, e si converte.*

IV. *Argomento, che quinci nasce per la verità della Fede.*

V. *I Martiri, che succedono agli Apostoli, sono una riprova novella della verità della loro predicazione.*

VI. *Si propone l' argomento, che a favor della Religione Cristiana noi trar vogliamo dai Martiri. Dissertazione del Dodvvello su questa materia.*

VII. *Cagioni umane dal Dodvvello proposte per ispiegar la fortezza de' Martiri. Insufficienti.*

VIII. *Sciocca cagione finta da' Libertini, Martiri d' ogni Religione. Vanini Martire dell' Ateismo. Suoi Atti scritti dal Bayle: tutto falsità ed impostura.*

IX. *Dell' avvenimento de' Martiri Cristiani vestito di tutte le sue circostanze nella sola onnipotente grazia di Dio si può trovar la cagione. Proposizione dimostrata coll' esporre quali sieno queste circostanze.*

X. *Conseguenze evidenti quinci nate a confusione de' Libertini, ed a riprova della Religione.*

XI. *Obbiezione di un empio; disciolta. Passo illustre di Minuzio, onde si conferma, e conchiude.*

I. Testimonianza data dagli Apostoli della Risurrezione

ABbiamo più volte ne' capi antecedenti fatta menzione di questi Eroi innumerabili, che per la Fede di Cristo hanno dato il sangue e la vita: ma ciò da noi ivi si è fatto, o per dar maggior lume alla santità introdotta dal Vangelo nel

ne di Cristo; di qual peso ella sia. Nell' ipotesi de' Naturalisti sarebbe stata impossibile.

nel Mondo, e custodita fino a fronte della medesima morte, o per render sensibile l' opra divina della propagazion della Fede, rapida tanto ed estesa ad onta della persecuzione de' Tiranni, che queste vittime innocenti svenarono per seminar d' ogn' intorno il terrore, impedirne gli avanzamenti, anzi se possibile fosse stato annientarla. Ora però sia pregio dell' opera riandar lo stesso illustre suggetto, per riconoscere il peso di autorità, che porge da per se stessa al Vangelo la testimonianza di tanti Atleti suggellata col sangue.

E primamente parliamo della testimonianza degli Apostoli; poi parleremo degli altri Martiri.

Dico che la testimonianza della risurrezione, e quinci della divinità di Cristo resa dagli Apostoli in Gerusalemme, e di là poscia pel Mondo tutto, è una dimostrazione della verità della cosa. Prima di venire alla prova dimando, che mi si conceda, non essere stati gli Apostoli, o uomini d' un' altra spezie che noi, o uomini del tutto farnetici, e di ogni uso di ragione, e fin di senso comune spogliati. Non vedo, che mi si possa rigettare il *postulato* da chicchessia. Per render dunque sensibile l' argomento, entriamo per poco nella ipotesi sciocchissima ed empia de' Libertini, e supponghiamo, che Cristo stato fosse un impostore, il quale, a forza di rigiri, di cabale, di eloquenza, avesse rapiti, e trattenuti seco gli Apostoli, e dato loro a credere falsamente, esser' esso il Messia. Giunto il dì fatale, in cui preso egli da' suoi Nemici, flagellato, e posto in Croce finì la vita, finita pur esser doveva la scena, e l' impostura scoperta, e il seduttore riconosciuto. In fatti noi sappiamo, che nel tempo dell' esecuzione ferale tutti si dispersero qua e là i discepoli: e giunto il terzo giorno, in cui egli promesso loro avea di risorgere, due di essi, che viaggiavano verso Emmaus discorrendo di questo tragico avvenimento, si mostravano vicinissimi a perdere ogni speranza, ed a deporre ogni lusinga, ch' egli, come si era protestato, dovesse riscattar Israello. Ora se, dopo tutte queste cose, egli in fatti risuscitato non fosse, domando io a' Libertini, qual principio poteva muover gli Apostoli, cioè uomini, che avessero anche una dramma sola di senno, ad uscire nelle pubbliche piazze, a farsi veder nel Tempio di Gerusalemme, e colà predicare ad alta voce, che questo Cristo, da cui essi si conoscevano gabbati e delusi, era veramente risuscitato, ed in conseguenza era il Messia? Qual vantaggio spe-

ſperar mai potevano dallo ſpargere una così empia, così indegna, così odiata impoſtura? anzi quali generi di mali non dovevano quinci giuſtamente temere dalla terra, e dal Cielo? Qui è, dove io bramerei dai Deiſti una riſpoſta tollerabile. *Niun' opera* (giuſta la maſſima d' ogni Filoſofia) *per deſiderio di male*. Or' altro che mali, e mali ſommi non ſi preſentavano agli Apoſtoli, per coteſta ſolenne teſtimonianza. Nome non v' era in Geruſalemme più odiato di quel di Gesù. A lui, come a beſtemmiatore, e ſeduttore ſi aveva data la morte. La coſa era non ſolo ſtrepitoſiſſima, ma recente; ed era ancor caldo il ſangue, che il popolo tutto aveva domandato che cadeſſe ſopra di ſe. Il predicarlo dunque riſuſcitato era un volerlo novellamente recare in pubblico con onore, anzi era un condannare della più enorme empietà il Sinedrio, che lo avea ſentenziato, ed il popolo tutto, che ne aveva al Preſide domandato la crocifiſſione. Qual coſa dunque aſpettar potevan gli Apoſtoli da un tal tenore, ſe non ſe incontrar la ſorte medeſima del Maeſtro, che (nell' empia ipoteſi degl' Increduli) gli aveva gabbati, e per chi aveva fatto loro queſto ſcherno perder' eſſi pure con una impoſtura infelice ed indegna la vita ſopra d' un legno? (*a*)

II. Queſta teſtimonianza era d' un fatto, intorno a cui non potevano eſſi 'ngannarſi; nè fine alcuno poteva ſpignerli a darla, fuorchè la verità della coſa.

Diciamo di più: coteſta teſtimonianza, che dar dovevano gli Apoſtoli della riſurrezione di Criſto, non poteva per la parte loro naſcer da erroneo penſare, come può addivenire in una opinione ſpecolativa. Qui ſi trattava d' un fatto recente, e reale, d' un fatto, intorno a cui non poteva nelle circoſtanze tutte, che lo accompagnano, cader' errore, come altrove dimoſtreremo; di un fatto in fine, che gli Apoſtoli, nella ipoteſi de' Deiſti, ſapevano eſſere falſo del tutto. Sicchè eſſi non predicavano per ignoranza; dunque per malizia, cioè per ſemi-

(*a*) Queſto argomento è trattato da *Origene contro Celſo*. *Mirum etiam eſt, unde diſcipulis, qui ut obtrectatores Jeſu dicunt, nec eum a mortuis ſuſcitatum vidiſſent, nec eum divinum quippiam eſſe perſuaſum habuiſſent, in mentem veniſſet non reformidare, quæ Magiſter paſſus fuerat, intrepide ſe periculis committere, patriamque relinquere, ut ex voluntate Jeſu doctrinam ſibi ab ipſo traditam docerent. Nam arbitror neminem fore, qui rebus diligenter perpenſis, dicat illos tumultuoſam vitam* (Il teſto ha περιστατικῷ βίῳ par che meglio ſi renderebbe il ſenſo del Padre, dicendo *diſcriminibus obnoxiam vitam*) *propter Jeſu doctrinam electuros fuiſſe, niſi eos vehementer perſuaſiſſet & ex ſuis præceptis vivere, & alios ad ea capeſſenda adducere: præſertim cum, ut ſunt humanæ res, in præſens exitii periculum ſe conjiciat, quiſquis nova quæcumque promulgare audet, inſenſoſque ſibi reddere, quicumque ſunt priſcis dogmatis & conſuetudinibus addicti*. Lib. I. cont. Celſ. n. 31. Edit. Paris.

seminar nel popolo tale impostura: ma come potevano lusingarsi di persuadere un fatto non solo tanto odioso, ma di cui non avrebbero essi data alcuna riprova, che non avesse potuto essere smentita? Ma quand' anche sparsa l' avessero senza essere smentiti; che pro ne veniva loro, che piacere, che onore? Cristo era morto; nè da lui più aspettavano bene veruno. Gerusalemme era contro il suo nome in estremo invipe-rata; dunque gli Apostoli senza essere persuasi di ciò, che dicevano, conoscendo di commettere la massima delle empietà, senza speranza di vantaggio veruno, con una evidentissima moral certezza d' incontrare gli estremi disagj, cioè l' odio, il disprezzo, le persecuzioni più fiere, e la medesima morte, posti si sarebbero a predicare Cristo risorto? Queste sono le conseguenze, che nascono dalla ipotesi de' Libertini. Ripigliamo ora di questa guisa il nostro discorso. Ma così è, che in uomini di nostra spezie, e che non han perduto ogni fior di senno, e di senso comune, (quali mi si è conceduto essere stati gli Apostoli,) non si è veduto tal tenore al mondo giammai. Dunque la testimonianza degli Apostoli in Gerusalemme suppone necessariamente la risurrezione di Cristo; e l' ipotesi opposta non può venire in capo, se non a gente, che abusa ogni senno, e che discorre contro lo stesso senso comune.

III. Predicazion degli Apostoli in Gerusalemme, indi nel mondo tutto, il qual dà credenza alla lor voce, e si converte.

Ma lasciata omai la sciocchissima ed empia ipotesi, che del grande avvenimento niuna ragione ci porge, anzi allo stesso si oppone; venga ogni uomo di onoratezza e di senno a mirare attentamente in tutte le sue circostanze questa testimonianza data dagli Apostoli in Gerusalemme, indi nel mondo tutto della risurrezione di Cristo, e dica, se può trattenersi dal non conoscerla come evidente riprova della verità della cosa?

Cotesti Apostoli al tempo della passione e morte di Cristo impauriti, e dispersi, eccoli a guisa di Lioni spiranti fuoco uscire in pubblico, recarsi a fronte di tutto il popolo d' Israele, e protestare ad alta voce, che quel Gesù, cui essi *avevano* (*a*) *conficcato in Croce ed ucciso*, *Iddio aveva suscitato*, *avendo sciolte le doglie della morte*, *conciofossecosachè non fosse possibile*, *ch' egli fosse da esse ritenuto; e che di ciò eglino erano tutti testimonj*. Stupirono estremamente ad un tal parlare i Giudei, ma la testimonianza degli Apostoli ebbe tal forza, che *in quel giorno tre mille* si convertirono a Gesù Cristo; siccome *cinquemil-*

(*a*) *Act. cap.* 2.

mille ad altro somigliante parlar di loro. Il (*a*) Sinedrio però ne freme, mette loro le mani addosso, gli caccia in prigione; indi chiede lor conto in pubblico tribunale di cotesto procedere; ed essi con intrepidezza danno testimonianza, che *Gesù Nazareno, cui essi avevano crocifisso, Iddio aveva suscitato da' morti*, e che *in virtù del di lui nome si opravan prodigj*. Si vieta loro non per tanto con severe minaccie dal sommo Sacerdote, da tutti gli Anziani, e Scribi, di *non parlar più in questo nome*; ed essi rispondono *non esser giusto ubbidire agli uomini, anzi che a Dio; e non poter' eglino non parlare delle cose, che aveano vedute ed udite*. In fatti coraggiosi gli Apostoli *stavano* (*b*) *di pari consentimento nel portico di Salomone:* e per l' efficacia della loro testimonianza *uomini e donne in gran numero credevano al Signore*. *Si caccian di nuovo in prigione, e si flagellano*, ma tutto è in darno: ripetendo e nel concistoro, e nelle piazze gli Apostoli: *L' Iddio de' Padri nostri ha suscitato Gesù, il qual voi uccideste avendolo appiccato al legno*. Si consulta dunque di ucciderli; e *gli Apostoli non restano d' insegnare e di Evangelizzare Gesù*. Stefano (*c*), cui gli Apostoli imposte avevan le mani, e che in pubblico concistoro rendeva testimonianza a Cristo Dio, *vien cacciato dalla Città, e lapidato: la Chiesa* (*d*) *tutta di Gerusalemme è perseguitata e dispersa per la Giudea, e la Samaria: salvo gli Apostoli*, i quali nulla atterriti continuano a predicare. Saulo (*e*) si fa ministro del furore de' Principi de' Sacerdoti, *sbuffa minaccie, ed uccisioni contro ai discepoli del Signore*. *Erode* (*f*) favoreggia l' astio Sacerdotale: *uccide Jacopo fratello di Giovanni, imprigiona Pietro*. Ma il coraggio Apostolico niente raffredda. *La parola di Dio cresceva, e si moltiplicava*. In fatti uscito essendo Pietro di carcere, e Saulo divenuto Apostolo di persecutore, si dà nuovo fiato alla tromba Evangelica, e si porta Cristo *Crocifisso, e risorto* non solo ne' contorni della Giudea, ma nella Rocca del Romano Imperio, e per tutti gli angoli della Terra. La Nazione Giudea aveva de' tralcj per ogni dove. *Non c' è popolo* (diceva Agrippa nella celebre orazione fatta agli Ebrei, e riferita da Giuseppe (*g*) *in tutto il Mondo, che non abbia porzioni di voi*. Conosce-

(*a*) *Ibid.* 4.
(*b*) *Ibid.* 5.
(*c*) *Act.* 6. 7.
(*d*) *Ibid.* 8.
(*e*) *Ibid.* 9.
(*f*) *Ibid.* 12.
(*g*) *Neque enim in toto orbe populus est, qui non ex vobis portionem habeat*. Lib. II. De Bel. Judaic. cap. 16.

noſcevano dunque gli Apoſtoli, che la contraddizione degli Ebrei li preveniva in ogni Città, e che avrebbero coſtoro atizzata la naturale avverſion de' Gentili contro i banditori di un uomo crocifiſſo, e crocifiſſo dalla loro ſteſſa Nazione, qual impoſtore. Si vedevano a fronte un apparato di guerra univerſale: fame, ſete, freddo, nudità, naufragj, prigionie, batiture, infamie, morti: e pure nulla di queſto può recar apprenſione agli Apoſtoli. Abbandonano le loro terre, valicano mari, trapaſſano balze e montagne, e vanno ſotto nuovi climi, e nuovi Cieli, ſolo per far ſapere a tutte le nazioni, e le lingue, che Gesù Nazareno, il qual fu conficcato in un legno, egli è riſuſcitato da morti, ed è Dio. Lo dicono e lo ſoſtengono in faccia agli Ebrei, ed ai Gentili; ai Re, ed ai Filoſofi; alla plebe, e agl' Imperadori. Lo dicono e lo ſoſtengono ſugli eculei, e nelle carceri, ſulle croci, e ſotto le ſpade; lo dicono e lo ſoſtengono pel corſo non interrotto di tutta la loro vita; e finalmente per mantenere queſto fatto, danno il loro ſangue. Nello ſpazio di venti o trent' anni la lor parola ſi ſparge per tutti gli angoli della terra; ed il Mondo a tale teſtimonianza ſi arrende, lo crede; e Criſto crocifiſſo e riſuſcitato, per ogni parte ſi adora.

IV. Argomento, che quinci naſce per la verità della Fede.

Ora io dimando, s'è poſſibile il non vedere in una tale teſtimonianza Iddio, cioè una verità, di cui Dio era autore e ſoſtenitore? Riguardava queſta teſtimonianza principalmente un fatto, a cui tutta è appoggiata la Religione di Criſto, cioè la di lui riſurrezione. Di coteſto fatto gli Apoſtoli eſſere potevano pienamente inſtruiti, ed avevano tutto l' intereſſe di eſſerlo; giacchè da lui dipendeva la mole tutta della grande intrapreſa. S' era falſo, *vana (a) era tutta la Religione, vana la predicazione, vana la Fede: ed eſſi i più miſerabili e ſciaurati di tutti gli uomini nell' annunziarlo*. Ora dico io che un uomo adotti un' opinione ſpecolativa anch' erronea, ed avendola una fiata adottata, la voglia ſoſtenere oſtinatamente fino alla morte, pur pur ſi capiſce: l' ignoranza lo accieca, il proprio amore lo ſpigne, l' impegno lo ſoſtenta: ma che un drappello d' uomini ſenza intereſſe veruno di pieniſſima loro elezione eſcano in campo, e ſi ſpargano per tutta la terra ad

(a) *Si Chriſtus non reſurrexit, inanis eſt ergo prædicatio noſtra, inanis eſt & fides noſtra. Invenimur autem & falſi teſtes Dei: quoniam teſtimonium diximus adverſus Deum, quod ſuſcitaverit Chriſtum, quem non ſuſcitavit, ſi mortui non reſurgunt.... Si in hac vita tantum in Chriſto ſperantes ſumus miſerabiliores ſumus omnibus hominibus*. I. Corint. cap. 15.

ad annunziare una Religione, e l' annunzino in tutte le contrade uniforme, e tutti l' appoggino al medesimo fatto, sopra del quale non vi può esser in essi ignoranza, perchè accaduto dinanzi a loro, e tutti questo fatto nel modo stesso narrando, se ne dieno per testimonj di veduta, anzi per concordi mallevadori a fronte di tutte le minaccie, travagli, tormenti, disagj e morte; dir ci conviene, che l' evidenza del fatto uniformemente li muove, l' importanza della cosa superiore a tutti gli umani interessi gli spigne, ed una forza sovrana e divina in tutti uniformemente operante li conforta e li sostiene. Tal genere di testimonianza, fuorchè nella Religione Cristiana, non si è veduta giammai (*a*): uomini che abbiano dato il sangue per attestar quai testimonj di veduta un fatto di somigliante conseguenza, qual' è per noi la risurrezione di Cristo, setta alcuna non può vantare: i Libertini non ci possono dare con tutti i lor finti martiri eccezione, che vaglia: dunque la testimonianza data dagli Apostoli alla Religione di Cristo è un argomento trionfante, che la verità ne dimostra.

V. I Martiri, che succedono agli Apostoli, sono una riprova novella della verità della loro predicazione.

Ma passi omai il nostro ragionamento agli altri Martiri, che dopo gli Apostoli hanno dato il sangue per Gesù Cristo; ed innanzi di entrare nell' argomento, rifletta il Lettore, che la prima confusa occhiata, che da noi gettasi sopra cotesta immensa turba di vittime svenate in que' primi secoli per la Fede, ci dà una invitta conferma dell' argomento fino ad or maneggiato. Imperciocchè l' avere tante migliaja d' uomini creduta fermamente, anzi difesa fino alla morte, e tra i più spietati tormenti la dottrina, che dagli Apostoli ricevettero; ad evidenza ci mostra, che la testimonianza da questi recata della risurrezione di Cristo, e degli altri fatti fondamentali della Religione, era una testimonianza superiore ad ogni eccezione, e meritevole dell' assenso fermissimo di persone di ogni età, e di ogni grado. Perchè dunque, fuorchè per una intollerabile tracotanza, rigetterassi ora da' Libertini?

VI. Si propone l' argomento, che a favor della Religione Cristiana

Ma venghiamo al punto. Dico, che l' avvenimento de' Martiri Cristiani è una evidente riprova della verità della Fede. Ecco il mio ragionare.

Noi da' monumenti certissimi, cioè da Atti pubblici, da Storici sincroni, non che cristiani, gentili; da una tradizione uni-

(*a*) Vedi M. Houtteville. *La Relig. Chretien. prouvée par les Faits. Tom. III. Réponse a la dixieme difficulté.*

noi trar vogliamo dai Martiri. Differtazione di Dodvvello fu questa materia.

universale e costante; e finalmente da tutte quelle altre testimonianze, che sostener possono un fatto, abbiamo, che pel corso di circa quattro secoli persone innumerabili di ogni età, di ogni sesso, di ogni grado, e di ogni clima hanno attestato la Fede di Cristo in mezzo ai più crudeli tormenti, ed a fronte della medesima morte, con fortezza, con costanza, e con alacrità che ha cagionato confusione ai Tiranni, e stupore agli stessi nemici.

Ma così è, che di questo avvenimento vestito di tutte le sue circostanze, nella sola onnipotente grazia di Dio si può trovar la cagione producitrice: dunque la testimonianza de' Martiri Cristiani prova, essere Iddio autore di quella Religione, cui essi, mercè la di lui grazia, difeso hanno fino alla morte.

Intorno alla prima proposizione, considerata in ciascheduna sua parte, non vedo, che gli avversarj muover ci possan contesa, senz' affettare un ridicolo Pirronismo. Dopo gli esami di una critica la più severa degli Olstenj, degli Enschenj, dei Papebrochj, dei Tillemonzj, dei Fleury, degli Alessandri, dei Ruinart, e di altri anche de' più intemperanti censori, noi abbiamo *Editti Imperiali*, *Atti proconsolari*, *Passioni sincere*, *Lettere encicliche di Chiese*, e monumenti di ogni genere, da' quali conosciamo, ed il numero de' Martiri essere stato superiore a quanto può immaginarsi, e l' eroica loro fortezza dai nemici medesimi, ch' erano spettatori dei fierissimi ed inauditi combattimenti, riconosciuta e confessata. Si scorra la sola raccolta degli *Atti de' Martiri* del chiarissimo Ruinart, e si vedrà la proposizione nostra per ogni lato immobilmente sostenuta e munita.

Sicchè il nerbo della difficultà si volge all' *assunto*, o sia alla seconda proposizione. Io dar voglio per Avvocato, indi per Giudice a' miei Avversarj un uomo di liberissimo pensare, e de' Martiri Cristiani nulla, o pochissimo benemerito: questi è Enrico Dodvvello, il quale dopo essersi sforzato di sminuire a tutta possa il numero immenso de' nostri Martiri nella XI. delle *sue Dissertazioni Ciprianiche*, confutata già valorosamente, come altrove dicemmo, da più prodi Letterati, passa egli a trattare nella Dissertazione seguente della *eroica Fortezza de' primi Martiri*, *e delle cagioni di essa* (*a*). Premette adun-

(*a*) *Dissert. Cyprianc. XII. De primorum martyrum insigni fortitudine, ejusque causis.* §. 1.

adunque il Dodvvello, qual fatto incontrastabile „ lo stupen-
„ do corraggio, con cui que' primi Cristiani soffrivano la
„ morte, e questa non già semplice, ma da crudeli e lun-
„ ghi tormenti accompagnata: e come in questo cimento e-
„ gualmente vedeansi, e laici, e cherici, e donne, ed uomi-
„ ni, e fanciulli, e adulti; e pur tutti con animo costante
„ ed eroico quelle pene tolleravano, che ad altri sembrano
„ così tremende. Osserva, che ingegnosissimi erano i nemici
„ nel ritrovar nuovi generi di tormenti, la cui sola lezione
„ ci cagiona orrore: che stimavano tanta gloria il poter espu-
„ gnare quella divina costanza de' Cristiani, quanta se orna-
„ to avessero di nuovi titoli la lor famiglia, ed ampliata la
„ Repubblica per nuovi trionfi. Quindi inflessibili ed instan-
„ cabili nel tormentare, non rimarginate ancora delle prime
„ ferite le cicatrici, con nuove piaghe, e con arti inaudite
„ e squisitissime le laceravano. E pure, segu' egli a dire, tut-
„ te le loro arti, ed ingegni, e durezza valsero meno ad ab-
„ battere, di quello che vincer potessero i Cristiani colla lo-
„ ro pazienza. E ciò, che è sommamente stupendo a dirsi,
„ femmine delicate e molli, qual' era Felicita (*a*) nel par-
„ to, con animo alacre ed invitto andavano incontro alle
„ pene e soffrivano il Martirio. „

Ciò premesso si propone il Dodvvello di rintracciare tutte quelle *umane cagioni*, le quali possono avere avuto influsso in cotesto ammirabile avvenimento. Ecco dunque la causa degli Avversarj; giacchè, se queste *cagioni umane* sono da se bastanti, (il che, come poscia diremo, il Dodvvello nega apertamente) il mio argomento tratto dalla testimonianza de' Martiri nulla vale: se non bastano, la Religione trionfa, giac-

(*a*) Negli Atti sinceri delle SS. *Perpetua e Felicita* tratti da un Codice Cassinese e dati in luce dall' Olstenio, leggiamo di questa seconda le seguenti parole, a cui allude il Dodvvello. *Cum octo jam mensium suum ventrem haberet, nam prægnans fuerat apprehensa, instante spectaculi die in magno erat luctu, ne propter ventrem differretur.... Conjuncto itaque unito gemitu (commartyres) ad Dominum orationem fuderunt ante tertium diem muneris. Statim post orationem dolores eam invaserunt. Et cum pro naturali difficultate octavi Mensis in partu laborans doleret, ait illi quidam ex ministris cataractariorum: quæ sic modo doles, quid facies objecta bestiis, quas contemsisti, cum sacrificare noluisti? Et illa respondit: modo ego patior quod patior; illic autem alius erit in me, qui patietur pro me, quia & ego pro illo passura sum; ita enixa est puellam*. Indi narrando come queste gloriosissime Eroine condotte furono nell' Anfiteatro, seguono gli Atti a dire: *Horruit populus alteram respiciens puellam delicatam, alteram a partu recenti stillantibus mammis &c.*

giacchè fa d' uopo ricorrere alla onnipotente grazia di Dio confortatore de' testimonj della sua Fede.

VII. Cagioni umane dal Dodvvello proposte per ispiegar la fortezza de' Martiri. Insufficienti.

Comincia il Dodvvello (*a*) coll' ostinata indole de' Galilei sprezzatori della morte, la quale insieme col nome egli vuol che derivata sia ne' primi Cristiani, che Galilei si appellavano, e che perciò gli abbia resi sì generosi e sì forti ne' patimenti. Ma questo, per dir vero, egli è un sogno. E che aveano a fare i Martiri Romani, gli Spagnuoli, i Galli coll' indole de' Galilei? Bastava forse, che Celso e Giuliano dessero loro un tal nome, perchè ne trasfondessero fin nelle nostre Vergini la ostinatezza? Ma pognam caso che avesse luogo la metamorfosi, stata sarebbe essa valevole ad ispiegare il successo? Quando mai tra' Galilei, fuorchè per la Religione, si videro di simili avvenimenti? Segu' egli (*b*) col noverare in secondo luogo quel *primiero rigore di disciplina*, *ed austero genere di vita*, che *adoperavasi tra' Cristiani*, *il quale render poteali robusti a tollerare i tormenti*. Qui si dice cosa meno irragionevole: le voluttà snervano ed ammolliscono; il duro governo avvezza, ed assoda al patire. Verissimo: ma tal cagione nel caso nostro non era nè *universale*, nè *sufficiente*: non universale; noverandosi tanti Martiri allevati e nudriti nel gentilesimo; indi pochi giorni, e forse poche ore dopo la conversione alla Fede, passati al Martirio; qual disciplina aveva questi addestrati al duro conflitto? Non era poi bastante; giacchè qual proporzione tra le astinenze, le veglie, i digiuni, onde si esercitavano nella Chiesa i Fedeli; e gli eculei, i bitumi bollenti, le tanaglie, e le ruote, onde dibranavansi dai Tiranni?

Passa il Dodvvello (*c*) alla terza *umana cagione*, che si può concepire avere avuto parte nella costanza de' Martiri; quest' è *l' amore della gloria*, da cui stimolati gli uomini si sono non di rado accinti alle imprese più malagevoli. Ma questa pur cade da se. Poichè, e come cercar la gloria per questa via, se il dichiararsi a quella stagione Cristiano, era come un vituperarsi pubblicamente presso il Mondo dominante e più colto: ed il comparir nell' Anfiteatro a combattere per quella Fede, era rendersi il bersaglio dell' abbominazione, e degli scherni di tutto il Popolo? Ma *il culto* (*d*) dice qui

(*a*) §. 2.
(*b*) §. 3. *&* *seq.*
(*c*) §. 9. *&* *seq.*

(*d*) *Le culte, qu' on rendoit aux Martyrs, flatoit sa vanitè*. Exam. de la Relig. Chap. 5. n. 3.

qui un Libertino, *che dalla Chiesa si rendeva a' Martiri*, *stuzzicava la loro vanità*. E come mai, ripiglio io, la vanità aveva forza di far incontrare la morte a persone, che si soggettavano di buon volere a tutte le infamie e gli obbrobrj, e gli preferivano, non che alla gloria, alla vita? Ma poi (il che pur considera il Dodvvello (*a*)) o vera credevano costoro la Chiesa, da cui speravano onori, o no: se vera; credevano dunque, ch' essa riprovava l' operar per la gloria, e che i tormenti per un tal fine sofferti niun vantaggio apportavano loro nell' altro mondo; e qui non v' ha chi non veda quanto un tal pensiero o ritirar li dovesse dal martirio, o far cangiare loro vedute, e fini. Se poi falsa credevan la Chiesa, e perchè mai, per avere dopo morte gli onori di una plebe ingannata, incontrare in vita tutti i vituperj, le persecuzioni, e la morte dalle Nazioni dominanti, e non credute più folli della Cristiana? Di più: se concepir si volesse che questo amor della gloria potesse aver forza nello spirito d' uomini generosi e grandi posti a combattere in un luminoso teatro, di animarli al conflitto: potrebbe concedersi; ma come mai questo amore di gloria, e di rinomanza potea nel cuore di tante femminelle, e fanciulle, e gente povera e oscura soffocare e vincere l' amore della vita, e l' orrore natio de' più spietati tormenti? Finalmente non sappiam noi, quante di queste vittime innocenti svenate erano alla rinfusa, senza *atti pubblici*, come spezialmente accade nell' ultima persecuzion fierissima di Diocleziano; dove, come dice un Antico, ammazzavansi quasi *jure belli?* Non sappiam noi quante consumate erano in un incendio comune; quante tra l' orrore delle tenebre sepolte nel mare; o in altre guise tolte di mezzo, senza che lusingar si potessero non solo del postumo onore dei loro corpi, ma nè meno, che restasse nella Chiesa la ricordanza dei loro nomi? Quale adunque amore di lode o di terrena gloria poteva incitar tutti costesti Eroi al non meno ignoto ed oscuro, che spaventoso conflitto?

Quarta cagione dal Dodvvello (*b*) apportata, si è l' intima testimonianza d' una vita innocente per lo dianzi condotta; e a questa come per quinta cagione aggiugne la speranza di una vita immortale futura; i quali due pensieri, ei dice, incoraggirono sempre gli uomini contro il timor della morte. Noi di buona voglia accordiamo ne' nostri Eroi gli accen-

(*a*) §. 13. (*b*) §. 16.

cennati sentimenti, ma non gli stimiamo bastevoli, come Dodvvello (*a*) stesso il confessa. Giovar possono que' due riflessi a far ricevere, qualor si accosti, pazientemente la morte; ma non sono bastanti a far sì, che con ardor si desideri, e che si tolleri senza aprir bocca, e si tolleri con allegrezza, anche preceduta essendo dal sanguinoso corredo di lunghi e squisiti tormenti, come ne' nostri Martiri s'è veduto, e per mille testimonianze certissime possiamo far noto.

Passa dunque il Dodvvello (*b*) ad accennar quelle vedute di particolarissimi beni, i quali, dic' egli, stimavano gli antichi Cristiani essere da Dio ai Martiri preparati, e dalla cui speranza animati incontravano con lieto animo tante pene. Qui il nostro Autore dice alcune cose vere, ma molte ancora pur false: ciò che addiviene a chi non ha *criterio* certo in materia di Religione. Il principale suo (*c*) errore consiste nel credere, che si tenesse comunemente a quella stagion da' Fedeli, che la *prima risurrezione*, di cui nell' Apocalisse si parla, fosse una risurrezione di corpi, bensì comune ai giusti, ma in cui però *peculiar porzione* aver dovessero i Martiri; dopo la quale avessero a passar tosto a godere con Cristo il celebre *millenario* regno terreno, non di soli spirituali, ma di beni anche sensibili abbondantissimo. La qual opinione, dic' egli, unita alla vicina espettazione della fine del Mondo, che allora era in corso, e che mostrava vicino cotesto *millenario* regno, accendeva maravigliosamente gli animi al Martirio. Sarebbe per me deviare dal mio proposito, il pormi ora a confutare cotesto divisamento del Dodvvello, ch' è comune ad altri Protestanti ancora, i quali accusano la Cristiana Chiesa de' primi Secoli di tal' errore.

Si veda oltre gli altri nostri Theologi, il celebre Mr. Bossuet sopra il *cap.* 20. *dell' Apocalisse*, dove brevemente pone nel suo giusto lume la verità. A me, per mostrare al Dodvvello, che non si può apportare, almeno qual universale impul-

(*a*) §. 18.

(*b*) §. 19. *& sequent.*

(*c*) §. 20. *Jam in milleni Regno primam fore resurrectionem corporum crediderunt primævi Christiani. Et ut justorum propriam eam crediderunt resurrectionem, ita Martyrum in ea portionem esse præcipuam.* §. 27. *Jam ut minus vera fuissent hæ Christianorum opiniones, erant certe illæ animis ad martyria incitandis longe tamen utilissimæ. Id genus enim argumenta suppeditabant, quæ pro captu vulgi essent accommodatissima. Inprimis non spiritualia dumtaxat præmia captum illum superantia, sed etiam sensibilia pro milleni saltem illo Christi in terris Regno proponebant. Tum nec ipsa illa præmia sensibilia admodum remota &c.*

pulso, onde eccitati fossero i Cristiani al Martirio, l' errore del Regno Millenario, a me basta, dissi, porgli sotto gli occhi questo passo decisivo di S. Giustino, il quale, dopo Papia, fu il primo sostenitore di tal sistema. Parla egli con Trifone intorno a questo Regno temporale, che si diceva dover Cristo godere quaggiù per mille anni nella Gerusalemme rifabbricata, insieme coi Santi risorti, e dice così. *Ti ho già* (*a*) *confessato essere io, e molti altri di questo parere.... Ma esservene altresì molti, e questi del genere di que' Cristiani, che pia e pura dottrina seguono, i quali non ammettono questa opinione. In fatti*, dice il testè lodato Vescovo di Meaux (*b*), *oltrecchè questo sentimento* (del Regno millenario) *non si trova nè appresso Clemente Alessandrino, nè appresso S. Cipriano, nè appresso Origene; e per lo contrario i principj, che piantano questi Padri, sono opposti a questo sistema, si sa d' altra parte ch' è stato espressamente combattuto da Cajo, e da S. Dionigi Alessandrino, uno de' lumi più vivi del terzo secolo, come si ha da Eusebio, e da S. Girolamo.* Si veda nel luogo stesso, quanto scrive il Prelato dottissimo intorno alla *prima risurrezione* accennata dall' Apocalisse, e mentovata dal Dodvvello; dove si troveran confutati gli sbagli de' Protestanti su questo punto. A noi basterà l' avere mostrato, che il sentimento de' Millenarj non essendo stato mai dottrina della Chiesa, e de' Fedeli, recar non si può quale cagione almeno universale, che abbia spinto i Cristiani al Martirio; siccome nè meno ci stendiamo a confutare altri errori, che a norma de' pregiudizj della sua setta sparge ne' seguenti paragrafi della sua Dissertazione il Dodvvello. Torniamo dunque in cammino, ed osserviamo, che quantunque tutte le fin qui accennate cagioni concepire si volessero operanti a modo loro nello spirito de' Martiri, confessa però ingenuamente cotesto Scrittore, che non bastavano da per se sole ad ispiegare il grande avvenimento; ma che si richiedeano *sovrani ajuti ed operazioni di Dio*, da' quali fossero i Martiri sovra le deboli naturali forze innalzati, e sostenuti ne' crudelissimi combattimenti: de' quali ajuti ed operazioni divine va egli con molta forza ed erudizione scrivendo (*c*) fino

(*a*) *Tibi igitur & antea confessus sum, me, & multos alios hoc sentire.... & multos rursus, eosque ex illo Christianorum genere, quod piam & puram sequitur sententiam, id non agnoscere, tibi significavi.* In Dialog. cum Tryphon. n. 80.

(*b*) Nella *Riflessione sopra l' opinione de' Millenarj* posta in fine dell' *Esplicazione del cap. 20. dell' Apocalisse.*

(*c*) §. 30. *& seq.*

fino al fine della sua Differtazione. Stando dunque al giudizio di lui, la causa de' Libertini dopo tutte le fatte ricerche sarebbe perduta, e l' argomento, preso dalla testimonianza de' Martiri in favor della Religione, dovrebbe dirsi trionfante.

VIII. Sciocca cagione finta da Libertini. Martiri d' ogni Religione. Vanini, Martire dell' Ateismo. Suoi Atti scritti dal Bayle: tutto falsità ed impostura.

Ma non crediamo già, che costoro s' acchetino. E che, dirà taluno, hanno forse scoperte essi altre cagioni, oltre le fino qui ricercate, e disaminate, per ispiegare il successo de' Martiri? Appunto: ed eccole: il *Fanatismo*, o sia una *specie di mania e di ebbrezza*, mercè la quale in tutte le Religioni trovati si sono i suoi Martiri. Questa è la potente universal cagione, onde gli Spiriti Forti credono di spiegare, e di potere schernire insieme il grande avvenimento de' Martiri Cristiani. *L' immaginazione riscaldata* (così scrive un di costoro (*a*)) *è la cagione del Martirio: per restarne persuaso, basta riflettere, che non vi è stata ancora Religione alcuna, la qual non abbia avuto i suoi Martiri*. Io confesso però, che se i Libertini sono sì folli, o impudenti, che non arrossiscano di mettere in campo tali follie, io mi annojo in dover di proposito rigettarle. Ma conciossiacosachè convenga, allo *sciocco rispondere secondo la sua sciocchezza*, *acciocchè saggio ei non si stimi*, entriamo di proposito a dissipar questa larva: e tanto più di buona voglia, quanto che con tale occasione daremo all' argomento nostro il suo intero lume. E primieramente io bramerei che costoro, e certi loro ignoranti seguaci, i quali di soppiatto vanno di tratto in tratto mettendo fuori cotesti *Martiri di tutte le Religioni*, ce ne volessero formare una volta l' esatto Martirologio, e ce ne mostrassero gli atti autentici, le gesta, i costumi, la confessione, i tormenti, la costanza, e l' edificante ed eroico tenore loro fino alla morte. Il Bayle, che aveva penna adattissima a tali imprese, veramente ce ne diede un saggio ne' suoi *Pensieri* (*b*) *diversi*, tessendo la Leggenda, e la Passione del Vanini, cui egli onora col nome di *Martire dell' Ateismo*. Ce lo dipigne „ fatto capo di partito, e predicante l' empietà, per liberar i suoi simili dal timore dell' inferno, da cui credeva che fossero fuor di ragione importunati. Indi ce lo rappresenta preso e tratto al Tribunale, confessar intrepido le sue massime, anche in veduta de' più fieri tormenti, senza voler fingere di ritrattarsi

(*a*) Examen. de la Relig. chap. 6. n. 3. *L' imagination échauffée est la cause du Martyre, pour en convenir, il n' y à qu' à faire attention, qu' il n' y à point eu encore de Religion, qui n' ait eu ses Martyrs.*

(*b*) §. 182.

„ si, con che sottratto si sarebbe a quella morte, cui finalmen-
„ te abbracciò, e sostenne in difesa delle sue dottrine, e qual
„ inclito Martire dell' Ateismo. „ Ecco uno squarcio di *Menologio Bayliano*. Il punto però si è che, come faremo altrove vedere, in queste parole del Bayle non v' è altro che impostura, e menzogna: ed in fatti egli stesso nella seconda Parte de' suoi Trattenimenti di *Massimo, e Temistio* costretto videsi a confessare al Jaquelot, che le sue memorie su questo fatto non erano state sicure, e che la scena del Vanini era passata altramente. Fu in fatti quel miscredente, uomo di scellerati costumi, e corrompitore della gioventù: preso in Tolosa per la sua empietà, procurò (dice un (*a*) testimonio di veduta) ed in prigione, e dinanzi al Tribunale di farsi credere Cattolico: ma vedendo, che l' ipocrisia, o la ritrattazione non valevano a sottrarlo al supplizio, quando si sentì condannato, diede in ismanie, e con aspetto truce ed orrendo, e con animo agitato e avvilito s' incamminò al patibolo, e morì da bruto. Questi fu il bel Martire, e questa è la critica esatta, con la quale i Libertini nostri scrivono gli elogj. Qui non si trattava di Epoche Siromacedoni, nè di fatto accaduto nella Groelandia; la data del Vanini era, si può dir, recente, e la sua tragedia accaduta in Francia; e pure il Bayle ne formò così fedelmente la Storia. Io non dubito che, se i nostri Libertini volessero darci gli Atti di cotesti Martiri, che tanto millantano, non fossimo noi per trovare avventure del tutto simili all' accennata.

IX.
Dell' avvenimento de' Martiri Cristiani vestito di tutte le sue circostanze nella sola onnipotente grazia di Dio si può trovar la cagione. Proposizion dimostrata coll' esporre quali sieno queste circostanze

Ma per venire al punto: io non nego già, che vi sieno stati, e possano esservi degli uomini, che per ostinatezza, o fanatismo difendano l' errore fino alla morte: e non pretendo nè meno, che il dare il sangue assolutamente sia opera, che ricerchi uno straordinario ajuto di Dio, e quinci infallibile testimonianza della verità, che viene così suggellata. La mia Seconda Proposizione si fu, *Che dell' avvenimento de' Martiri Cristiani vestito di tutte le sue circostanze nella sola onnipotente grazia di Dio si può trovar la cagione producitrice*; e quinci ne raccolsi, esser esso una prova infallibile della verità della Religione. Ora quali sono elleno le circostanze, che accompagnano questo fatto? Le ascoltino attentamente i Libertini, e badino bene, se ce le trovano essi in que' Martiri di ogni

(*a*) *Barthol. Gramond Hist. Galliæ Lib. III. pag.* 209.

altra Religione, che ci oppongono; e se tutte sono frutto unicamente d' immaginazione riscaldata.

Prima circostanza si è il numero de' nostri Martiri superiore ad ogni concepimento, come si è dimostrato con argomenti inconcussi, ed abbiamo altrove osservato. Viene di seguito la condizione di queste vittime, che comprende tutti i generi e caratteri di persone, che sono sotto il Cielo; vale a dire, non alcuni capi di Setta, cui può rapire l' ostinazione; o alcuni idioti, o alquante femminelle, in cui può concepirsi del fanatismo. Qui vediamo e uomini e donne, e vecchj e fanciulli, e nobili e plebei, e dotti e ignoranti, e laici e Sacerdoti, e Filosofi e Soldati, dal Sol levante all' Occaso, dall' Aquilone al Meriggio, per l' intero corso di quattro Secoli confessare intrepidi in tutte le lingue, ma in un medesimo spirito, la stessa Fede. Un riscaldamento di fantasia sì uniforme in tante teste sì diversamente disposte non si è veduto al Mondo giammai. Segue in terzo luogo l' acerbità dei supplizj, onde i nostri Martiri erano torturati. Qui non si tratta o di essere soffogato da un laccio, o decapitato da un ferro; ma bensì di vedersi d' ordinario schierata dinanzi la suppellettile de' più spietati tormenti, che la più ingegnosa ed inumana barbarie sa ritrovare. E pure a questi si sottomettono i nostri Martiri. Si fa passare una stessa donna imbelle e dilicata, qual fu a cagion d' esempio S. Blandina, per tutta la serie di pene, onde più manigoldi insieme tormentar possono un corpo: alle batture delle verghe seguivano le graffiature de' pettini di ferro; indi le torture dell' eculeo, poscia le lamine infocate: si rimetteva semivivo il Martire in carcere, indi appresso alcuni giorni di fame, di sete, e del più duro governo, si riconduceva all' esame, e costante nella sua confessione veggendosi, si rinovellavano i supplizj, e si riaprivano le piaghe. Chi si chiudea in una rete, e si esponeva a combattere colle fiere; chi vivo si scorticava; qual si arrostiva sulle graticole; e qual si abbeverava di piombo fuso; questo s' immergea negli olj bollenti; quello unto di bitumi si faceva arder vivo e consumare a lenta fiamma, qual fiaccola nella notte. A cotesti orridi strazj esposte vedeansi le Madri coi lor bambini al seno; e le recenti dal parto stillanti ancora di latte; e le tenere fanciulle allevate tra gli agi, e cui puntura di spillo suol trar dagli occhj le lagrime. *Riscaldamento di fantasia* sì taumaturgo, e che togliesse a tanti strazj l' orrore, qual

Poe-

Poeta lo avrebbe ſaputo mai fingere ? O qual altra Religione mai ſeppe e potè reſiſtere a tali aſſalti?

Paſſo quinci alla intrepidezza de' noſtri Eroi in tutto il duro conflitto (*a*). Tratti ai Tribunali, dinanzi ai Prefetti, ai Proconſoli, e agli ſteſſi Imperadori, ſenza equivocamento o timore franchi riſpondono e uomini e donne e fanciulli, *Noi ſiamo Criſtiani*, *Criſto vogliamo adorare ; e i voſtri Numi ſon nulla*. S' intimano loro sbandeggiamenti ; e riſpondono, che per eſſi tutto il Mondo è un eſilio, e che la lor Patria è il Cielo. Si luſingano con promeſſe, ed eſſi le ſprezzano più che loto. Si minacciano tormenti, ed eſſi ſe ne burlano come di giuochi. Si dà loro tempo a riſolvere, ed eſſi dicono, che il lor propoſito uopo non ha di conſulte. Si pronunzia contro di loro la ſentenza di morte ; e ad una voce riſpondono *A Dio ſieno grazie*. Si leggano gli Atti ſinceri, e ſpezialmente i *Proconſolari*, o gl' immediatamente tratti da quelli, in cui ſi regiſtrano le interrogazioni de' Giudici, e le riſpoſte de' Martiri ne' preciſi lor termini, e mi ſi dica, ſe tutta la Greca, o Romana antichità udì dalla bocca de' ſuoi Eroi ſenſi più coraggioſi e più ſublimi di quelli, che qui ſi odono uſcir dalle labbra non ſol de' Giuſtini, de' Cipriani, ma delle Perpetue, e delle Afre, e di tante altre femminelle, e fanciulli ? Mi ſi dica, ſe compiuta qui appuntino non iſcorgeſi quella illuſtre promeſſa del noſtro Legislatore : *Metteranno le mani ſopra Voi, e vi perſeguiteranno, dandovi in mano delle raunanze, e mettendovi in prigione, traendovi innanzi ai Re ed a' Rettori per lo mio nome. Ma ciò vi riuſcirà in teſtimonianza. Mettetevi adunque in cuore di non premeditare, come riſponderete a voſtra difeſa. Percioccbè io vi darò bocca, e ſapienza, alla quale non potranno contraddire, nè reſiſtere tutti i voſtri avverſarj* (*b*). E altrove : *Quando eſſi vi metteranno*

 nelle

(*a*) Quanto da noi qui, e in tutto queſto Capitolo ſi dice intorno ai noſtri Martiri, ſi può riſcontrare negli *Atti ſinceri* raccolti dal P. Ruinart, che tenghiamo ſotto degli occhj, e de' quali non ſe ne può abbaſtanza raccomandar la lezione. Vagliono eſſi certamente a confermar nella Religione, più che qualunque Volume di Metafiſica. Anzi ſiamo di parere che, ſe i noſtri Libertini, invece delle Lettere Perſiane, o Giudaiche, o Cabaliſtiche, o delle Opere di S. Euremond, voleſſero ſcorrerli con uno ſpirito un poco indifferente, non potrebbero a meno di arroſſire della propria empietà.

(*b*) *Sed ante hæc omnia injicient vobis manus ſuas, & perſequentur, tradentes in ſynagogas, & cuſtodias, trahentes ad reges & præſides, propter nomen meum : continget autem vobis in teſtimonium. Ponite ergo in cordibus veſtris, non præmeditari quemadmodum*

nelle lor mani, non siate in sollecitudine, come, o che parlerete; perciocchè in quella stessa ora vi sarà dato ciò, che avrete a parlare. Concioſſiacoſachè non siete voi, che parlate, ma lo Spirito del Padre vostro è quel che parla in voi (a). Un riscaldamento di capo, e un fanatismo così felice, che cangiasse persone idiote ed imbelli in Eroi sì coraggiosi, e sì saggi, quando, o dove mai più si vide?

Diciamo in quinto luogo della fortezza nel reggere ai patimenti. Si argomentavano i Tiranni di adoperare i modi tutti più barbari, onde lacerare le carni, e trarre a loro ingegno lo spirito de' nostri Eroi: ma ne restavano scherniti. *Di tanta fermezza* (*b*) *d' animo fu investita* (vagliami questo esempio tratto dagli Atti sinceri) *Blandina, che i manigoldi, i quali succedendosi gli uni agli altri dall' aurora fino alla notte, con tutti i generi di tormenti l' avevano martoriata; stanchi venivan meno, e vinti si confessavano; altra maniera di tormento più non essendovi, che potessero a lei recare. E si maravigliavano, come essa ancora vivesse, tutto avendo il corpo lacero e traforato: e confessavano, che un solo, non che tanti generi di tormenti, stato sarebbe bastevole a finirla. Ma la benavventurata, a guisa di generoso Atleta, nella stessa sua confessione nuove forze, e spiriti racquistava; ed era a lei lenimento e quiete, ed ogni senso del presente dolore toglievale il pronunziar queste voci: Io son Cristiana, e presso di noi nulla si fa di male.* Questa voce di confessione, e non mai di querela, o di lamento udivasi uscir dalle labbra de' nostri Martiri in mezzo alle pene. Cosa in vero stupenda, dice Lattanzio, che potè esserne testimonio

medum respondeatis. Ego enim dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere, & contradicere omnes adversarii vestri. Luc. cap. 21.

(*a*) *Cum autem tradent vos, nolite cogitare, quomodo, aut quid loquamini: dabitur enim vobis in illa hora, quid loquamini. Non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus patris vestri, qui loquitur in vobis.* Matth. cap. 10.

(*b*) *Tanto animi robore firmata est Blandina, ut tortores, qui invicem sibi succedentes a prima luce usque ad vesperam omni tormentorum genere eam excruciaverant, resoluta nervorum compage deficerent, seque victos confessi, cum nullum tormenti genus, quod ipsi inferri posset, reliquum haberent, mirarentur adhuc illam spiritum ducere, toto corpore lacerato atque perfosso; testarenturque unicum tormenti genus ad illam enecandam suffecisse, ne dum tot ac tanta tormenta. Verum beata illa, instar generosi cujusdam athletæ, in ipsa confessione vires atque animos resumebat: eratque ei refectio & quies, sensumque omnem præsentis doloris adimebat prolatio horum verborum: Christiana sum, & nihil apud nos mali geritur.* Epist. Ecclesiar. Vien. & Lugdun. apud Euseb. Lib. V. Hist. Eccles. cap. 1.

monio di veduta (*a*). *I Ladroni e gli uomini di robusta corporatura soffrir non possono simili strazj : sclamano , e mandan' urli ; imperciocchè vinti sono dal dolore , poichè non hanno chi loro inspiri pazienza . I nostri poi , non dirò ora uomini , ma fanciulli , e donnicciuole , vincono senza muover labbro i carnefici ; nè il fuoco stesso è capace di trarre un gemito dalle lor labbra*. Diciam di più : argomento vie più chiaro di lor fortezza davano i Martiri rimproverando l' empietà ai Tiranni, ed ai carnefici la debolezza nel tormentare : dichiarandosi pronti e vogliosi d' incontrar sempre più vivi ed acerbi strazj in difesa della lor Fede, e per lo nome di Cristo.

Nè era poi questa fortezza agitata, torbida, furibonda; ma sì vero saggia, tranquilla, e lieta. Dico saggia , perchè nulla in essi scorgevasi, che non fosse conforme ai dettati della ragione, ed ai lumi divini , come osserva Clemente Alessandrino; il quale perciò questa fortezza appella di vero uomo , e non di fanciulli , che incontrano i pericoli per temerità od ignoranza . Dico tranquilla e lieta , e ciò appariva fino negli stessi sembianti, siccome di sovente leggiam negli Atti : onde in quelli delle SS. Perpetua e Felicita si dice , che *giunto il giorno della loro vittoria passarono dal carcere nell' Anfiteatro* , dove consumar dovevano il Martirio, *quasi in un Paradiso allegre, e col volto di decoro asperso* (*b*) : il che pur troviamo scritto de' Martiri di Lione, che *s' accostavano lieti ai tormenti , recando in viso una certa maestà ad allegrezza congiunta* . La stessa cosa di S. Cipriano scrive Ponzio , e di S. Agnesa Ambrogio, e comunemente, come pur il Dodvvello osserva, questa circostanza di tranquillo e lieto sembiante ne' veri Martiri s' incontra, a differenza degli Apostati , che orridi comparivano e contraffatti . Or donde venir mai poteva ne' nostri Eroi una fortezza così inflessibile e così lieta ? Dirò per ora fatti certi e visibili; cioè dal non aver' essi molte volte senso alcu-

(*a*) *Latrones & robusti corporis viri ejusmodi lacerationes perferre nequeunt : exclamant , & gemitus edunt : vincuntur enim dolore , quia deest illis inspirata patientia*. *Nostri autem (ut de viris taceam) pueri & mulierculae tortores suos taciti vincunt , & exprimere illis gemitus nec ignis potest* . Instit. Lib. V. cap. 13.

(*b*) *Inluxit dies victoriae illorum , & processerunt* (Martyres) *de carcere in amphitheatrum , quasi in Caelum , hilares , vultu decori ; si forte , gaudio paventes , non timore. Sequebatur Perpetua placido vultu , & pedum incessu , ut Matrona Christi Dei dilecta , vigorem oculorum suorum dejiciens ab omni conspectu . Item Felicitas salvam se peperisse gaudens , ut ad bestias pugnaret . &c.* Passio SS. Perp. & Felicit. n. 18. Apud Ruinart.

alcuno, o almen pochissimo di dolore; dal trovarsi curate e rimarginate le piaghe; dal vedersi mansuete a' piedi le fiere; e in altri modi trovarsi visibilmente difesi, e protetti. Udimmo testè, che S. Blandina col pronunziar quelle voci, *sono Cristiana*, sentiva incomparabile alleviamento, ed ogni senso del presente dolore le venia tolto. Inorridì S. Perpetua „ al primo entrar (*a*) „ in prigione, non avendo provate più quelle tenebre: e fu „ quello per lei un giorno acerbo: ma poco dopo si trovò sì „ lieta e contenta, che il carcere le pareva un Pretorio, e „ più volentieri ivi stava che in qualunque altro luogo: ed „ essendo poscia nell' Anfiteatro stata investita da una ferocis„ sima vacca (*b*), nè men si avvide del combattimento, e „ solo lo credette, quando nel corpo e nelle vesti vide alcuni „ segnali della vessazione passata. „ La curazione delle piaghe l' abbiamo negli Atti de' Martiri Lionesi, in S. Andronico, e in altri; l' alleggiamento delle pene in S. Vincenzo, in S. Filippo di Eraclea, e in altri ancora; le voci del Cielo fattesi udire a S. Policarpo, e a S. Vittore; la mansuetudine delle fiere la troviamo testimoniata nell' Epistole di S. Ignazio qual fatto solenne, e pubblico.

Ora di cotesti fatti, i quali gran coraggio certamente davano ai nostri, e che io qui accenno in sesto luogo tra le circostanze dell' avvenimento de' Martiri; di questi fatti, dico, erano testimonj gli stessi nemici. Conciossiacosachè pubblicamente accadevano; nè mai, come il Dodvvello osserva, furono da essi negati, anzi molti alla lor veduta si convertivano per testimonianza e degli Atti, e di Lattanzio (*c*): gli altri poi gli attribuivano a forza di magico incantamento. La qual calunnia già data a Cristo, come S. Ignazio Martire (*d*) si lagna, si attaccava per cotesti maravigliosi accidenti universalmente e comunemente ai Cristiani, il che per osservazione dell' eruditissimo Olstenio (*e*) da tutti quasi gli Atti

(*a*) *Recipimur in carcerem, & expavi, quia numquam experta eram tales tenebras. O diem asperum! æstus validos turbarum beneficio* (idest ob multitudinem inclusorum) *concussuræ militum.... Tales sollicitudines multis diebus passa sum.... & statim convalui..... & factus est mihi carcer quasi prætorium, ut ibi mallem esse quam alibi*. Ibid. n. 3.

(*b*) *Quando, inquit Perpetua, producimur ad vaccam illam nescia; & cum audisset, quod jam evenerat, non prius credidit, nisi quasdam notas vexationis in corpore & habitu suo recognovisset*. Ibid. n. 20.

(*c*) *Instit. Lib. V. cap.* 13.

(*d*) *συκοφαντίας μαγικῆς. Epist. ad Phil.*

(*e*) *Quam calumniosam magiæ accusa-*

ti impariamo. Ma se i nostri Libertini giustamente si rideranno nell' udire cotesto ricorso de' Gentili all' Arti magiche, per ispiegar quelle maraviglie, ch' essi pure vedevano; chieggo io, se saranno eglino degni di compatimento, o di riso, mentre negar non potendo (come non si può senza cader nel più vergognoso Pirronismo) cotesti fatti, di cui ne abbiamo le migliaja, verranno a dirci, che la *cagion del Martirio è stato il fanatismo, e il riscaldamento di capo*: sicchè dir ci convenga, che questo riscaldamento di capo abbia reso gli uomini insensibili agli strazj, abbia rimarginate le loro piaghe, e rendute a piè loro mansuete le fiere?

Da quanto adunque s' è detto fin ora, noi abbiamo che le circostanze, ond' è accompagnato l' avvenimento de' Martiri Cristiani, sono. I. Il numero sorprendentissimo. II. La qualità delle persone d' ogni condizione e clima. III. L' acerbità dei tormenti i più spietati, che uditi o immaginati si sieno mai. IV. Il coraggio de' Nostri, e la sapienza loro dinanzi ai Tiranni. V. La Fortezza ne' patimenti non solo costante al sommo, ma tranquilla, e lieta. VI. A tutto ciò s' aggiunga, come circostanza di fatto certissimo e pubblico, il maraviglioso alleviamento, ed anche la insensibilità nelle pene, ed altre maniere di straordinaria protezione, che intervenivano molte fiate nell' azion del Martirio.

X. Conseguenze evidenti quinci nate a confusione de' Libertini, e a riprova della Religione.

Ora dimando io al saggio Lettore, se non fa d' uopo aver perduto il senno, e l' onestà, (che si dee pur serbare in ogni genere di controversia,) per porre in campo, come i Libertini lo fanno, a fronte di un tale avvenimento i Martiri delle altre Religioni. Che somiglianza mai, che proporzione vi ha tra un pugno di sciaurati tratti a forza ad un laccio, e dopo una vita d' ordinario malvagia finiti con una morte torbida e disperata, e questo coro di più milioni di Eroi fregiati de' divisati caratteri, de' quali ombra o vestigio in cotesti infelici con fondamento di verità non si saprebbe additare? E se, tanto pel numero, che per tutte le indicate circostanze essenzialissime, cade ogni confronto tra i nostri Martiri, e cotesti pochi malnati, che ci si oppongono, chi non vede cader pur anche da se la pretesa identità di cagione di parte e di altra? Chi non comprende che, se un *riscaldamento di fan-*

cusationem & in Christianos, quoties mirum aliquid supra vim humanam patrarent, frequentatam a persecutoribus, cuncta fere Martyrum Acta testantur. In not. ad Pass. SS. Perpet. & Felic. §. 16.

fantasia potè porre un Caposetta nel disastro d' essere condannato alle forche: un solo riscaldamento di testa, anzi una sola real frenesia può far pensar ad alcuno, che somigliante cagione sia acconcia a spiegare l' avvenimento de' Martiri Cristiani vestito di tutte le sue circostanze, che finora colla scorta di notizie certissime abbiam dimostrate?

Se dunque cotesta cagione, o a dir più vero, vanissimo infingimento è inetto affatto ad ispiegare il grande successo (e qui sfidiamo tutti i Miscredenti che sono, e che verranno dipoi, a tentar con qualche ombra di verisimiglianza l' impresa): se in oltre delle altre cagioni umane rintracciate dal Dodvvello, e da noi sopra disaminate (comecchè alcune di esse abbian potuto aver qualche influsso) niuna però, nè tutte insieme render possono sufficiente ragione dell' *avvenimento de' Martiri Cristiani vestito di tutte le sue circostanze*; si dee ricorrere per necessaria illazione a quel principio, che solo può felicemente spiegarlo. Questo non è se non la grazia onnipotente di Dio, la quale con interni efficacissimi ajuti di lume e di affetto, ed alle volte ancora con esterni soccorsi di alleggiamento e di protezione sosteneva le opere della sua mano nell' arduo conflitto, e le portava a quel punto di coraggio e di vittoria, dove la umana fralezza non si è veduta giugner giammai. Questa grazia appunto colle più profonde umiliazioni, ed ardenti preghiere chiedeano i Martiri ed innanzi la pugna, e nel mezzo del martirio, come leggiamo negli Atti: in questa riponevano la lor fiducia e coraggio. Onde troviamo di S. Felicita (per lasciar altri esempli) che, essendo in prigione, e querelandosi pei dolori del parto, le disse un de' custodi; *tu che ora così ti duoli, e che farai poi nell' Anfiteatro esposta ai morsi delle Fiere, cui sprezzasti, quando non volesti sagrificare?* Ed essa rispose queste eccellenti parole: *Ora patisco io ciò, che patisco: ma colà saravvi un altro in me, che patirà per me; giacchè ancor io per esso lui patirò* (a). Questa finalmente grazia onnipossente di Dio, de' suoi Atleti confortatrice, riconoscevano, e confessavano gli stessi Gentili, che spezialmente per un tal mezzo alla Fede si con-

(a) *Et cum pro naturali difficultate octavi Mensis, in partu laborans doleret, ait illi quidam ex ministris cataractariorum: Quæ sic modo doles, quid facies objecta bestiis, quas contempsisti, cum sacrificare noluisti? Et illa respondit: Modo ego patior quod patior, illic autem alius erit in me, qui patietur pro me, quia & ego pro illo passura sum.* Pass. SS. Perpet. & Felic. n. 15.

convertivano ; essendo per ciò detto *il sangue de' Martiri seme di Cristiani*. *Imperciocchè* (scrive (*a*) Lattanzio) *vedendo il volgo dibranarsi gli uomini con varj generi di tormenti, e nel mezzo degli stanchi carnefici serbar' eglino pazienza invitta, pensano quello in fatti, ch' è ; vale a dire, nè il consenso di tanta moltitudine, nè la perseveranza di que' che muojono essere vana, nè la stessa pazienza senza divino soccorso poter soffrire tanti tormenti*.

Ora se Iddio stesso colla sua grazia fu il primo fonte del coraggio de' Martiri, che rendeano testimonianza della Religione Cristiana, dir si dee per deduzione necessaria, che di questa Religione sia autore lo stesso Iddio ; il quale non potendo essere autore che di Religione verace, per ciò la testimonianza de' Martiri prova la divinità e verità della Religione Cristiana : il che proposto ci avevamo di dimostrare.

XI. Obbiezioni di un Empio ; disciolte. Passo illustre di Minuzio, onde si conferma e si conchiude.

Qui però tralasciar non debbo una obbiezione molto teologica, che contro la suddetta illazione forma con aria magistrale il nostro Libertino. *I Padri della Chiesa dicono essere la cagione, e non il supplicio quello, che fa il Martire : ed esso è assioma di Religione, che* causa Martyrem facit, non pœna. *Quando dunque si conchiude, che la R. C. è vera, perch' ella ha avuto de' Martiri, si suppone ciò, ch' è in quistione* (*b*). Ma dopo le dette cose l' obbietto cade da se. Qui da un uomo, che sua vita esponga alla morte, si fa passaggio all' avvenimento intero de' Martiri Cristiani di tutte le sue circostanze vestito. Miserabil sofisma ! il primo caso può nascere da principj umani, ed anche malvagj : il secondo non si può produrre, che dalla sola onnipotenza di Dio. Ciò si è per noi dimostrato. Parlano dunque i Padri del primo ; ed in quello la *causa è il criterio*, o sia carattere, onde il Martire si conosce : noi parlato abbiam del secondo, e diciamo, che tal coro di Martiri, di tali fregj adornato, è un evidente *criterio* a riconoscere la verità della causa. Nè qui si suppone ciò, ch'è in quistione. La verità della R. C. non dipende dall' attestazione de'

(*a*) *Nam cum videat vulgus dilacerari homines variis tormentorum generibus, & inter fatigatos carnifices invictam tenere patientiam, existimant id, quod res est ; nec consensum tam multorum, nec perseverantiam morientium vanam esse, nec ipsam patientiam sine Deo cruciatus tantos posse tolerare*. Instit. Lib. V. cap. 13.

(*b*) *Lès Pères de l' Eglise disoient, que c' ètoit la cause & non le supplice, qui faisoit le Martyre ; & c' est un axiome de Religion, que* Causa martyrem facit, non pœna. *Ainsi quand on conclud que la R. C. est veritable, parcequ' elle a eu des Martyrs, on suppose ce qui est en question.* Exam. de la Relig. chap. 6. n. 4.

Martiri: era tale prima di loro; anzi perchè tale, fu da essi abbracciata, e confermata col sangue: ma questo sangue sparso per la difesa di essa da tante migliaja di Martiri colle circostanze tutte indicate diventa una novella riprova, e una dimostrazione evidente della sua verità. La Religione dunque fa il Martire; e i Martiri confermano la Religione. Sono due cagioni reciproche, che in diverso genere s' illustrano e si promovono. Chi è iniziato nelle scienze, e nell' arte di ragionare, la qual veramente non è il forte de' Libertini, ne ha mille prove di somiglianza. Ma l' Avversario non ancora si accheta, e con quest' arma formidabile finalmente c' investe. *Tanto sia lungi, che i Martiri sieno una prova della vera Religione, che al contrario sono stati testimonj della sua falsità.* Questo è un colpo mortale! guai a noi se ci coglie! *Imperciocchè* (segu' egli) *ella è cosa ingiuriosa a Dio il dire, che all' ultimo supplicio abbandoni coloro, i quali credono ciò, ch' egli ha rivelato* (a). Maraviglioso argomento, ma che ha la disgrazia di non provar nulla; poichè proverebbe troppo. In fatti se egli è ingiurioso a Dio il dire, che abbandoni al supplicio que' che credono le cose da lui rivelate; lo sarà egualmente il dire, ch' egli abbandoni ai disagj, agli strazj, al supplicio que' che adempiono i suoi precetti. Or nulla vi è stato sempre nel Mondo di più solenne, che le miserie de' buoni, e le prospere soverchierie de' malvagj. Dunque, se Iddio non dee dirsi autore della Religion rivelata, perchè que', che la credono, sono uccisi; nè men sarà autore della Religion Naturale, perchè quei che la osservano, sono infelici: e se ciò a Dio si toglie, che sia della di lui provvidenza? E se questa a Dio si niega, che sia di Dio? Ecco s' è vero, che l' arte del ragionare non è il forte de' Libertini.

La permissione del male è un obbietto formato dagli Atei, e dai Deisti contro i Cristiani, egualmente che contro i Naturalisti, quale appunto di essere si mostra nel suo libricciuolo lo Scrittor che impugniamo. Tale obbietto da noi altrove ampiamente si scioglie: qui senza proposito ci si propone, come peculiare contro alla Religion rivelata, essendolo non meno contro alla Naturale: e s'è contro questa di niun valore, lo è pure contro di quella. Riservandomi però ad altro luo-

(a) *Bien loin, que les Martyrs soient une preuve de la véritable Religion; au contraire ils sont autant des témoins de la fausseté: car il est injurieux a Dieu de dire, qu' il livre au dernier supplice ceux, qui croyent à ce qu' il à revelé*. Ibid. n. 5.

luogo il trattare la cosa da' suoi principj, diciamo ora brevemente, anzichè ingiuriosa, essere stata sommamente gloriosa a Dio la morte de' Martiri; comparuta essendo in tale incontro l' onnipossente forza della sua grazia, onde creature frali han vinto tutto il poter de' Tiranni. La Religione perseguitata e combattuta da tutto un Mondo si è resa per questo mezzo di tutto il Mondo padrona. A que', che sono stati uccisi, n' è ridondata gloria infinita, mercè il guiderdone, che si era preparato a tal pugna, e a que', che vengono dopo di loro, incomparabil vantaggio; tenendo tutti nelle loro battaglie, e nelle loro vittorie un argomento invincibile delle verità rivelate, e un' arma poderosissima appunto per confondere e debellare gl' Increduli, i quali ardiscono d' impugnarle. Non sia però discaro al Lettore udire qui, come ad una tale opposizione, che pur dai Gentili a' Cristiani nostri facevasi, risponda nel suo *Ottavio* il celebre Minuzio Felice, colle cui parole all' argomento de' Martiri fino ad or trattato porremo nobile compimento. *La Fortezza*, dic' egli, *nelle infermità si assoda; ed il travaglio spesse fiate è maestro della virtù: le forze in fine e della mente e del corpo senza l' esercizio languiscono. Tutti* (o Gentili) *i vostri Uomini forti, che portate per esemplari, illustri furono per le sventure. Può egli pertanto Iddio porgere a noi mercè; nè ci pone in dimenticanza; essendo egli e reggitore del tutto, ed amatore de' suoi. Ma ognuno ei prova ed esamina col mezzo delle avversità: i pericoli sono il saggio dell' animo: fino all' ultimo respiro di vita la volontà umana sta egli investigando; ben sicuro, che nulla può perire nelle sue mani. Per tanto siccome l' oro col fuoco; così noi provati siamo colle sciaure ...... Quanto illustre spettacolo non si porge a Dio, quando il Cristiano entra in tenzone col dolore; e contro le minaccie, i supplicj, ed i tormenti di combattere si prepara? Quando si prende giuoco dello strepito della morte, e dell' orror del carnefice? Quando la propria libertà e contro i Re, e contro i Principi generoso difende? .... Imperciocchè il soldato di Dio nè resta abbandonato in mezzo ai dolori, nè col morire finisce: così il Cristiano può ben sembrar infelice, ma non può esserlo. Voi stessi fino al Cielo innalzate gli uomini travagliati: un Muzio Scevola, il quale sbagliato avendo nel colpo, onde voleva togliere di vita il Re, sarebbe perito tra i nemici, se non vi avesse lasciata la destra. Ma quanti de' nostri non solamente la destra, ma 'l corpo tutto si lasciarono ardere, e consumare senza mandare un gemito; e spezial-*

mente essendo in lor potere l' andarsene sciolti ? Ma pongo io a confronto di Muzio , di Aquilio, di Regolo i nostri Uomini? I fanciulli , e le donnicciuole nostre e croci , e tormenti , e fiere , e tutto l' orror de' supplicj prendonsi a giuoco, mercè la infusa in loro tolleranza del dolore . E non ancora capite , o infelici, alcuno non esservi, il quale o senza ragione incontrar voglia le pene, o senza Iddio possa soffrire i tormenti (a) ?

(a) *Fortitudo enim in infirmitotibue roboratur , & calamitas sæpius disciplina virtutie est : viresque denique & mentis & corporis fine laboris exercitatione torpescunt . Omnee adeo vestri viri fortes,quos in exemplum prædicatie, ærumnis suis inclyti floruerunt . Itaque & nobie Deue nec non potest subvenire , nec despicit : eum sit & omnium rector , & amator suorum . Sed in adversis unumquemque explorat & examinat ; ingenium singulorum periculis pensitat ; usque ad extremam mortem voluntatem hominie sciscitatur , nihil sibi posse perire securus . Itaque ut aurum ignibue , sic nos discriminibus arguimur .... Quam pulchrum spectaculum Deo , cum Christianus cum dolore congreditur , cum adversum minas , & supplicia , & tormenta componitur ? Cum strepitum mortis , & horrorem carnificis irridet , insultat ? Cum libertatem suam adversus regee , & principes erigit ? .... At enim Dei milee nec in dolore deseritur , nec morte finitur . Sic Christianue miser videri potest , non potest inveniri . Voe ipsi calamitosos viroe fertis ad Cœlum , Mutium Scævolam , qui eum errasset in Regem , periisset in hostibue nisi dexteram perdidisset . Et quot ex nostrie non tam dexteram solum , sed totum corpue uri , cremari , sine ullis ejulatibue pertulerunt , eum dimitti præsertim haberent in sua potestate ? Viros eum Mutio , vel cum Aquilio , aut Regulo compare ? Pueri & Mulierculæ nostræ cruces , & tormenta , ferae , & omnes suppliciorum terriculas inspirata patientia doloris illudunt . Nec intelligitie , o Miseri , neminem esse , qui aut sine ratione velit pœnam subire , aut tormenta sine Deo posse sustinere .* Minut. in Oct. c. 36. & 37. Edit. Lugd. Bat. 1652.

CAPO

CAPO XVI.

Quinto carattere della Dottrina Cristiana.

I Miracoli.

I. *Dalle cose dette si deduce, che il carattere de' miracoli alla dottrina Cristiana conviene, e che la sua divinità efficacemente dimostra.*
II. *Obbiezione sciolta. Risurrezione di Cristo, miracolo fondamentale della nostra Religione.*
III. *Sofismi del VVoolston contro la Risurrezione del Salvatore: osservazione sopra quell' empio.*
IV. *Testimonianza degli Apostoli, prova certa della verità della Risurrezione. Essi non poterono ingannar gli altri per interesse.*
V. *Nè meno ingannar se medesimi per fanatismo.*
VI. *Perchè Cristo risorto non comparisse a' Principi della Sinagoga?*
VII. *Miracoli degli Apostoli, e de' primi Fedeli.*
VIII. *Obbiezione dello Spinosa contro i Miracoli, levata con una dottrina di S. Tommaso.*
IX. *Sistema dell' Abbate d' Outteville intorno ai miracoli esaminato.*
X. *Riflessione di Bayle sopra la mala Fede degli Spinosisti. Paradosso di VVoolston il quale spiega in puro senso allegorico la Storia Vangelica de' Miracoli. Confutazione del medesimo.*
XI. *Si propone la quistione del poter de' Demonj; e si scioglie; e l' argomento tratto da' miracoli a favore della Religione Cristiana mostrasi invitto.*

I. Dalle cose dette si deduce, che il carattere de' miracoli alla dottrina Cristiana conviene, e che la sua divinità efficacemente dimostra.

MI permetta il cortese Lettore l' entrare in questo argomento col metodo stretto e preciso, che usar si suol nelle scuole. Dico dunque così.

Se Iddio a favore, ed in approvazione della Cristiana dottrina operati ha de' miracoli, cotesta dottrina è certamente vera e divina: ma così è, che tali miracoli a favore di questa dottrina operati si sono da Dio: dunque la Cristiana dottrina è certamente vera e divina.

La prima di queste proposizioni è sì evidente, come lo è, che

che Dio non può mentire, nè farsi approvatore e promotore della menzogna. La seconda, a cui tutta la difficultà si rivolge, può essere investita da due lati. In primo luogo col negarsi il *fatto*, cioè, che si sieno mai a favore della Cristiana Dottrina operati miracoli. Secondariamente coll' entrar nel *diritto*, dicendo cioè, che quand' anche a favor della Cristiana dottrina ammettere si vogliano de' miracoli, questi però la sua verità non dimostrano, potendo essi venir dal Demonio; siccome in fatti tutte le altre Religioni ne traggon fuori a migliaja, e pur nulla provano a favor loro, perchè non da Dio, ma da un malvagio genio operati. Per entrambe coteste vie marciano i Libertini moderni per abbattere l' argomento non men luminoso che forte, preso dai miracoli a vantaggio della Religione Cristiana. Sicchè quand' io dimostro 1. che a favore di questa fatti veramente si son de' miracoli: 2. che cotesti miracoli non vengono per modo alcuno dal Demonio; la causa è vinta, e la Religione è trionfante. Non è così? Ora io dico, che in virtù delle cose fino a qui divisate, le due accennate proposizioni restano provate non in qualunque modo, ma d' una maniera (per quanto il suggetto è capace) dimostrativa ed evidente. Eccolo con qual chiarezza. La rapida ed estesa propagazione del Vangelo è un fatto certissimo, nè da' Miscredenti negato; e pur si è per noi dimostrato (Capo XIV), che, *mercè tutti gl' immaginabili umani mezzi*, *cotesta propagazione era impossibile*. La predicazion degli Apostoli, e la testimonianza de' Martiri è un altro fatto, dagl' Increduli medesimi confessato; e pure *fatta l' analisi di tutte le umane forze o cagioni*, si è per noi dimostrato (Capo XV.), che *col loro mezzo cotesto fatto cinto di tutte le sue circostanze succeduto non sarebbe giammai*. Dunque per cotesti due avvenimenti adoprati si sono de' mezzi superiori alle forze tutte della natura, e in conseguenza fatti si son de' miracoli. Sia così, dice il Libertino, ma quai miracoli? simili a que' di Appollonio, e di Esculapio, provegnenti cioè da una forza, e da un principio superiore bensì all' uomo, qual' è il Demonio, ma non da Dio. Ma io dimando; qual idea costoro si formano del Demonio? Non altra al certo, che di un principio malvagio, nemico egualmente all' uomo, e a Dio; perciò promotor dell' errore, e della iniquità, onde procurar a quello miseria, ed a questo oltraggio. Ma così è, che per noi si è dimostrato di sopra, che la dottrina Cristiana ne' teorici suoi dettati è tutta confor-

forme alle verità più pure della Religion naturale; che nelle sue leggi è santissima; che predicata nel mondo ha distrutto l' errore, ed il peccato; che ha santificati gli uomini, e ritiratigli dal culto idolatrico, gli ha portati all' omaggio e all' amore del vero Iddio; onde ed agli uomini vantaggio sommo, e a Dio gloria massima n' è derivata; dunque il Demonio non può essere promotore di tal dottrina; dunque i miracoli fatti a favore della Religione Cristiana essere non possono dal Demonio, ma solo da Dio. Dunque in virtù delle cose dette resta dimostrato, che a favor della Religione Cristiana operati si son de' miracoli: e che questi venir non potevano se non da Dio.

Io credo, che il Lettore attento, e che avrà ben penetrata la forza delle cose da noi di sopra con tutto il candore e con tutta la chiarezza provate, potrà conoscere il valore di questa dimostrazione, a cui miserabili baje sì bene, e sconcj sogni i Libertini possono opporre, ma risposta tollerabile certamente non mai.

II. Obbiezione sciolta. Risurrezione di Cristo, miracolo fondamentale della nostra Religione.

Che se per ventura mi dicesse taluno, provarsi invero, mercè i due fatti *della propagazione della Fede, e della testimonianza degli Apostoli e de' Martiri*, un concorso particolare di Dio a sì grandi avvenimenti, ma non già l' estrinseca operazion de' miracoli: rispondo in primo luogo, che un tal divino concorso, in qualunque modo sia stato, già mi dà vinta la causa principale che io tratto: essere non potendo se non se vera e divina quella Religione, che si è propagata e sostenuta mercè di un singolare, e straordinario concorso di Dio. Rispondo in secondo luogo, che se esterni segni miracolosi non si son dimostrati, e pur tuttavia si è fatto sì, che innumerabili schiere di uomini di qualunque condizione e clima abbraccino e sostengano fino alla morte una Religione tanto ardua, senz' alcun corredo nè di umana eloquenza, nè di sovrumani portenti; questa ella è un' opera più stupenda di tutti i miracoli; giacchè ci mostra una mano onnipotente, non già che divide l' acque in due lati, o che ammansa le fiere; ma che uniformemente piega gli umani intelletti ad assentire a verità imperscrutabili, e le umane volontà ad abbracciar leggi le più malagevoli; senza che mezzo alcuno esteriore secondo il metodo consueto convinca quelli, e queste pur muova. Pensiero egli è questo verissimo di S. Tommaso, di cui opportunamente reciteremo qui le parole, *Cotesta tanto mirabile conversione del*

Mon-

Mondo alla Cristiana Fede ella è a noi un indizio certissimo de' passati miracoli; così che non fa d' uopo, che questi vengano più rinovellati; dimostrandocisi essi evidentemente nel loro effetto. Sarebbe poi de' miracoli tutti il più ammirabile, se a credere cose sì ardue, ad operare cose sì malagevoli, a sperare cose così sublimi mosso si fosse il mondo senza vedere miracoli, ma solamente mercè le parole d' alcuni uomini zotici e vili (*a*). Rispondo in terzo luogo, che ne' due fatti accennati, cioè nella testimonianza degli Apostoli, e nella conversione del Mondo s' involve, anzi di tutta la gran mole è base, e fonte un vero e stupendo miracolo, cioè la Risurrezione di Gesù Cristo, senza la quale, come si è per noi dimostrato, (Cap. XVI.) que' due avvenimenti non sarebbero stati giammai: e posta la quale, splende da se luminosa la prova, che ora cerchiamo, cioè i miracoli da Dio operati in conferma della Religione Cristiana, e quinci la sua certissima divinità. Sentono la forza di queste illazioni, e però qui è dove più fremono i Miscredenti, e contro cotesto portento capitale e caratteristico della nostra credenza, il qual da se solo basta a convincerli, rivolgono i dardi de' loro sofismi. Infelicemente però; giacchè da ciò, che abbiam dimostrato, la causa loro è perduta. Se Cristo non è risorto, la predicazione degli Apostoli, e la conversione del Mondo erano impossibili: ora questi due fatti sono veri, reali, innegabili; dunque Cristo è risorto, e la Religione è trionfante. Contro a cotesto stimolo non si ricalcitra. Ma diamo loro per alcun poco quartiere, e udiamoli come discorrono.

III. Sofismi del Voolston contro la Risurrezione del Salvatore: osservazione sopra quell' empio.

Tommaso VVoolston Ministro Anglicano è quello, che dopo lo Spinosa ha avuto l' ardire di opporsi con più di temerità, siccome a tutti i miracoli, così al glorioso risorgimento del Redentore. Questo egl' investe nel sesto de' suoi *Sermoni* (*b*), e pretende, che il testimonio reso dagli Apostoli di tale

(*a*) *Hæc autem tam mirabilis mundi conversio ad Fidem Christianam indicium certissimum est præteritorum signorum, ut ea ulterius iterari necesse non sit, cum in suo effectu appareant evidenter. Esset autem omnibus signis mirabilius, si ad credendum tam ardua, & operandum tam difficilia, & ad sperandum tam alta mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset a simplicibus & ignobilibus hominibus*. Lib. I. Cont. Gent. cap. 6.

(*b*) Il primo di questi Sermoni uscì alla luce (come abbiam dal Fabricio *Salut. Lux Euangel. cap. 9.*) l' anno 1727. col titolo, *Discorso sopra i miracoli del nostro Salvatore relativo alla Disputa, che si agita presentemente tra gl' Increduli, e gli Apostati*. E' già noto, come il Governo

tale avvenimento nulla vaglia; che tutto ſtato ſia lavoro della frode, e della impoſtura; che gli ſteſſi Diſcepoli, rotti i ſuggelli del ſepolcro, preſo abbiano il cadavere di Criſto, e quinci poi ſparſo nel popolo, ch' egli era riſuſcitato. In fatti io domando (ſegue a dir l' empio adoprando il famoso argomento ſtato già dello Spinoſa (*a*), e di altri Libertini) ſe la coſa non è paſſata in tal foggia, ma Criſto da dovvero è riſorto, e perchè non ſi è egli fatto vedere in perſona ai Sacerdoti, ed ai Capi del popolo? Se coteſta Riſurrezione eſſer doveva la principal prova della Miſſione del Salvatore, ragion voleva, che l' evidenza ne foſſe portata al più alto punto, e poſta al di ſopra di ogni dubbiezza: perchè dunque il ſegreto non fu confidato che ad alcuni de' ſuoi amici, i quali ſi appellano da ſe medeſimi i *Teſtimonj già da Dio preordinati*? Così il VVoolſton, il qual poi additando un altro genere di obbiezione, conchiude dicendo: „ Chi ſa (in „ una parola) che i preteſi teſtimonj della Riſurrezione di „ Gesù Criſto non ſi ſieno eglino ſteſſi ingannati per fanatiſmo, o che non abbiano ingannato gli altri per intereſſe? „ Ciò, che ſicuramente ſi può conchiudere, ſi è, che coſtoro „ fatto hanno l' una di queſte due.

Ecco fin dove può giugnere l' impudenza, quando una volta tolti ſieno i freni della Religione. Si ſcoſſe in fatti l' Inghilterra alla pubblica comparſa di queſto ardito Scrittore; ma a dir vero coſa non era da maravigliarſene; giacchè in tal terreno è troppo facile che naſcano tali frutta. Quindi ſi riferiſce, (*b*) (mi permetta il Lettore queſta breviſſima digreſſione) che gito un giorno il Woolſton nel tempo delle ſue diſgrazie a ritrovare il Whiſton, già famoſo anch' egli per le ſue ſtravaganze; appena queſti lo vide, ſi poſe dalla ſommità

no d' Inghilterra procedette contro l' Autore, e dalla *Corte del Banco del Re* del 1729. fu dichiarato reo d' empietà, e di beſtemmia, e condannato a *cento* (altri dicono venti cinque) *lire ſterline* di ammenda per ciaſcheduno de' ſei Diſcorſi, e ad un anno di prigionia, ed in oltre a dover dare *due mille lire ſterline* per cauzione di ſua buona condotta. Ma non potendo egli nè pagar queſte ſomme, nè trovar queſta cauzione ſtette in prigione fino al fin de' ſuoi giorni, cioè fino al 1733., in cui morì d' anni 63. Vedi il *P. Niceron Memoir. des Hom. illuſtr. Tom.* 40. dove ſi dà anche il catalogo di molte opere ſcritte contro queſt' empio.

(*a*) *Jeſus-Chriſt n' ayant apparu ni au Senat, ni a Pilate, ni a aucun des infideles, mais aux ſaints ſeuls, il s' enſuit de-la, que ſa Reſurrection doit être expliquée dans un ſens ſpirituel, & qui eſt a la portée des Fidèles*. Spinoſ. Epit. 23.

(*b*) Vedi il *P. Niceron* nel luogo ſopra citato.

della scala a gridare in collera, che partisse tosto dalla sua casa, perchè la sola di lui presenza offendevalo. Maravigliatosi il Woolston di un tale complimento, giacch' erano stretti amici; gli dimandò in qual cosa lo avesse offeso, onde meritasse essere trattato in tal guisa? *Coi vostri Discorsi sopra i miracoli*, rispose con veemenza il Whiston: *Ma tal tenore*, ripigliò l' altro, *non s' accorda nè punto, nè poco con quella tolleranza, che avete sempre difesa ne' vostri scritti, e la quale voi stesso avete tanto bisogno, che usata venga con esso voi*. A ciò non altro risponder seppe il Whiston, se non ch' *egli era andato molto più innanzi, di quel ch' esso avrebbe creduto:* e così da se lo cacciò. Io credo, che la stessa risposta dar si poteva dal VVoolston al Vescovo di Londra, a tutto il Clero Anglicano, ed a tutti i corpi de' Protestanti: nè essi in virtù di sistema altro avrebbero potuto replicare, se non se freddamente, che non pensavano, e non credevano si dovesse giugner tant' oltre. Ma sono pur in errore! Tolti gli argini ad un fiume, qual più torta pretensione, che il voler, che in qualche parte s' arresti, e non anzi trabocchi e inondi per ogni lato? Tra il *Cattolicismo*, *e l' Ateismo*, diceva il grande Arcivescovo di Cambrai Mr. di Fenelon, *non c' è mezzo ragionevole*; la ragione lo mostra, e la sperienza tutto dì lo conferma. Ma sopra questo argomento si tornerà di proposito altrove. Ora rientriamo, e facciamoci ad isventar le sciocchezze dal Libertino Inglese sparse sopra il Risorgimento del Redentore.

IV. Testimonianza degli Apostoli, prova certa della verità della Risurrezione. Essi non poterono ingannar gli altri per interesse.

Ei dice, che noi risappiamo questo grande avvenimento sulla testimonianza de' Discepoli, e amici di G. Cristo. Appunto io rispondo, e sostengo, dopo averlo già dimostrato, che questa testimonianza con tutte le sue circostanze e conseguenze, supera il valore di quante mai ne abbiamo per verun fatto di Storia umana, sicchè esempio simile non può trovarsi; e perciò in chiunque non è *o pirronico*, *o folle*, (ch' è la medesima cosa) dee cagionare quella certezza maggiore, che aver si possa d' un fatto. Ma gli Apostoli stessi, dice il VVoolston rotto hanno i suggelli del Sepolcro, e tratto quinci il cadavere del Crocefisso. Veramente non ci vuol meno d' uno *Spirito Forte* per concepire, che alcuni poveri pescatori vili tanto e codardi, che, quando videro preso il loro Maestro, si posero tutti a fuggire; dopo che seppero, che qual impostore era stato crocifisso e morto, divenissero sì coraggiosi, che avanzan-

zandosi in mezzo ad una guarnigione Romana, rompessero i suggelli del Preside, levassero la gran pietra, che chiudea la bocca del sepolcro; e sciolto dagl' inviluppi e da' lacci, onde era avvinto il cadavere, se lo recassero in ispalla; e senza timore, che le guardie se ne avvedessero, e quinci ne venisse loro la pena dell' attentato, seco se lo portassero. Basta a costesti Critici concepire una follia, perchè sia tosto non solo possibile, ma succeduta. Quinci ella è pur maraviglia, se non dicono, aver i Discepoli corrotte a forza d' oro le guardie, per ottener più facile l' adito ad eseguire il disegno. Ma forse si vergognano di affermarlo di loro, che non avendo se non che laceri cenci, come gli stessi antichi Nemici della nostra credenza l' han sempre mai confessato; ed essendo meschini e vili, nè il mezzo aveano per lusingar una guardia così gelosa, vegliante a richiesta de' Capi sommi del popolo, nè per verun modo assicurarsi, che o rifiutata o accettata l' offerta, non si svelasse la trama e venissero essi a perire. Ma venghiamo alle strette, e riduciamo l' argomento alla sua vera chiarezza. E per qual motivo (chieggo io a' Libertini) dovevano gli Apostoli porsi a cotesto malagevole insieme e pericolosissimo cimento di rubare quel cadavero? O speravan eglino, che il loro Maestro dovesse risorgere, come aveva loro promesso, o nò. Qui non c' è mezzo. Se lo speravano, l' attentato era soverchio: se non lo speravano, l' attentato era inutile. E per un' impresa o inutile, o soverchia espor doveansi gli Apostoli a pericolo certissimo della persecuzione d' una Sinagoga attualmente fremente ed armata, e per conseguenza della medesima morte? Dissi, che nella prima supposizione era l' attentato soverchio; giacchè, se speravano che Cristo dovesse risorgere, uopo non era ch' eglino traesser fuori il corpo di lui dal sepolcro; quasi che chi era capace di dar a se dopo una vera morte una vita novella, capace non fosse di uscir da se dalla tomba. Dissi, che nella seconda supposizione l' attentato era inutile; giacchè se non isperavano, che Cristo fosse per sorgere, che giovava loro avere in mano quel cadavero? Speravano forse di questo morto corpo fare un Re d' Israello, che capace poi fosse di sollevarli ad altezza di grado? In entrambe dunque le ipotesi il naturale e necessario partito era aspettar il successo; giacchè se Cristo risorgeva, le loro speranze sarebbero state senza pericolo alcuno compiute; se non risorgeva, il loro inganno sarebbe stato senza pericolo al-

 cuno

cuno sgombrato. L' altro partito era di pericolo certo, e di pericolo sommo, incontrato in veduta di nessun bene. Concepire tal tenore in un uomo, è stravaganza; in undici insieme è follia. Dunque non si può asserire se non se scioccamente, avere gli Apostoli rubato il corpo del Salvatore.

Non tace il Libertino, ma segue a dirci, che a tale cimento si posero i Discepoli per far poi credere ed alla Giudea, ed al Mondo, ch' era il lor Maestro veramente risuscitato. Infelice pensiero, già da noi nel capo antecedente ampiamente confutato, e che cade da se. Se il tentativo di rubar il cadavere era pericoloso, il fine, che di tale tentativo qui fingesi, era certamente mortale. E si hanno a far operare gli uomini con tal tenore, ed in veduta di tali fini? Conosciuto Cristo per impostore, col non essere, giusta la sua promessa, risorto; già da lui più aspettar non poteano i Discepoli vantaggio alcuno: e dall' altro lato col promulgare questa menzogna già si vedeano sicure le prigionie, gli strazj, la morte, e l' infamia universale. In fatti, e che altro attendersi doveano i Discepoli, se non se d' esser' essi pure riconosciuti per impostori; o quand' anche per tali non fossero stati scoperti, non sapean di certo, che da' Giudei si sarebbe la lor predicazione perseguitata fin sulla croce? Ora è egli questo complesso di oggetti capace di allettar gli uomini ad incontrare un periglioso cimento, e poscia fatiche immense e sudori, come negli Apostoli si è per noi mirato? Questo è operare contro i principj intimi della umanità, giacchè, come dicemmo altrove, ed è assioma, *niun' opera per disio di male*. Questo è operare da veri verissimi pazzi, il qual carattere non fu mai dato agli Apostoli; nè ciò, che sappiamo, e abbiam di loro ci permette il pensarlo. Diciam di più; questo tenore mostra una stravaganza ed opposizione di principj, che nell' uomo non si possono concepire: giacchè io sforzato sono, nella ipotesi de' Libertini, a chieder loro, se questi Apostoli, che rubarono il corpo di Cristo, per poi predicarlo risorto, erano empj di prima classe, o non lo erano? Se gli Apostoli non eran empj di cotal genere, come spargere un' impostura sì malvagia, e delle più inique, che commettere si possano contro il Cielo? Come difenderla colle più solenni attestazioni, ed incontrar per essa i più orrendi strazj, e la morte; tenendo nel tempo stesso per certo, che dalle croci, e dai roghi sarebbero tosto passati in mano d' un Giudice tremendo, che appun-

appunto per queste pene da lor sofferte, e sofferte, (si noti) in veduta di niun terreno vantaggio, gli avrebbe tosto lanciati in un Inferno di eterni guai? Se poi eran empj di prima classe, e perchè promulgar la Risurrezione di Cristo per mostrarlo Figlio di Dio, e quinci predicar una Religione tutta spirante virtù, innocenza, ed all' empietà capitalmente nemica; e per sostenerla e difenderla, incontrar le più crudeli carnificine, e la medesima morte? Sicchè adunque per dire col VVoolston, e cogl' Increduli amici suoi, che gli Apostoli, rotti i suggelli, tolsero il cadavero del Redentore per promulgarlo risorto, dir ci conviene, che fossero empj, e non empj; pazzi, e non pazzi; uomini, e non uomini. Rimetto a chiunque ha fior di senno il giudicare della giustezza di tali illazioni, e della nobiltà dell' ipotesi, da cui derivano.

V. Nè meno ingannar se medesimi per fanatismo.

Non tiene il Libertino Inglese cotesto partito dell' *impostura* per assolutamente sicuro e bastante; onde si volge a quello dell' *illusione* (a) e trae fuori questa terribile disgiuntiva: *se i testimonj della Risurrezione di Gesù Cristo non hanno ingannato gli altri per interesse, si sono ingannati da se medesimi per fanatismo: certamente o l' una o l' altra delle due cose è accaduta*. Gran fecondità di pensieri, che si scorge in cotesti Signori! se un partito non vale, ne han pronto un altro, se una risposta non regge, ad altra tosto si appigliano, ma hanno però la sventura di passar sempre di male in peggio. Quanto l' interesse abbia potuto muovere gli Apostoli a predicar Cristo risorto, e ad ingannare il mondo, lo abbiamo finora veduto, e lo può da se scorgere chiunque giudica dirittamente. Se pensar si possa, che il fanatismo, o l' illusione abbia avuto parte nel loro errore, lo vedrem' ora. Io dico che qualor dubitare si possa, che i testimonj della Risurrezione si sieno eglino stessi ingannati per illusione o fanatismo; noi non abbiamo più certezza morale di verun fatto; vanno a terra ad un pun-

(a) Lo Spinosa erasi egli pure servito della stessa follia, onde nella Lettera XXV. ad Enrico Oldemburgio scrive così: *Caeterum Christi passionem, mortem, & sepulturam tecum litteraliter accipio, ejus autem resurrectionem allegorice. Fateor quidem hanc etiam ab Evangelistis iis narrari circumstantiis, ut negare non possimus, ipsos Evangelistas credidisse Christi corpus resurrexisse, & ad Caelum ascendisse, ut ad Dei dexteram sederet; & quod a fidelibus etiam potuisset videri, si una in iis locis adfuissent, in quibus ipse Christus discipulis apparuit*. L' accusa dunque dell' impostura anche da quest' empio si riconosce per vana. Segue poi. *In quo tamen, salva Evangelii doctrina, potuerunt decipi, ut aliis etiam Prophetis contigit*. Miserabile sciocchezza! Vedi il nostro testo.

punto le ſtorie tutte Romane, e Greche, recenti, e antiche; e noi tutti cader dobbiamo nel pirroniſmo. Facciamci a provarlo. La certezza morale d' un fatto ſi appoggia al teſtimonio de' ſenſi, e queſto teſtimonio, quando ſia uniforme, vivido, e coſtante, egli è *criterio* di verità. Che v' intervengano poi in alcun caſo particolare tali condizioni, noi ſiamo reſi più o men certi, ſecondo che maggiore o minore è il numero di que', che rendono teſtimonianza, ſecondo che maggior o minore può eſſere ſtata la lor attenzione o premura nel contemplare l' oggetto, ſecondo che più o men replicate ſtate ſono le oſſervazioni, e ſecondo che o uno o più ſenſi inſieme concorrono nel formare lo ſteſſo giudizio. Venghiamo al caſo noſtro, ed applichiamo la teorìa. E primamente quanto al numero di coloro, che teſtimonj furono di Criſto riſorto, ſcrive S. Paolo ai Corintj (*a*), ch' egli *apparve ad una volta a più di cinquecento Fratelli, de' quali la maggior parte reſta infino ad ora, ed alcuni ancora dormono. Poi apparve a Jacopo, e poi a tutti gli Apoſtoli inſieme. E dopo tutti è apparito ancora a me*. E ſi può chiedere ragionevolmente per la teſtimonianza d' un fatto numero di perſone più ridondante? Paſſiamo all' attenzione e premura nell' oſſervare. Qui ſi trattava d' un fatto, ch' era d' importanza ſomma pei Diſcepoli; giacchè da queſto dipendeva l' accertarſi della divinità di Criſto, e del carattere in lui di Meſſia; ſi trattava d' aſſicurarſi della verità di ſua dottrina, e promeſſe, della baſe delle loro ſperanze, e della direzione di tutte le loro intrapreſe. Più. Si trattava di un fatto ſommamente maraviglioſo, e nuovo, e che a ſe ſteſſo le attenzioni tutte rapiſce. Si trattava in fine di un fatto, di cui già erano in aſpettazione, ed intorno al quale dubbioſi vivevano e vacillanti. Venuta dopo tali antecedenze l' occaſione di chiarirſi da ſe medeſimi della coſa, chi dubitar può mai, ſe vi poneſſero i Diſcepoli tutta l' attenzione più intenſa, e la più viva premura per rilevarlo? Diciamo delle più fiate, in cui ebbero l' agio di vedere Criſto riſorto. Si replicarono queſte oſſervazioni pel corſo di quaranta giorni, ed in più luoghi, e in più maniere, e ſotto più aſpetti, or dagli uni, or dagli altri, or da pochi, or da molti, or da tutti, e ſempre confrontarono i rapporti, e ſempre ſi accertarono, ch' era il Signore. Si dica in fine del concorſo de' ſenſi a teſtimoniare del fatto. Si vide, ſi udì, ſi palpò. Lo

(*a*) I. Corint. 15.

Lo videro entrare, e uscire, lo videro star ritto, e sedere, lo videro seco loro mangiare, lo videro alzarsi di terra, e salire. Lo udirono sgridar la loro tardezza a credere; lo udirono spiegar loro a lungo le testimonianze di Mosè, de' Profeti, e delle Scritture, che ad esso spettavano; lo udirono dar loro gli ordini pertinenti alla promulgazione del Vangelo, ed allo stabilimento e governo della Chiesa. Se la vista e l' udito non bastano, ecco anche il tatto. Un discepolo è sì ostinato, che alle altrui asserzioni non mai si arrende; entra Cristo, dov' eran essi raccolti, e Tommaso alla presenza di tutti pone il dito nel lato aperto, e nelle cicatrici delle mani già forate da' chiodi, e allora, credendo a se stesso, confessa, e sclama, che quello è il suo Signore, e il suo Dio. Con questi e somiglievoli trattenimenti ebbero il bell' agio i Discepoli di conversare per quaranta giorni col Redentore risorto: e finalmente montati con esso lui sulle cime dell' Oliveto, e dopo avere con lui prima e ragionato e mangiato, lo videro sollevarsi a poco a poco di terra, e poggiare al Cielo. E tutti cotesti uomini, in tutti cotesti incontri, con sì replicate osservazioni, con riflessioni sì attente, con sensazioni sì vivaci ed uniformi, tutti e sempre ingannaronsi, tutti e sempre sognarono, tutti furon fanatici, tutt' illusi? S'ella è così; ecco aperta la porta d' un pirronismo tenebroso sopra le Storie ed i fatti; ecco tolta alle intraprese la sicurezza; ecco il commercio, e l' uman genere sepolto nella confusione, e nel caos. Scorge da se il Lettore la dirittura delle nostre illazioni, e la mostruosità del divisamento del VVoolston, senza che io più m' estenda a mostrarlo. Diciamo dunque con la più ferma costanza, come dalle dette cose si raccoglie, che gli Apostoli sul punto della Risurrezione di Cristo *nè ingannarono gli altri per interesse, nè ingannarono se medesimi per fanatismo*. Dunque la predicazione degli Apostoli prova e dimostra la Risurrezione di Cristo. Dunque prova un miracolo, il quale venir potendo solo da Dio, dà alla Religione Cristiana la più immobile sicurezza. Che se alla testimonianza Apostolica aggiungasi la conversione del Mondo, cioè la credenza data dalle Genti tutte alla loro parola intorno a questo Risorgimento, quantunque tale credenza portasse seco le più scabrose difficultà, e le più terribili conseguenze; se aggiungasi l' avvenimento de' Martiri Cristiani cinto delle sue circostanze, ed a cotesto gran fatto come a prima base

ap-

appoggiato; noi vediamo la certezza del miracoloso successo portato ad un punto tale di evidenza, di cui non v' ha esempio, nè in materia di fatto si può immaginar la maggiore.

VI. Perchè Cristo risorto non comparisse a' Principi della Sinagoga?

Bene sta: ma lascieremo, dirà taluno, senza risposta la difficultà dal VVoolston, e dai Libertini tutti vantata tanto, cioè, per qual ragione Cristo risorto non si sia mostrato personalmente ai Sacerdoti, e ai Principi del Popolo Giudeo; onde la miscredenza loro confondere, e col far palese cotesto stupendo prodigio confermar invincibilmente il carattere augusto di sua Persona? Rispondo, che non l'ha fatto, perchè egli non lo ha voluto. Ma e perchè non ha voluto? ripiglia l' Incredulo. Rispondo; perchè ha avute ragioni *sufficienti*, *e prevalenti* di non volerlo. Ma, e quali, mi si dice, state sono coteste ragioni? Rispondo, che io non le so. Dunque conchiude il Libertino, Cristo non è risorto. E si può dare illazione più storta e più inetta? E qual critica è ella mai cotesta, negare un fatto con positivi argomenti d' una maniera invincibile dimostrato, per questo solo motivo, che la ragione s' ignora d' una circostanza, che l' accompagna? Se dimostrar potessero gli Empj, che un Dio sapientissimo ed infinito, delle cose tutte moderatore sovrano, ne' tesori de' suoi consigli non può aver avuta mai la ragione di un tal tenore, pur pure; ma chi fu di lui consigliere per tutte comprenderne le vedute, e i disegni, ed assicurare, che non vi potè essere tal ragione, e ragione degna di lui? Il fatto della Risurrezione è certo; il non essersi Cristo ai Sacerdoti, ed ai Pontefici appalesato in persona, è certo ancora; dunque ci saranno state in lui ragioni, e ragioni degne di lui, per serbare tal condotta. Perchè io dica, ch' esse vi furono, basta che io sappia che il fatto avvenne, e Iddio Signore così operò. Io non per tanto le ignoro, come pur altre infinite delle disposizioni di quell' Essere eterno mi sono occulte; ma siccome tale ignoranza non ci fa dubitare giammai delle cose, e de' fatti che conosciamo, così non altro, che ostinazione o follia può far dubitare del Risorgimento di Gesù Cristo per questo solo, che occulta ci è la cagione del di lui vario tenore nel palesarsi risorto. Contuttociò potrei dire per eccesso di condiscendenza a' Libertini, che Cristo non si è ai Principi della Sinagoga mostrato, perchè dopo l' ingiustissimo ed orrendo Deicidio erano troppo indegni di un tal favore, e che perciò giustissimo gastigo fu questo, onde si punì in loro il più orrendo di tutti i misfatti. Potrei dire, che quand'

quand' anche Cristo si fosse loro palesato, così accaniti erano ed indurati, che siccome a tanti altri evidentissimi segni, onde aveva il Salvatore sua divinità appalesata, chiusi avevano gli occhi del cuore, per non conoscerli; così qui pure lasciato non avrebbero d' infingersi, e se non di negare del tutto, di accagionar di prestigio l' avvenimento. Io penso in fatti di poter confermare questa risposta di una maniera assai luminosa dicendo, che già lo stesso Cristo ce l' aveva prima additata nella celebre parabola dell' Epulone. Pregava costui Abramo, acciocchè volesse far apparire Lazaro risuscitato a' suoi cinque Fratelli *per testificar loro, che non andassero anch' essi in quel luogo di tormenti*. Abramo gli disse: *Hanno Mosè, ed i Profeti, ascoltin quelli*. Ed egli disse: *No Padre Abramo; ma se alcun de' morti va a loro, si ravvederanno*: (ecco la pretensione de' nostri Increduli: ma come prosegue il testo?) ed egli gli disse: *Se non ascoltano Mosè, ed i Profeti, non pur crederanno avvegnachè alcun de' morti risusciti* (a). Ponderi il saggio Lettore la verità, e l' efficacia di tal risposta: l' applichi da per se stesso al fatto di cui parliamo, e vedrà chiusa la bocca a' Miscredenti, e dissipata ogni lor vana jattanza. Se non che aveva egli d' uopo il Redentore del ravvedimento, e della fede di un mucchio di Gente ingrata, e carnale; mentre apparecchiate vedeansi dall' orto all' occaso, dall' aquilone al mare le adorazioni, e gli affetti di tanti cuori? Tutto ciò, e molto ancora di più dir potrei a' Libertini, per compiacere ad una ingiusta lor pretensione. Fia però a me bastante il dir loro, che quand' anche Cristo risorto palesato si fosse personalmente a tutta Gerusalemme, e quand' anche tutti gli Ebrei convertiti tramandata ci avessero la memoria del gran successo, chi è capace, come lo è stato VVolston, ed i suoi amici, d' infingersi agli argomenti, che abbiamo apportati della Risurrezione del Redentore; costui non lascierebbe di qui pur fingere imposture, e fanatismi; onde l' aggiunta di cotesta novella testimonianza non ad altro necessaria sarebbe, fuor che a farci conoscere più chiaramente e la follia del suo discorso, e la grandezza della sua ostinazione.

VII. Miracoli degli Apostoli, e de' primi Fedeli.

Stabilita ormai dunque, e difesa la Risurrezione di Gesù Cristo; noi veggiamo autenticata la Religione Cristiana con un marchio infallibile, ch' è quel de' miracoli, segnali visibili della testimonianza di Dio, fonte essenziale di verità. Di-

(a) Luca cap. XVI.

co de' miracoli, giacchè il risorgimento di Cristo è un tale prodigio, che sparge luce di sicurezza novella, e sopra tutte le altre cose ammirabili, che fece egli in vita, da se stesse per altro bastevolmente evidenti, e sopra i portenti tutti, che nel nome di lui oprarono poscia ne' susseguenti secoli i suoi Messaggi. Se Cristo, che si predicava per Figliuolo di Dio, è risorto; dunque egli era tale, qual si diceva: dunque onnipotente e padrone assoluto della Natura. Qual maraviglia pertanto, ch' egli a talento, e con un cenno ne arrestasse il corso ordinario, e fuor delle da se stabilite leggi, e sopra il poter d'ogni agente creato operando, illuminasse i ciechi nati, tranquillasse i mari, sanasse gl' infermi, cacciasse i Demonj, avvivasse i defunti? Qual maraviglia, che riempiendo d' uno spirito sovrano dodici poveri pescatori, li cangiasse in Apostoli del suo Vangelo, li rendesse ad un momento dotati di tutte le lingue, ed operatori di tutti i generi di miracoli, e con ciò ministri della conversione del mondo alla Fede? Ora cotesti portenti tutti si sono veduti non nel bujo, o negli angoli, ma nel mezzo delle Città Metropoli, ed a pubblica luce operati. Si sono veduti, giacchè le Genti abbracciata non avrebbero mai una Religione ne' dogmi imperscrutabile, malagevolissima ne' precetti, nelle conseguenze terribilissima sulla semplice parola di alquanti idioti, se autenticata non l' avessero come divina col mezzo de' miracoli. Si sono veduti, giacchè le Genti stesse burlate si sarebbero degli Apostoli, i quali investiti diceansi dal lor Maestro di un tal potere, se non l' avesser coll' opera dimostrato. Si sono veduti, e non solamente ne hanno in se stesse sperimentato le Genti il benefico valore, ma mercè della Fede in Gesù Cristo e della imposizion delle mani Apostoliche, ricevevano essi pure que' primi credenti la facoltà taumaturga per operarne, predicandosi per tutto il Mondo, che Cristo avea detto: *Questi (a) segni accompagneranno coloro, ch' avranno creduto. Caccieranno i Demonj nel mio nome; parleranno nuovi linguaggj; torranno via i serpenti; ed avvegnachè abbiano bevuta alcuna cosa mortifera, quella non farà loro alcun nocumento; metteranno le mani sopra gl' infermi, ed essi staranno bene*. Il negare, che sieno adempiute col fatto queste promesse, egli è lo stesso, che negare la conversion de' Gentili al Cristianesimo; giacchè se provati in se non avessero cotesti effetti, cacciati arebber gli Apostoli, quali impostori,

(a) *Marc.* 16.

ri, che a nome del lor Maestro li promettevano. Il dire, che si lasciarono ingannar dagli Apostoli, e che pensavan in fatti di parlar lingue straniere, e di operare gli altri miracoli, non li operando, è una follia troppo enorme. Il dire, che le convertite Genti si unirono cogli Apostoli per ingannar il restante del Mondo, e tutti que' che venir dovevan da poi, persuase mostrandosi d' un' impostura, ed a favor di questa impostura tollerando mille disagj, e la medesima morte, questo è un sogno ancor più impossibile a concepirsi: dunque si videro in fatti adoprati dai Discepoli di Cristo, e dai primi Fedeli questi miracoli. Tanto a piena bocca, e senza timore di essere smentiti gittavano in volto ai nemici della Cristiana credenza i nostri Apologisti. Prezioso frammento dell' Orazione in difesa della Religione Cristiana presentata all' Imperador Adriano da Quadrato, di cui altrove parlammo, ci ha conservato Eusebio nella sua Storia, dove diceva così. *Le opere (a) poi del nostro Salvatore erano sempre palesi, come quelle, ch' erano vere per riguardo a coloro, i quali o liberati erano dai malori, o da morte a vita chiamati. I quali non solo sono stati veduti da tutti, allora quando erano risanati, o richiamati in vita; ma anche di poi. Nè solamente fin tanto che il nostro Salvatore è dimorato in terra, ma anche dopo la di lui partenza sono sopravvissuti: così che alcuni ancora fin' a' nostri tempi sono arrivati.* Tertulliano nel celebre suo Apologetico, *Si chiami (b)*, diceva ai Gentili parlando, *ai vostri Tribunali alcun da Demonio vessato: costui al comandamento di qualunque Cristiano confesserà con tanto di verità essere un Demonio, con quanto di menzogna altrove spacciasi per un Dio. Parimenti alcun si conduca di que' che stimansi agitati da un qualche Dio, di que' che dinanzi agli altari sbuffando concepiscono col leppo il Nume, ed ansando vaticinano. Questa stessa Vergine celeste* (Giu-

(a) Τοῦ δὲ σωτῆρος ἡμῶν τὰ ἔργα ἀεὶ παρῆν· ἀληθῆ γὰρ ἦν· οἱ θεραπευθέντες, οἱ ἀναστάντες ἐκ νεκρῶν, οἳ οὐκ ὤφθησαν μόνον θεραπευόμενοι, καὶ ἀνιστάμενοι ἀλλὰ καὶ ἀεὶ παρόντες. οὐδὲ ἐπιδημοῦντος μόνον τοῦ σωτῆρος, ἀλλὰ καὶ ἀπαλλαγέντος, ἦσαν ἐπὶ χρόνον ἱκανόν. ὥστε καὶ εἰς τοὺς ἡμετέρους χρόνους τινὲς αὐτῶν ἀφίκοντο. *Hist. Eccles. Lib. IV. cap. 3.*

(b) *Edatur hic aliquis sub Tribunalibus vestris, quem Dæmone agi constet. Jussus a quolibet Christiano loqui spiritus ille tam se Dæmonem confitebitur de vero, quam alibi Deum de falso. Æque producatur aliquis ex his, qui de Deo pati existimantur, qui aris inhalantes numen de nidore concipiunt, ... qui anhelando profantur. Ista ipsa Virgo cælestis pluviarum pollicitatrix: iste ipse Æsculepius medicinarum demonstrator ..... nisi se Dæmones confessi fuerint Christiano mentiri non audentes, ibidem illius Christiani procacissimi sanguinem fundite.* Apologet. cap. 23.

none Cartaginese) *promettitrice delle pioggie : questo stesso Esculapio dimostratore delle medicine .... se non confesseranno tutti costoro di esser Demonj , ma avranno ardimento di mentire ad un Cristiano*, da cui forzati sono a rispondere, *io mi contento , che là là subito di cotesto Cristiano arditissimo il sangue versiate* . E che altro, fuorchè la verità e certezza della cosa, può dar coraggio di così favellare ad un uomo , che non è stolto ? Somigliante asserzione e del poter di comandare ai Demonj , e della virtù di sanare gl' infermi abbiamo dallo stesso Apologista Africano nel Libro (*a*) a Scapula . Somigliante in Arnobio (*b*), in S. Cipriano (*c*), ed in S. Ireneo (*d*), ed in altri Scrittori di que' primi secoli, i quali della possanza de' miracoli nella Chiesa di Cristo esercitata parlano come di cosa solenne , pubblica , e da non poter' essere smentita da chicchessia . Che più ? I Gentili medesimi la conoscevano e confessavano ; parlando spezialmente di que' portenti , che intervenivano ne' combattimenti de' Martiri , come abbiamo altrove osservato : nè altro aveano essi a rispondere per offuscare tanto chiarore , che il dirli , ad imitazion degli Ebrei calunniatori di Cristo, adoperati per virtù magica. La qual folle impostura e brevemente abbiam di sopra ribattuta , e si confuterà più a lungo, dopo che saran per noi dissipate altre follie , che contro questo argomento de' Miracoli oppongono i Libertini.

VIII. Obbiezione dello Spinosa contro i Miracoli , sventata con una dottrina di S. Tommaso.

Lo Spinosa pretende toglier via tutti ad un colpo i miracoli, siccome a suo parere impossibili : conciossia cosa che, dic' egli (*e*), l' ordine della natura esser non possa interrotto , senza che ne nasca quinci mutazione in Dio . La sua grande dimostrazione ella è questa : le Leggi di natura non sono se non se i decreti di Dio necessarj : ora i decreti di Dio non posson cangiarsi , per esser' egl' immutabile : dunque le Leggi di

(*a*) *Hæc omnia tibi & de officio suggeri possunt : & ab eisdem Advocatis , qui & ipsi beneficia habent Christianorum , licet adclament quæ volunt . Nam & cujusdam Notarius , cum a Dæmone præcipitaretur , liberatus est , & quorumdam propinquus & puerulus. Et quanti honesti viri (de vulgaribus enim non dicimus) aut a Dæmoniis , aut a valetudinibus remediati sunt . Ipse etiam Severus , Pater Antonini , Christianorum memor fuit . Nam & Proculum Christianum , qui Torpacion cognominabatur , Euhodiæ procuratorem , qui eum per oleum aliquando curaverat , requisivit , & in Palatio suo habuit usque ad mortem ejus , quem & Antoninus optime noverat lacte Christiano educatus .* Ad Scapul. c. 3.

(*b*) *Lib. I. Adversus Gentes .*

(*c*) *Ad Demetriam .*

(*d*) *Lib. II. cap. 31.*

(*e*) *Tract. Theolog. polit. cap. 5.*

di natura cangiar non si possono; dunque impossibili sono i miracoli, che in questo cangiamento appunto delle leggi di natura sono riposti. Tutto questo gruppo di equivoci e di errori si propose già in varj luoghi delle sue opere, fin da' giorni suoi S. Tommaso; giacchè non altro contiene, che i delirj di Stratone, di Anassagora, e de' favoleggiatori Gentili stringenti colla invincibil catena de' Fati, non che i Numi inferiori, lo stesso Giove. Con chiarissime dottrine il gran Maestro lo dissipa, che noi qui brevemente accenniamo, giacchè spargeranno sopra questa materia di molta luce. Quando adunque dice lo Spinosa, che l' ordine di Natura essere non può interrotto o cangiato, senza che quinci non ne nasca mutazione in Dio; si risponde, che due sorte di ordini fa di mestieri distinguere nelle cose.

Primamente „ L' ordine universale delle cose tutte, in quan„ to da Dio dipendono come da prima cagione e da primo „ principio, che colla sua prescienza e volere le ha già tutte „ ordinate fin dalla eternità a se stesso, come ad ultimo fine. „ E questo tal ordine non può Iddio cangiarlo, o alterarlo „ giammai; giacchè, se ciò fosse, verrebbe egli ad operare o „ contro la sua prescienza, o contro la sua volontà, o con„ tro la bontà sua; e quinci vi avrebbe in lui mutazione, o „ volendo o veggendo nelle cose ciò, che prima voluto non „ avesse o conosciuto, il che è impossibile. L' altr' ordine, „ che nella natura si dee distinguere egli è un ordine parti„ colare riposto nella dipendenza delle cose dalle cagioni se„ conde adattate da Dio al producimento degli effetti, che „ nell' universo succedono, e quest' ordine può egli Iddio a „ talento alterarlo e cangiarlo, e ciò per la ragione eviden„ tissima, ch' essendo Iddio primo principio e prima cagione „ infinitamente perfetta di checchessia, non dipende egli da „ quest' ordine di cose; ma bensì le cose tutte, e l' ordine, „ ed il sistema che serbano, da lui procede onninamente e di„ pende. Procede, io dico, non per necessità, (come so„ gna lo Spinosa) giacchè non più ei sarebbe infinitamente „ perfetto; ma per libertà di elezione, giacchè altr' ordine di „ cose avrebbe potuto e divisare ed instituire. Può egli a„ dunque Iddio, quando gli sia in piacere, fare contro quest' „ ordine già stabilito, come sarebbe producendo alcun effetto „ proprio delle cagioni seconde, senza il loro intervento; o „ alcun altro facendone, a cui la forza di queste non può arrivare

„ rivare (*a*). „ Nè tal tenore apporta punto di mutazione in Dio, „ giacchè muta egli bensì l' ordine delle coſe, ma „ non muta già il ſuo volere. Previde egli, e decretò dalla „ eternità tutta di fare ciò, ch' egli fa nel tempo. Onde diviſò, e ſcelſe il preſente ſiſtema e corſo di natura, ma inſiememente preordinò coll' eterna ſua volontà di operare alcuna volta oltre un tal corſo (*b*). „ Le operazioni per tanto, o i fenomeni contrarj, o ſuperiori a un tal corſo ſono miracoli: dunque queſti e ſono poſſibili a Dio, dipendendo il corſo della natura onninamente da lui; e non apportano in lui mutazione veruna; corriſpondendo eſſi a quell' atto ſempliciſſimo ed eterno di volontà, con cui queſto corſo di coſe preordinando, preordinò ancora, ch' eſſer doveſſe alcuna volta alterato.

L' argomento per tanto, che forma all' intendimento ſuo lo Spinoſa, dicendo, che le leggi di natura ſono i Decreti neceſſarj di Dio, e che coteſti decreti eſſendo immutabili, per conſeguenza le leggi di natura immutabili ſono; e perciò i miracoli nell' alterazione di queſte leggi riposti, ſono impoſſibili; egli è un miſerabile ſofiſma fondato ſopra un equivoco. In doppio ſenſo intender ſi può, e ſi dee la voce di *legge di natura*: cioè e come *cauſa*, e come *effetto*. Nel primo ſenſo ella è la ſteſſa ragione eterna legislatrice, e ordinatrice di Dio: e perciò in tal ſenſo non altro è appunto, che i Decreti ſteſſi di lui (non già neceſſarj come ſogna lo Spinoſa, ma liberiſſimi, come abbiam di ſopra moſtrato). La legge di natu-

(*a*) *Si ergo ordo rerum conſideretur, prout dependet a prima cauſa, ſic contra rerum ordinem Deus facere non poteſt. Si enim ſic faceret, faceret contra ſuam præſcientiam, aut voluntatem, aut bonitatem. Si vero conſideretur rerum ordo, prout dependet a qualibet ſecundarum cauſarum; ſic Deus poteſt facere præter ordinem rerum: quia ordini ſecundarum cauſarum ipſe non eſt ſubjectus, ſed talis ordo ei ſubjicitur, quaſi ab eo procedens; non per neceſſitatem naturæ, ſed per arbitrium voluntatis; potuiſſet enim & alium ordinem rerum inſtituere. Unde & poteſt præter hunc ordinem inſtitutum agere, cum voluerit; puta agendo effectus ſecundarum cauſarum ſine ipſis; vel producendo aliquos effectus, ad quos cauſæ ſecundæ non ſe extendunt. Unde & Auguſt. dicit (Lib. XXVI. contr. Fauſt. cap. 3.) quod Deus contra ſolitum curſum naturæ facit: ſed contra ſummam legem nullo modo facit; quia contra ſe ipſum non facit.* I. part. q. 105. a. 5. Si veda pure lo ſteſſo S. Maeſtro *Lib. III. cont. Gent. cap.* 98. dove la ſteſſa dottrina è più ampiamente ſpiegata.

(*b*) S. Thom. De Potent. q. *6.* art. 1. ad *6. Deus non facit contra rationes naturales mutabili voluntate: nam Deus ab æterno prævidit, & voluit facere, quod in tempore facit. Sic ergo inſtituit naturæ curſum, ut tamen præordinaretur in æterna ſua voluntate, quod præter curſum iſtum quandoque facturus erat.*

natura come *effetto* altro non è, che l'ordine, o sia il corso, che in virtù del Decreto eterno di Dio serbano nel presente sistema le cose. Or la legge di natura nel primo senso è immutabile; nel secondo senso è mutabile; giacchè appunto con immutabile eterna legge la mutazione di questo temporale corso di cose, e di questa legge di natura per certi particolari avvenimenti, quali sono i miracoli, fu decretata (*a*).

Ed ecco in poche voci tutta la macchina Spinosistica rovinata, e dato con ciò un nuovo saggio della finezza di ragionare di quel Sofista tanto celebrato dai Libertini.

IX. Sistema dell' Abate d' Outteville intorno ai miracoli esaminato.

Uno Scrittore Francese (*b*) assai rispettabile in una eccellente sua Opera contro i Nemici della Religione, geloso di conciliare vie più strettamente cotesta immutabilità di Dio co' miracoli, e di ripulsare di una guisa più vigorosa il nemico, pretende, *che i più grandi prodigj sieno legati coi Decreti stabiliti da Dio pel governo dell' Universo*, o come altrove si spiega (*c*), che *sieno inviluppati in ragione di effetti nel piano delle leggi universali*: dice delle leggi *universali*, giacchè secondo i di lui principj della *semplicità*, Iddio (*d*) *non deve impiegare volontà particolari, e di dettaglio, quando le volontà generali bastano alla produzione di ciò, che vuol fare*. Dice per tanto, che *dando* (*e*) *Iddio alla materia il grado preciso di moto, che aver doveva per tutti i Secoli, si concepisce, ch' egli ha potuto determinar di tal sorte la legge delle comunicazioni, che in tal tempo per esempio il mondo ha dovuto vedere tal guarigione, tali ecclissi, tal risurrezione*. In corto dire, siccome tutti gli altri,

(*a*) *Hanc autem distinctionem quidam non considerantes in diversos errores inciderunt. Quidam enim immobilitatem divini ordinis ad res ipsas, quæ ordini subduntur, extendere conati sunt, dicentes, quod omnia necesse est esse, sicut sunt; in tantum quod quidam dixerunt, quod Deus non potest alia facere, quam quæ facit & contra quod est &c.* S. Thom. III. Cont. Gent. cap. 98.

(*b*) M. l' Abbè de Houtteville. *La Religion Chretienne prouvée par les faits. Liv. I. chap. 6. pag.* 38. *Je n' ai, pour l' y contraindre* (Spinosa), *qu' à supposer les plus grands prodiges liès avec les decrets ètablis de Dieu pour le gouvernement de l' univers.*

(*c*) Pag. 46. *Les miracles sont enveloppes à titre d' effets dans le plan des Loix universelles.*

(*d*) Pag. 39. *Un etre infiniment sage doit agir toujours par les voyes les plus simples, il ne doit pas faire par le plus, ce qui peut egalement s' executer par le moins; il ne doit pas employer des volontes particulieres, & de dètail, quand les volontes gènèrales suffisent à la production de ce qu' il veut faire.*

(*e*) Pag. 43. *En donnant à la matière le dègrè juste de mouvement, qu' elle devoit avoir dans tous les siecles, on conçoit que Dieu a pu dèterminer de telle sorte la loy des communications, qu' en tel tems, par exemple, le monde a du voir telle guèrison, telle èclipse, telle rèsurrection.*

altri (*a*) avvenimenti, che naturali si appellano, sono, secondo questo Autore, *conseguenze delle leggi primitive e universali di Dio, combinate co' suoi eterni disegni*; così *i miracoli* (*b*) *pure sono effetti inseparabili dell' azion delle leggi divine stabilite pel governo del Mondo*: di quelle leggi però, *che ci sono nascoste; o pure della combinazione di queste con quelle, che ci son manifeste*: e quinci ei vuole, che il valore del Taumaturgo consista precisamente nel sapere (*c*) con un lume superiore, che in tal momento appunto in virtù del moto impresso dal principio del mondo nella materia, render si doveva a cagion d' esempio la vista ad un cieco, o alcun altro prodigioso fenomeno addivenire. Con tal sistema s' argomenta l' Autore di strignere co' suoi stessi principj lo Spinosista; giacchè senza cangiamento o alterazione veruna delle leggi di natura (prese in qualunque senso) si scorge ancora non essere impossibile il miracolo; non altro, come dicemmo, essendo questo, se non che un effetto *nato dalle leggi di natura, che ci sono nascoste*, o dalla *combinazione loro con quelle, che ci son manifeste*.

Il pensiero è brillante, ma per mio parere, non fermo e sodo del pari, e molto men vantaggioso alla causa, che questo illustre Autore contro i Libertini sì valorosamente sostiene. E primamente la risposta da noi, e comunemente dagli altri al sofisma dello Spinosa recata, che concilia la divina immutabilità coll' alterazion delle Leggi di natura, essa è fondata sovra nozioni sì chiare e certe, che non ammettono od eccezione o dubbiezza. E' ella di tal carattere la via novella che apre questo Scrittore? Forma egli idea chiara di queste leggi di natura, che entrano nel piano delle leggi universali, ma ad ogni uomo *nascoste*; di queste leggi unite con un nodo naturale alle leggi *manifeste*, e pur a loro contrarie, poichè destinate a sconvolgerle e ad alterarle?

Concepisce egli, come dell' *azione delle leggi divine stabilite pel governo del mondo possa essere effetto inseparabile* un tal fenomeno del tutto contrario a quelli, per cui il Mondo si gover-

(*a*) Pag. 46. *Toutes les revolutions, tous les changemens, tous les spectacles, qu'il montre, (Dieu) dans la nature, sont les suites de ses primières loix combinées avec ses desseins etérnels.*

(*b*) Pag. 47. *Les prodiges sont des effets inseparables de l' action des loix divines etablies pour le gouvernement du Monde.... mais ils naissent de celles, qui nous sont cachèes, ou bien de la combinaison de celles-ci avec celles que nous connoissons.*

(*c*) Pag. 49.

governa e si regge? Veramente egli dice con tuono maestoso: *in questo (a) instante decisivo, in cui Iddio imprime il moto nella materia, io vedo, che la determinazione, ed il grado preciso, ch' ei le dà, va a preparare tutte le rivoluzioni successive di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le generazioni. Io vedo il primo atomo mosso da una parte piuttosto, che da un' altra, con un grado di velocità piuttosto, che con un altro, cominciare l' esecuzione degli eterni consigli, e divenire il principio sì de' più considerabili, che de' minori cangiamenti.* Nulla invero più elegantemente può dirsi; ma nulla forse più difficilmente può intendersi. Giacchè chi può mai concepire, che da quelle semplici leggi nascer possano effetti, non solo a que' che costantemente succedono, apertamente contrarj, ma superiori certamente alle leggi, e alle forze tutte della natura? Come si può immaginare, che in virtù *della determinazione, e del grado preciso di moto da Dio impresso nel primo istante nella materia*, per cui veggiam senza posa, e sempre uniformemente girar il Sole, debba questo dopo due mille anni per più ore arrestarsi, e quindi ripigliare il suo corso senza più mai alterarlo? Chi potrà dire, che *il primo atomo, mosso da una parte più tosto che da un' altra, e con un grado di velocità più tosto che con un altro*, divenga il *principio*, per cui il cadavere già fetente di Lazaro acquisti dopo quattro giorni il primiero suo meccanismo; e l' anima già da lui separata, ad esso riuniscasi? Per verità a scorger ciò *nel moto dal primo atomo*, come dice di averlo veduto il nostro Autore, si ricerca uno sguardo molto perspicace, quale noi confessiamo di non avere; cui anzi sembra di poter dire, ch' essendo i riferiti miracoli non solo ai consueti fenomeni opposti, ma a tutte coteste leggi, e forze dal nostro Scrittore indicate di lunga man superiori, esser non possono *effetto inseparabile dell' azione* delle medesime. In fatti il P. Malebranche gran difensore, com' è noto, del sistema delle *vie semplici, e delle volontà generali* rigettato aveva espressamente il testè riferito pensiero intorno ai miracoli, i quali egli esclude da questa serie delle generali leggi;

(a) *Dans cet instant décisif, ou il imprime le mouvement à la matiére, je vois que la détermination & le dégré précis, qu' il lui donne, va préparer toutes les révolutions successives des tous les tems, de tous les lieux, & de toutes les races. Je vois le premier atome mu d' un coté, plutot, que d' un autre, avec un dégré de vitesse plutot, qu' avec un autre, commencer l' exécution des conseils eternéls, & devenir le principe des plus considerables, comme des moindres changemens.* Pag. 40.

onde oltre moltissimi altri passi, questo abbiamo nel Libro della *Natura e della grazia*. *Nulla* (*a*) *si fa nel mondo*, *che non provi questo sentimento* (cioè che Dio non opera per volontà particolari) *se si eccettuano solamente i miracoli*, *i quali nulladimeno non sarebbero miracoli differenti dagli effetti*, *che appellansi naturali*, *se vero fosse*, *che Dio opera d' ordinario con volontà particolari*: *poichè i miracoli non sono tali*, *se non se perchè non accadono secondo le leggi generali*, *e così i miracoli suppongono queste leggi*. Io non entro per ora a disputare su le verità della tesi, nè sul valore del raziocinio di Malebranche: basta solo che si veda, escluder' egli i miracoli dal piano delle leggi generali. Ma qual maraviglia, se altrove n' esclude pure i corpi organizzati, nè stima, che dir si possano effetti di coteste semplici leggi? Trascriviamo le sue parole. *I corpi* (*b*) *organizzati esser non posson prodotti*, *mercè le sole leggi della comunicazione de' moti*, *le quali si possono ridurre a due*.... *ma si scorge ben chiaramente*, *che queste due leggi*, *ed altre simili formar non possono una macchina*, *di cui le molle sono infinite*, *e di cui ciascuna ha il suo uso*. Ecco quanto chiaramente lo stesso Malebranche è lontano dal sentimento del nostro illustre Autore, il quale nel moto impresso da Dio nel primo atomo vedeva prepararsi tutte le rivoluzioni di tutt' i tempi, di tutt' i luoghi, di tutte le generazioni, e scorgeva il principio di tutt' i grandi e piccioli avvenimenti. E se i corpi organizzati delle piante e degli animali non possono esser' effetti delle leggi generali del moto, come lo saranno poi il risorgimento di un morto, e altri avvenimenti al corso della natura contrarj? Vero è, che il nostro illustre Scrittore vuole, che i prodigj sieno effetti di *leggi nascoste*: ma egli è sempre vero altresì, e lo ripete più volte, che *questi inviluppati sono in ragione di effetti nel piano delle leggi generali*: *e che sono*.

(*a*) De la Natur. e de la grac. Serm. I. art. 59. *Rien ne se fait dans le Monde*, *qui ne prouve ce sentimens*, *si l' on excepte seulement les miracles*: *les quels néanmoins ne seroient point des miracles differens des effets*, *qu' on appelle naturels*, *s' il etois vrai que Dieu agit ordinairement par des volontès particulieres*; *puisque les miracles ne sont tels*, *que parce qu' ils n' arrivent point selon les loix generales*: *ainsi les miracles supposent ces loix*, *& prouvent le sentiment que j' ai etabli*.

(*b*) Medit. VII. n. 5. *Les corps organisès ne peuvent etre produits par les seules loix de la communication des mouvemens*, *qui peuvent se reduire à deux*.... *mais on voit bien*, *que ces deux loix*, *& autres semblables ne peuvent pas former une machine*, *dont les ressorts sons infinis*, *& dont chacun a son usage*.

no effetti inseparabili dell' azion delle leggi divine stabilite pel governo del Mondo. Dunque o egli dice cose, che non concepisce, e che dicendo di vedere, non vede; o dice cose tra se pugnanti, e vuol far venire i miracoli da quelle leggi generali, da cui non posson prodursi.

Ci si presenta però altra riflessione sopra il riferito sistema dell' illustre Scrittor Francese, assai grave e importante: ed è, che avendo preteso egli, coll' aprir questa via, chiudere ogni scampo al nemico, temo che anzi abbia dato adito novello allo stesso per ischermire, o almeno per offuscare, ed imbrogliare, il che basta a costoro, l' argomento per altro poderosissimo de' miracoli. Par che la cosa parli da se. Posto che i miracoli sieno conseguenze inseparabili delle Leggi generali, con cui Iddio regola l' universo, questi, dirà l' Incredulo, sarebbero succeduti nel Mondo, quand' anche dottrina alcuna predicata non si fosse, a cui avessero potuto servir di conferma. Se in virtù delle leggi primitive del moto doveva vedere il Mondo in tal tempo, ed in tal luogo il Mare diviso, il Sole arrestato, Lazaro risorto: accaduti sarebbero tutti cotesti fenomeni, quand' anche nè Mosè, nè Giosuè, nè G. Cristo fossero comparsi in terra. Ed ecco snervata la forza della testimonianza divina; giacchè il Deista non ad altro, che ad un fortunato accidente, o ad una penetrazione sottile della disposizione delle naturali cagioni attribuirà il valore de' Taumaturghi. So, che ripiglierebbe il nostro Autore, che nella ipotesi non si sarebbero veduti cotesti fenomeni; e ciò a motivo della prestabilita armonia tra l' ordine morale delle volontà libere, e l' ordine fisico de' moti. Ma il Libertino si appiglierà alla prima liberal concessione, cioè, che i miracoli possono essere, e sono in fatti *conseguenze inseparabili delle volontà generali, con cui Iddio regge il mondo, ed avviluppati in ragione di effetti nel piano delle leggi generali del moto*: e si burlerà dell' altra parte del sistema, e lo dirà un ritrovato, per erigere in divino portento un fenomeno di natura, ed un rispondere (come nelle Scuole dicesi) per la tesi. Basta ciò a far conoscere, che il nuovo pensiero dell' Autore, alla causa, che contro gli Spinosisti difende, è pochissimo vantaggioso. Aggiungo soltanto, che nè meno mi sembra conforme all' idea, che si ha nel Cristianesimo de' Taumaturghi; i quali non solamente conoscitori (come si dicono in questo sistema) delle cose occulte, la qual *grazia di profezia* piutto-

sto si appella; ma facitori si stimano in *alcun modo* di queste opere maravigliose, la qual dicesi *grazia di virtù, e curazioni*. (*a*) Col linguaggio, ch' essi tenevano in tali incontri, davano a vedere non una semplice cognizione di un effetto, che già preparato nelle naturali sue cause stava per isvilupparsi; ma un comando presentato in nome dell' Onnipotente alle leggi della natura, perchè col cangiamento dell' ordinario tenore testificassero la loro parola.

X. Rifleſſione di Bayle sopra la mala fede degli Spinosisti. Paradosso di VVoolston, che spiega in puro senso allegorico la Storia Vangelica de' Miracoli. Confutazion del medesimo.

Lasciato adunque dell' Autore per altro dottissimo, il novello sistema, a mio parere, non fermo nelle sue tesi, ed alla causa, che trattasi, forse più nocevole, che vantaggioso; stia pure la dottrina da noi apportata, che ad evidenza dimostra, per nulla opporsi all' immutabilità di Dio la mutazione delle leggi della natura; e quindi la possibilità de' miracoli contro gli Spinosisti difende. Quantunque, per vero dire, non meno certa che naturale ella è la riflessione di Pietro Bayle, che *tutta* cioè la *Disputa* degli *Spinosisti intorno ai miracoli è un puro giuoco di parole:* giacchè nel loro sistema non può aver luogo. *Per far conoscere*, dic' egli, *la mala fede, e le illusioni degli Spinosisti su questa materia, basti il dire, che quando essi rigettano la possibilità de' miracoli, apportano questa ragione, cioè che Dio, e la Natura sono un essere medesimo per guisa, che se Dio alcuna cosa contro le leggi della natura facesse, sarebbe contro se stesso, il che è impossibile. Parlate schiettamente* (segue a dire il Bayle) *e senza equivoci: dite, che le leggi della natura non essendo state fatte da un Legislatore libero, il qual conoscesse ciò, che faceva; ma essendo l' azione di una causa cieca e necessaria, nulla può addivenire, che contrario sia a questa legge. Voi allora allegherete contro i miracoli la vostra medesima tesi* (già dimostrata falsa nella dimostrazione dell' esistenza dell' Essere perfetto da questo Mondo diverso) *questa sarà una petizione di principio; ma almeno voi parlerete schiettamente*. (*b*). Si vergognano però gl' infelici di produrre smascherata e sotto le naturali divise la più nefanda delle fino ad or udite empietà; e fingendo di aver in veduta Iddio, e di voler' entrar' essi pure nella disamina della quistion de' miracoli (oggetti, che nella mostruosa ipotesi loro non possono aver luogo) si prendon giuoco de' semplici; ma nel tempo stesso rido-

(*a*) Qual parte avessero i Taumaturghi nell' operazion de' portenti, di cui certamente primo Autore è Dio: e come non vi fosse in essi un semplice conoscimento; lo spiega con gran finezza di dottrina S. Tommaso *De Potent. Quaest. 6. art. 4.*

(*b*) *Articl. Spinos. Remar. R.*

dicoli non meno, che empj si dimostrano agli svegliati.

Non dissomigliante può dirsi in tal proposito la follia, e la mala fede di VVoolston, il quale sulle traccie dello Spinosa entra a parlar de' miracoli di G. Cristo, e pretende, che stati sieno *allegorici*; e che perciò la narrazione, che ce ne fanno gli Evangelisti, prender non si debba in *senso letterale*, ma *mistico*. Ella è maravigliosa cosa l' udire, quante dicerie con tal consiglio egli sparga ne' suoi famosi *Sermoni*. E si può mai credere, che, se quest' uomo perduto non aveva il senso comune, parlasse di buona fede? E si possono udire senza sentimenti di disprezzo e di abbominazione i Libertini portar in trionfo follie sì strane? Quale cerebro più stravolto, o qual cuor più cattivo, che quel di colui, il quale e pensi e scriva, nulla contenersi di storico e letterale, e niente perciò di miracoloso, nel racconto sì circostanziato e minuto fattoci dal Vangelo di una povera donna, (per recar questo esempio) la qual da dodici anni travagliata essendo per perdita di sangue; ed avendo consumati in mano de' Medici inutilmente i suoi beni, spinta finalmente da una viva fiducia, si accostò al Salvatore, che andava alla casa di un Capo della Sinagoga, e toccando solamente le di lui vesti, fu incontanente sanata? Qual follia non è il credere che gli Evangelisti ci abbiano tramandato questo racconto „ per un semplice simbolo, o allegoria „ della Chiesa (così lo intende VVoolston (*a*)), la qual „ dopo aver consumati i beni in mano de' Ministri del Cle„ ro, senza mai ottenere salute a cagion delle loro dissensioni „ e guerre; finalmente si rivolge alle vestimenta, cioè ai di„ scorsi, e alla dottrina del Salvatore, e ricupera la sanità „ per goderne in una pace eterna? „

Se mai venisse in capo ad alcuno di voler intendere in tal mistico senso Livio, e Tucidide, far lo potrebbe certamente colla medesima felicità e diritto, che della Storia Vangelica fa qui il VVoolston; ma genio simile, per quanto io sappia, non si è veduto ancora nella Repubblica de' Letterati. Serbavasi quest' onore ad uno de' più famosi capi de' Libertini, cioè di quegli uomini di penetrazione, e discernimento sì pellegrino, che de' Cristiani, come di gente troppo credula ed imperita ridendosi, si vantano di posseder essi soli la critica, ed il buon senso. So, che VVoolston fa di grande strepito colle citazioni de' Padri, e spezialmente di Origene, che nella inter-

(*a*) *Discorf. II.*

terpretazione delle Scritture molto si estendono in rintracciarne il senso allegorico: ma ciò non serve, che di novella riprova della pessima fede, o dell' inganno enorme di cotesto miscredente. Cercavano quegli Scrittori le *allegorie*, ma non negavano τὸ ῥητὸν, cioè il senso letterale e primo; che anzi tutti o evidentemente lo suppongono, o lo additano apertamente. Filone, uno de' principali *allegoristi* tra' Giudei, che alzò la face d' imitazione, e fu per avventura più del dovere seguito da alcuni Dottori Cristiani, espressamente condanna di riprensibile (*a*) *leggerezza* coloro, i quali a' simboli delle scritte cose attaccandosi unicamente, ponevano il manifesto letterale senso in obblio. Che diremo di Origene troppo in vero dello spirito allegorico (com' è ben noto) ripieno? Egli dal folle divisamento di VVoolston, più che il Ciel dalla Terra è lontano; giacchè non solo condanna a chiare note, come Filone, il non curare la *lettera*, e badar solo al mistico intendimento (*b*); ma combattendo contro di Celso apporta in conferma della divinità di Gesù, e della verità della nostra Religione, la *dimostrazione di spirito e di potenza*, cioè la profezia, ed i miracoli del Redentore, e de' suoi seguaci; cosa che del tutto distrugge la falsa ipotesi di quell' Incredulo. De' suddetti miracoli Origene parla in più luoghi, (*c*) e li sostiene vigorosamente contro la calunnia dell' Avversario, il quale ad imitazion degli Ebrei, operati dicevali per arte magica. Or qual faccia non fa d' uopo di avere per asserire, e che Origene volesse provar la possanza divina di Cristo, mercè de' miracoli solamente allegorici; e che Celso, per ribattere una prova così inetta e ridicola dovesse aver ricorso alla forza della magia? E questo stesso riflesso ci fa passare al fonte della controversia, cioè al Vangelo, dove il Salvatore si vale di questo argomento medesimo delle opere sue prodigiose, per rimproverare l' ostinata miscredenza loro agli Ebrei; dicendo che *inescusabili erano*, *avendo egli fatte tra loro operazioni*, *che niun altro fatte aveva*: ordinando ai Discepoli di Giovanni, per far ad essi conoscere d' esser' egli il Messia dai Profeti predetto, di riferire ciò, che avevano e *veduto*, *ed udito*: cioè, che i *ciechi ricoverano la vista*, *e gli zoppi camminano*, *i lebbrosi son mondati*, *ed i sordi odono*, *e i morti*

(*a*) *De Migration. Abraham. pag.* 402. *Edit. Paris.*

(*b*) Si veda l' eruditissimo Uezio Originian. Lib. II. quest. 13. n. 4.

(*c*) *Cont. Cels. Lib. I. n.* 6. 38. 68. *& Lib. II. N.* 9. 16. e altrove frequentemente.

morti sono risuscitati. Se ciò era tutto mistico solamente ed allegorico, come se ne appellava Cristo ai loro sensi medesimi, e lo apportava per argomento visibile d' esser' *esso colui*, *che aveva da venire*, *e non doversene un altro aspettare?* Se non che, e non ci dice il Vangelo medesimo, che alla veduta di queste opere portentose moltissimi degli Ebrei si *riempivano di maraviglia*, *magnificavano Iddio*, *che dato avea agli uomini tanta possanza*, e dicevano, che *niuno poteva fare i segni*, *che faceva Cristo*, *se Dio non fosse stato con lui*; e quinci si convertivano, e in lui credevano? E non dice, che altri viepiù accecandosi dicevano, che per virtù di Beelzebub principe de' Demonj egli i portenti operava? Ma quando mai i miracoli mistici (cioè certi simboli di cose anche lontane) aver potevano tanta possanza sugli uni per rapirli in ammirazione, e convincerli della divinità di chi gli enunciava; e far tanta impressione negli altri, che uopo stimassero della possanza tutta di Beelzebub per indebolirli e fiaccarli? Ma io m' annojo di trattenermi in riprovare cosiffatti delirj, e mi duole assai, che toccato sia al nostro secolo di doverli udire. Chi volesse veder confutato distesamente lo Scrittor accennato, e le follie, che contro il senso letterale e storico de' Vangelici Miracoli va spargendo, minutamente ribattute, potrà leggere la prima delle tre Lettere pastorali (*a*) di Edmondo Gibson Vescovo di Londra, e la Raccolta dello Stackhouse (*b*) lavorata spezialmente con questo consiglio di difendere il senso Letterale delle Scritture.

XI. Si propone la gran quistione del poter de' Demonj, e si scioglie: e l' argomento tratto da' miracoli a favore della Religione Cristiana mostrasi invitto.

Dispensare però non ci possiamo dall' incontrar finalmente una difficultà, che fa, ed ha fatto mai sempre molto rumore in questa materia: quantunque noi fin dal principio di questa quistione sappiamo d' averla snervata assai. La difficultà consiste nel potere de' Genj, o sia delle sustanze inferiori a Dio, superiori all' uomo, a cui tante opere miracolose e stupende si attribuiscono, e fatte raccontansi nel seno stesso della idolatria. Concioffiacosachè, se cotesti Geni, (ed anche malvagj), che comunemente *Demonj* si appellano, operar posson miracoli; come si potran questi tenere più in conto di testimonianze infallibili di verità, e crederli voce di Dio, a cui l' uomo tenuto sia di sommettersi e di acchetarsi? Ecco il grande obbietto, che ha spaventato più del dovere molti Scrittori,

(*a*) Traduit de l' Anglois par Abraham le Moine. A la Haye 1732.

(*b*) Le sens Litteral de l' Ecriture Sainte Tom. I. Chap. 8.

tori, i quali, per iscansarne la forza, appigliati si sono a divisamenti tra se contrarj, e resa hanno questa materia de' miracoli avviluppata di molto. Io mi lusingo, camminando passo passo su que' principj, che i Deisti stessi forzati sono ad ammettermi, giugnere a dissipar questa larva, in cui tanto hanno costoro di confidenza; e far vedere, che l' argomento, cui a favor della Religione Cristiana tratto abbiamo da' Miracoli di Gesù Cristo, e de' suoi Seguaci, egli è onninamente dimostrativo ed invitto.

Dico dunque così I. Iddio delle cose tutte Creatore sovrano, colla scorta di sua sapienza ha stabilite le Leggi, con cui questo Universo costantemente si regge e governa.

II. Sopra questo costante tenor di leggi, che anche corso di Natura si appella, è stabilita ed appoggiata la certezza delle umane intraprese: onde per quanto può aver relazione con queste, egli è (questo tenore o corso) a noi sì manifesto, che non possiam dubitarne. Noi sappiamo, a cagion d' esempio, che il nostro corpo posto tra fiamme dee abbruciarsi; che camminando sull' acque, conviene affondare; che morti una fiata, non v' ha in noi virtù per risorgere; che la voce di un uomo non può da se ammansare le burrasche ed i venti, e non può arrestare il Sole nelle sue periodiche rivoluzioni. Queste leggi ci sono manifeste: se potessimo dubitarne, noi caderemmo in un pratico Pirronismo: non ci sarebbero più azioni seguite, non ragionevoli antiveggenze, non risoluzioni saggie, non società, non sicurezza di vita.

III. Questo tenor di leggi può Iddio, senza derogar punto alla sua immutabilità, o ad altro attributo, interromperlo, quando gli aggrada, ovvero alterarlo. Quella onnipotenza, con cui una fiata lo stabilì, a' di lui cenni lo tiene sempre suggetto: e nell' alterazione appunto, o interrompimento di alcuna di queste leggi è riposto il *Miracolo*.

IV. Quale e quanta attività o forza abbia conceduta, o concedere possa Iddio alle sustanze separate per riguardo di queste leggi, onde la macchina mondiale si aggira e governa, noi co' nostri lumi non possiamo determinarlo. Ciò, che certissimo giudichiamo, si è, che questo sistema non sia in balia di cotesti Genj; sicchè a lor capriccio alterar possano il corso di natura o mutarlo (*a*). Ciò non si accorda nè colla sapien-

(*a*) *Nec ideo putandum est, istis transgressoribus Angelis ad nutum servire*,

sapienza, nè colla sovranità di Dio, nè con quella provvidenza amorosa, ch' egli ha per noi; a' quali tolta verrebbe in tal caso la sicurezza, e la pace.

V. Perciò diciamo, che l' esercizio della possanza, qualunque siasi, degli Spiriti, spezialmente malvagj, intorno a questo corso di natura, dipende da *una volontà o permissione particolare* di Dio medesimo.

VI. Che a cotesti Genj malvagj concedasi alcuna fiata il far opere maravigliose, lo abbiamo dalla Rivelazione, nella Storia de' Maghi di Faraone; in quella della Pitonessa di Saulle; e finalmente del venturo Anticristo, de' tempi di cui si dice: *Falsi Cristi, e falsi Profeti sorgeranno, e faranno segni grandi e prodigj, talchè si sedurrebbero, se fosse possibile, anche gli eletti* (a).

VII. Questi prodigj però conceduti a farsi dagli Spiriti malvagj, esser mai non possono tali, che *indiscernibili* sieno dai miracoli operati da Dio: cioè, che conoscere non si possa, se da Dio medesimo, o, per di lui permissione, da un Demonio sien fatti. La ragione a nostro parere apertissima si è; perchè, se fossero *indiscernibili*, allora io dimando, o l' uomo tenuto sarebbe a prestar loro fede, o no? Se sì; dunque l' uomo portato sarebbe necessariamente all' errore, e Iddio diverrebbe cagione dell' errore di lui; permesso avendo, che con un segno *indiscernibile* dalla sua propria voce ci fosse ei spinto. Se poi l' uomo non fosse tenuto a prestar loro fede, ma sospender dovesse ogni assenso, allora i miracoli sarebbero inutili, e Iddio toglierebbe a se stesso il mezzo esteriore di far discernere il vero dal falso, cioè testificar co' miracoli la verità. Il che all' idea, che abbiamo della sapienza e della maestà di Dio, chiaramente ripugna.

VIII. Qualora trattisi di prodigj adoperati in favore di una dottrina o evidentemente falsa e malvagia, o evidentemente vera e innocente, non v' ha d' uopo cercar altri caratteri per discernere il fonte, da cui derivano. Iddio è la norma suprema di verità e di onestà; dunque autorizzare non può l' iniquità o la menzogna. Il Demonio è un Genio malvagio, di bugia, e di scelleraggine amico; dunque promuover non può la verità e l' innocenza. Dunque i prodigj a favore della pri-

vire hanc visibilium rerum materiam: sed Deo potius, a quo hac potestas datur, quantum in sublimi & spirituali sede incommutabilis judicat. S. August. Lib. III. de Trin. n. 13.

(a) Matth. XXIV.

ma, cioè falsa dottrina, adoperati, per quanto sembrar possano stupendissimi, sempre saran dal Demonio; ed inescusabile nel suo errore sarà colui, che voglia dare lor fede. I prodigj adoprati in favore della seconda saranno sempre da Dio, nè temer si potrà, che da mal Genio derivino, giacchè *ogni regno in se diviso desolerassi: e se Satana sia diviso contro se stesso, come sussisterà il di lui Regno?* (a)

IX. Il caso adunque, in cui fa d' uopo disaminare le circostanze, che il prodigio accompagnano, per discoprirne quinci l' origine, si è, quando la dottrina che si testifica, sia priva de' caratteri dell' evidenza. In questo caso io dico, che se falsa sia veramente in se la dottrina e malvagia, allora si vedrà che il prodigio o sarà smentito da se medesimo, scoprendosi per una illusione, ed un giuoco, che non giugne all' effetto reale compiuto e permanente, che prometteva; o sarà vinto e superato da altri prodigj, e maggiori in grandezza, e più copiosi di numero, e in tutte le sue circostanze compiuti a favore dell' opposta dottrina adoperati. Ond' è però, che questi scoprendo ad evidenza il fonte divino, da cui procedono, e la verità della dottrina, che favoreggiano, faran conoscere gli altri per segni menzogneri, permessi da Dio al Demonio per prova degli eletti, e per gastigo de' reprobi, i quali per sola propria colpa si lascieranno sedurre da tali prestigj. Che tali o somiglianti caratteri render debbano *discernibili* in questo caso i prodigj; ciò, che detto abbiamo nel n. VII. lo dimostra: che così in fatti succeda, lo dimostra ad evidenza la Storia de' Maghi di Faraone, i quali venuti a contrasto di miracoli con Mosè, fecero bensì opere prodigiose, e ad ogni umano poter superiori, cangiando in Serpenti le verghe: ma Mosè in nome del vero Dio cose fece assai più stupende e perfette, che coloro non fecero, nè potean fare. Per guisa, che il potere de' Maghi, che dal Demonio veniva, restò svergognato chiaramente e vinto; e la sola durezza del Re ostinato fu la cagione, ch' egli non riconoscesse nel chiaro conflitto la potenza del vero Iddio, di cui Mosè dicevasi Imbasciatore.

X. Applicando ormai al fatto nostro coteste teorie, noi riconosciamo ad evidenza la Divinità de' prodigj a favore della Cri-

(a) *Omne Regnum in se ipsum divisum desolabitur, & domus supra domum cadet. Si autem & Satanas in se ipsum divisus est, quomodo stabit Regnum ejus? Quia dicitis in Beelzebub me ejicere Dæmonia.* Luc. 11.

Cristiana dottrina operati. Uno sguardo solo che portisi sopra la verità e purità de' nostri dogmi sì teorici, che pratici di cui detto abbiamo ne' Capi antecedenti: un'altra occhiata che diasi alla conversione del Mondo, alla distruzione della Idolatria, ed a quell' eroico tenor di vita, onde a Dio tanto onore, e tanto vero vantaggio agli uomini è derivato; e che mercè la propagazion del Vangelo si è conseguito, di che parlato abbiamo pur dianzi; si conosce assai chiaramente, che il Demonio non può essere stato nè autore, nè promotore di tal Religione, all' indole ed interessi di lui tanto nemica ed opposta. In conseguenza di ciò si viene assai di leggeri a comprendere, che i Miracoli a favore di quella operati, non possono essere venuti da quel reo Genio, il cui Regno e possanza col mezzo di quelli si è debellato. Questo è il grande argomento, che al proposito nostro adopra Origene contro Celso, le cui parole sono le seguenti: *Per tanto se, posta da parte ogni anticipata opinione intorno ai miracoli, cercar si voglia, se con retto o con malvagio consiglio stati sieno operati; acciocchè così nè tutti li rigettiamo, nè gli ammiriamo, ed ammettiamo tutti come divini; non raccogliesi ad evidenza dai miracoli di Mosè e di Gesù Cristo, mercè de' quali si son formate le intere nazioni, aver' eglino per virtù divina oprate tutte quelle cose, che di loro narrano le Scritture? Imperciocchè col mezzo d' arti malvagie o di magici prestigj formato mai non sarebbesi un intero corpo di gente, la quale non solo ha conculcati i simolacri, ed i falsi Numi, che dagli altri uomini adoransi, ha disprezzati; ma poste in non cale le cose tutte create, a Dio stesso di ogni cosa principio e di principio privo s' innalza* (*a*). Fin qui Origene, il qual poco prima aveva detto: *Il frutto poi de' miracoli di Cristo, e de' di lui Discepoli non è il seducimento, ma la salute delle anime. Imperciocchè chi dirà mai essere opera dell' impostura e dell' inganno l' emendazione della vita, e la quotidiana diminuzione della malvagità?* (*b*).

(*a*) *Itaque si posita omni de miraculis præjudicata opinione, quæritur, bono-ne an malo consilio quis illa fecerit, ut ne aut omnia vituperemus, aut omnia tamquam divina admiremur, & admittamus; an non perspicuum est ex Moysi & Jesu miraculis, quibus integræ gentes constitutæ sunt, eos divina potestate fecisse, quæ ab illis facta fuisse Scripturæ narrant? Neque enim malis artibus, magicisque præstigiis constituta fuisset gens tota, quæ despectis non solum simulacris falsisque numinibus, quæ reliqui homines colebant, sed etiam rebus omnibus creatis, ad Deum rerum omnium principium principio carentem ipsum assurgit*. Cont. Cels. Lib. I. n. 51.

(*b*) *Miraculorum autem Christi,* &

XI. Che se i Libertini badar non vogliano agli accennati caratteri ed effetti della nostra dottrina, per quinci conoscere la divinità de' miracoli, che la confermano, quasi fosse questo un cerchio vizioso; (il che però è falso, giacchè sono queste due prove, che scambievolmente s' illustrano (*a*), come abbiamo altrove osservato:) o ci provocassero a quella parte di misterioso, che le dottrine nostre contengono, come sono la divina missione, e gli altri caratteri di Gesù Cristo: noi rispondiamo, che giusta i stabiliti principj, i miracoli da lui, e da' suoi Discepoli adoperati bastano da per se soli ad iscoprirci il fonte divino, da cui procedono. Questi furono prodigj de' maggiori, che veduti si sieno giammai; siccome l' illuminare i ciechi nati, l' ammansare con una voce le procelle, il moltiplicare le vivande, il risuscitare i morti, e spezialmente dare a se stesso dopo il terzo giorno di sepoltura una vita novella. Questi prodigj furono permanenti e costanti, siccome si ha da testimonianze superiori ad ogni eccezione; questi prodigj non furono vinti o smentiti da altri nè maggiori, nè uguali. Se Dio dunque permesso avesse, che nel suo divino nome, e come opre della sua mano da un Genio malvagio per portar gli uomini all' errore si fossero fatti tali portenti, o stato egli sarebbe la cagione del nostro errore, se vi avessimo prestata fede; o tolto avrebbe a se stesso il mezzo di testificare con esteriori segni la verità, se avessimo potuto prudentemente rifiutar loro l' assenso; entrambe le conseguenze ripugnano alla veracità, ed alla bontà di Dio, come abbiam' osservato al n. VII.; dunque i miracoli operati da Cristo per provare la sua divina missione, e da' Discepoli di lui in conferma della medesima, e degli altri nostri Misterj, furono opere della mano di Dio; e perciò prove da se stesse bastanti della verità e divinità della nostra dottrina.

XII. Dopo le dette cose vede da se il Lettore, se meritino di udire risposta, o sì vero di essere con intero disprezzo ributtati da noi i Libertini, mentre per oscurare i miracoli di G. Cristo hanno la temerità di recare in campo i prodigj di Apollonio Tianeo riferiti da Filostrato; que' che di Vespasiano

& discipulorum fructus est non deceptio, sed animarum salus. Quis enim dixerit deceptione effici, ut emendetur vita, & malitia quotidie magis ac magis minuatur? Ibid. n. 50.

(*c*) *Il faut juger de la doctrine par les miracles: il faut juger des miracles par la doctrine. La doctrine discerne les miracles: & les miracles discernent la doctrine. Tout cela est vrai.* Mr. Pascal. Pensees n. 27.

no narrano Svetonio e Tacito, ed altri ſucceſſi di ſomigliante calibro. E primamente non dobbiamo noi riderci della critica di coſtoro, i quali facendo tanto i ritroſi nell' ammettere la verità de' racconti Vangelici, che negar non ſi poſſono, ſenza cader in un Pirroniſmo univerſale in fatto di Storia; ci portano poi in iſcena ſenza eſitanza ſomiglianti novelle, che a chiunque ha fior di ſenno toſto putiſcono di Romanzo? Coteſta folle ed ingiuſta foggia di procedere gittò un tempo il grande Origene in faccia all' empio Celſo (*a*), il qual moſtrava di dar fede a' prodigj, che di Ariſtea Proconneſio riferivano Erodoto, e Pindaro; e non credeva poi a' miracoli di G. Criſto ſcritti da gente, che dato aveva la vita ed il ſangue per ſoſtenerne la verità. E non è coſa degna di compaſſione udire in un Secolo sì illuminato citarſi ancora le viete baratterie di Apollonio, dandoſi per mallevadore quel *μυθογράφος Φιλόστρατος* Scrittor favoloſo *Filoſtrato*, come giuſtamente lo appella Fozio, (*b*) *la di cui vaniſſima fatica in otto libri compreſa conſiſte in un teſſuto* (per oſſervazione dello ſteſſo dottiſſimo Critico, e di chiunque ſi dà la pena di ſcorrerlo) *di groſſe follie, e di moſtruoſe finzioni?* Tollerabile coſtui può dirſi ſoltanto, perch' egli ſteſſo fa conoſcere apertamente il poco credito che a' ſuoi racconti ſi dee preſtare; come quando, a cagion d' eſempio, favellando della riſurrezione di certa fanciulla, che ſi pretende il capo d' opera di Apollonio, non ne tace le ridicole circoſtanze, moſtra egli ſteſſo di dubitarne, e non diſſimula la poca fede datale da coloro, che ſi trovaron preſenti (*c*). Quanto poi a' prodigj di Veſpaſiano, chi può ſenza maraviglia leggere certo Baccelliere moderno, che ha la bontà

(*a*) *Tu qui omnino figmenta eſſe putas, quæ de Jeſu miraculis diſcipuli litteris conſignarunt, & incuſas eos, qui illis adjungunt fidem; quomodo res hujuſmodi* (quæ de Ariſtæa feruntur) *prodigioſe confictas, fabulaſque eſſe non judicas? Quomodo tu, qui aliis vitio das, quod Jeſu miracula nulla ratione admittant, talia videris admittere, nulla allata probatione, nulloque argumento, res illas contigiſſe? An Herodotum & Pindarum putas mendaciis non fallere; qui vero mori optant pro Jeſu documentis, & ſcripta de rebus, quas perſpectas habebant, ad poſteros tranſmittenda reliquerunt, eos pro figmentis, pro fabulis, fictiſque prodigiis uſque adeo decertaſſe, ut miſere vivere, & vi e medio tolli vellent? Te ipſe potius arbitrum conſtituens inter ea, quæ de Ariſtæa ſcripta ſunt, & ea quæ de Jeſu narrantur, vide ex eventu, & ex iis quæ ad morum emendationem, pietatemque erga ſummum Deum inducendam uterque fecit, an non hoc judicium ferri debeat, credendum eſſe non ſine Deo facta fuiſſe quæ de Jeſu hiſtoria prodidit; non autem quæ de Ariſtæa Proconneſio*. Lib. III. Contr. Celſ. n. 27.

(*b*) *Cod.* 241.

(*c*) *Lib. IV. cap.* 16. Vedi l' Eruditiſ. Uezio *Demonſtr. Evangel. Prop.* 9. *cap.* 147.

bontà di dirci: e *di che non dubiterete voi in fatto di Storia non rivelata, se negate i due miracoli di Vespasiano?* (*a*) Noi gli rispondiamo, che bisogna essere molto digiuni nella Storia di que' tempi per ignorare a quanto buon mercato si vendessero allora i miracoli, e con quanta facilità si cambiassero gli accidenti in prodigj, quando per adulazione, o per effetto di esecrabil Politica, al merito de' Conquistatori, o alla fortuna de' Principi si trattava di consacrarli? Livio, Appiano, Aurelio Vittore, e spezialmente i due sovrallodati Storici Tacito, e Svetonio ce ne danno parecchi esempj. Si veda in quest' ultimo il solo Capo III. in cui si narrano i prodigj e gli oracoli, che precedettero l' imperio di Vespasiano medesimo. E sarebbe per ventura peccato grave contro la fede critica, se ci venisse talento di non farne caso, e di piacevoleggiare intorno ad essi, e ad altri moltissimi di simil fatta, di cui abbonda quello Scrittore nelle sue Vite de' Cesari? Nè ci fa impressione veruna, ciò che ci soggiunge il moderno Critico, cioè che i due sovraccennati, sono *miracoli operati da un Imperadore in presenza della sua Corte e di una moltitudine assai attenta;* giacchè ripeteremo a lui ciò che molto giudiziosamente a questo proposito gli è stato detto non ha molto da uno de' suoi Censori, che *si conosce* (*b*) *malo la Corte, quando si ignora fino a qual punto la compiacenza, e l' adulazione vi bandiscono la verità.* E che se i *Romani aveano la vile sfrontatezza di divinizzare i loro Imperadori ancor viventi; non costava loro molto di più il farli operar guarigioni miracolose.* In fatti mi rammembra aver letto presso Sparziano (*c*), che

(*a*) M. l' Abbè de Prades Apolog. De la These pag. 264. *De quoi ne douterez-vous pas en fois d' histoire non révélée, si vous niez par exemple les deux miracles de Vespasien? Ce sont des miracles opérés par un Empereur en présence de sa Cour, & d' une multitude fort attentive.*

(*b*) Court. Examen de la Thèse de M. l' Abbè de Prades §. 5. pag. 121. *On connoit bien mal les Cours, quand on ignore à quel point la complaisance, & la flatterie en bannissent la vérité. Puisque les Romains avoient bien le lache effronterie de diviniser leurs Empereurs, meme de leur vivant, il ne leur en coutoit pas plus de leur faire opérer des guerisons miraculeuses.*

(*c*) *Ea tempestate supervenit quædam mulier, quæ diceret somnio se monitam, ut insinuaret Adriano, ne se occideret quod esset bene validurus: quod cum non fecisset, esse cæcatam. Jussam tamen iterum, Adriano eadem diceret, atque genua ejus oscularetur; receptura visum, si id fecisset. Quod cum insomnium implesset, oculos recepit, quum aqua quæ in fano erat, ex quo venerat, oculos abluisset. Venie & de Pannonia quidam natus cæcus ad febrientem Adrianum, eumque contigit: quo facto, & ipse oculos recepit, & Adrianum febris reliquit: quamvis Marius Maximus hæc per simulationem facta commemoret.* Æl. Spart. in Adrian. c. 25.

che anche dell' Imperadore Adriano si raccontavan prodigj: uno fu certa donna, che non avendo voluto fare a Cesare un imbasciata ordinatale in sogno, divenne cieca; indi ubbidito avendo al comando, e baciate ad Adriano le ginocchia, riaperse i lumi. Altro di un cieco nato, il quale venuto dalla Pannonia a questo Imperadore, che allora travagliava di febbre, al solo toccarlo acquistò la vista, ed Adriano dalla febbre fu liberato: ma soggiugne tosto lo Storico: *Quantunque Mario Massimo riferisca, che queste cose furono fatte con infingimento*. Ma perchè adunque senza esser reo di *universal miscredenza in fatto di Storia non rivelata* sospettar non potrebbesi anche de' miracoli di Vespasiano somigliante impostura?

Se non che, quand' anche per eccesso di liberalità passar si volessero ai Libertini per buoni tutti cotesti racconti, qual pro per essi, o qual pregiudizio alla forza de' miracoli di Gesù Cristo? Le opere maravigliose attribuite ad Apollonio, ed a Vespasiano tendevano ad autorizzare l' idolatria, e l' empietà. Colui si dichiarava un superstizioso di primo ordine: voleva che si seguisse la Religione signoreggiante: giunto in Roma ebbe la debolezza di visitare, e di alloggiare nelle Basiliche di tutti i Numi; insegnava poi la trasmigrazione Pitagorica; non rifiutava divini onori, ancorchè non altro per avventura avesse di sovrumano, fuor che l' intelligenza, com' ei vantavasi, del linguaggio degli uccelletti (*a*). E ci voleva di molto, per discernere, se dal Dio della verità, o dallo spirito della menzogna venissero i costui portenti? Che se diciam di quelli di Vespasiano, basta udire il racconto, che ne fa Svetonio, per chiarirsene. Scriv' egli (*b*), che giunto

(*a*) Del carattere vero di Apollonio e delle prestigie di lui merita distintamente esser letto, tra molti antichi e recenti Scrittori, il chiarissimo Cardinale Orsi nell' eccellente sua Storia Ecclesiastica *Lib. I. n. 69. e II. n. 22.*

(*b*) In Vespasian. c. 7. *Hinc cum de firmitate Imperii capturus auspicium, ædem Serapidis, submotis omnibus, solus intrasset: ac propitiato multum Deo, tandem se convertisset, verbenas, coronasque & panificia, ut illic assolet, Basilides libertus obtulisse ei visus est: quem neque admissum a quoquam, & jam pridem propter nervorum valetudinem vix ingredi, longeque abesse constabat. Ac statim advenere litteræ, fusas apud Cremonam Vitellii copias, ipsum in urbe interemtum nuntiantes. Auctoritas & quasi majestas quædam, ut scilicet inopinato, & adhuc novo Principi, deerat; hæc quoque accessit. E plebe quidam luminibus orbatus, item alius debili crure, sedentem pro tribunali pariter adierunt, orantes opem valetudinis, demonstratam a Serapide per quietem: restituturum oculos, si inspuisset; confirmaturum crus, si dignaretur calce contingere. Cum vix fides esset rem ullo modo successuram, ideoque ne experiri quidem auderet:*

to Vefpafiano in Aleffandria entrò nel Tempio di Serapide, dove fece di molte divozioni, e vi fu anche favorito di una belliffima vifione. Perchè poi a cagione dell' improvvifo, *ed impenfato fuo avvenimento al trono gli mancava l' autorità, e certa maeftà neceffaria ad un Principe, quefta gli fu conciliata* colla virtù de' miracoli: cotefto fine tutto politico ci può lafciar fofpefi intorno al fonte da cui derivarono? Se non che già lo Storico ce ne toglie ogni dubbiezza, e ci fa fapere, che Serapide appunto fece il fervigio. „ Venne, dic' egli, „ un plebeo cieco, ed altro ftorpio, dicendo di effere ftati „ in fogno avvifati dal Nume, che racquifterebbe l' uno il „ vedere, l'altro l' andare, fe Vefpafiano fi degnaffe di fputar „ a quello negli occhj, e di toccar quefto col calcio. Si ri„ ftette alquanto l' Imperadore, e fece il ritrofo, parendogli „ non men difficile, che infolita la faccenda; ma avendogli „ fatto coraggio gli amici, finalmente vi fi provò, nè vano „ fu l' attentato „. Si confronti quefta novella col furriferito racconto di Sparziano, e fe ne vedranno i tratti di fomiglianza; e torneranno i fofpetti, che foffe tutto un giuoco di adulazione al novello Sovrano; il che a mio parere non ofcuramente confermafi da ciò, che Svetonio (*a*) fteffo tofto „ foggiugne: che „ a' dì medefimi nella Città di Tegea in „ Arcadia, per iftinto degl' Indovini, fi fcavarono in un luo„ go facro certi vafi di antico lavoro, ne' quali fi trovò (ve„ dete bella cofa!) una immagine fimiliffima a Vefpafiano „. Ma per venire al noftro propofito, quando ancora non finti dir fi vogliano dall' adulazione de' Cortigiani gli accennati prodigj, noi nelle preftigie del Genio malvagio da quefto Principe fuperftiziofamente adorato ne troviamo fubito il fonte; e la fola od ignoranza, od empietà può recarli in ifcena, per ofcurar i miracoli di Gesù Crifto, o per ifnervare la forza dell' argomento, che da quefti come da infallibili indizj della teftimonianza divina a favore dalla Religione noftra cogliamo.

Da quefte poi, e dalle altre cofe tutte in quefto Capitolo de' miracoli riferite fi difcopre l' imprudenza, anzi l' errore di chi (*c*) in quefti ultimi tempi ha fcritto, che le miracolofe

ret; extremo hortantibus amicis, palam pro concione utrumque tentavit, nec eventus defuit.

(*c*) *Per idem tempus Tegea in Arcadia inftinctu vaticinantium, effoffa funt facrato loco vafa operis antiqui, atque in his affimilis Vefpafiano imago*. Ibid.

(*a*) Mart. De Prades in Thefi, quam poftea Sacra Facul. Paris. Cenfuris

se guarigioni adoperate da Cristo, se si prendano separate dalle Profezie, che la divinità ne discoprono, non hanno da se sole per persuaderci la forza di veri miracoli, essendo portenti equivoci, e tenendo somiglianza con essi le curazioni operate già da Esculapio. Le dottrine da noi apportate provano tutto l'opposto, ma più chiaramente lo confermano le parole di Gesù Cristo, che tante volte appellò, come sopra s'è detto, a cotesti portenti per dimostrare la sua divina Missione; e là spezialmente, dove alla ricerca fattane dai Discepoli di Giovanni, se egli era colui, che doveva venire, o pur altro ne avevano ad aspettare: rispose loro, che riferissero al loro Maestro, ciò che (*a*) *udito aveano e veduto*; cioè, che *i ciechi vedeano, gli storpj camminavano, e i sordi udivano*. Onde riflette il Pascale (*b*), che *Gesù Cristo ha provato esser desso il Messia, verificando la sua dottrina, e missione piuttosto col mezzo de' suoi miracoli, che della Scrittura, e delle Profezie, e che Nicodemo col mezzo appunto de' miracoli riconobbe, che la di lui dottrina era di Dio: dicendo:* noi sappiamo, o Maestro, che tu sei venuto da Dio, giacchè niuno può fare i segni, che tu fai, se non siavi Iddio con esso lui. *Non giudicò Nicodemo*, dice Pascale, *de' miracoli col mezzo della dottrina, ma bensì della dottrina col mezzo de' miracoli*. Questi adunque da per se stessi, e prescindendo ancora dal lume delle Profezie, che gl'illustravano, bastanti furono a provare la verità de' dogmi, e la divinità della missione del Redentore; il che principalmente in questo Capitolo proposto ci siamo di dimostrare.

suris affecit *n.* 7. hæc habet. *Ergo omnes morborum curationes a Christo peractæ, si seorsim sumantur a Prophetiis, quæ in eas aliquid divini refundunt, æquivoca sunt miracula, utpote illarum haberent vultum & habitum in aliquibus curationes ab Æsculapio factæ. Ex se nullam habent miracula germanitatem cum doctrina.*

(*a*) *Renuntiate Joanni, quæ audistis, & vidistis: Quia cæci vident, claudi ambulant, surdi audiunt.* S. Luc. 7. 22.

(*b*) *Jesus-Christ a prouvé, qu' il étoit le Messie, en verifiant plutot sa doctrine & sa Mission par ses miracles, que par l' Ecriture, & par les Propheties. C' est par les miracles que Nicodeme reconnoit, que sa doctrine est de Dieu*; Scimus quia a Deo venisti Magister; nemo enim potest hæc signa facere, quæ tu facis, nisi fuerit Deus cum eo. *Il ne juge pas des miracles par la doctrine; mais de la doctrine par les miracles*. Pensees. n. 27.

CAPO XVII.

Sesto carattere della Dottrina Cristiana.

Le Profezie.

I. *Alle prove finora apportate a favore della Rivelazione Cristiana dà compimento la voce stessa di Dio per mezzo de' suoi Profeti.*
II. *Che questa voce divina abbia testimoniato a favore della Rivelazione Cristiana, è ciò che dee dimostrarsi in questo capitolo.*
III. *Primo Oracolo de' Profeti: la conversione delle Genti alla conoscenza del vero Dio.*
IV. *Compimento di tale Oracolo mercè della Predicazion del Vangelo.*
V. *Secondo Oracolo al precedente congiunto: la riprovazione del Giudaismo, e lo stabilimento d' un nuovo patto.*
VI. *Si compie al tempo della pubblicazion del Vangelo.*
VII. *Promessa, e aspettazion del Messia: a lui, secondo la Profezia, serbata era la conversione delle Genti; e ciò fu eseguito per Gesù Cristo. Illazione.*
VIII. *Fermasi tal carattere in Cristo con altr' Oracolo di Zaccaria. Errore del Grozio intorno alle Profezie confutato. Altro errore di un empio recente, deriso.*
IX. *Oracolo celebre di Giacobbe disaminato: mostrasi compiuto in Cristo.*
X. *Profezia di Aggeo al medesimo intendimento.*
XI. *Profezia di Daniello: dimostra essere già venuto il Messia. Nell' avvenimento di Cristo, e distruzione di Gerusalemme è compiuta. Falso pensiero di Marsamo. Passo illustre di Giuseppe intorno all' Oracolo di Daniello.*
XII. *Vaticinio di Gesù Cristo intorno alla distruzione della Città santa avverato a' tempi di Tito: giusta conseguenza che quinci nasce.*
XIII. *Altri Oracoli, onde dimostrasi Cristo essere stato il Messia. Luogo della sua nascita. Madre Vergine. Sua Divinità. Suo Precursore.*
XIV. *Predicazione. Miracoli.*
XV. *Quanto intorno al motivo, e condizioni principali della Passione e morte di Cristo insegna il Vangelo, predetto trovasi da Isaia.*
XVI. *Gli antichi Ebrei al Messia*

sia appropriavano il passo d' Isaia. Confessa il Grozio, che a niun' altro si può adattare. False interpretazioni de' Giudei posteriori. Grozio li favoreggia, e contraddice a se stesso.

XVII. *Altri più minuti tratti della Passione di Cristo predetti da Davidde.*

XVIII. *Oracoli profetici intorno alla di lui Risurrezione, e salita al Cielo, e sedere alla destra del Padre.*

XIX. *Promette di mandare lo Spirito Santo a' Discepoli. Scende questi visibilmente. Oracolo di Gioello. La conversione del Mondo è il frutto visibile di così grandi promesse, e successi.*

XX. *Epilogo di tutta questa dimostrazione.*

XXI. *Obbiezioni de' Libertini contro le Profezie, disciolte.*

I. Alle prove finora apportate a favore della Rivelazione Cristiana dà compimento la voce stessa di Dio per mezzo de' suoi Profeti.

GLi argomenti fin ad ora in questo Libro apportati pongono fuor di contesa la causa, che per noi si difende. La purità e verità della Cristiana dottrina; la sua efficacia nel santificare i guasti umani costumi; la maravigliosa e rapida propagazione di essa pel Mondo; il sangue di tanti Martiri, che la sostennero; lo splendore di tanti prodigj, onde fu raffermata, sono caratteri così certi della sua origine, che, dopo averli noi con esame così severo discussi, ci crediamo in diritto di pretendere, che la Religione Cristiana di tal dottrina seguace sia da ognuno riconosciuta per divinamente rivelata, ed in conseguenza per vera. Contuttociò spigniamo più oltre l' evidenza dell' intrapresa dimostrazione. Se Dio stesso degnato si fosse di confermare anche colla sua voce medesima il nostro teorema, ed approvar il valore de' caratteri tutti, che abbiamo finora apportati per dimostrarlo, che ci vorrebbe di più per domar uno spirito il più caparbio? E pure questa testimonianza l' abbiamo, ed è quella appunto, che por vogliamo presentemente in veduta; trattando delle Profezie, onde fu autenticata divinamente la nostra credenza.

Entriamo pertanto nella disputa con questo sillogismo; nell' illustrare il quale, e nel partitamente provarlo, si vedrà il consiglio nostro, e la forza tutta di questo carattere.

II. Che questa voce divina abbia testimoniato a favor della Rive-

Quella Religione è vera, la di cui Storia essendo un complesso di avvenimenti liberi, e contingenti, ed i cui dogmi essendo superiori ad ogni investigazione di creata ragione, pure gran tempo prima, che comparisse nel Mondo, fu prenunziata agli uomini, e prenunziata come quella, che sarebbe

lazione Cristiana, è ciò che dee dimostrarsi in questo capitolo.

a Dio grata, ed a' professori suoi eterna salute procaccierebbe. Ma così è, che quella Religione, che pubblicata da Gesù Cristo, e pel Mondo tutto dispersa Lui conosce qual Messia e qual vero Figliuol di Dio, contiene nella sua Storia un complesso di avvenimenti liberi e contingenti; e propone dogmi ad ogn' investigazione di creata ragione superiori, e non pertanto fu prenunziata agli uomini, come quella, che sarebbe a Dio grata, ed a' professori suoi salute eterna procaccierebbe. Dunque questa Religione ella è vera.

La prima di queste proposizioni, o sia *l' assunto* suppone alcuni *Dati*: cioè la *prescienza*, e *veracità* di Dio: attributi, che ad evidenza si inferiscono dall' idea dell' *Essere infinitamente perfetto*. Quindi mentre i Sociniani (*a*) tolgono a Dio il primo di questi pregj, o meritano di essere derisi quai pessimi ragionatori, come quel Senofane Colofonio, il quale solo, al dire di Tullio (*b*), tra gli antichi Filosofi avendo ammesso i Dei, pur negava la *Divinazione*; o meritano di essere annoverati tra' discepoli di Epicuro, il quale toglievala di mezzo in conseguenza degli empj e pessimi sentimenti, che aveva della Divinità. L' altro attributo, cioè la *veracità* non può essere suggetto a contesa, fuorchè di pazzi. Suppone pure la detta prima proposizione altro *Dato*, cioè, che nel solo Iddio, e non in veruna creata sustanza v' abbia antivedenza degli avvenimenti futuri liberi e contingenti, e spezialmente se abbiano particolarissima dipendenza da sovrane disposizioni di Dio ad ogni corso naturale superiori; quali appunto occorrono nel caso nostro. E questo *Dato* ancora lo ponghiamo senza esitanza, perchè evidente. Le baje e i sogni dello Spinosa, e degli amici suoi in tal proposito saranno da noi sul fine di questa disputa confutate. Sicchè il nerbo della difficultà tutto riducesi alla proposizione seconda del recato argomento; a dimostrare cioè, che la Religione promulgata da Cristo contenente nella sua Storia avvenimenti liberi e contingenti,

e ne'

(*a*) Vedi *Joan. Crolii de Deo*, & *attribut. Divin. cap.* 24.

(*b*) De Divinat. Lib. I. c. 3. *Ex quibus Philosophis, ut de antiquissimis loquar, Colophonius Xenophanes unus, qui Deos esse diceret, divinationem funditus sustulit. Reliqui vero omnes, præter Epicurum balbutientem de Natura Deorum, divinationem probaverunt*. Spiega egregiamente Pietro Marso nel suo Commentario su questo passo quell' *Epicurum balbutientem* così: *perplexo, atque confuso loquentem, verbis quippe videbatur fateri Deos esse; re autem de medio eos tollebat, cum negaret ea his inesse, quæ divinæ naturæ propria sunt*. Se tale elogio dar deggiasi ai Sociniani, se lo veda il Lettore.

e ne' suoi dogmi verità ad ogni umano intendere superiori, (siccome dalle cose fino a qui divisate s' è potuto conoscere) sia stata prenunziata molto tempo prima, che nel Mondo apparisse, e prenunziata per vera. Starà la prova nostra nello schierare gli oracoli; i quali da noi si trarranno spezialmente dai Libri del Testamento antico di data certamente anteriore al Cristianesimo; come agelvolmente si prova con quel genere di *morale* dimostrazione, che può aver luogo ne' fatti, e siccome fede ne fanno i nostri stessi nemici, cioè gli Ebrei di questi Libri custodi e portatori. Venghiamo dunque all' impresa.

III. Primo Oracolo de' Profeti: la conversion delle Genti alla conoscenza del vero Dio.

Uno degli Oracoli e più comune tra' Profeti, e più da loro replicato, e con espressioni le più manifeste conceputo, si è, che tempo dovea venire, in cui le Genti tutte pel Mondo disperse, e nel culto degl' Idoli perdute, si sarebbero unite nel conoscimento, e nel culto del vero Iddio. Rechiamone qualche saggio. Il Profeta Davidde (*a*) dice così. *Tutte le genti, le quali tu hai fatte, verranno e adoreranno nel tuo cospetto, o Signore, e glorificheranno il tuo Nome: perciocchè tu sei grande e facitor di maraviglie: tu solo sei Dio*. Ed altrove. *Tutte l' estremità (b) della terra ne avranno memoria, e si convertiranno al Signore: e tutte le Nazioni delle Genti adoreranno nel suo cospetto. Perciocchè al Signore appartiene il regnare: ed egli è quello, che signoreggierà sopra le Genti*. Lascio di questo Profeta innumerevoli altri luoghi, dove si parla colla maggiore chiarezza della vocazione de' Gentili. Passo ad Isaia, (*c*) che sclama: *Or avverrà negli ultimi giorni, che la Montagna della Casa del Signore sarà preparata nella sommità de' Monti, ed alzata sopra i Colli; e tutte le Genti concorreranno ad essa: e molti popoli andranno, e diranno: venite, sagliamo al Monte del Signore, ed alla casa del Dio di Giacobbe; ed egli ci ammaestrerà intorno alle sue vie, e noi cammineremo ne' suoi sentieri: per-*

(*a*) *Omnes gentes quascumque fecisti, venient, & adorabunt coram te Domine, & glorificabunt nomen tuum. Quoniam magnus es tu, & faciens mirabilia: tu es Deus solus*. Psal. 85.

(*b*) *Reminiscentur & convertentur ad Dominum universi fines terræ, & adorabunt in conspectu ejus universæ familiæ Gentium. Quoniam Domini est Regnum, & ipse dominabitur Gentium*. Psal. 21.

(*c*) *Et erit in novissimis diebus præparatus Mons domus Domini in vertice Montium, & elevabitur super colles, & fluent ad eum omnes Gentes; & ibunt populi multi & dicent; venite, & ascendamus ad Montem Domini, & ad domum Dei Jacob: & docebit nos vias suas, & ambulabimus in semitis ejus: quia de Sion exibit lex, & verbum Domini de Jerusalem; & judicabit gentes, & arguet populos multos*. Isaj. cap. 2.

perchè la Legge uscirà di Sion, e la parola del Signore, di Gerusalemme. Ed egli sarà Rettore tra le Genti, e correggerà molti popoli. Come sia per eseguirsi questa grande intrapresa col mezzo della predicazione di eletti ministri, e fino il nome delle piaggie, in cui dovranno spedirsi, additato ci viene dal Profeta medesimo con queste voci, onde parla Iddio. *Io vengo (a) per raccogliere tutte le Genti, e le lingue, ed esse verranno, e vedranno la mia gloria: e metterò in coloro un segnale; e manderò quelli d' infra loro, che saranno salvati, alle Genti in mare, nell' Affrica, nella Lidia, dove tirano d' arco; nell' Italia, e nella Grecia, all' Isole lontane; a coloro, che non hanno udito parlar di me, e non hanno veduta la mia gloria: e quelli annunzieranno la gloria mia alle Genti. E addurranno tutti i vostri fratelli d' infra le Genti per offerta al Signore in su cavalli, in carri, in lettighe, in su muli, e corsieri al Monte santo mio di Gerusalemme: dice il Signore: siccome i Figliuoli d' Israele portano l' offerta in un vaso netto alla casa del Signore. Ed anche ne prenderò d' infra loro per essere Sacerdoti, e Leviti, dice il Signore.* Tutto è sparso di somiglianti Oracoli il Profeta, che indicano questo universal cangiamento, che si dovea fare sovra la terra, la quale *riempir doveasi*, com' egli dice (*b*), *della scienza del Signore*, ed a lui rivolgersi con sincero culto verace, lasciando gl' Idoli per tanti secoli follemente adorati; onde prosiegue, che *in quel giorno (c) l' uomo gitterà gl' idoli del suo argento, e le statue del suo oro, i quali esso si ha fatto per adorar le talpe, e i vipistrelli*: e altrove: *in quel giorno (d) l' uomo riguarderà al suo Fattore, e gli occhi suoi guarderanno verso il Santo d' Israele: e non riguarderà*

(a) *Venio, ut congregem cum omnibus Gentibus, & linguis, & venient & videbunt gloriam meam. Et ponam in eis signum, & mittam ex eis, qui salvati fuerint, ad Gentes in mare, in Africam, & Lydiam tendentes sagittam; in Italiam, & Græciam, ad Insulas longe, ad eos, qui non audierunt de me, & non viderunt gloriam meam. Et annunciabunt gloriam meam Gentibus. Et adducent omnes fratres vestros de cunctis Gentibus donum Domino in equis, & in quadrigis, & in lecticis, & in mulis, & in carrucis ad Montem sanctum meum Jerusalem, dicit Dominus, quomodo si inferant Filii Israel munus in vase mundo in domum Domini. Et assumam ex eis in Sacerdotes, & Levitas dicit Dominus.* Isa. cap. 66.

(*b*) *Isaj. cap.* 11.

(*c*) *In die illa projiciet homo idola argenti sui, & simulacra auri sui, quæ fecerat sibi, ut adoraret talpas, & vespertiliones.* Isaj. cap. 2.

(*d*) *In die illa inclinabitur homo ad Factorem suum: & oculi ejus ad Sanctum Israel respicient. Et non inclinabitur ad altaria, quæ fecerunt manus ejus: & quæ operati sunt digiti ejus, non respiciet lucos, nec delubra.* Isaj. cap. 17.

derà più verso gli altari, opera delle sue mani, e che le sue dita avranno fatto, e non riguarderà nè ai boschi, nè ai templi. Accordano a maraviglia con questi sensi d' Isaia quei del Profeta Sofonia, ch' esser non possono più precisi. *Allora* (*a*) *muterò a' popoli le labbra, rendendole pure; acciocchè tutti quanti invochino il nome del Signore, e lo servano di pari consentimento. Di là da' fiumi di Etiopia saranno i miei supplicanti: i figliuoli de' miei dispersi mi recheranno offerta*. Parla del tenore medesimo Geremia; dicendo: *in quel tempo* (*b*) *Gerusalemme sarà chiamata il Trono del Signore, e tutte le Genti vi si raunneranno insieme al nome del Signore, che è in Gerusalemme, e non anderanno più dietro alla durezza del loro cuore malvagio*. Senza numero sono e chiarissimi gli Oracoli, che a somigliante intendimento si trovano ne' Profeti: veder se ne possono parecchi raccolti dall' Uezio (*c*), e noi pure più sotto altri ne apporteremo.

IV. Compimento di tale Oracolo mercè della predicazion del Vangelo.

Richiami ora il Lettore alla memoria ciò, che si è per noi dimostrato intorno alla propagazion del Vangelo, ed alla santificazion delle Genti, per esso nel Mondo introdotta; e mi si dica, se compiuto appuntino non iscorgesi in cotesto grande avvenimento quanto prenunziato avevano i recitati Oracoli de' Profeti. La conoscenza del vero Iddio, che fino a quel punto era stata ristretta in un popolo, ed in una porzione angusta dell' Asia; eccola, col mezzo d' eletti Ministri da Gerusalemme usciti, trapassar i fiumi di Egitto, e propagarsi per l' Affrica, varcar i mari, ed entrar nell' Isole, giugner all' Occaso, stendersi verso l' Aquilone, penetrare l' Etiopia, e l' Indie, e riempiere in breve tutta la Terra. Gl' idoli fin allora adorati, sono infranti; i sacrifizj impuri, cessati; i Sacerdoti profani, dispersi; le Basiliche superstiziose o ragguagliate col suolo, o al culto del vero Iddio dedicate; e popolazioni d' ogni sorta, lasciata l' empietà e la fierezza, la brutalità e gli errori, lui adorano in ispirito e verità. Questo fatto e fu allora, ed è tuttavia sì pubblico, sì visibile, sì solenne, che non può rivocarsi in dubbio: dunque la Religione

(*a*) *Quia tunc reddam populis labium electum, ut invocent omnes in nomine Domini, & serviant ei humero uno. Ultra flumina Æthiopiæ, inde supplices mei filii dispersorum meorum deferent munus mihi*. Sophon. cap. 3.

(*b*) *In tempore illo vocabunt Jerusalem solium Domini, & congregabuntur ad eam omnes gentes in nomine Domini in Jerusalem, & non ambulabunt post pravitatem cordis sui pessimi*. Jerem. cap. 3.

(*c*) *Demonstrat. Evangel. Prop.* 9. *capp.* 158. 159. 160.

ne Cristiana operatrice di sì gran cangiamento è quella dessa appunto, che prenunziata e promessa fu al Mondo dagli Oracoli de' Profeti.

V.
Secondo Oracolo al precedente congiunto: la riprovazione del Giudaismo, e lo stabilimento d'un nuovo patto.

Ma passiam' oltre, e diamo all' argomento nostro un nuovo grado di forza. Che la conversione delle Genti prenunziata da' Profeti sia appunto quella medesima, che addivenne mercè la predicazion del Vangelo, oltre l' evidenza del fatto sì conforme agli Oracoli fin ad or riferiti, si deduce da altro infallibile indizio, da' Profeti medesimi prenunziato. Questo si è, che cotesta conversione delle Genti doveva essere unita alla riprovazione del Giudaismo; o sia, che il patto novello, che Dio voleva fermare cogli uomini, sarebbe andato a paro coll' abolizione del patto antico fermato già cogli Ebrei. Recitiamo primamente i testi profetici; indi mostriamo, come sia ciò adempito a' tempi di Cristo. Malachia, che fu l' ultimo de' Profeti, dice così (a). *Io non vi gradisco, dice il Signore delle armate, e non accetterò alcuna offerta dalle vostre mani; imperciocchè dal sol levante fino al ponente il mio Nome è grande fra le Genti, ed in ogni luogo si sacrifica, e si offre al mio Nome una obblazione monda; perciocchè il mio Nome è grande fra le Genti, ha detto il Signor degli eserciti.* Aggiugniamo il passo celebre di Geremia altrove da noi recitato, e di cui si serve pure S. Paolo. *Ecco i giorni vengono, dice il Signore, e farò colla Casa d' Israele, e colla Casa di Giuda un nuovo patto, non già qual fu il patto, che io feci co' Padri loro, quando io gli presi per la mano per trargli fuor del Paese d' Egitto; il quale mio patto essi hanno rotto; ond' io gli ho avuti a schifo, dice il Signore. Ma questo sarà il patto, ch' io farò colla Casa d' Israele dopo que' giorni, dice il Signore: io metterò la mia legge nel loro interiore, e la scriverò sopra il loro cuore: ed io sarò loro Dio; ed essi mi saranno popolo. E non insegneranno più ciascuno il suo compagno, e 'l suo fratello dicendo: conosci il Signore; imperciocchè tutti mi conosceranno dal minore infino al maggiore di loro, dice il Signore; imperciocchè io perdonerò la loro iniquità, e non mi ricorderò più del loro peccato* (b).

Due

(a) *Non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum, & munus non suscipiam de manu vestra: ab ortu enim solis usque ad occasum magnum est Nomen meum in Gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur Nomini meo oblatio munda, quia magnum est Nomen meum in Gentibus, dicit Dominus exercituum.* Malach. cap. 1.

(b) *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & feriam domui Israel, & domui*

VI. Si compie al tempo della pubblicazion del Vangelo.

Due cose qui abbiamo e chiaramente predette, e insiememente connesse. La prima si è il rifiuto, che Dio farebbe del popolo suo, e di quelle offerte, e sacrifizj, onde a lui protestavano gli Ebrei la lor Religione, colla intera abolizione de' riti e delle leggi del patto fermato con esso loro dopo l' uscita d' Egitto. La seconda si è l' omaggio universale, che al Nome grande di Dio render dovevano tutte le Genti dal Sol levante al ponente: l' offerta d' una obblazione monda, che si doveva sacrificare al suo Nome in ogni luogo: e finalmente una legge diversa dal patto antico, scritta ne' cuori umani; mercè la quale dal maggiore al minore conosciuto arebbero gli uomini il vero Iddio; sarebbero divenuti suo popolo, con ottenere il perdono de' loro peccati. Ora io dico che non ci vogliono qui se non occhj a conoscere adempiuti in ogni loro parte cotesti Oracoli; ed adempiuti appunto, appresso la predicazione del Vangelo di G. Cristo. Che allora tra le Genti adoratrici prima degl' Idoli sia divenuto grande il Nome del vero Iddio, e come tale adoratosi dall' orto all' occaso, lo abbiamo a lungo mostrato. Che a lui non solo in Gerusalemme, ma in ogni luogo gli sia stata offerta un' obblazione illibata, gl' *iniziati* lo sanno. Che si sia nel Vangelo promulgata una legge di amore scritta ne' cuori umani coll' unzione della grazia rinforzante, mercè degli onnipotenti suoi ajuti, l' umana fralezza, onde osservarne i dettati, ed ai contrarj assalti resistere, la santificazione del Mondo, anzi la sola storia de' Martiri ad evidenza dimostralo. Dunque la Religione Cristiana reca i caratteri, onde conoscere la possiamo per quel nuovo patto da Dio promesso pe' suoi Profeti. S' infinge forse il Libertino, ed il Giudeo ad una tal conseguenza? Ma ecco nell' adempimento allora insieme accaduto della prima parte de' riferiti Oracoli, ecco, dissi, fissati e determinati nella Religione appunto di Cristo li per altro da se chiarissimi Vaticinj. Allora fu quando promulgossi cotesta legge, che Dio ridusse il suo po-

mui Juda fœdus novum non secundum pactum, quod pepigi cum patribus eorum in die, qua apprehendi manum eorum, ut educerem eos de terra Ægypti: pactum, quod irritum fecerunt, & ego dominatus sum eorum, dicit Dominus. Sed hoc erit pactum, quod feriam cum domo Israel post dies illos, dicit Dominus: dabo legem meam in visceribus eorum, & in corde eorum scribam eam; & ero eis in Deum, & ipsi erunt mihi in populum, & non docebit ultra vir proximum suum, & vir fratrem suum, dicens, cognosce Dominum; omnes enim cognoscent me a minimo eorum usque ad maximum, ait Dominus; quia propitiabor iniquitati eorum, & peccati eorum non memorabor amplius. Jerem. cap. 31.

polo ad un' intera e perpetua impoſſibilità di eſercitare la Religione Moſaica; ed in conſeguenza allora fu, che quell' antico patto ei levò. Oſſervate: l' azione eſſenziale e primiera di quella Religione era l' offerta (*a*) dell' *olocauſto*, *e delle vittime*, *delle decime e delle primizie*, *de' voti*, *e de' doni*, *de' primogeniti de' buoi*, *e delle pecore*; la quale offerta era corredata da que' copioſiſſimi riti, che troviamo deſcritti nel patto. Ora queſta offerta far non potevaſi ſotto pena di morte, ſe non ſe nel luogo deſtinato da Dio; e queſto luogo ſiccome a Davidde (*b*) fu moſtrato, doveva eſſere perpetuamente Geruſalemme; e preciſamente nell' aja d' Ornan Gebuſeo, volle Iddio gli ſi piantaſſe da Salomone (*c*) il Tempio e l' Altare, come il ſolo luogo dell' Univerſo deſtinato all' eſercizio pubblico della Religione. Ecco pertanto al tempo della promulgazion del Vangelo tolta agli Ebrei Geruſalemme ed il Tempio; anzi ragguagliato e quello e queſta dalla ſpada di Tito col ſuolo, ſenza che pel corſo di diciotto ſecoli ſiaſi rialzato mai più. Fu poſto dunque allora il Popolo Ebreo in una intera e perpetua impoſſibilità di eſercitare la Religione di Mosè, giacchè queſta ſi aveva ad eſercitare ſolamente in quel Tempio (*d*). Fu dunque allora, che ſi adempì l' Oracolo di Malachia, che Dio cioè più non gradiva il ſuo popolo, e che non riceverebbe più offerta alcuna dalle mani di lui. Fu allora, che ſi adempì quello di Geremia, che ceſſato ſareb-

(*a*) *Levit. cap. 17.*

(*b*) *Elegit Dominus Sion: elegit eam in habitationem ſibi. Hæc requies mea in ſæculum ſæculi: hic habitabo quoniam elegi eam.*

(*c*) *Cœpit Salomon ædificare domum Domini in Jeruſalem in Monte Moria, qui demonſtratus fuerat David patri ejus, in loco quem paraverat David in area Ornam Jebuſæi.* II. Paral. cap. 3.

(*d*) Sciocchezza ſarebbe l' opporci, che anche nel tempo della ſchiavitù Babiloneſe gli Ebrei privi furono di Geruſalemme e del Tempio, e non per queſto diſtrutta dir ſi potè l' alleanza. La diſparità è manifeſta. I. Allora ſi trattò d' uno ſpazio cortiſſimo di ſettant' anni: qui di diciotto Secoli. II. Allora promeſſo aveva Iddio pe' Profeti il fine di quella cattività. Geremia ne fiſsò il termine di ſettant' anni; e Iſaia aveva fin per nome additato quel Ciro, che doveva porli in libertà; ed altre ſperanze ſi avevano loro date di dover rivedere l' antica patria, e ripigliar l' eſercizio della lor Religione, come ſcorgeſi in Ezechiello, dove della Città e del Tempio favella. Qui non ci ſon più nè ſperanze, nè promeſſe; anzi tutti gli attentati ſono ſtati inutili, e contraddetti dal Cielo. III. Alla ceſſazione del patto antico uniſcono i Profeti lo ſtabilimento d' un patto nuovo, del carattere, che abbiam deſcritto: ora di queſto patto, di cui ſegno alcuno non videſi al tempo della cattività Babiloneſe, manifeſta pubblicazione ſi ſcorge nel tempo dell' ultima diſtruzione del Tempio; dunque in queſto intervenne l' abolizione del patto antico.

farebbe il patto antico fermato con Ifraello all' ufcita d'Egitto. Dunque il Vangelo, che a quella ftagione fi promulgò, fu appunto il nuovo patto, che dal primo diverfo doveva Iddio fermare cogli uomini; ed il facrifizio della Religione Criftiana fu l' obblazione monda, che, giufta il Vaticinio di Malachia, fi farebbe offerta dal Sol levante al ponente al Nome grande di Dio, in foftituzione delle antiche allora rigettate vittime, ed olocaufti. Dunque la converfione delle Genti, efeguitafi mercè della promulgazion del Vangelo, è quella deffa appunto, che prenunziata fu da' Profeti. Dunque la Religione Criftiana gran tempo prima che compariffe nel Mondo fu da' Profeti predetta e come quella, che a Dio grata farebbe, ed in cui ottenuta avrebbero gli uomini la falute; poichè da Dio medefimo foftituita alla rigettata antica alleanza, per far conofcere ed adorare il grande Nome fuo tra le Genti.

VII. Promeffa, e afpettazion del Meffia: a lui fecondo la Profezia ferbata era la converfione delle Genti; e ciò fu efeguito per Gesù Crifto. Illazione.

Ma feguitiamo a dire al medefimo intendimento. Quefto fatto luminofiffimo ed innegabile della converfion delle Genti non folo ci moftra verificate a favor della Religione Criftiana le Profezie per riguardo alla Storia della fua origine e propagazione, ma altresì relativamente al fondamentale dogma di effa, che confifte nel conofcere il fuo Autore, cioè Gesù Crifto per vero Meffia. Difcorriamo dunque così. Che fia promeffo da Dio fin dall' origine del Mondo un Liberatore, un Duce, un Perfonaggio divino, la cui mercè ftate farebbero benedette le nazioni tutte, ella è verità sì palefe per tanti paffi delle antiche Scritture, che non può dubitarfene; e gli Ebrei fteffi noftri nemici ne fono ftati mallevadori; afpettando anfiofamente quefto Meffia, ancorchè rifiutato abbiano di conofcerlo già venuto. Di tale loro afpettazione, ed appunto intorno a' tempi di Gesù Crifto, chiariffimi indizj ne abbiamo in più luoghi dell' Evangelio. Vagliano però a confermarlo alcune teftimonianze efteriori, al propofito noftro di fommo pregio. La prima è di Giufeppe, il quale dell' ultima Giudaica guerra parlando, dice (*a*). *Ma quello che fopra tutto eccita-*

(*a*) Τὸ δὲ ἐπᾶραν ἰυδαίους μάλιστα πρὸς τὸν πόλεμον, ἦν χρησμὸς ἀμφίβολος ὁμοίως ἐν τοῖς ἱεροῖς εὑρημένος γράμμασιν, ὡς κατὰ τὸν καιρὸν ἐκεῖνον ἀπὸ τῆς χώρας τις αὐτῶν ἄρξει τῆς οἰκουμένης. τῦτο οἱ μὲν ὡς οἰκεῖον ἐξέλαβον, καὶ πολλοὶ τῶν σοφῶν ἐπλανήθησαν περὶ τὴν κρίσιν. ἐδήλυ δ' ἄρα τὴν περὶ Οὐεσπασιανοῦ τὸ λόγιον ἡγεμονίαν, ἀποδειχθέντος ἐπὶ ἰυδαίας αὐτοκράτορος. *De Bello Jud. Lib. VI. cap.* 5. *n.* 4. Offervando attentamente il Lettore quefto greco paffo di Giufeppe potrà conofcere, che non fenza ragione l' Uezio, e dopo lui altri dotti Critici dicono, effer teffuto con artifizio e con frode per far infieme la corte al fuo Mecenate, e non difguftar la Nazione.

citava i Giudei alla guerra , era un Oracolo ambiguo similmente trovato ne' sacri Codici ; dover accadere cioè , che in questo tempo alcuno del loro paese avesse l' Impero di tutto il Mondo . Ed alcuni in vero prendevano questa cosa , quasi dir volesse propriamente di loro : e molti de' Sapienti si sono ingannati nella intelligenza di ciò . Insiememente poi l' Oracolo significava l' Impero di Vespasiano creato Imperatore nella Giudea . Che non in uno, ma in varj luoghi de' sacri Libri più , o men chiaro ritrovisi quest' Oracolo da Giuseppe accennato, lo potrà da se intendere il Leggitore per le cose , che diremo dappoi . Ma che indicato con ciò si fosse l' Imperio di Vespasiano , ella era una vile adulazione di cotesto Sacerdote Cortigiano ; e ciò pure si conoscerà fra poco. Ora basti da questo passo imparare , che i Giudei a quella stagione in virtù degli Oracoli delle Scritture aspettavano , che dalla Gente loro uscisse colui , il qual' esser dovea del Mondo tutto il Signore ; giacchè in fatti predetto era come lo aspettato , e desiderato dalle Nazioni . Non però ne' soli confini della Giudea, ma per tutto Oriente era sparsa la fama , che gli Ebrei allora fossero in aspettazione della comparsa di questo gran personaggio . Passo abbiam di Svetonio in *Vespasiano*, in cui si dice , che : *Erasi (a) divulgata per tutt' Oriente una antica e costante opinione, essere stabilito ne' Fati , che a quella stagione uscir dovessero di Giudea que' , che avessero ad essere Signori del Mondo . Il che essendo stato predetto (come poscia mostrò il successo) dell' Imperadore Romano ; i Giudei a se stessi appropriando , si ribellarono a' Romani .* Somigliante racconto abbiam da Tacito nel Libro V. delle Storie (*b*) , *Persuasi*, dic' egli , *eran moltissimi , trovarsi nelle antiche Scritture de' Sacerdoti , qualmente in quel tempo risorgerebbe l' Oriente : e che uscir dovrebbero di Giudea que' , che avessero ad essere i Padroni del Mondo : i quali enigmi Vespasiano, e Tito accennavano . Ma il volgo secondo l' uman disio s' appropriava così alto destino , nè meno per le avverse cose al vero volgeasi .* Quanto tutti costoro sbagliassero nell' applicazion dell' Ora-

(*a*) *Percrebuerat Oriente toto vetus & constans opinio , esse in Fatis , ut eo tempore Judæa profecti rerum potirentur. Id de Imperatore Romano , quantum eventu postea patuit , prædictum Judæi ad se trahentes rebellarunt .* In Vespas. cap. 4.

(*b*) *Pluribus persuasio inerat , antiquis Sacerdotum Litteris contineri , eo ipso tempore fore , ut valesceret Oriens , profectique Judæa rerum potirentur quæ ambages Vespasianum ac Titum prædixerant . Sed vulgus , more humanæ cupidinis , sibi tantam Fatorum magnitudinem interpretati , ne adversis quidem ad vera mutabantur .* cap. 13.

Oracolo, si vedrà poi, anzi la cosa parla da se; giacchè, come riflette Eusebio recando il sopraccitato luogo di Giuseppe: *Vespasiano* (a) *non ebbe l'Imperio di tutto il Mondo*, (come promettevano gli Oracoli, ed aspettavano gli Ebrei,) *ma il solo Imperio Romano. Più giustamente adunque* (segu' egli a dire) *ciò dee riferirsi a Cristo, cui fu detto dal Padre.* Chiedimi, ed io ti darò per eredità le Genti: ed i confini della terra per tua possessione: e *del quale per mezzo de' suoi Apostoli era in quel tempo uscito il suono per tutta la Terra, e le parole fino agli ultimi confini del Mondo*. Ma di ciò si dirà appresso. Ora stia fermo per queste estranie testimonianze, che alla stagione di Cristo erano gli Ebrei in espettazione, che circa quel tempo dovesse il Messia comparire, e ciò in virtù degli Oracoli delle sacre loro Scritture. Che poi non a torto, ma con tutta ragione fossero di ciò persuasi gli Ebrei, sia qui a noi permesso il supporlo come cosa certissima, la quale per altro veder si può, da chi bramasse, trattata e dimostrata con grande ampiezza dall' eruditissimo Uezio nella Proposizione VII. dell' Evangelica Dimostrazione, e da quanto noi stessi siamo or ora per dire, renderassi a tutti palese. Proseguiamo dunque il ragionamento. Fregio peculiare da' Profeti a cotesto promesso Messia attribuito, si è, che per opera di lui dissipar si dovessero le tenebre degli errori, onde ingombrata sarebbe al di lui avvenimento la terra; chiamar fin dalle più rimote parti del Mondo le Genti alla conoscenza del vero Iddio; e divenire loro Salvatore, Maestro, Pastore., benedizione, alleanza, e luce. Scegliamo, tra gl' innumerevoli, alcuni Oracoli de' più precisi.

Ecco il mio Servidore (dice Dio per Isaia) *io lo sosterrò: il mio eletto, in cui l'anima mia si è compiaciuta: io ho messo il mio spirito sopra lui, egli recherà fuori giudizio alle Genti... e le Isole aspetteranno la sua legge.... Io il Signore t'ho chiamato in giustizia, e ti prenderò per la mano, e ti guarderò, e ti costituirò per alleanza del popolo, per luce delle Genti, per aprire gli occhi de' ciechi, per trarre dai legami gli schiavi, e que',*

(a) *Quod* (oraculum) *ille quidem Scriptor* (Josephus) *in Vespasiano expletum esse existimavit. Verum Vespasianus non totius Orbis terrarum, sed Romanum dumtaxat Imperium obtinuit. Rectius ergo id referatur ad Christum, cui dictum est a Patre:* postula a me, & dabo tibi gentes hæreditatem tuam, & possessionem tuam terminos terræ. *Et per cujus Apostolos circa idem tempus in omnem terram exierat sonus, & ad fines orbis terrarum verba pervenerant.* Lib. III. Hist. cap. 8.

que', *che giacciono nelle tenebre della Casa della prigione* (*a*). Passo ancor più illustre abbiamo nello stesso Profeta là, dove parlando Iddio al Messia gli dice : (*b*) *Egli è leggier cosa*, *che tu mi sii servidore per suscitare le Tribù di Giacobbe*, *e per ricondurre i riserbati* (così l' Ebreo) *d' Israele : ecco che io ti ho dato per luce delle Genti*, *per essere la mia salute infino all' estremità della terra.... Li Re ti vedranno*, *e si leveranno i Principi*, *e adoreranno per cagion del Signore*, *che è fedele*, *e del Santo d' Israello*, *che ti ha eletto*. Di somigliante tenore è quello pure che segue, tratto dallo stesso Profeta. *Ecco* (*c*) *che io l' ho dato per testimonio delle nazioni*, *per conduttore e maestro alle Genti*. *Ecco tu chiamerai la gente*, *che non conoscevi ; e le nazioni*, *che non ti conoscevano*, *correranno a te*, *per cagion del Signor Iddio tuo*, *e del Santo d' Israele*, *perciocchè egli ti ha glorificato*. Si leggano gl' interi capitoli, donde cavati son questi passi ; anzi tutta quant' ella è lunga la Profezia d' Isaia, dove in infiniti luoghi prenunziata vedrassi la vocazione delle Genti, ed attribuita ad un Personaggio straordinario e grande, e che verun altro non fu, nè può essere fuorchè il Messia. Lo stesso Oracolo pur iscorgesi presso il Re Profeta in quel Salmo, che veramente s' intitola per *Salomone* (*d*), ma

(*a*) *Ecce servus meus*, *suscipiam eum : electus meus*, *complacuit sibi in ille anima mea : dedi spiritum meum super eum*, *judicium gentibus proferet.... & legem ejus Insulæ expectabunt.... Ego Dominus vocavi te in justitia*, *& apprehendi manum tuam*, *& servavi te : & dedi te in fœdus populi*, *in lucem gentium*, *ut aperires oculos cæcorum*, *& educeres de conclusione vinctum*, *de domo carceris sedentes in tenebris*. Cap. 42.

(*b*) *Et dixit : parum est*, *ut sis mihi servus ad suscitandas tribus Jacob*, *& fæces Israel convertendas*. *Ecce dedi te in lucem gentium*, *ut sis salus mea usque ad extremum terræ.... Reges videbunt*, *& consurgent Principes*, *& adorabunt propter Dominum*, *quia fidelis est : & sanctum Israel*, *qui elegit te*. Cap. 49.

(*c*) *Ecce testem populis dedi eum*, *ducem*, *ac præceptorem gentibus*. *Ecce gentem*, *quam nesciebas*, *vocabis ; & gentes*, *quæ te non cognoverunt*, *ad te current*, *propter Dominum Deum tuum*, *& Sanctum Israel*, *quia glorificavit te*. Cap. 55.

(*d*) Psal. 71. In Salomonem. Et *dominabitur a mari usque ad mare : & a flumine usque ad terminos orbis terrarum*. *Coram illo procident Æthiopes*, *& inimici ejus terram lingent*. *Reges Tharsis & insulæ munera offerent : reges Arabum*, *& Saba dona adducent : & adorabunt eum omnes Reges terræ*, *omnes gentes servient ei*. *Quia liberabit pauperem a potente : & pauperem cui non erat adjutor.... Et vivet & dabitur ei de auro Arabiæ*, *& adorabunt de ipso semper*, *tota die benedicent ei..... Sit nomen ejus benedictum in sæcula*, *ante solem permanet nomen ejus*. *Et benedicentur in ipso omnes tribus terræ*, *omnes gentes magnificabunt eum*. Osserva acconciamente S. Girolamo, che *Hic est mos Scripturæ Sanctæ*, *ut futurorum veritatem præmittat in typis*, *juxta illud ; quod de Domino* Sal-

ma in cui all' intendimento nostro parlandosi, cose si dicono, che non già a Salomone, ma al solo Messia possono convenire: dice dunque così. *Egli signoreggierà da un mare all' altro, dal fiume fino all' estremità della terra. Davanti a lui s' inchineranno gli Etiopi, e i suoi nemici leccheranno la terra. I Re di Tarsis, e dell' Isole gli pagheranno il tributo: i Re dell' Etiopia, e della Sabea gli porteranno de' doni; tutti i Re lo adoreranno, tutte le Nazioni gli serviranno. Poichè libererà il povero dalle mani del poderoso, quel povero, che non aveva soccorritore..... Egli viverà, e gli si darà dell' oro dell' Arabia, e lui adoreranno per sempre, e lui benediranno tutto il giorno.... Sia benedetto ne' secoli il di lui nome: il nome di lui è prima del Sole. Tutte le Tribù della Terra saranno benedette in lui: tutte le Genti lo celebreranno beato*. Queste ultime voci ci chiamano alla memoria quella magnifica promessa fatta ad Abramo, indi ad Isacco, poi a Giacobbe, cioè che nel loro *seme* vale a dire *nella loro progenie* sarebbero state benedette le nazioni tutte della Terra (*d*). Il che certamente nè per mezzo di Mosè, nè di Davidde, nè di Salomone, nè di Ezechia, nè di verun Eroe da que' Patriarchi progenerato, ma sì vero del solo Messia delle Nazioni tutte Maestro, Salvatore, e Luce s'è potuto verificare. Passiam' ora colla scorta di questi profetici Vaticinj (a cui altri assai aggiugnere si potrebbero) a Gesù Cristo, e diciamo così. Particolare intrapresa dunque riserbata al Messia, secondo gli Oracoli de' Profeti, esser doveva la conversione, e benedizione di tutte le genti: ora questa d' una guisa pienissima, ed evidentissima è stata eseguita, mercè la venuta, e predicazione di Gesù Cristo. Dunque Gesù Cristo è il Messia: e con tanta chiarezza lo conosciamo pel predetto da' Profeti e promesso al Mondo, con quanta chiarezza si è ma-

Salvatore in septuagesimo primo psalmo dicitur, qui prænotatur Salomonis, & omnia, quæ in eo dicuntur, Salomoni non valent convenire. Nec enim permansit ille cum Sole, & ante lunam generationis generationum; neque dominatus est a mari usque ad mare, & a flumine usque ad terminos orbis terrarum: nec omnes gentes servierunt ei, neque ante Solem permansit nomen ejus; nec benedictæ sunt in ipso omnes tribus terræ: neque omnes gentes magnificaverunt eum. Ex parte autem, & quasi in umbra & imagine veritatis in Salomone præmissa sunt, ut in Domino Salvatore perfectius implerentur. Hieron. in Daniel. 11.

(*d*) *Dixit Dominus ad Abram.... in te benedicentur universæ cognationes terræ*. Genes. 12. Item Gen. 18. & 22. *Apparuitque ei* (Isaaco) *Dominus & ait....: benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ*. Genes. 26. *Viditque* (Jacob) *Dominum innixum scalæ dicentem sibi; benedicentur in te, & in semine tuo cunctæ tribus terræ*. Genes. 28.

è manifestato, che la conversione delle Genti (al Messia riserbata) per opera di lui fu recata pienamente ad effetto.

VIII. Confermasi tal carattere in Cristo con altro Oracolo di Zaccaria. Errore del Grozio intorno alle Profezie. Confutato. Altro errore d' un Empio recente, deriso.

Diamo novelli lumi al nostro ragionamento, e mostriamo questo gran carattere di Messia a G. Cristo, con altri Oracoli all' anzidetto connessi, attribuito. Noi troviamo in Zaccaria (*a*) prenunziato un Re, *il quale parlerà di pace alle Nazioni, e la di cui Signoria sarà da un Mare all' altro: e dal fiume fino agli estremi termini della Terra*. Per le cose testè dimostrate chiaro scorge il Lettore in questo passo tanto simile all' espressioni sovrarecate del Salmista, additato il Messia, e quinci G. Cristo: contuttociò il Profeta medesimo tal circostanza in oltre dell' accennato Re ci descrive, che da se basta a fissare evidentemente l' Oracolo nel nostro Redentore; dice dunque nel verso antecedente: *Festeggia (b) grandemente o Figliuola di Sion: giubila o Figliuola di Gerusalemme. Ecco il tuo Re giusto, e salvatore, povero, e montato sopra un asino, e sovra un puledro d' asina a te sen viene*. Ma qual mai tra' suoi Re vide Gerusalemme, che *giusto*, *salvatore*, *povero*, *e sovra un asinello montato* facesse in essa il suo ingresso? Ciò bensì in tutte le sue parti compiuto videsi in Gesù Cristo, come leggiam (*c*) nel Vangelo. Gesù Cristo adunque è il solo Re da Zaccaria profetato. Egli è il solo Messia, che come Salvatore, e paciere promettesi agli Ebrei insieme, ed ai Gentili, e come sovrano dominatore a tutti gli angoli della terra. E qui ci cade in acconcio il riflettere, quanto a torto pretenda il celebre Ugone Grozio, uomo per altro di erudizione vastissima, e di rarissimo sapere adorno, ma forse di fuliggine Sociniana sugli ultimi anni della sua vita, per quanto da alcuni credesi, infelicemente cosperso, che tutte quasi, quante son elleno, le Profezie a Cristo spettanti, nel primiero, proprio, e prossimo loro senso riferiscansi alla Storia di que' tempi, in cui furono pronunciate; a G. Cristo poi attribuire si possano solo in un senso secondario, mistico, allegorico, e rimoto. Non basta l' Oracolo or ora riferito a dimostrare la falsità di un tal pensiero? „ Ci mostri il Grozio „ (dice il grande Uezio impugnando il perniciosissimo divisamento) „ ci „ mo-

(*a*) *Loquetur pacem gentibus, & potestas ejus a mari usque ad mare, & a fluminibus usque ad fines terræ*. Zachar. cap. 9. 10.

(*b*) *Exulta satis filia Sion, jubila Filia Jerusalem: ecce Rex tuus veniet tibi justus, & salvator: ipse pauper & ascendens super asinam, & super pullum filium asinæ*. Zachar. cap. 9. 9.

(*c*) *Matth. cap. 21.*

„ mostri un qualche Re di Giuda *giusto*, *Salvatore*, *povero* ,
„ *montato sovra d' un asina* , *e da un asinello seguito*, e gli darò vinta la causa. Ce lo mostri, io soggiungo , questo stesso Re nella Storia de' tempi di Zaccaria , *parlar di pace tra le nazioni* , *e stendere la sua signoria da un mare all' altro* , *e dal fiume fino agli estremi termini della terra* . La stessa verità per altri profetici Oracoli si dimostra , i quali tra poco reciteremo , e che *direttamente ed immediatamente* al solo Messia G. Cristo si riferiscono, nè in verun modo , senza intollerabile violenza , applicare si possono a Personaggj di que' tempi: ancorchè non si neghi da noi esservi alcuni Oracoli , i quali mirino prossimamente alcun Suggetto de' tempi andati , il qual poi ergasi in *tipo* del futuro Messia, a cui ultimamente riportar si debba l' Oracolo. Dalle quali cose raccogliesi, quanto sia falsa, e pericolosa l' altra asserzione pure del Grozio, cioè, che le *Profezie adoprar non si possono quasi aventi forza di argomento a provare le verità cristiane ; ma solamente quasi ornamenti ad illustrare e confermare le cose di già credute* (*a*). Pare incredibile, che tal' errore cader potesse dalla penna d' un uomo versato tanto nelle Scritture , e nella erudizione non solo profana, ma sacra; in cui l' argomento tratto dalle Profezie adoperato si vede con tanto di energia , e coraggio a dimostrar la verità della nostra Fede. I passi de' Padri , e del nuovo Testamento, che la falsità di tal pensiero dimostrano , veder si posson raccolti dal testè lodato eruditissimo Uezio : e merita altresì di esser letto quell' altro gran lume della Francia Benigno Bossuet , e il P. Balto Gesuita , che con molto valore a favor delle Profezie contra il Grozio, ed i Sociniani tutti hanno combattuto. Basti a noi qui il riflettere , che se molti degli Oracoli profetici al solo G. Cristo direttamente e immediatamente si debbono riferire , ed in lui solo si scorgono compiuti, siccome contra il Grozio abbiamo di sopra mostrato; tale e tanta è la forza dell' argomento, che a favor delle verità cristiane quinci si trae, quanta è la sicurezza, che aver si dee della prescienza, e veracità di Dio. Con che resta pur chiusa la bocca d' un Libertino recente, infinitamente al Grozio inferior nel sapere , ma d' arditezza superiore a quanto

 può

(*a*) Ugone Grozio sopra il cap. 7. di S. Matteo vers. 22. Dopo aver addotte più Profezie , e applicatele a Cristo in senso allegorico , dice : *Hæc igitur omnia , & quæ alia sunt ejus generis..... non in vim argumenti proprie adhibentur , sed ad illustrandam atque confirmandam rem jam creditam.*

può concepirsi, il quale scrive, (a) *che quella, la qual oggi ci vien detto essere una Profezia, è un fatto avvenuto naturalmente, e che non porta seco alcun carattere di Profezia; che tutte le applicazioni, che si fanno delle Profezie, sono tutte allegoriche, e che perciò non provano nulla, essendo l' allegoria bandita dalla dimostrazione, e da ogni discorso, che dee convincere lo spirito*. Con questo ed altre simili dicerie (di cui forse ne daremo più sotto alcun altro saggio) egli si prende giuoco di tutti i Profeti, e delle Profezie come di fanatismo; e dell' argomento quinci dedotto come di capriccioso sogno, od illusione si ride. Le cose sopra trattate smentiscono pienamente questo ardito Scrittore, il qual già mostra la sua poca perizia, mentre confonde insieme le *Profezie* o sia i *Vaticinj* coi *tipi*, o sia *figure*. Risguardano queste o persone, o fatti antichi vestiti di tali caratteri, e circostanze, per cui non senza ragione si conoscono essere ordinati a presagire cose future. Quelle, cioè le Profezie o i Vaticinj, sono *detti od oracoli*, i quali annunziano ciò, che dee poscia avvenire: e su questi principalmente versa ora il nostro ragionamento. Ora quando troviamo noi tali Oracoli non per ingegnosa applicazione, non per ispiegazioni allegoriche, ma secondo il loro senso primiero, naturale, immediato essersi compiuti in un qualche Suggetto, siccome abbiamo sopra per varj esempli evidentemente mostrato, parlando della conversione delle Genti, e de' caratteri di G. Cristo; e perchè, dico io, non si dovran conoscere quegli Oracoli come divini, ed in conseguenza trarre quinci argomento invitto a favore di quella Religione, che viene per essi additata?

IX. Oracolo celebre di Giacobbe disaminato: mostrasi compiuto in Cristo.

Ma ritorniamo sulle nostre traccie e proseguiamo l' intrapresa dimostrazione. Abbiamo un altro Oracolo celebratissimo nella benedizione data a' suoi Figliuoli dal moribondo Giacobbe; il qual giunto a Giuda tra le altre cose gli disse: *Lo scettro (b) non sarà rimosso da Giuda, nè il Duce dai lombi di lui; finchè non venga quello, che dee mandarsi, ed egli sarà l' espettazione delle Genti*. Negano gli Ebrei, e negano i Libertini, che qui si parli del Messia, e che siasi in Cristo adempiuto cotesto Oracolo; lo affermano, e con ogni ragione tutti i Cristiani, nè difficil cosa sarà il provarlo. Ecco come io comin-

(a) *Examen de la Relig. Chap. 7. n. 4.*

(b) *Non auferetur sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est; & ipse erit expectatio gentium*. Genes. 49.

mincio: qui promettesi un gran Personaggio, di cui si dice, che sarà *l' espettazione delle genti*, o come ha il testo Ebreo, e *in verso lui sarà l' ubbidienza de' popoli:* o come legge il Siriaco, *e lui aspetteranno le genti*: o come il Samaritano e l' Arabico, *intorno a lui si raunneranno i popoli*: le quali versioni tutte all' intendimento stesso ritornano. Ora dopo le cose dette, agevole sarà al Leggitore il conoscere chi sia un tal Personaggio. Quegli certamente, e non altri, in cui, giusta le promesse fatte a Giacobbe stesso, e al Padre suo Isacco, e all' Avolo Abramo, *benedir si dovevano tutte le Nazioni della terra:* quegli che, giusta il detto di Zaccaria, doveva *parlar di pace alle genti, e dominare fino ai confini ultimi della terra*: quegli che per Oracolo d' Isaia *era dato per alleanza del popolo, e per luce alle genti:* quegli in cui, al dir di Davidde, *tutte le Tribù della terra* dovevano *essere benedette*, e cui *tutte le genti celebrar dovevano per beato*. Or queste tali promesse, come abbiamo di sopra mostrato, e appartenevano al solo Messia, e in G. Cristo si sono appieno verificate; dunque l' Oracolo di Giacobbe rimira G. Cristo, e lui additaci per Messia. Lo confermano le precedenti voci dell' Oracolo stesso, *finchè venga quello, che dee mandarsi*; e chi sia questi, se non se appunto il Messia? Così in fatti, non che i Cristiani, inteso pur l' hanno gli antichi Ebrei. Nel Thargum famoso d' Onkelos si porta il passo così, *finchè venga il Messia*: lo stesso leggesi in quello di Gionatano, lo stesso in altri antichi Rabbinici monumenti; e le versioni dei Settanta, la Siriaca, la Samaritana, l' Arabica lo stesso pure con altre frasi ci additano. Per la qual cosa mentre i recenti Ebrei per la voce *Siloh* che si ha nel testo primigenio, o intendono la Città di *Siloh*, o la riferiscono a Geroboamo (in quella Città, come essi pretendono, creato Re) o ad Ahia Silonite, o a Saule, o a Nabuco; ci vendono capricciosi sogni non sostenuti dal testo, anzi chiaramente smentiti da quelle anche sole ultime voci: e *sarà l' espettazion delle Genti*, le quali a niuno de' da loro finti Suggetti possono appartenere. Ma facciamoci a considerare di questo Oracolo le prime voci: *Lo scettro non sarà rimosso da Giuda, nè il Duce dai lombi di lui*. Comechè diverse sieno qui pure l' espressioni, onde le varie versioni questa particella ci rappresentano, tutte in sustanza convengono nell' additarci la sovranità, l' autorità, il principato, che mancar non doveva ne' Giudei fino all' apparir del Messia (*a*).

(*a*). Questo grande avvenimento per tanto s' è veduto d' una foggia la più solenne e strepitosa, al comparire di G. Cristo nel Mondo. E non basta udire gli Ebrei stessi di quella stagione gridar ad alta voce dinanzi a Pilato, *non abbiamo altro Re che Cesare*, per conoscere dalla lor medesima confessione, che allora lo *scettro era rimosso da Giuda e mancato il Duce tratto dalla sua gente?* E non si sa che Erode, il quale a' tempi di Cristo in quelle contrade regnava, era uno straniero, cioè un Idumeo (*b*), che dai Romani aveva il Regno in vassallaggio? Che se pur presso i Pontefici, e Sacerdoti durava tuttavia languido rimasuglio di autorità, e di dominio, poco dopo quell' empio abuso, che ne fecero col dare a Cristo la morte, dalla spada vendicatrice di Dio maneggiata da Tito, non dirò, fu sospeso, ma spento. Già sotto le rovine della loro Città e del Tempio contaminato da diciotto secoli giace sepolto; nè più da quel tempo forma di Repubblica, segnale di autorità, carattere di principato ne' Giudei s' è veduto: anzi schiavi infelici di tutte le nazioni del Mondo, ci mostrano nelle loro catene il compimento solenne dell' Oracolo di Giacobbe, e la visibile prova della verità, che annunziamo. O riguardasse adunque il recato Vaticinio del gran Patriarca la sola Tribù di Giuda, ovvero, come colla scorta de' Padri (*c*) altri

(*a*) So che i recenti Ebrei per isnervar la forza di questo Vaticinio pretendono, che la voce שֵׁבֶט *scebet*, che è nel testo, non iscettro, ma pesante verga significhi, e tirannico impero, da cui liberato esser doveva il popolo Giudaico col mezzo di Mosè, quivi, com' essi pensauo, predetto. Ma già da peritissimi nostri uomini è stata mostrata la vanità di tale divisamento, mentre hanno osservato, che quella voce presa da se suona *Dominio* generalmente, e che al *crudele* e *tirannico* si determina solo coll' aggiunto, come là nel Salmo 2. dove per disegnare pesante e duro governo, si dice בְּשֵׁבֶט בַּרְזֶל *in verga di ferro*.] Nel nostro Oracolo tale aggiunto non v' ha; anzi soggiugnendosi allo scettro, il *Duce*, o sia il *Legislatore*, e questi della *sua medesima discendenza*, chiaro si scorge, che non si parla già di straniera verga tiranna, od impero pesante; ma bensì la propria lor signoria e αὐτονομία, o sia autorità di vivere secondo le loro leggi si addita. La quale mancar non doveva tra' Giudei fino al comparir del Messia, cui promesso era l' universale Impero sopra le genti. Chi veder volesse più ampiamente disaminato e difeso contro le Giudaiche follie questo Oracolo, che noi al nostro proposito brevemente toccato abbiamo, potrà leggere tra' nostri, oltre molti commentatori, l' eruditissimo *Uezio Demonstr. Euangel. Propos. 9. cap. 4.* e tra gli stranieri *Matteo Poli Synops. Criticor.* sopra questo luogo del Genesi; e *Goffredo Valando* in un' assai minuta e profonda Dissertazione sopra il passo medesimo, la quale sta nella *I. parte Thesauri Theologico-Philolog.*

(*b*) Vedi Eusebio *Lib. 1. Histor. Eccles. cap. 6.*

(*c*) Giustino M. *in Dialog. cum Try-*

altri pensano, tutta la nazion de' Giudei; la perdita intera e di scettro, e di Duce, e di autorità, e di governo, e di Tempio, e di Città, e di stato nella Tribù di Giuda, e in tutta la gente Giudea, venuto Cristo in terra, irreparabilmente è accaduta. Posto dunque da una parte questo fatto visibilissimo della privazione d' ogni dominio negli Ebrei; dall' altra quest' altro fatto non meno luminoso della cospirazione di tutte le Genti nel riconoscere per loro sovrano Duce, per loro benedizione, e salute G. Cristo, ch' era seme di Giacobbe e di Giuda, chi può più dubitare, che a lui appunto non appartenga l' Oracolo: *Lo scettro non sarà rimosso da Giuda, nè il Duce da' di lui lombi sortito, finchè non venga quello, che dee mandarsi, e sarà l' espettazione delle Genti?*

X. Profezia di Aggeo al medesimo intendimento.

Con questo stesso ultimo carattere sì essenziale al Messia ci fu egli, molti secoli dopo Giacobbe, additato, e additato come vicino da un altro Profeta, quale fu Aggeo, il di cui Vaticinio non può essere più manifesto. Eccone l' occasione, ed il tenore. Tornati dopo la schiavitù Babilonese gli Ebrei sulle terre natie, ed ottenuta da Ciro la facoltà di rialzare il Tempio Santo, già dal furore de' nemici distrutto; molti de' Vecchj, che veduto avevano quel primo edifizio fabbricato con tanta maestà e grandezza da Salomone, piagneano, vedendo sorger questo secondo, angusto e povero, a paragone di quello: allora Aggeo da Dio inspirato alla raunanza rivoltosi, *Chi di voi* (disse) *è rimaso, che abbia veduta questa Casa nella sua gloria primiera? E qual la vedete voi al presente? Non è essa appo quella come un nulla agli occhi vostri? Ma pure fortificati ora, o Zorobabelo, dice il Signore; fortificati parimenti, o Gesù figliuolo di Giosedec sommo Sacerdote; fortificatevi ancora Voi, o popolo tutto del paese..... Perciocchè così dice il Signore degli eserciti: vi è ancora un poco; ed io scrollerò il Cielo, e la terra, ed il mare, e l' asciutto; e moverò tutte le Genti; e verrà il Desiderato da tutte le Genti: ed io empierò questa Casa di gloria, dice il Signore degli eserciti. L' argento è mio,*

Tryphon. Atanas. *De Incarnat. Verb. Dei*, ma spezialmente Eusebio, e nel luogo sopra citato, e molto più alla distesa *Demonst. Euangel. Lib. VIII.* Seguendo il parere di questi PP. si dice, che un avvenimento sì grande, ancorchè comune a tutta la nazione Ebrea, fu però da Giacobbe nella benedizione di Giuda accennato; perchè questa dovea distinguersi sopra le altre, come quella ch' era destinata ad aver per molti secoli il regno; a goder singolari prerogative di onore; a dar il suo nome a tutta la nazione; e finalmente perchè da essa dovea appunto uscire un giorno il promesso Messia.

mio, *e l' oro è mio*, *dice il Signor degli eserciti*. *Maggiore sarà la gloria di questa seconda Casa*, *che la gloria della primiera*;.... *ed io darò in questo luogo la pace*, *dice il Signor degli eserciti*. (*a*) Ecco l' Oracolo: diciamo ora così. E perchè mai esser dovea maggiore la gloria di questo Tempio secondo, che del primiero? Non per la fabbrica, non per gli arredi al certo; ma perchè comparir doveva in essa il *Desiderato dalle nazioni*, l' alleanza, e la *pace* essenziale di Dio. Chi sia mai questi? da tanti Oracoli sì uniformi, e sì ripetuti l' abbiam finora conosciuto: questi è il *Messia*: questi dunque venir doveva *tra poco*: e comparir doveva in questo secondo Tempio, e recargli tal gloria, che vantaggiasse quella del primo. Ora questo secondo Tempio già da diciassette secoli non è più; essendo stato dalla spada Latina rovinato e distrutto, nè avendolo gli Ebrei potuto più rialzare: dunque il Messia, la di cui promessa era al secondo Tempio legata, già è comparito; nè più può aspettarsi. Ma chi mai in questo secondo Tempio comparve, a cui dar si potesse il nome di *Desiderato dalle Nazioni*, alla cui venuta si sien commosse le Genti, e le *alleanze mutate*, (*b*) se non se Cristo, il qual appunto più fiate onorò di sua presenza quel luogo? Dunque Cristo è il Messia, che dall' Oracolo di Aggeo, dopo tanti Vaticinj lontani, fu additato vicino, e colla circostanza del secondo Tempio sensibilmente e sicuramente mostrato.

XI. Profezia di Daniello: dimostra essere già venuto il Messia. Nell' avvenimento di Cristo, e distruzion di Gerusa-

Ma non partiamo col pensiero da Gerusalemme, e dal Tempio; giacchè altr' Oracolo con essi pure connesso, ma del Messia coll' ultima certezza parlante, illustrerà e confermerà i fino ad ora recati Vaticinj, e con ciò la forza, e l' evidenza dell' argomento nostro nella più luminosa guisa dispiegherà. Questo è l' Oracolo di Daniello, di quel Daniello io dico, la di cui Profezia ad uno de' più fieri nemici della Religione Cristiana, qual fu Porfirio, parve sì chiara, ed agli avvenimenti

(*a*) *Quis in vobis est derelictus*, *qui vidit domum istam in gloria sua prima? & quid vos videtis hanc nunc? Numquid non ita est*, *quasi non sit in oculis vestris? Et nunc confortare Zorobabel*, *dicit Dominus*: *& confortare Jesu fili Josedec Sacerdos magne*, *& confortare omnis populus terræ*..... *Quia hæc dicit Dominus exercituum*. *Adhuc unum modicum est*, *& ego commovebo cælum*, *& terram*, *& mare*, *& aridam*. *Et movebo omnes gentes*: *& veniet Desideratus cunctis gentibus*: *& implebo domum istam gloria*, *dicit Dominus exercituum*... *Magna erit gloria domus istius novissimæ plus quam primæ*, *dicit Dominus exercituum*: *& in loco isto dabo pacem*, *dicit Dominus exercituum*. Agg. cap. 2.

(*b*) Si veda S. Paolo *nell' Epistol. agli Ebr. cap.* 12. 26. dove spiega il passo di Aggeo.

menti così conforme, che con disperato partito ebbe a dire, allo scrivere di S. Girolamo, che fosse stata composta dopo i successi; onde piuttosto storia fosse, che Profezia: divisamento quanto falso, altrettanto alla Religione nostra glorioso. Schiavo adunque trovandosi Daniello in Babilonia, e pregando con ardore il Dio de' suoi Padri, acciocchè por volesse il termine, col terminare di settant' anni, a quel duro servaggio, siccome era stato predetto per Geremia, ecco che gli fu rivelata imminente una più felice liberazione, non già alla sola gente Ebrea, ma alle Nazioni tutte spettante. *Mentre* (a) *io parlava orando* (egli dice) *quell' uom Gabriello, il qual io aveva veduto in visione al principio, volò ratto, e disse.... ora dunque poni mente alla parola, ed intendi la visione. Vi sono settanta Settimane determinate* (così l' Ebreo) *sopra il tuo popolo, e sopra la tua santa Città, per terminare il misfatto, e per far venir meno i peccati e per cancellare l' iniquità: e per addurre la giustizia sempiterna: e per suggellar la visione e la Profezia: e per ugnere il Santo de' Santi. Sappi adunque, ed intendi, dall' uscita della parola, che sia riedificata Gerusalemme, fino a Cristo condottiere, vi saranno sette settimane, ed altre sessanta due settimane: e di nuovo si edificherà la piazza, e le mura in tempi angosciosi. E dopo sessanta due settimane sarà ucciso Cristo, e non sarà più suo popolo quello, che è per negarlo. Ed il popolo col capo dell' esercito a venire distruggerà la Città, e 'l Santuario; ed il fine di essa sarà guastamento: e dopo il fine della guerra determinata desolazione. Ed esso confermerà il patto a molti in una settimana: e nella metà della settimana cesserà l' ostia, ed il sacrifizio; e vi sarà nel tempio l' abbomina-*

lemme è compiuta. Falso pensier di Marsamo. Passo illustre di Giuseppe intorno all' Oracolo di Daniello.

(a) *Adbuc me loquente in oratione, ecce vir Gabriel, quem videram in visione a principio, cito volans..... dixit.... tu ergo animadverte sermonem, & intellige visionem. Septuaginta hebdomades abbreviatæ sunt super populum tuum, & super urbem sanctam tuam, ut consummetur prævaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur justitia sempiterna, & impleatur visio, & prophetia, & ungatur Sanctus Sanctorum. Scito ergo, & animadverte: ab exitu sermonis, ut iterum ædificetur Jerusalem, usque ad Christum ducem, hebdomades septem, & hebdomades sexaginta duæ erunt: & rursum ædificabitur platea, & muri in angustia temporum. Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus: & non erit ejus populus, qui eum negaturus est. Et civitatem, & sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo: & finis ejus vastitas, & post finem belli statuta desolatio. Confirmabit autem pactum multis hebdomada una: & in dimidio hebdomadis deficiet hostia, & sacrificium: & erit in templo abominatio desolationis: & usque ad consummationem, & finem perseverabit desolatio*. Daniel. cap. 9. 21. & seq.

minazione della desolazione , e fino al fine la desolazione durerà .

Dato abbiamo il passo secondo il testo della Vulgata ; nel fonte Ebreo alcune varietà s' incontrano, leggieri però, e che agevolmente al senso stesso quasi tutte riduconsi . Or ecco le riflessioni, ch' io formo su questo Oracolo. I. L' avvenimento principale, che qui predicesi , chiuso sta tra due termini , che sono quinci un editto di rialzarsi Gerusalemme allora disfatta ; quindi della stessa Città il novello totale distruggimento. Questi due successi appunto si videro : L' uno mercè la benignità di Artaserse Re di Persia, che nell' anno ventesimo del suo regno concedette a Neemia di portarsi sulle sue terre a riedificare la Città santa, il che si eseguì tra molte *angoscie* , per gl' insulti e gli ostacoli de' Nemici , siccome nel secondo Libro d' Esdra si legge . L' altro fatto successe alla stagione di Tito, che, comandando le armi Romane, recò all' infelice Città l' ultimo intero disfacimento. II. Prima, che avvenisse questa rovina, comparir doveva in mezzo al popolo Giudeo , ed essere messo a morte un Personaggio , di cui tali caratteri accenna il Profeta , che lo fanno conoscere per lo *Messia*. In fatti, e chi altri dovea *suggellare la visione e la profezia*, *cancellare l' iniquità*, *far venir meno i peccati*, *addurre nel Mondo la sempiterna giustizia*, *essere unto Santo de' Santi* , *e chiamarsi Cristo condottiere* , fuorchè il Messia? a niun puro uomo, fosse Sacerdote e Profeta , tali caratteri convenir potevan giammai. III. Le settanta settimane *determinate sopra il popolo Ebreo* , *e la santa Città per terminar il misfatto* , *e addurre la giustizia sempiterna*, *ed ugnere il santo de' Santi*, sono settimane non di giorni, ma d' anni. Ma qui un Libertino con finissima critica ci ripiglia , e che ciò è a capriccio, e ch' egli *vuol dire* , *che sono settimane di Secoli* , *o di Mesi* (*a*) . Lo può dire, io rispondo, siccome dice tanti altri errori grossissimi; ma chi ha una mezzana tintura delle Ebree costumanze sa, che presso quel popolo , settimane di *giorni* , e settimane *d' anni* solamente si noveravano: e quelle per lo più non *settimane* assolutamente , ma *settimane di giorni* in varj luoghi delle Scritture sono appellate. Il periodo adunque delle settanta settimane di Daniello è di anni quattrocento e novanta. IV. Donde precisamente prender debbasi il cominciamento di tal periodo, varie sono degli Autori anche Cristiani le sentenze,

(*a*) *Examen de la Religion chap. 7. num. 9*

ze, secondo i varj calcoli cronologici, che si fanno a seguire; que' che lo prendono dall' editto dato da Artaserse detto il Longimano nell' anno ventesimo del suo Regno, cui concorrer fanno coll' anno quattrocento e cinquanta prima dell' Era volgare, par che seguano il sistema più naturale, ed a minori difficultà suggetto. V. Il forte però della Profezia è superiore a cotesti calcoli particolari. Terminato questo periodo dovea dal *Capitano a venire* porsi a sacco l' empia Città, e il Santuario, e ciò dovea accadere, dopo che quel popolo infedele avesse ucciso *Cristo*. La Città è già irreparabilmente distrutta da diciotto secoli; dunque il periodo di Daniello è fin d' allora compiuto; ed il Messia prima di quel punto già comparso, ed ucciso. VI. E appunto dentro un tal termine è comparso in Gerusalemme il nostro Signor Gesù, che *dicevasi Cristo*; quegli, ch' essendo, giusta i sovrarrecati, e in lui, come vedemmo, compiuti Oracoli, *l' espettazion delle Genti*, e dato al Mondo *per essere* (siccome lo fu) *la benedizione di tutte le Nazioni*, solo dir si poteva, e si doveva il *suggello delle profezie*, *e delle visioni*, *il cancellatore della iniquità*, *l' apportatore della giustizia sempiterna*, *il Santo de' Santi:* Egli, giusta l' accennata foggia di calcolare, nacque quattrocento e cinquant' anni dopo l' uscito decreto di Artaserse, perchè nel 4000. dalla creazione del Mondo. Egli dal suo popolo stesso fu rinegato, tradito, e messo a morte: e cadendo la di lui morte, com' è già stato da valorosi uomini dimostrato, verso l' anno trentesimo sesto o settimo dopo la sua nascita, viene ad essere appunto nella metà dell' ultima settimana di Daniello, in cui, ucciso Cristo vittima innocente e divina, venne a finir l' ostia antica, e 'l sacrifizio. Ma ciò, che più monta, si è, che alla morte di lui seguì la riprovazione, e dispersione di quel popolo, il distruggimento della Città, e del Santuario, e la totale non mai più riparata desolazione. Egli è dunque il nostro Signor G. Cristo l' oggetto immediato dell' Oracolo di Daniello; giacchè in lui tutti convengono i caratteri del personaggio divisato; e le circostanze, che accompagnar e seguir dovevano il gran successo, si videro intorno a quella stagione interamente compiute. Le obbiezioni de' Libertini, ed i sogni de' Dottori (*a*) Ebrei io li lascio, giacchè indegni mi sembrano d' essere recati a fronte di tanta luce.

(*a*) Veder si possono le favole de' Rabbini in tal proposito discusse, e confutate dal Jaquelot. *Primier Dissert. sur le Messie chap. 9. e 10.*

luce. O convien negare tutti i fatti; o convien mostrarci altro suggetto fuori di Cristo, in cui le vaticinate cose siensi compiute: il secondo è un partito impossibile; il primo è un pensiero opposto alla stessa evidenza. So che il Marsamo (*a*), uomo per altro in fatto di antichità versatissimo, ha preteso, che oggetto del Vaticinio di Daniello stata sia la profanazione del Tempio fatta da Antioco Episane colla dispersione de' Sacerdoti, e l' uccisione di Onia, accaduta circa l' anno 171. prima dell' Era volgare; nè può negarsi, che con gran perizia ei maneggi i calcoli cronologici per ridurli al suo intendimento. Ma egli si affatica in darno. Che Onia, il qual allora fu tolto del Mondo, dir si potesse e *Cristo*, ed *unto*: Che sotto tal vocabolo venir possa la successione, od unzione de' Sacerdoti, non vuol negarsi. Ma dove fu il Santo de' Santi, il suggello della profezia, e della visione, quello ch' espiò la colpa, e fece venir meno il peccato, e adduffe la giustizia de' Secoli? Si vide allora dissipata la Città, e profanato *dall' Aquile abbominevoli* (come parla l' Ebreo) il Santuario? Riprovati gli Ebrei e dispersi, e ridotte tutte le cose loro nell' ultima desolazione? Nulla meno: ma bensì in G. Cristo s' unirono que' caratteri; e dopo la di lui morte queste si videro, e tuttavia dopo tanti secoli scorgonsi, funestissime conseguenze. Questi dunque in cui, e per cui *tutti*, ripeto, avverati si videro gli accennati caratteri, e non quello fu l' immediato oggetto della Profezia di Daniello. Nè qui sarà fuor di proposito l' osservare, che Giuseppe Ebreo conobbe nell' eccidio recato dalle armi Romane a Gerusalemme, essersi compiuto l'Oracolo di questo Profeta, di cui parliamo. Il passo sta in un capo delle Antichità Giudaiche, dov' egli parla di Daniello, e par che sovra gli altri lo innalzi „ per a„ ver non solamente in generale, come gli altri, annunziate „ le cose, che doveano avvenire, ma indicato pur anche il „ tempo preciso del loro avvenimento „ (dal che s' impari il conto, che dalla nazione Ebrea, di cui era Giuseppe Sacerdote, faceasi del nostro Profeta, e quanto a torto certi Increduli de' giorni nostri, pretendano che niuna fosse, o vacillante almeno presso quel popolo l' autenticità di questa Profezia. Dice dunque al nostro proposito così: *Daniello* (*b*) *scrisse pure*

(*a*) *In Canon. Chronic. Ægypt. Secul.* 18. *pag.* 568. *& seq.*

(*b*) *Similiter etiam Daniel de Romanorum Imperio scripsit, illosque magnam*

pure dell' Impero de' Romani, e qualmente essi apportar dovevano alla gente nostra grande devastamento. Tutte queste cose mostrategli da Dio lasciò egli in iscritto, acciocchè coloro, che le leggesfero, e ne vedessero gli avvenimenti, ammirassero Daniello..... e conoscessero essere in grand' errore gli Epicurei, i quali tolgono di mezzo la Provvidenza, e stimano non avere Iddio cura delle cose umane. Fin qui Giuseppe.

XII. Vaticinio di G. Cristo intorno alla distruzione della Città santa avverato a' tempi di Tito: giusta conseguenza, che quinci nasce.

Se però nella desolazione apportata da' Romani a Gerusalemme abbiamo osservato il compimento del Vaticinio di Daniello, e quinci riconosciuto in G. Cristo, dagli Ebrei ucciso, il Messia; serva d' incontrastabile conferma della nostra illazione l' Oracolo, fatto sovra lo stesso suggetto dal Redentore medesimo, il qual minacciò tutte queste rovine all' empia Città; e ciò in pena di non averlo voluto riconoscere per quel ch' egli era. Dice dunque S. Luca (a), che essendo Cristo *presso la Città, veggendola, pianse sopra di lei, dicendo: oh se tu ancora, almeno in questo giorno, avessi riconosciute le cose spettanti alla tua pace! ma ora elleno sono nascoste agli occhi tuoi. Perciocchè ti sopraggiugneranno giorni, ne' quali i tuoi nemici ti faranno degli argini attorno, e ti circonderanno, e ti strigneranno per ogn' intorno. Ed atterreranno te, ed i tuoi figliuoli dentro di te, e non lascieranno in te pietra sopra pietra; perciocchè tu non hai riconosciuto il tempo della tua visitazione.* L' adempimento a' tempi di Tito vedutosi mostrò, che Iddio parlava; e però l' avvenuto eccidio fu visibile pena della morte data a chi appunto parlava così, perchè si conobbe, che fu morte d' un uomo Dio. A buona equità pertanto rivolto Prudenzo nel V. Secolo dopo tali successi a quella Gente infelice, e additandole le rovine di quella Gerusalemme che non potè più rialzarsi, ebbe a cantare in tal foggia.

Or gli olocausti tuoi giaccion sepolti
Sotto dense ruine. Ciò che merti

gnam vastitatem genti nostræ illaturos esse. Ista omnia a Deo sibi monstrata scriptis consignata reliquit, ut qui ea legerint, & eventus perspexerint, Danielem mirentur.... & Epicureos magno in errore versari deprehendant, qui providentiam e vita ejiciunt, & a Deo res humanas curari non existimant. Lib. X. cap. 11. Antiquitat. Judaic.

(a) *Et ut appropinquavit, videns civitatem flevit super illam, dicens: Quia si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi: nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis. Quia venient dies in te: & circumdabunt te inimici tui vallo, & circumdabunt te: & coangustabunt te undique: Et ad terram prosternent te, & filios tuos, qui in te sunt, & non relinquent in te lapidem super lapidem: eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ.* Luc. cap. 19. 41. & seq.

Mostrollo Tito, e lo mostraro insieme
Colle rapine di Pompeo le schiere,
Per cui sperse tue membra in ogni piaggia
Caccianfi, e in ogni lido: e vagabondo
Per instabili esilj il Circonciso,
Poichè divelto fu dal suol paterno,
Qua e là s' aggira; e dell' iniqua morte
Seco tragge il gastigo: e in un cosperso
Del sangue di Gesù, cui già tradio,
Dell' empio suo fallir porta la pena. (*a*)

Qui però trasandar non posso a più illustre conferma dell' adempimento de' profetici Vaticinj, e dell' Oracolo di G. Cristo intorno alla irreparabile rovina del Tempio di Gerosolima, un fatto già noto, ma degno di essere ricordato. L' empio Giuliano Apostata nell' anno CCCLXIII. accignendosi alla guerra Persiana, per l' ambizione di lasciare a' posteri un monumento memorabile del suo Regno, e molto più pel piacere di smentir G. Cristo, cui sapea aver predetta la distruzione totale di quel Tempio, disegnò colla possanza di sua autorità, e coll' oro de' suoi tesori rialzar la gran mole, là appunto dove fu dall' armi di Tito atterrata e distrutta. Si dà al Conte Alipio la soprantendenza dell' opera, si mette da ogni parte in moto verso Gerusalemme gran numero d' Artefici, e di Architetti; ed i Tesorieri hann' ordine di somministrar il bisognevole per la gran fabbrica, che doveva ascendere a immense somme. Gli Ebrei spezialmente, lieti sopprammodo per l' Imperiale favorevole divisamento, accorrono dalle Provincie tutte verso l' antica Metropoli, disposti a sacrificar' essi pure ogni cosa all' onor' e alla gloria della Religione risorgente, di cui esser doveva il Tempio il centro e la sede. Già si accingono all' opera con sommo ardore: le donne stesse vogliono segnalarvisi, non solo contribuendo quanto aveano di più prezioso nel loro mondo donnesco, ma dando mano al lavoro, e servendo al trasporto della terra e de' ma-

(*a*) *At tua congesta tumulant holocausta ruinæ:*
Quid mereare, Titus docuit, docuere rapinis
Pompejana acies, quibus extirpata per omnes
Terrarum, pelagique plagas tua membra feruntur.
Exiliis vagus huc illuc fluitantibus errat
Judæus, postquam patria de sede revulsus
Supplicium pro cæde luit, Christique negati
Sanguine respersus, commissa piacula solvit. In Apotheos. Advers. Judæos, v. 536.

materiali; *E per meglio dar a conoscere*, dice uno Storico, *(a) quanto si teneano onorate anche de' più servili e ignobili impieghi, si portavano all' opera nelle più suntuose e ricche vesti, e si erano provvedute per muovere, e sollevare, e trasportare la terra, di zappe, di pale, e di schisi d' argento*.

Ma che vagliono gli umani consigli, e la potenza di tutti i Monarchi contro la parola di Dio? Finiti di rovinare dell' antico Tempio i vestigj, e compiutosi da coloro in tal foggia senza badarvi fin' all' ultimo apice l' Oracolo del Redentore, cioè, che di quella gran mole non sarebbe rimasta pietra sopra pietra; fannosi gli scavi per gittarvi nuovi fondamenti. Varj prodigiosi accidenti van disturbando il lavoro; ma finalmente ostinatisi nell' intrapresa gli Ebrei, mentre stanno là operando intorno de' fondamenti, ecco di repente spaventosi globi di fiamme uscir a più riprese da quel luogo, e ridurre in cenere gli Operaj. Credutosi quel fuoco un effetto della natura, si mette di nuovo mano all' opera; ma di nuovo la terribil fiamma sbucando, su gli ostinati artefici si rovescia, finchè appresosi per inaccessibile il luogo, tutta la Romana possanza, e tutta la Giudaica perfidia ceder deono all' insensato elemento ministro dell' Onnipotente, e abbandonare per sempre il mal intrapreso lavoro.

Questo gran fatto noi lo abbiamo da molti Scrittori Cristiani, che ampiamente, e con molte altre prodigiose circostanze, ce lo descrivono: il testimonio però superiore ad ogni altro è quello di Ammiano Marcellino (*b*) Storico grave, di professione gentile, ed attualmente Uffiziale nelle truppe dell' Imperadore Giuliano, il quale in sustanza, come da noi si descrive, lo riferisce. Or dica il saggio Lettore se vi vuol meno d' una cecità insensata, e veramente Giudaica, per non conoscere in questo fatto l' adempimento dell' Oracolo di Daniello, e delle voci del Redentore? (*c*)

I con-

(*a*) Orsi Ist. Eccl. Tom. VI. p. 29. e seg.

(*b*) *Ambitiosum quondam apud Hierosolyma Templum, quod post multa & internecina certamina, obsidente Vespasiano, posteaque Tito ægre est oppugnatum, instaurare sumtibus cogitabat immodicis* Julianus, *negotiumque maturandum Alypio dederat Antiochensi, qui olim Britanniae curaverat pro præfectis. Cum itaque rei idem instaret Alypius, juvaretque Provinciæ Rector, metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes fecere locum, exustis operantibus, inaccessum: hocque modo elemento destinatius repellente, cessavit inceptum*. Lib. XXIII. c. 1.

(*c*) Questo avvenimento fu illustrato eruditamente dal VVarburton nella Dissertazione *Su i Tremuoti*, e

le

XIII. Altri Oracoli, onde dimostrasi Cristo essere stato il Messia. Luogo della sua nascita. Madre Vergine. Sua Divinità. Suo Precursore.

I confini, che nel presente lavoro ci siamo prescritti, non ci permettono di stenderci sovra gli altri Oracoli, ne' quali prenunziato trovandosi ciò, che nel nostro Signor G. Cristo si vide adempiuto, lui per vero Messia, e la Religione di lui ci dimostrano per divina. Basti qui brevemente accennarne alcuni de' principali, e con ciò por fine all' intrapresa dimostrazione.

Noi abbiamo dal Vangelo (*a*), che Cristo nacque in Betlemme: e noi abbiam da un Profeta, che da Betlemme appunto uscir doveva il Messia. *Di te, o Betlemme Efrata*; (dice Michea (*b*), *benchè tu sii il minimo de' migliaj di Giuda, mi uscirà colui che sarà il Signore in Israele; e le uscite di lui dal principio, da' giorni della eternità*. Questi è il Messia.

Noi abbiam dal Vangelo (*c*), che Cristo nacque di una Vergine; e che da una Vergine appunto nascer dovesse il Messia, ce lo dice un Profeta (*d*): *il Signore stesso vi darà un segno:*

le Eruzioni di fuoco, che fecero abortire il proggetto formato dall' Imperadore Giuliano di rifabbricare il Tempio di Gerusalemme, pubblicata prima in Inglese, e poi ristampata in Parigi tradotta nella lingua Francese l' anno 1754. Si ribattono in essa tutte le obbiezioni di Jacopo Basnage, e i vani divisamenti di Middleton, che si eran preso l' assunto di volere, come cosa ai lor sistemi contraria, toglier dal Mondo la memoria di questo fatto miracoloso, ad onta di quelle prove, di cui in punto di Storia desiderar non si possono le più autentiche e convincenti.

(*a*) *Matth. cap.* 2.

(*b*) *Et tu Bethlehem Ephrata parvulus es in millibus Juda: ex te mihi egredietur, qui sit Dominator in Israel: & egressus ejus ab initio, a diebus æternitatis*. Mich. 5. 2.

(*c*) Matth. 1. 18.

(*d*) Isai. 7. 14. *Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum: Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel*. Fanno tutti gli sforzi i nemici della nostra credenza per toglierci quest' Oracolo così illustre d' Isaia; ma indarno. Eccone in poche voci l' occasione, e il tenore. Facea Re di Samaria, e Rasin Re di Siria marciati erano contro Gerusalemme per debellarla, e porre uno straniero sul trono di Giuda occupato fin' allora dalla discendenza reale di Davidde. Achaz, ch' era il Re, con tutto il popolo sono in timore: si porta da lui Isaia con suo Figliuolo, e da parte di Dio gli fa coraggio, e lo assicura, che vani saranno gli assalti nemici: e in prova di tal parola gli si offre di chieder pure da Dio qualunque prodigio ei voglia, o dal fondo della terra, o dall' alto del Cielo. Il Principe o incredulo, o diffidente rifiutò di dimandarlo. Allora il Profeta non più ad Achaz, ma alla casa tutta di Davidde rivolto: *udite dunque*, gli disse, *o Casa di Davidde: il Signore stesso vi darà un segno: ecco la Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo: e si chiamerà il nome di lui Emmanuele*. Che quest' Oracolo risguardi 'l Messia, chiaro si scorge. I. Perchè il nome di *Emmanuele*, che significa *Iddio con noi*, non poteva convenire che a lui: questo medesimo *Emmanuele* si mira dal Profeta nel capitolo seguente, come padrone as-

soluto

segno: ecco la Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, e si chiamerà il nome di lui Emmanuele.

Il carattere augusto di Gesù Cristo fu additato, come abbiam dal Vangelo, per l'Angelo annunziator della Vergine con queste voci: esso *sarà* (a) *grande, e sarà chiamato figliuol dell'*

soluto delle Terre di Giuda: onde parlandovisi delle invasioni, che far doveva il Re d'Assiria, si dice, l'*ale d'esso si stenderanno per tutta quanta la larghezza della tua Terra, o Emmanuele*. II. La nascita del promesso bambino è un prodigio dato da Dio per segno di sua possanza; poichè si contrappone a quello, che lo stesso Profeta aveva esibito ad Achaz: *Pete tibi signum a Domino Deo tuo in profundum inferni, sive in excelsum supra;* nel qual luogo egli certamente esibiva un vero miracolo. Ora non accennando quivi Isaia verun'altra circostanza miracolosa, questo prodigio altro non può essere, se non se che nascerebbe un figliuolo *dalla Vergine*, cioè da una Vergine per eccellenza, come l'apposizion dell' articolo nel testo lo dinota. Questo tal parto a chi convenne giammai, fuorchè al Messia? Dir, che intendasi, che una fanciulla prima vergine, ma poi viziata, esser dovesse la madre, ciò non sarebbe prodigio alcuno; il che ripugna al testo. Dir, che intendasi del bambino Ezechia, ciò cade da se, perchè Ezechia allora era nato. Dir, che un figliuol del Profeta, nè pure; perchè a lui non conveniva il nome di *Emmanuele*, nè la Madre di lui era la *vera Vergine*. Dunque la qualità prodigiosissima del coacepimento, e del parto di Madre Vergine, e il carattere augusto di *Emmanuele* nel promesso bambino portano l'oracolo immediatamente al Messia. Si oppone, che cosa così lontana qual'era la promessa del Messia, non sembrava acconcio segnale a confermar la promessa della vicina liberazione dai due Re nemici. Anzi sommamente acconcia, io rispondo, giacchè rinovellandosi allora alla *Casa di Davidde* la promessa del Messia, che doveva nascere da quella, si veniva a recarle un potentissimo conforto, ed a renderla sicura, che i due Re nemici non l'avrebbero spenta come minacciavano; e che Dio l'avrebbe serbata fino alla venuta dell'Emmanuele. Ma dopo questa grande promessa del massimo di tutti i beni fatta alla *Casa di Davidde* col prodigiosissimo segno, dà il Profeta al Re coll'esempio d'altro fanciullo, ch'era suo figliuolo, e che aveva seco, anche il segno della liberazione temporale ed imminente da i due Re assediati, dicendo vers. 16. *avanti che questo fanciullo* (così nel testo, ed indicava Sear-iasub figliuolo suo) *sappia riprovare il male, ed eleggere il bene*, cioè giunga agli anni di discrezione, *la terra, che tu abbomini*, cioè di Siria, e d'Israele, *sarà abbandonata dalla presenza de' suoi due Re*; giacchè allora morranno, nè ti daran più travaglio. Di due fanciulli adunque parla il Profeta. Nel vers. 14. del Messia, e questo promettesi *alla casa di Davidde*, e il di lui carattere prodigioso è nascer di *Vergine*, ed essere *Emmanuele*: nel vers. 16. si addita il figliuolo del Profeta allor'assai tenero: e negli anni della discrezione di lui si promette ad Achaz la liberazione da' Nemici. Questi voli, e passaggi da oggetto ad oggetto sono frequentissimi ne' Profeti; ancorchè ben meditando il nostro passo, vi si scorgano le traccie di ammirabile connessione. Merita di esser letto su questo passo S. Tommaso nel suo Commentario, e l'Ammonizione previa del dottissimo mio Maestro il P. de Rubeis al Tom. II. delle Opere di detto Santo.

(a) *Luc.* 1.

dell' Altissimo, ed il Signore Iddio gli darà il Trono di Davidde suo Padre, ... e 'l suo Regno non avrà mai fine. Questo carattere proprio solo del Messia lo prenunzia Isaia, dopo aver parlato del miracoloso concepimento di lui nel precedente capitolo, e dice. *Il fanciullo* (*a*) *ci è nato, il Figliuolo ci è stato dato: e l' Imperio è stato posto sopra le di lui spalle; e 'l suo nome sarà chiamato l' Ammirabile, il Consigliere, l' Iddio forte, il Padre della eternità, il Principe della pace ..... Sederà sopra il Trono di Davidde, e sopra il Regno di lui per istabilirlo, e per fermarlo in giudizio, ed in giustizia da ora fino in eterno*.

Ci dice il Vangelo (*b*), che Cristo ebbe un Precursore, qual fu Giovanni, il quale colle sue predicazioni preparò la plebe Ebrea a riceverlo; e che dopo tal preparazione Cristo comparve, ed esercitò in Gerusalemme, e nel Tempio l' alto e solenne suo ministero. Or che così addivenir dovesse al Messia, lo dice un Profeta con queste voci: *Ecco io mando il mio Angelo, ed egli acconcerà la via davanti a me; e subito il Signore, il qual voi cercate, e l' Angelo del Patto, il quale voi volete, verrà nel suo Tempio: ecco egli viene, dice il Signore degli eserciti*. (*c*) Che di più chiaro e preciso? Ma passiam' oltre.

XIV. Predicazione. Miracoli.

Una dell' opere principali di Gesù Cristo fu il predicare per tre anni il suo Vangelo di salute, ed annunziare la sua nuova Legge di grazia, di amore, e di pace; la quale poi da Gerusalemme, come da centro, per lo mondo tutto si sparse, e convertì, e santificò tutte le Genti. Ora questo ministero caratteristico del Messia lo abbiam veduto sopra accennato in varj profetici Oracoli: basti qui recitar ora quel di Isaia, che parla in persona del Messia stesso così (*d*): *Lo spirito del*

(*a*) Isai. 9. *Parvulus enim natus est nobis, & filius datus est nobis, & factus est principatus super humerum ejus, & vocabitur nomen ejus Admirabilis, Consiliarius, Deus fortis, Pater futuri saeculi: Princeps pacis .... Super solium David, & super Regnum ejus sedebit: ut confirmet illud, & corroboret, in judicio, & justitia; amodo, & usque in sempiternum*. Le cabale de' Rabbini per indebolire la forza di questo passo veder si possono dissipate dal grande Uezio *Demonstr. Evangel. Propos. 9. cap. 25.*

(*b*) *Matth. cap. 3.*

(*c*) Ecce *ego mitto Angelum meum, & praeparabit viam ante faciem meam. Et statim veniet ad Templum suum Dominator, quem vos quaeritis, & angelus testamenti, quem vos vultis. Et venit, dicit Dominus exercituum*. Mal. 3. 1. Vide etiam *Isa.* 40.

(*d*) *Spiritus Domini super me, eo quod unxerit Dominus me, ad annuntiandum mansuetis misit me, ut mederer contritis corde, & praedicarem captivis indulgentiam, & clausis apertionem. Ut praedicarem annum placabilem Domino, & diem ultionis Deo nostro; ut consolarer omnes lugentes*. Isa. 61.

del Signor Iddio è sopra me, perciocchè il Signore m' ha unto per annunziare le buone novelle a' mansueti: m' ha mandato per fasciar quelli, ch' hanno il cuore rotto, per bandir libertà a quelli, che sono in cattività, ed apritura di carcere a' prigioni. Per pubblicare l' anno della benivolenza del Signore, e 'l giorno della vendetta del nostro Dio: per consolare tutti quelli, che fanno cordoglio. Questa scrittura (disse Cristo medesimo (*b*) leggendo un tal passo d' Isaia nella Sinagoga di Nazaret) *è oggi adempiuta ne' vostri orecchj. E tutti gli rendevano testimonianza,* (dice S. Luca) *e si maravigliavano delle parole di grazia, che procedevano dalla sua bocca.* Diciamo ora de' suoi miracoli. Quanti egli, e di quanto strepitosi ne operasse, spezialmente nel fugare ogni maniera d' infermità, lo abbiam di sopra accennato; e tutta la Giudea, ed i suoi Nemici medesimi ne furono testimonj. Questa pertanto qualità prodigiosa attribuita fu al Messia da' Profeti: udiamo un passo solo d' Isaia. *Dite a quelli* (*c*), *che sono smarriti d' animo. Confortatevi, non temiate, ecco l' Iddio vostro.... Egli stesso verrà, e vi salverà. Allora saranno aperti gli occhi de' ciechi, e l' orecchie de' sordi saranno diserrate. Allora il zoppo salterà come un cervo; e la lingua de' mutoli sarà sciolta.*

XV. Quanto intorno al motivo, e condizioni principali della Passione, e morte di Cristo insegna il Vangelo; trovasi predetto da Isaia.

Ma lasciamo da parte altri minuti tratti della vita, e delle gesta di Cristo da' profetici Oracoli prenunziati; e veniamo all' atto principale, ch' è la passione, e morte di lui. Noi Cristiani adunque diciamo col Vangelo, che Gesù Cristo era santissimo ed innocente, perchè Uomo Dio: che in lui colpa alcuna non v' ebbe, onde meritar potesse alcun male; ma che essendo l' umana gente dinanzi alla divina giustizia di mille falli colpevole, egli si addossò questo divin Mediatore i nostri reati, e soddisfece per essi colla sua passione, e morte: che e quella e questa fu la più penosa, ed obbrobriosa, che dir si possa. Diciamo che pareva, che Iddio lo avesse abbandonato in mano de' suoi nemici; che senza modo furono le sue angoscie, e fuor d' ogni misura i dolori, onde non sembrava più uomo; che mai però non querelossi tra tante pene, anzi

(*a*) *Cœpit autem dicere ad illos: quia hodie impleta est hæc Scriptura in auribus vestris. Et omnes testimonium illi dabant, & mirabantur in verbis gratiæ, quæ procedebant de ore ipsius.* Luc. cap. 4.

(*b*) *Dicite pusillanimis: confortamini, & nolite timere: ecce Deus vester.... Deus ipse veniet, & salvabit vos. Tunc aperientur oculi cæcorum, & aures surdorum patebunt. Tunc saliet sicut cervus claudus: & aperta erit lingua mutorum.* Isai. cap. 35.

pregò per li suoi stessi persecutori; che morì finalmente tra due Ladri; ma la sua morte, accettata dal Padre per lo nostro riscatto, cagionò la santificazione del Mondo; e le genti tutte, che lui poscia adorarono qual Redentore, e formano la sua Chiesa, sono le spoglie, ch' ei conquistò con così duro conflitto. Questo è ciò, che della morte di Cristo, succeduta in Gerusalemme per opera de' Giudei, ne insegna il Vangelo. Udiam' ora ciò, che detto aveva (*a*) Isaia. Dopo aver' egli dal settimo verso del capitolo cinquantesimo secondo con giulivo esordio predetta la venuta, di chi doveva annunziare in Sion, e predicare la pace, e additato in iscorcio l' esaltamento, e le umiliazioni di un gran Personaggio, il quale doveva cospergere molte genti, e sopra di cui turata si sarebbero la bocca i Re; entra il Profeta nel capo cinquantesimo terzo di questa guisa. *Chi ha creduto (b) alla nostra predicazione? ed a chi è stato rivelato il braccio del Signore?* Bel Vaticinio della fede delle genti, che creder dovevano; e della ostinazione de' Giudei, che accecati si sareb-

(*a*) *Quam pulchri super montes pedes annuntiantis, & prædicantis pacem: annuntiantis bonum, prædicantis salutem, dicentis, Sion, regnabit Deus tuus .... Ecce intelliget servus meus, exaltabitur, & elevabitur, & sublimis erit valde. Sicut obstupuerunt super te multi, sic inglorius erit inter viros aspectus ejus, & forma ejus inter filios hominum. Iste asperget gentes multas, super ipsum continebunt Reges os suum.* Cap. 52.

(*b*) *Quis credidit auditui nostro? & brachium Domini cui revelatum est? Et ascendet sicut virgultum coram eo, & sicut radix de terra sitienti. Non est species ei, neque decor: & vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum: despectum, & novissimum virorum, virum dolorum, & scientem infirmitatem; & quasi absconditus vultus ejus, & despectus, unde nec reputavimus eum. Vere languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit: & nos putavimus eum quasi leprosum, & percussum a Deo, & humiliatum. Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra: disciplina pacis nostræ super eum, & livore ejus sanati sumus. Omnes nos quasi oves erravimus, unusquisque in viam suam declinavit: & posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum. Oblatus est, quia ipse voluit, & non aperuit os suum: sicut ovis ad occisionem ducetur, & quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum. De angustia, & de judicio sublatus est: generationem ejus quis enarrabit? quia abscissus est de terra viventium: propter scelus populi mei percussi eum. Et dabit impios pro sepultura, & divitem pro morte sua: eo quod iniquitatem non fecerit, neque dolus fuerit in ore ejus. Et Dominus voluit conterere eum in infirmitate. Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longævum, & voluntas Domini in manu ejus dirigetur. Pro eo, quod laboravit anima ejus, videbit, & saturabitur. In scientia sua justificabit ipse justus servus meus multos, & iniquitates eorum ipse portabit. Ideo dispertiam ei plurimos, & fortium dividet spolia, pro eo quod tradidit in mortem animam suam, & cum sceleratis reputatus est: & ipse peccata multorum tulit, & pro transgressoribus rogavit. . .*

rebbero su quanto è per dir il Profeta. Segue dunque a favellare del Personaggio testè accennato. *Egli salirà a guisa di rampollo dinanzi a lui*, (cioè al Signore) *ed a guisa di radice da terra arida. Non v' è in lui forma, nè bellezza alcuna, e noi l' abbiam veduto, e non vi era cosa ragguardevole*, (così l' Ebreo) *perchè lo desiderassimo. Egli è sprezzato, e l' ultimo degli uomini: uomo di dolori, ed esperto in languore: è quasi sparuto il di lui volto, e dileggiato; talchè noi non ne abbiamo fatto stima veruna. Veramente egli ha portati i nostri languori, e si è caricato delle nostre doglie; e noi lo abbiamo stimato quasi fosse un lebbroso, e percosso da Dio, ed abbattuto. Ma egli è stato ferito per i nostri misfatti, e fiaccato per le nostre iniquità: la disciplina*, o sia *il gastigamento della nostra pace è caduto sopra di lui; e per lo suo lividore noi ricevut' abbiamo la guarigione. Tutti noi errato abbiamo come pecore; ciascun di noi si era volto alla sua via: ed il Signore ha poste sopra di lui le iniquità di tutti noi. E' stato offerto, perch' egli stesso ha voluto, e non ha aperta la bocca sua: come pecora sarà condotto all' uccisione, e come agnello sarà mutolo davanti a lui, che lo tosa, e non aprirà sua bocca. Egli è stato tratto fuor dall' angoscia, e dal giudizio; chi racconterà la generazione di lui? perch' è stato riciso dalla terra de' viventi: per la scelleraggine del mio popolo io l' ho percosso. Era stata ordinata cogli empj la sua sepoltura*, (così l' Ebreo) *ma egli è stato col ricco nella sua morte: per non aver' ei commessa iniquità, nè essersi trovata frode nella sua bocca. Ed il Signore lo ha voluto fiaccare nella debolezza: s' egli darà la sua vita in sagrifizio per lo peccato, vedrà lunga progenie, ed il beneplacito del Signore prospererà nella sua mano. Per aver l' anima sua faticato, vedrà, e sarà satollato. Lo stesso Servidore mio giusto molti giustificherà per la sua scienza: ed egli stesso caricherassi delle loro iniquità. Perciò io gli darò molti in porzione: e dividerà le spoglie de' forti, per aver' esposta alla morte l' anima sua; ed è stato annoverato cogli scellerati, ed egli ha portato il peccato di molti, e ha pregato per gli trasgressori.*

XVI. Gli antichi Ebrei al Messia appropriavano il passo d' Isaia. Confessa il Grozio, che

Che l' antica scuola degli Ebrei abbia in questo sì illustre passo del Profeta veduto il Messia, ella è cosa, di cui non può dubitarsi. Molte testimonianze degli antichi Rabbini a tale proposito ha raccolte Raimondo (*a*) Martini, che in questa materia per testimonianza di Campeggio Vitringa Teo- Oo 2 logo

(*a*) *Pug. Fid. Part. 3. Dist. 3. cap. 17. & alibi.*

a niun altro si può adattare. Falfe interpretazioni de' Giudei posteriori. Grozio li favoreggia, e contraddice a se stesso.

logo Protestante (*a*), ha superato la diligenza di tutti. Ugone Grozio nel libro V. *della verità della Religione* (*b*) *Cristiana*, in cui e sentiva, e scriveva cristianamente, porta il citato testo, e soggiugne ***non poter nominarsi o Re, o Profeta veruno, a cui le cose dette qui da Isaia adattare si possano;*** ma bensì convenir' esse al solo Messia, citando a piè di pagina (*c*) ed il Parafraste Caldeo, e la Gemara Babilonica, e due altri Rabbini, che convengono nello stesso parere. Concioffia però cosa che veduto abbiano gli Ebrei, che adempiuto essendosi appuntino tutto l' Oracolo profetico in Gesù Cristo, se lo attribuiscono al Messia, facea di mestieri riconoscere appunto in Gesù Cristo un tal carattere; perciò ne' fondachi inesausti delle loro follie sono giti in cerca di spiegazioni straniere, ma tutte egualmente ridicole ed insussistenti. La meno inetta a parer del testè lodato Vitringa (*d*) è quella, che dice, parlarsi qui

(*a*) *Commentar. in Iesajam* ad hunc locum: *Raymundus ille Martini, qui omnium superavit diligentiam*.

(*b*) Lib. V. §. 19. *Quis potest nominari aut Regum aut Prophetarum, in quem hæc congruant?* Nemo *sane*.

(*c*) Ibid. *Quem locum de Messia interpretantur Chaldæus Paraphrastes, Gemara Babylonica titulo de Synedrio.* & in alia Nota. *De Messia hæc explicat Rabboth, & Salomon Jarchi ad Gemaram titulo de Synedrio.*

(*d*) *Minus absurde quam hypotheses aliæ.* ubi sup. Racconta Origene nell' eccellente Opera contra Celso *Lib.* I. *n.* 55., che disputando egli una volta contra alcuni Ebrei, e di questo passo d' Isaia all' intendimento nostro servendosi, gli diedero appunto la qui accennata interpretazione. Fia pregio dell' Opera rapportar qui l' intero passo di questo illustre Dottore, secondochè ci viene traslatato in Latino nell' ultima edizione del *P. Delaruè*. *Memini me olim, cum disputarem adversus illos ex Judæis, qui sapientes vocantur, usum esse illis vaticiniis. Quibus unus ex eis reposuit, illa intelligenda esse de uno, eoque integro populo, disperso, & percusso, ut occasione dispersionis Judæorum inter plurimas gentes multi proselyti fierent: atque ita interpretabatur illud*: Ingloria erit ab hominibus species tua: *& illud*: Quibus non est annunciatum de eo, videbunt: *& illud*: Homo in plaga positus. *Hic multa quidem dixi, ut ostenderem, quam immerita, quæ de uno quopiam prædicta fuerant, ad universum populum referrent. Rogabam, quis esset ille qui dicebat*: Iste peccata nostra fert, & pro nobis dolet; *& istud*: Ipse autem vulneratus est propter peccata nostra, & infirmatus est propter iniquitates nostras; *& hot aliud*: Livore ejus sanati sumus. *Clarum est enim, eos, qui apud Prophetam res futuras videntem, taliaque velut personis afflatu sancti spiritus accommodantem hæc loquuntur, esse homines sive ex populo Judaico, sive ex gentibus, qui peccatis dudum obnoxii Salvatoris passione sanati sunt. Sed illos maxime premere visum est istud*: Propter iniquitates populi mei ductus est ad mortem. *Si enim populus est, ut volunt, de quo prophetatum sit, quomodo propter iniquitates populi Dei hic ad mortem ductus dicitur, nisi sit alius a Dei populo? Quis ille est autem, nisi Jesus Christus*, cujus livore sanati sumus *quotquot in eum credimus*, qui expolians principatus & potestates traduxit eas confidenter in ligno?

qui dello ſteſſo Giudaico popolo nella preſente Romana cattività e diſperſione, a mille mali, ed angoſcie ſuggetto. Ma quanto erroneamente! Qui parlaſi d' un perſonaggio individuo, che diceſi ſervo giuſto del Signore, e uom di dolori: queſti non ha commeſſa iniquità, nè nella bocca di lui vi è ſtata frode. Convengono all' Ebreo popolo queſti caratteri? Che più? Egli è ſtato percoſſo per la ſcelleraggine del Popolo di Dio. Chi è queſto popolo di Dio, per cui l' Ebreo, ch' è il popolo di Dio, è ſtato percoſſo? Egli è ſtato mutolo, e non ha aperto bocca, come agnello dinanzi a chi lo toſa. Leggano gli Ebrei moderni le diſperate reſiſtenze de' loro Padri a fronte delle armi Romane, che li debellavano, e ci moſtrino gli agnelli innocenti, e le mutole pecorelle! Ma non è pregio dell' opera trattener più a lungo il Lettore: ſi rivegga il teſto profetico, e quaſi ad ogni apice ſi troverà contraddetto l' Ebraico diviſamento. E' ſtato parere di qualche Rabbino particolare, quale fu Aben-Ezra, che qui ſi parli del Profeta Geremia: penſiero, per ſentenza d' un altro Rabbino di gran credito, che è Abarbanello, non men vano ed inſuſſiſtente (*a*). I caratteri, che qui ſi attribuiſcono a queſto Perſonaggio, non convengono a Geremia; del quale in oltre nè pur un motto avendo mai più fatto Iſaia, qui all' improviſo ſi fa ſaltar in iſcena; ſiccome per lo contrario negar non ſi può, che della venuta, naſcita, e miniſtero del Meſſia non abbia molto parlato, e che i ſoli maeſtoſi preamboli di queſt' Oracolo ſteſſo non moſtrino, che non un ſemplice uomo, ma il Redentore d' Iſraello egli aveva in veduta. Per la qual coſa ella è veramente una maraviglia vedere il Grozio, uomo di tanto ingegno, il quale dopo aver sì ben difeſa anche con queſto paſſo, come ſopra oſſervammo, la cauſa Criſtiana, e detto, che a *neſſun Profeta* ſi potevano adattare i caratteri del Vaticinio, ammette poi queſte Giudaiche e ſciocche viſioni, adattando tutto il Profetico Oracolo con manifeſta ſtiracchiatura a Geremia; ancorchè non nieghi, che quantunque (*b*) *queſti*

(*a*) *Abarbanel ſe mirari dicit Aben-Ezram hypotheſim de Jeremia laudare ut pulchram: non videre enim, quæ ſpecies aut pulchritudo in hypotheſi ſit. Cum enim attributa hujus ſervi Jehovæ, Jeremiæ non conveniunt; tum neutiquam probabile ſit Iſaiam Prophetam illuſtrem, & Jeremiæ parem.... tam graphice de ortu & miniſterio Jeremiæ vaticinaturum eſſe, & quidem cum in præcedentibus nulla nota, nullum veſtigium extet Jeremiæ*. Vitring. ubi ſup.

(*b*) *Hæ notæ in Jeremiam quidem congruunt prius: ſed potius ſublimiuſque, ſæpe, & magis κατὰ λέξιν* (ſecundum verba) *in Chriſtum*. Comment. in cap. 53. Iſai.

questi caratteri convengano primamente a Geremia: più particolarmente però, e sublimemente, spesso, e più secondo la Lettera convengano a Cristo. Infelice pensiero, e non degno di quel grand' uomo, apertamente contraddittorio alla verità per lo dianzi da lui conosciuta; e nato solo dall' impegno di favorire nello sfiguramento uniforme di tutte le Profezie l' empietà Sociniana. La qual cosa tra gli altri Scrittori il Vitringa (*a*) ad esso rinfaccia.

XVII. Altri più minuti tratti della Passione di Cristo predetti da Davidde.

Nel Messia dunque, e quinci in Cristo, (siccome, e nel sovraccennato luogo, ed in altro ancora (*b*) lo stesso Grozio a se stesso contrario insegnollo,) in Cristo, dico, compiuto veder si doveva il profetico Vaticinio; e si vide infatti appuntino nella tragica scena della passione di lui, e nelle conseguenze da essa derivate. Altri tratti però ancor più minuti di questo grande avvenimento additati ci furono dal Profeta Reale nel Salmo XXI. dove introdotto viene a parlare il Messia nel tempo delle sue angoscie col Dio suo Padre; cominciando con quelle voci, ch' egli proferì sugli estremi. *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai lasciato?* Tra l' altre cose (*c*) gli dice. *Tutti que', che mi vedono, si beffan di me, mi stendono il labbro, e scuotono il capo:* Dicendo: *Egli ha sperato nel Signore; lo liberi adunque, lo faccia salvo, poich' egli lo gradisce*. Questi appunto beffeggiamenti troviamo, che fecero i Giudei a Cristo, mentr' era in croce (*d*). Ma di questa Croce ne parla il Profeta? Chiarissimamente. E prima accenna la cospirazione, e la soverchieria de' Nemici nel condannarvelo, dicendo: (*e*). *Molti cani mi han circondato, uno stuolo di maligni me*

(*a*) *Perspexit Vir illustris, si Christum Jesum hic directe, & absque typo aut tegmine propositum diceret, se in prophetiis analogis, in quibus de servo Jehovæ agitur, non posse hunc diffugere sensum, & interpretandi modum*. Ibid.

(*b*) A quel passo di S. Giov. *cap. 12. v. 34. Nos audivimus ex lege, quia Christus manet in æternum*: il Grozio fa questa nota. *Quæ ad evectionem Messiæ pertinent, diligenter annotarunt Magistri illorum temporum; cæci ad ea, quæ de præviis ejus passionibus dicebantur, tum alibi, tum maxime*. Isaiæ cap. 53.

(*c*) *Omnes videntes me deriserunt me, locuti sunt labiis, & moverunt caput. Speravit in Domino, eripiat eum, salvum faciat eum, quoniam vult eum*. Psal. 21.

(*d*) *Prætereuntes autem blasphemabant eum moventes capita sua... Confidit in Deo, liberet nunc, si vult, eum*. Matth. cap. 27.

(*e*) *Circumdederunt me canes multi, concilium malignantium obsedit me... Foderunt manus meas, & pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea*. Ibid. Sentono gli Ebrei la forza di questo chiarissimo Oracolo; pensano però di poter facilmente scansarla mercè del testo primigenio, in cui non si legge già scritto כָּרוּ *Carù*, la qual

voce

mi ha intorniato: poi soggiugne. *Essi mi hanno forate le mani ed i piedi: ed hanno noverate tutte le ossa mie*. Che più? Posto Gesù in Croce, si divisero i Soldati le sue vestimenta, ma

la

voce dal latino si rende *foderunt*, ma כארי *Caarì*, che significa *quasi Leo*: perciò non dicendo il Profeta *foderunt manus meas, & pedes meos*, ma *quasi Leo manus meas & pedes meos*, cade, per parer degli Ebrei, tutta la forza dell' argomento tratta da quell' Oracolo. Queste però son follie. Trattano questo punto dottissimi uomini, non solo cattolici, ma eterodossi, siccome si può vedere nella gran raccolta de' *Critici sacri*, e presso Tommaso Malvenda dell' Ord. de' Pred. nel comento su questo Salmo, il quale apporta le testimonianze del Munstero, Forsterio, Mercero, Tremellio, Giunio ed altri, che quantunque non abbian giurato la fede all' Edizione vulgata, che si venera dalla Chiesa Romana, contuttociò difendono fortemente la lezion nostra *foderunt*, e rigettano con egual forza il *quasi Leo* tratto fuori dagli Ebrei. In fatti chi in primo luogo non vede tal Giudaica lezione esser inetta, impropria, e vota d' ogni senso? Cosa significa egli questo accozzamento *tamquam Leo manus meas & pedes meos*? Qualunque voce si aggiunga, la frase è violenta, e la figura indegna del Re profeta, siccome mostra il sovraccitato Malvenda. Ma quello che toglie ogni controversia si è l' essere stato certamente scritto nel testo primigenio ebreo כרו *Carù foderunt*, non già come oggi negli esemplari volgati ebrei si legge כארי *Caarì quasi Leo*. Come si prova ciò? ad evidenza. I Settanta Interpreti uomini Giudei, della Lingua Santa peritissimi molto tempo prima della venuta di Cristo, negli esemplari ebrei (e certamente, come dee supporsi, perfettissimi, sulla qual cosa si veda tra gli altri il VValton nel *Prolegomeno IX.* premesso alla *Poliglotta* di Londra al *n.14.*) di cui si sono serviti per la lor traduzione, hanno letto כרו *Carù*; avendo eglino chiaramente, e senza giro di voci tradotto ὤρυξαν χεῖράς μου καὶ πόδας *foderunt manus meas & pedes*. Qual più chiara riprova? Si dirà forse che così traslataron' eglino per favorir ai Cristiani? sogno e follia. Che più? Giustino Martire, e Tertulliano si servono del nostro Oracolo contra gli Ebrei, e lo leggono secondo la version dei Settanta. Ora essendo costume di S. Giustino (siccome osserva il chiarissimo Bossuet) accagionar gli Ebrei di aver guastati i testi delle Scritture, e non dando loro in tal proposito simil taccia, ne siegue chiaramente, che alla stagion di Giustino nel testo ebreo si leggeva ancora כרו *Carù*, e non כארי *Caarì*, la qual voce fu poscia intrusa. In oltre Aquila Pontico, che a' tempi dell' Imperador Adriano traslatò le Scritture nella Greca favella, e per favoreggiare gli Ebrei, tra' quali era passato, varj testi corruppe, nell' esemplare ebreo, di cui si servì, lesse כרו *Carù*, e non כארי *Caarì*. L' indizio è evidente, non avendo egli tradotto *Quasi Leo manus meas*: ma *dehonoraverunt manus meas*. La qual versione mostra bensì la frode di questo proselito traduttore, che procurò di oscurare il chiarissimo Oracolo, ma insieme fa vedere, che dinanzi agli occhj teneva כרו *Carù*, e non כארי *Caarì*. Finalmente due de' sovraccennati critici Tremellio e Giunio osservano che nemmeno in tutti i codici Ebrei de' secoli susseguenti si è potuto introdurre l' alterazione di quella voce del nostro Oracolo. Recitiamo le loro parole: *etsi in vulgatis exemplaribus habentur verba, quæ sonant* (tamquam Leo manus meas) *tamen ad hanc lectionem*,

quam

la tonaca inconfutile la giuocarono a forte: minutiffima circoftanza notata dall' Evangelifta Giovanni con quefte parole : *or i Soldati quando ebber crocififfo Gesù, prefero i fuoi panni, e ne fecero quattro parti, una parte per ciafcun Soldato: e la tonica. Or la tonica era fenza cucitura, teffuta tutta al di lungo fin da capo: laonde differo gli uni agli altri, non iftraccianla, ma tirianne le forti a cui ella ha da effere*. Così l'Evangelifta (*a*), il quale acconciamente ci fa fapere che tutto ciò era ftato gran tempo prima predetto, onde foggiugne: *acciocchè fi adempieffe la Scrittura, che dice: hanno fpartito fra loro i miei panni, ed hanno tratta la forte fopra la mia vefta* (*b*). Bifogna effere troppo cieco, per non conofcere predetto nell' Oracolo del Profeta ciò, che fu compiuto ful Golgota in Gesù Crifto: il quale nel rimanente del Salmo con altri colori ci fi addita, e per vero Meffia ci fi predice; accennandofi dopo le fofferte pene: *Tutte* (*c*) *le eftremità della terra ne avranno memoria, e fi convertiranno al Signore, e tutte le nazioni delle Genti adoreranno nel fuo cofpetto*.

XVIII. Oracoli profetici intorno alla di lui rifurrezione, e falita al Cielo; e federe alla deftra del Padre.

Conciofsia però cofa che non le fole *fofferenze di Crifto*, ma anche le *glorie*, che *feguir ne dovean dappoi*, come parla un Apoftolo, ftate fieno da' Profeti annunziate; facciamo anche di quefti Oracoli breve cenno. Che Gesù dopo la morte riforgeffe immortale dal fepolcro, lo abbiamo nel precedente capitolo dimoftrato. Che ciò avvenir doveffe al Meffia, chiamato, ficcom' era, *il Santo* per eccellenza, lo prenunziò Davide con quelle voci. *Per ciò il mio cuore fi è rallegrato, e la lingua mia ha fefteggiato, anzi pur la mia carne ripoferà in ifperanza. Perciocchè tu non lafcierai l'anima mia ne' luoghi fotterra, e non permetterai, che il tuo Santo fenta la corruzione. Tu mi*

quam fervamus, videlicet foderunt manus &c. *non tantum argumentationis ordine, & fimplicitate conftructionis adducimur*, Græcorumque *exemplo, fed etiam duplici Mafforitharum teftimonio: nam teftantur in bona librorum emendatiorum parte fcriptum fuiffe* כָּרוּ Carù, *quod eft foderunt*. Fin qui i due eruditi Scrittori eterodoffi. Dalle quali cofe tutte refta provato che nell' Ebreo primigenio tefto il profetico Vaticinio era quale appunto nella vulgata noftra fi efprime: *foderunt manus meas, & pedes meos*.

(*a*) *Joan. cap. 19.*

(*b*) *Diviferunt fibi veftimenta mea, & fuper veftem meam miferunt fortem*. Ibid.

(*c*) *Reminifcentur & convertentur ad Dominum univerfi fines terræ. Et adorabunt in confpectu ejus univerfæ familiæ gentium*. Per conofcere la forza di quefto profetico Salmo, e vederne ributtate le alterazioni, e le cabale de' Rabbini, merita d'effer letta la fpiegazion Letterale, che ne fa *M. Boffuet Tom.* 2. dell' ediz. di Parigi.

mi hai mostrate le vie della vita: mi sazierai di gioja col volto tuo: ogni diletto nella tua destra in sempiterno (*a*). Queste idee sono troppo auguste, e troppo piene, per dire che adempiute siensi in Davidde. Se non che bastici, per non fermarle in lui, l' argomento di S. Pietro nella sua prima predica agli Ebrei: (*b*) *Uomini fratelli* (ei dice) *ben può liberamente dirvisi intorno al Patriarca Davidde, ch' egli è morto, ed è stato seppellito, ed il suo monumento è appo noi infino a questo giorno. Egli adunque essendo Profeta, e sapendo, che Dio gli aveva con giuramento promesso, che del frutto de' suoi lombi sarebbe seder sul suo trono; con antivedimento parlò della Risurrezione di Cristo:* dicendo, *che nè è stato lasciato ne' luoghi sotterra, e che la sua carne non ha veduta corruzione*. Ch' è quanto a dire, che non essendosi verificato in Davidde, di cui morto e seppellito giaceano fino a quel dì le ceneri nel sepolcro, l'Oracolo immediatamente e direttamente portavasi a Gesù Cristo, e ne prenunziava la Risurrezione. La di lui salita pur anche al Cielo, traendo seco in trionfo, come spoglie gloriose, Anime ne' luoghi sotterra prima tenute, la predisse lo stesso Profeta in molti Salmi, ma più espressamente là, dove dice. *Tu* (*c*) *sei salito in alto, hai tratta teco la schiavitù, hai presi doni d' infrà gli uomini*. Siccome predisse pure la di lui gloria di seder alla destra del Padre con quelle magnifiche voci: *Il Signore* (*d*) *ha detto al mio Signore, siedi alla mia destra, infinattanto, che io abbia posti i tuoi nemici per isgabello de' piedi tuoi*. Chi è questo *Signore* di Davidde, a cui il *Signore ha detto?* Se non se quegli, che figliuolo di Davidde secondo la carne, ma secondo la Divinità figliuolo dell' eterno Padre, siede alla destra di lui? Il qual onore, significando uguaglianza, non può con-

(*a*) *Propter hoc lætatum est cor meum, & exultavit lingua mea: insuper & caro mea requiescet in spe. Quoniam non derelinques animam meam in Inferno, nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem. Notas mihi fecisti vias vitæ, adimplebis me lætitia cum vultu tuo: delectationes in dextera tua usque in finem*. Psal. 15.

(*b*) *Viri fratres, liceat audenter dicere ad vos de patriarcha David; quoniam defunctus est, & sepultus: & sepulchrum ejus est apud nos usque in hodiernum diem. Propheta igitur cum esset, & sciret, quia jurejurando jurasset illi Deus, de fructu lumbi ejus,* (qui aggiugne il greco, τὸ κατὰ σάρκα ἀναστήσειν τὸν Χριστὸν *secundum carnem suscitaturum Christum*) *ut sederet super sedem ejus; providens locutus est de resurrectione Christi: quia neque derelictus est in inferno, neque caro ejus vidit corruptionem*. Act. 2.

(*c*) *Ascendisti in altum, cœpisti captivitatem: accepisti dona in hominibus*. Psal. 67.

(*d*) *Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*. Psal. 109.

venire a pura creatura alcuna : e perciò il Meſſia Gesù Criſto qui ci vien dimoſtrato per vero Iddio.

XIX. Promette di mandare lo Spirito Santo a' diſcepoli. Scende queſti viſibilmente. Oracolo di Gioello. La converſione del mondo è il frutto di così grandi promeſſe, e ſucceſſi.

Promeſſo però aveva egli ſteſſo, (*a*) prima di ſalire al Cielo, che mandato avrebbe tra pochi giorni ſopra de' Diſcepoli lo Spirito Santo ſuo ; dal quale riempiuti eglino di lume, di amore, di doni, e per tutto promulgato avrebbero fino ai confini ultimi della terra, e ſoſtenuto a fronte di tutti gli oſtacoli generoſamente il Vangelo, e propagata la Chieſa. Ciò compiuto ſi vide di una maniera la più ſenſibile e ſtrepitoſa il decimo giorno appunto dopo la ſalita di Criſto al Cielo, mentre ai Diſcepoli in Geruſalemme raccolti *apparvero* (*b*) *delle ſpartite lingue come di fuoco, e ſi posò ciaſcuna ſopra ciaſcun di loro : e tutti furono ripieni dello Spirito Santo, e cominciarono a parlar lingue ſtraniere, ſecondo che lo Spirito Santo dava a loro a ragionare*. E conciossiacoſachè Geruſalemme, tutta piena in que' giorni di genti ſtraniere, ſtupiſſe al gran portento, fece loro rifletter S. Pietro (*c*), che coteſto maraviglioſiſſimo avvenimento era già ſtato preciſamente predetto anche da uno de' loro Profeti, qual fu Gioello, con queſte voci : *Ed avverrà* (*d*) *dopo queſte coſe, che io ſpanderò il mio Spirito ſopra ogni carne: ed i voſtri figliuoli, e le voſtre figliuole profetizzeranno, i voſtri vecchj ſogneran de' ſogni, ed i voſtri giovani vedranno delle viſioni. Ed in que' giorni ſpanderò il mio Spirito eziandio ſopra i miei ſervi, e le ſerve, e farò prodigj in Cielo ed in terra*. Dell' adempimento di queſt' Oracolo teſtimonio ne fu tutto il Mondo ; e per la diſceſa dello Spirito Santo, che, oltre la succeduta in Geruſalemme, allora vedeaſi mediante l' impoſizione delle mani Apoſtoliche ſopra gli Ebrei, e Gentili, che ſi convertivano ; e per gli ſtrepitoſi miracoli, che adoperavanſi da coteſti banditori del Vangelo, de' quali fino a' dì noſtri vediamo noi pure l' effetto nell' abbattimento dèll' idolatria allor dominante, nella ſantificazione delle

(*a*) *Vos autem baptizabimini Spiritu Sancto non poſt multos hos dies . . . & eritis mihi teſtes in Jeruſalem, & in omni Judæa, & Samaria, & uſque ad ultimum terræ*. Act. 1.

(*b*) *Et apparuerunt illis diſpertitæ linguæ tamquam ignis, ſeditque ſupra ſingulos eorum : & repleti ſunt omnes Spiritu Sancto, & cœperunt loqui variis linguis* (il greco ἑτέραις γλώσσαις), *prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis*. Act. 2.

(*c*) Ibid.

(*d*) *Et erit, poſt hæc effundam Spiritum meum ſuper omnem carnem, & prophetabunt Filii veſtri, & Filiæ veſtræ ; ſenes veſtri ſomnia ſomniabunt, & juvenes veſtri viſiones videbunt. Sed & ſuper ſervos meos & ancillas in diebus illis effundam Spiritum meum, & dabo prodigia in Cœlo & in terra*. Joel cap. 2.

delle genti, corrotte prima e brutali, e finalmente nella conversione di tutto il mondo alla Religione di Cristo, e quinci al culto (secondochè l' aveano predetto tanti Profeti) del vero Iddio.

XX. Epilogo di tutta questa dimostrazione.

Ed ecco, che come di preziosa catena l' ultimo anello va col primo ad unirsi. La vocazione delle Genti, frutto del sangue di Gesù Cristo, e de' travagli de' suoi Discepoli, ella è quel grande avvenimento, che fu promesso replicatissimamente e chiarissimamente da tutti i Profeti. Quest' opera fu dagli stessi attribuita sempre, come singolare, al futuro Messia, in cui *benedir dovevansi le Nazioni*. Quest' opera andar doveva di paro colla cessazione del Patto antico, e stabilimento di un nuovo: e di ciò esser doveva effetto e segno la distruzione del Tempio, e la irreparabile devastazione di Gerusalemme. Dunque prima di quest' ultimo avvenimento comparir doveva il Messia. I fatti son succeduti: e dopo la passione e morte di Cristo, mercè di lui si son convertite le genti; l'antico Patto è abolito; Gerusalemme è distrutta: Dunque, in virtù degli Oracoli, questi due fatti sono una prova sensibile, che Cristo è il Messia. Posto Cristo in tal punto di veduta, scorgiamo tosto, quali linee al centro, a lui volgersi, ed in lui compiersi tutti gli altri Oracoli, e promesse, che dal primo giorno del mondo fatte furono ai Patriarchi, ed ai Profeti d' un Riparatore futuro. Levato lui da un tal punto di veduta, come lo levano gli Ebrei, tutte le promesse son vane, e tutti gli Oracoli senza senso, e senza adempimento. Il luogo della nascita di Gesù Cristo fu, qual lo predisse Michea; il carattere di sua Madre, quale prenunciollo Isaia; il suo Precursore, qual dallo stesso ci fu descritto; il suo ministero di annunziar la verità, e la pace, il suo potere nell' operare miracoli fu da Isaia medesimo profetato. Egli entrò in Gerusalemme nella figura, che predetto avea Zaccaria. Egli onorò di sua presenza il Tempio secondo, come il *Desiderato dalle Nazioni* far doveva, per l' Oracolo d' Aggeo. Egli instituì l' *obblazione monda*, cui, rigettate le antiche vittime, doversi offrire al nome grande di Dio, predetto avea Malachia. Egli fu l' *espettazione delle Genti*, perchè per lui furon tutte santificate; e comparve *mancato essendo lo scettro di Giuda, e il Duce da' di lui lombi uscito:* nel quale incontro appunto dover comparire il Messia, predetto aveva Giacobbe. La sua passione accadde, come precisamente l' avea descritta Isaia, ed ebbe que' minuti caratteri,

 che

che aveva predetti Davidde. Dopo la di lui morte cessò l' ostia, ed il sacrifizio, e la Città santa fu desolata dal Duce Romano, come annunziato aveva Daniello. Ei non restò nella tomba; ma risorse glorioso, e salì al Cielo trionfante, il che predetto fu da Davidde. Di là mandò lo Spirito Santo, com' egli aveva promesso; e annunziato aveva Gioello. Quinci gli Ebrei furono rigettati e dispersi, e divenuti l' obbrobrio delle Nazioni; e le genti convertite al culto del vero Iddio dal Sol levante all' occaso, dall' aquilone al meriggio, siccome cogli occhi nostri veggiamo. Tutti questi Oracoli, che additano il Messia, si traggon da' Libri, che stanno in mano de' nostri stessi nemici. L' adempimento di questi Oracoli in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo, è un fatto notorio, sensibile, indubitato, di cui esser ne possono testimonj i nostri nemici medesimi. Dunque Gesù Cristo è il Messia. Dunque egli è l' ammirabile, il consigliero, l' Iddio forte, il Principe della pace, come predisse Isaia, e la Religione Cristiana lo insegna. Dunque la Religione Cristiana, la di cui storia contiene fatti liberi e contingenti, e dogmi ad ogni umana antiveggenza superiori, fu annunziata gran tempo prima, che comparisse nel mondo, ed annunziata, come quella, che sarebbe a Dio grata, ed in cui troverebbero gli uomini la lor salvezza. Dunque essa viene da Dio: dunque essa è vera, il che col mezzo delle Profezie proposti ci eravamo di dimostrare.

XXI. Obbiezioni de' Libertini contro le Profezie, disciolte.

Dopo le quali cose tutte scorgerà da se stesso il saggio Lettore, quanto inette e vane sieno le opposizioni de' Libertini su questa materia. Lo Spinoza (*a*) ebbe coraggio di attribuire lo spirito profetico a proprietà di temperamento, ed a forza d' immaginazione, facendo (sebbene con molto giro di parole) degli antichi Profeti tanti fanatici, ed entusiasti. Lo stesso carattere ne forma un Deista (*b*) recente scrivendo, che l' *Entusiasmo de' Profeti, è interamente umano, e simile onninamente a quello degli antichi Pagani, e delle Donne furibonde sul Sacro Treppiede*. Io non farò altro per ribattere tale impostura, se non che apportar qui un pensiero sensatissimo di Pascale. *Quando* (*c*) *un solo uomo* (dic' egli) *fatto avesse un*

(*a*) *Tract. Theolog. Polit.*, cap. 2.

(*b*) Exam. de la Relig. Chap. 7. n. 10. *L' entousiasme des Prophètes est tout humain, & tout semblable à celui des anciens payens & des femmes transportées sur le sacre Trèpied*.

(*c*) *Quand un seul homme auroit fait un livre des predictions de Jesus-Christ pour le tems; & pour la maniere, & que Jesus-Christ seroit venu conformement à ces Propheties, ce seroit une force infinie. Mais il y a bien plus ici*

un Libro di predizioni di G. Cristo sì in riguardo al tempo, che alla maniera della venuta di lui, e che in fatti fosse Cristo venuto conforme a queste Profezie, sarebbe egli questo un fatto di forza infinita. Ma qui c' è molto di più. Qui v' è una successione d' uomini, che pel corso di quattro mille anni costantemente e senza variazione comparisscono l' un dopo l' altro a predire questo medesimo avvenimento. Qui c' è un popolo intero, che lo annunzia, e che sussiste pel giro di quattro mille anni, per rendere unitamente testimonianza delle caparre, ch' egli ne ha, e dalle quali non può essere distornato nè per qualunque minaccia, nè per qualunque persecuzione contro di lui si sollevi. O questo è un fatto di assai diverso carattere e valore! Fin qui il Pascale. Fingere adunque fanatismo così felice nelle sue predizioni, così universale ne' suggetti, così costante nelle vicende, così divino ne' suoi effetti, questo sì è un fanatismo di primo ordine, e che non può aver luogo, se non se nella mente d' uomini, che, per divenir' empj, dichiarar si devono nemici d' ogni buon senno.

Dello stesso calibro è l' altra obbiezione, che pur magnificano ed esaltano i Miscredenti; cioè le Profezie essere tutte allegoriche, e solo pel genio di chi le interpreta riferirsi esse a Cristo. *Io osservo delle allegorie eterne in tutte le Profezie* (*a*): scrive il Libertino poc' anzi citato. *Queste interpretazioni allegoriche*, segu' (*b*) egli a dire, *che non provano nulla, e che dipendono unicamente dal genio di chi allegorizza, ributtano la ragione d' un Indiano di buon senso, ben lungi dal renderlo persuaso. Ma ciò ch' io trovo più degno d' osservazione*, segue pur' egli, *si è, che la Chiesa aggiugne alle Scritture ciò*, che

ici. C' est lune suite d' hommes durant quatre mille ans, qui constamment & sans variation viennent l' un en suite de l' autre prédire ce meme avenement. C' est un peuple tout entier qui l' annonse, & qui subsiste pendant quatre mille années pour rendre en corps temoignage des asseurances qu' ils en ont, et dont-ils ne peuvent estre détournés par quelques menaces et quelque persécution qu' on leur fasse: ceci est tout autrement considérable. Pensées. 15.

(*a*) *D' abord j' observe.... des allegories éternèlles dans toutes les Prophéties.* Examen de la Relig. Chap. 7. 1.

(*b*) *Ces interprètations allegoriques, qui ne prouvent rien; & qui dependent uniquement du genie de celui qui allegorise, revoltent la raison d' un Inditn de bon sens, bien loin de le persuader: mais ce que je trouve de plus remarquable, c' est que l' Eglise ajoute a l' Ecriture ce qui lui plait. David à dit,* Dominus regnavit, decorem indutus est. *Et l' Eglise dit que David à dit aux nations*, Dominus regnavit a ligno, *ce qui est faux*. Impleta sunt, quæ concinit David fideli carmine, dicens in Nationibus regnavit a ligno Deus: *Jamais David n' a dit ces paroles, de quelque version qu' on puisse se servir.* Ibid. 2.

che le piace. *Davidde ha detto* ,, Dominus regnavit , decorem ,, indutus est: ,, *e la Chiesa dice* , *che Davidde ha detto alle Nazioni*, Dominus regnavit a ligno. *Il che è falso*. ,, Impleta ,, sunt quæ concinit David fideli carmine , dicens in nationi- ,, bus regnavit a ligno Deus. ,, *Davidde non ha mai dette queste parole*, *di qualunque versione voi possiate servirvi*. Dalle cose finora dette già la prima parte di questa obbiezione resta smentita . Apportati abbiamo molti Oracoli , che immediatamente, e κατὰ τὸ ῥητὸν vanno a Cristo, nè in altri suggetti verificare si possono, siccome contra Grozio si è dimostrato; dunque in queste Profezie non abbiamo uopo di correre al senso allegorico, per mostrarne l' adempimento. Ve ne han pure d' indirette, di allegoriche e tipiche, anzi tutta l' antica alleanza noi diciamo essere stata un tipo della novella. Ma ciò è per ventura a capriccio? Oda il Libertino, e si arrenda alla verità. I. Noi in virtù delle Profezie letterali e dirette fissiamo in Cristo il carattere di Messia promesso al Mondo , la cui mercè e convertir e salvare si dovevano le Nazioni . II. Noi troviamo altri Oracoli , i quali bensì in parte si adempiono in qualche personaggio de' tempi andati, in guisa però , che regger questo non potendo alla pienezza e maestà di tutto il profetico Vaticinio , che addita oggetto e avvenimenti superiori alle umane cose e terrene , conosciamo con chiarezza essere ivi il Profeta co' lumi suoi passato più oltre . E allora noi adattiamo l' Oracolo a Cristo, e lui vedendo sostener κατὰ λέξιν *letteralmente* ciò , che ha il medesimo di più augusto; con un ben giusto e ragionevole metodo, le altre parti pur dell' Oracolo a Cristo stesso non *letteralmente* , ma *allegoricamente* applichiamo; facendo dell' antico personaggio un *tipo*, in cui sia stato adombrato Cristo, come *antitipo* , e come oggetto principale ed intero del profetico Vaticinio . Vaglia per esempio il Salmo LXXI. da noi sopraccitato, il quale s' intitola *per Salomone*, ed in cui cose si dicono , che per verun modo adattar non si possono a quel Re , ma bensì letteralmente e direttamente a Cristo ; tali sono *essere il di lui nome prima del Sole; dover lui adorare le Nazioni tutte*, *e tutte le Tribù della Terra dover in lui essere benedette* ; e somiglianti espressioni . Ora e perchè quel medesimo Cristo , che in questi luoghi letteralmente è prenunziato, perchè, dico , non lo ravviseremo noi prenunziato pur allegoricamente in quegli altri del Salmo medesimo , che immediatamente forse miravano

no Salomone, e dire, a cagion d' esempio, che in quelle profetiche voci, ei *libererà il povero dalle mani del poderoso*, *quel povero, che non aveva soccorritore*, additata venga la Redenzione copiosa del Mediatore, di cui *tipo* fu Salomone?

III. Questa stessa *tipica* ed allegorica rappresentazione di Cristo, e de' suoi misterj per noi si ravvisa in tutta l' Alleanza antica, e si ravvisa con tal certezza, quale appunto si è quella, onde in una cifra si riconosce quel senso, il qual solo ne può spiegar ogni parte, e senza di cui resta oscura e giacente. *La cifra ha due sensi* (dice sublimemente il Pascale.) *Quando si sorprende una Lettera d' importanza, in cui trovasi un senso chiaro, ed in cui nulladimeno si dice, che il senso è velato ed oscuro; ch' egli è nascosto per guisa, che questa Lettera si vedrà senza vederla, e s' intenderà senza intenderla; che dee pensarsi in tal caso, se non che questa è una cifra a due sensi; e ciò con tanto più di certezza, quantochè vi si trovano delle contrarietà manifeste nel senso Letterale? Quanto dunque stimar non si deono coloro, che ci discuopron la cifra, e c' insegnano a conoscere il senso nascosto; e spezialmente quando i principj che adoprano, sono del tutto naturali e chiari? Or questo è ciò, che han fatto G. Cristo, e gli Apostoli: essi han levato il suggello, squarciato il velo, e scoperto lo spirito. Essi ci hanno insegnato, che i nemici degli uomini sono le loro passioni; che il Redentore sarebbe spirituale; ch' Egli avrebbe due avvenimenti, l' uno di umiltà per abbassare l' uomo superbo, l' altro di gloria per sollevare l' uomo umiliato; che G. Cristo sarà Dio, ed uomo* (a). Somigliante a questo pensiero è l' immagine da noi altrove apportata di quel cilindro alzato in mezzo d' una tavola sopra di cui sparsi sono varj colori, in guisa però che niun intero formato oggetto rappresentino, anzi sembrino a caso

(a) *Le chifre a deux sens. Quand on surprend une lètre importante, où l' on trouve un sens clair, & où il est dit néanmoins que le sens est voilé & obscurci; qu' il est caché en sorte qu' on verra cette lètre sans la voir, & qu' on l' entendra sans l' entendre; que doit-on penser, si non que c' est un chifre à double sens; & d' autant plus qu' on y trouve des contrarietés manifestes dans le sens litteral? Combien doit on donc estimer ceux qui nous découvrent le chifre, & nous apprènnent à connoitre le sens caché & principalement quand les principes qu' ils en prènnent, sont tout à fait naturels & clairs? C' est ce qu' a fait Jesus-Christ & les Apotres. Ils ont levé le sceau, & ils ont rompu le voile, & découvert l' esprit. Ils nous ont appris pour cela, que les ennemis de l' homme sont ses passions, que le Redempteur seroit spirituel, qu' il y auroit deux avenemens, l' un de misère, pour abaisser l' homme superbe, l' autre de gloire pour élèver l' homme humilié; que Jesus-Christ sera Dieu & homme.* Pensées. 13.

caso quasi schizzati ivi e senz' arte distesi. Chieggo io al nostro Filosofo, se sarebbe ella cosa, che *ributterebbe la ragione d' un Indiano di buon senso*, quando adattato il cilindro, e veduti que' confusi colori prendere in esso e forma e proporzionati lineamenti, ed un' intera figura rappresentarvi, si dicesse, che la mira principale del Maestro nel cospergere que' colori, non fu già quella rozza rappresentanza, che formavano sulla tavola, ma la figura perfetta, che far dovevano nel cilindro? Si mirino i sacrifizj innumerabili, le espiazioni, e le altre cerimonie tutte, ond' era pieno l' antico Tempio. Si miri l' Agnel Pasquale, e quel corredo di riti, onde doveva immolarsi, e spargersene il sangue, e mangiarsene le carni. Si osservino in corto dire le leggi, le espressioni, ed i fatti del vecchio Testamento, e l' Ebreo carnale, che vi andava letteralmente e materialmente suggetto. Sembrerà, che in tutto ciò poco v' abbia di augusto e di divino; ma se volgasi lo sguardo a Cristo, al Sacrifizio della sua Croce, al valore del suo Sangue, alla sua Redenzione copiosa, e si miri egli come *antitipo* di tutta l' antica Alleanza; ecco in questa relazione tutte le leggi, le cerimonie, e gli avvenimenti antichi spiegar la loro ragione, vestir una singolar' eccellenza, mostrarci la nobiltà della loro origine, e comparire degni di Dio. Dunque tanto sia lungi lo stimar capricciosa cosa il ravvisare nel Patto antico, come sotto una nube d' allegorie e figure, il Redentore, che anzi senza di lui nè possiamo averne intera l' intelligenza, nè conoscerne il vero merito, e la grandezza.

Prima di passar oltre, e rispondere all' ultimo membro dell' obbiezione dell' Incredulo, dissimular non debbo un terribile colpo, che il Signor Voltaire nelle sue censure sopra i pensieri di Pascale vibra e lancia contro le testè apportate dottrine. Recitiamo le sue parole, acciocchè non si sospetti d' alterazione. *Pretende* (dic' egli) *il Signor Pascale, che tutto abbia due sensi nella Scrittura; ma un uomo, che avesse la disgrazia di essere incredulo potrebbe dirgli: colui, che dà alle sue parole due sensi, inganna vuole gli uomini, e questa doppiezza è sempre mai dalle Leggi punita. Come dunque* (alza qui il tuono della sua voce il Censore) *potete voi senza rossore ammettere in Dio ciò, che si punisce, e ciò che si detesta negli uomini? Ma che dico io! con qual disprezzo, e con qual disdegno non trattate voi gli oracoli de' Pagani, perchè avevan due sensi?*

senſi? (*a*) Ecco di qual peſo ſon le cenſure, che ſi formano, non dirò contro Paſcale, ma contro la Religione tutta, che pel fianco di lui qui ſi procura ferire? E qual ſomiglianza evvi mai tra il doppio ſenſo delle Scritture, e la doppiezza di parlare condannata dalle leggi negl' ingannatori, e da tutti deriſa negli Oracoli de' Gentili? Sta queſt' ultima doppiezza nel far parole aſtutamente a due ſenſi, che ſi eſcludono l' uno l' altro, e de' quali, ſe l' uno s' avvera, l' altro neceſſariamente falliſce. Tale, per laſciar altri eſempli, era l' oracolo famoſo renduto a Creſo, e mentovato da Erodoto (*b*), da Cicerone (*c*), da Euſebio (*d*), ed altri moltiſſimi:

Creſo varcato l' Ali un grande impero
Diſſiperà (*e*).

il che intender' egualmente poteaſi e dell' Impero nemico, che devaſtar ſi doveſſe da Creſo, e così in fatti queſti lo inteſe; e dell' Impero di Creſo, che reſtar doveſſe in quella ſpedizione roveſciato, come in vero accadde, mercè dell' armi di Ciro. E queſta è quella ἀμφιβολία maliziosa e ſciocca, non dirò ſolo da Luciano nel ſuo *Giove Tragedo*, ma da tutti i ſaggi deriſa. Conſiſte il doppio ſenſo della Scrittura nel ſignificare due avvenimenti, od oggetti, ma veri e reali, entrambi i quali eſiſter deono l' un dopo l' altro: l' uno inferiore, l' altro principale; figura l' uno, l' altro figurato; l' uno caparra, e l' altro adempimento. Serva d' eſempio l' Oracolo reſo per bocca di Natanno a Davidde. *Io ſuſciterò* (*f*) *una della tua progenie dopo te, il quale ſarà uſcito dalle tue interiora; e ſtabilirò il ſuo regno. Egli edificherà una Caſa al mio*

 nome,

(*a*) *Il veut que tout ait deux ſens dans l' Ecriture; mais un homme qui auroit le malheur d' etre incrèdule, pourroit lui dire: celui qui donne deux ſens à ſes paroles, veut tromper les hommes, & cette duplicité eſt toujours punie par les Loix. Comment donc pouvez-vous ſans rougir, admètre dans Dieu ce qu' on punit, & ce qu' on dèteſte dans les hommes? Que dis-je! avec quel mèpris, & avec quelle indignation ne traitez-vous pas les oracles des Payens, parce qu' ils avoient deux ſens?* Lettr. ſur les pensèes de M. Paſcal. n. 15.

(*b*) *Clio* 53.

(*c*) *De Divinat.* II. *c.* 56.

(*d*) *Præparat. Evang. Lib. V. cap.* 20. 21.

(*e*) Κροῖσος Ἅλυν διαβὰς μεγάλην ἀρχὴν καταλύσει. *Vide Suid. in* Λοξίας. Cicerone nel luogo teſtè citato, rende l' Oracolo così.

Cræſus Halym penetrans magnam
pervertet opum vim.

ſoggiugne poi *hoſtium vim ſeſe perverſurum putavit, pervertit autem ſuam.*

(*f*) *Suſcitabo ſemen tuum poſt te, quod egredietur de utero tuo, & firmabo regnum ejus. Ipſe ædificabit domum nomini meo, & ſtabiliam thronum regni ejus uſque in ſempiternum. Ego ero ei in Patrem, & ipſe erit mihi in filium.* II. Reg. cap. 7.

nome, ed io farò, che il trono del suo Regno sarà fermo in perpetuo. Io gli farò per Padre, ed egli mi sarà per Figliuolo.

L' oggetto immediato di quest' Oracolo fu Salomone, il principale fu Cristo. In entrambi avverossi: Salomone Figliuolo di Davidde fu alla sua stagione il maggior Re della Terra: edificò il Tempio al nome di Dio, e fu da lui favorito ed amato singolarmente. Cristo secondo l' umana natura fu anch' ei rampollo di Davidde, fu ed è adorato qual Re de' Re, e 'l di lui Regno non avrà fine. Egli stabilì la Chiesa del vero Iddio; questi gli è Padre, ed ei gli è Figliuolo, non per adozione, come lo fu Salomone, ma per natura. Ecco dunque verificato in entrambi i sensi l' Oracolo: immediatamente in Salomone, principalmente e più sublimemente in Cristo: in quello come in *tipo* e caparra, in questo come in *antitipo*, e compimento. Or chieggo io al Signor Voltaire: o conosceva egli questa differenza sì luminosa tra i due sensi della Scrittura, e gli equivoci degli Oracoli gentileschi; o non la conosceva? Se non la conosceva; molto corto vedere! Se la conosceva, molto poco onesto tenore egli è questo; volere con una impostura così evidente smentire, non dirò solo Pascale, ma tutti i Dottori Cristiani, gli Apostoli, ed il Vangelo, in cui questo doppio senso dell' alleanza antica si stabilisce e s' insegna!

Ma ritorniamo all' ultima parte dell' obbiezione del Libertino sovraccennato. *Ciò ch' io trovo* (dic' egli) *più degno d' osservazione si è, che la Chiesa aggiugne alle Scritture ciò, che le piace*. Questa se vera fosse, sarebbe una taccia enorme di troppo. Come la prova? Ecco. *Davidde ha detto: Dominus regnavit, decorem indutus est*. Verissimo. *E la Chiesa dice, che Davidde ha detto alle Nazioni, Dominus regnavit a ligno; il che è falso*. Ed io gli soggiungo, che è falsissimo, che la Chiesa, o verun altro abbia detto giammai, che nel Salmo dove dice Davidde *Dominus regnavit, decorem indutus est*, abbia egli detto alle *Nazioni*, *Dominus regnavit a ligno*. Eccole, soggiugne il Libertino, le parole della Chiesa: *Impleta sunt, quæ concinit David fideli carmine, dicens in nationibus regnavit a ligno Deus. Non mai Davidde*, prosegue egli, *ha dette queste parole, di qualunque versione voi possiate servirvi*. Vogliamo noi credere, che cotesto Letterato, il quale pronuncia sentenza sì risoluta, abbia letto di molto i Salmi in veruna versione? Il fatto sta, che questa versione, in cui le recate

voci

voci dell' Inno (che non è poi un Canone della Chiesa, o un Decreto che stabilisca la lezione di quel passo) questa versione, io ripiglio, si trova; ed è quella appunto, che appellasi l' *Itala antica*, di cui si è servita fin da' suoi primi tempi la Chiesa d' Occidente. Di questa versione serviti si sono Tertulliano, S. Agostino, S. Lion Magno, Vigilio Tapsense, ed altri Padri, i quali tutti non nel Salmo *Dominus regnavit, decorem indutus est* (che è il 92. accennato dal Libertino) ma nel 95. leggono il versetto così: *Dicite in gentibus, quia Dominus regnavit a ligno*: e così pure leggesi nel Salterio Romano, Corbejense, Carnutense, ed altri; e su questa ha formato il suo Inno Venanzio Fortunato. Questa versione de' Salmi *Itala antica* si può vedere data in luce dal P. Sabatier, (*a*) che la trasse da un Codice di cui servivasi S. Germano Vescovo di Parigi.

Mi sia permesso l' aggiugnere, che altro Codice scritto prima del secento serbasi nella Libreria della Chiesa di Verona, e fu pubblicato in Roma dall' eruditissimo P. Bianchini (*b*), in cui si vede scritto a due colonne il Salterio; nella prima v' è il Testo Greco espresso con caratteri Latini, nella seconda la versione *Itala antica* testè accennata: in quello si vede nel nostro versetto AΠO XYLU, ed in questa di rincontro *a Ligno*. Pretende il chiarissimo Editore, che qui leggasi la pura e schietta versione de' Settanta, e che questi per conseguenza abbiano tratta la particella *ἀπὸ ξύλȣ a ligno* dal fonte Ebreo, da cui poi (come lo ha rinfacciato loro qualche Padre) stata sia dagli Ebrei medesimi cancellata. Io non entro in tal controversia, nè mi so a sostenere questa lezione, difesa per altro con molto valore dal dottissimo P. Bianchini nelle note a quel passo: a me basta smentire chi asserisce sì francamente, versione alcuna non ritrovarsi, in cui leggasi tal particella, e mostrare nel tempo stesso, che cotesti Signori sono sì valorosi in fatto di erudizione, quanto sono felici in punto di raziocinio.

Terminerò questo lungo capitolo coll' accennare un' altra obbiezione, che e l' Incredulo fin' ora confutato, e comunemente i nostri Libertini sogliono aver sulle labbra. Sta questa nell' oscurità, e nell' imbarazzo, com' essi dicono, onde sono

(*a*) *Biblior. Sacror. Latinæ Version. antiquæ: seu vetus Italica. Tom. II. Part. 1.*

(*b*) *Vindiciæ Canonicarum Scripturarum.*

involte le Profezie. *Se Dio*, dice un di essi (*a*) *avesse dettate le Profezie, esse avrebbero avuto un carattere di chiarezza, che le avrebbe distinte dalle altre maniere equivoche d' indovinare, di cui si servono gli uomini*. Ed altrove: *se le Profezie* (*b*) *fossero state chiare, gli Ebrei, che n' erano i Depositarj, si sarebbero senza dubbio convertiti, quando veduto ne avessero il compimento*. Egli è veramente maraviglioso il tenore degli Increduli nell' opporsi alla verità! Porfirio, come impariamo da S. Girolamo, negava il carattere di profetico al Libro di Daniello, perchè dicea, ch' era troppo chiaro: i nostri Libertini rigettano e quello, e le altre Profezie tutte, perchè dicono, che sono troppo oscure. Ma m' insegnino essi di grazia, in qual maniera avrebbero dovuto parlare i Profeti per andar loro a genio, ed essere capaci di persuaderli? L' oscurità delle Profezie è quale appunto convenir doveva ad Oracoli divini, diretti da una provvidenza particolare, la quale con maraviglioso progresso volea tra le ombre loro tralucere; e finalmente, avvicinandosi il tempo del principale loro compimento, manifestarsi in essi colla più chiara evidenza. Fin dal primo giorno del Mondo si promise il Messia, ma con Oracolo assai generale, dicendosi solo, che 'l *seme della donna schiacciata avrebbe la testa al Serpente*. Molti secoli dopo fa Dio sapere al Mondo, che tra tutti gli uomini della Terra Abramo era scelto, dalla cui stirpe sortir dovesse cotesto Liberatore, *in cui sarebbero benedette tutte le nazioni*. Si ripete la promessa ad Isacco; e se questi ha due Figli, fa sapere lo Spirito Santo, che non da Esaù, ma da Giacobbe; e se Giacobbe ne ha dodici, fa intendere, che alla stirpe di Giuda toccherà dare al Mondo il Messia. Nella benedizione di Giuda all' Oracolo della gran promessa si aggiungono nuovi lumi, e si addita un segno del compimento di essa, che sarebbe il *mancare dello Scettro della discendenza di Giuda*, e si addita pur un gran carattere del Messia, che sarebbe l' *essere l' espettazione delle Genti*. Dopo la lunga serie d' avvenimenti e di secoli, si sceglie nella Tribù di Giuda un Pastorello, e si fa montare sul trono, ed a questo, che fu Davidde, si ripete, che da lui nascerà il Mes-

(*a*) *Si Dieu avoit dicté des prophèties, elles auroient eu un caractere de clartè, qui les auroit distinguées des autres manieres èquivoques de deviner, dont les hommes se servent*. Examen de la Relig. Chap. 7. 9.

(*b*) *Si les prophèties avoient èté claires, les Juifs qui en ètoient les depositaires, se seroient sans doute convertis, quand ils en auroient vù l' accomplissement*. Ibid. 2.

Messia, e che il suo Regno non avrà fine. L' Oracolo e ne' Salmi di quel Re, e ne' Libri de' susseguenti Profeti rendesi così particolarizzato e così chiaro, che non solamente si viene a sapere di cotesto Liberatore la schiatta, la Tribù, la famiglia; ma il carattere della Madre, il luogo della nascita, il tempo preciso dell' avvenimento, il ministero, il potere, la dignità, le circostanze della morte, e spezialmente il gran cangiamento dell' alleanza, e la conversione di tutto il mondo all' adorazione del suo nome, ed al culto del vero Iddio. Ecco dunque come l' Oracolo capitale della nostra Religione, anzi che ravvolto tra le tenebre, dir deesi piuttosto aver rassomigliato la *risplendente luce*, che dalla prima aurora a gradi a gradi *cresce, s' avanza, e giugne fino al suo più pieno meriggio*. In fatti, come sopra vedemmo, intorno alla stagione di Cristo, della fama ed espettazione di cotesto grande avvenimento piena era non solo la Palestina, ma tutto l' Oriente. E perchè ciò? perchè i Vaticinj de' Profeti erano sì replicati, sì precisi, e si sostenevano scambievolmente, ed accordavano insieme con tale armonica luce, che non lasciavano più luogo a dubbiezza. Che più? le Profezie spettanti alle vicende o del Popolo Ebreo, o delle Nazioni circonvicine, frammischiate al Vaticinio primiero risguardante Cristo, e la Chiesa, queste ci rendon' oscuri i parlari profetici; a noi dico, i quali siamo sì lontani da que' costumi, da que' popoli, da que' tempi; ma queste medesime Profezie particolari nel loro ademmpimento erano una caparra visibile agli Ebrei, per assicurarsi pure del vicino compimento delle Profezie del Messia. Dunque cotesta oscurità, nata da que' voli e passaggi profetici da soggetto a soggetto, anzi che dar giusto motivo a' Libertini per ischernirli, forma un nuovo carattere per dimostrarli divini. *I Profeti*, dice sublimemente il Pascale, *sono* (a) *frammischiati di Profezie particolari, e di quelle del Messia; acciocchè le Profezie del Messia non fossero senza prova, e le Profezie particolari non fossero senza frutto*. Finalmente si prendano le sole Profezie da noi sopra riferite, e comechè negar non vogliamo, che nelle circostanze di alcuna vi s' incontri dell' oscurità o per genio di lingua, o per calcolo di cronologia; contuttocciò la sostanza del Vaticinio, legato spezialmente cogli

(a) *Les Prophètes sont melès de prophèties particulières, & de celles du Messie, afin que les prophèties du Messie ne fussent pas sans preuves, et que les prophèties particulières ne fussent pas sans fruit.* Pensèes 15.

gli altri, ed il complesso di tutti, confrontato cogli avvenimenti, si scorgerà di tale chiarezza, dinanzi a cui le piccole ombre di alcune particolari difficultà, come nebbie di rimpetto al Sol meriggio, svaniscono e si dileguano. Non vi può essere mente saggia, che non s'arrenda, e confessare non deggia, avere lo Spirito Santo dettati quegli Oracoli, (cui la sola arditezza d'un Libertino può paragonare alle *maniere equivoche d' indovinare, di cui si servono gli uomini*) ed essersi la Religione Cristiana con maravigliosa serie di Profezie, e di figure pel corso di quaranta secoli dal medesimo Spirito adombrata al Mondo e predetta. Ma se così fosse, ripiglia l' Avversario, *se chiare state fossero le Profezie, gli Ebrei, ch' erano di queste i Depositarj, si sarebbero convertiti, quando veduto ne avessero l' adempimento*. Bella obbiezione in vero! Ma mi dica egli che, quantunque della Rivelazione Nemico, si vanta però di professare la Religion Naturale, ed in conseguenza di riconoscere l' esistenza, l' unità, e la Provvidenza di Dio; se alcuno ributtasse gli argomenti, onde si provano queste gran verità, col dire, che se fossero esse dimostrazioni evidenti, stati non ci sarebbero al Mondo nè Atei, nè Manichei, nè Epicurei; cosa risponderebbe? Concederebbe per avventura, che l' ostinazione, o il delirio di coteste teste stordite, e di cotesti cuori malvagj adombri punto il lume di nostre prove? E non si sa, quanto stravaganti sono e irragionevoli gli umani pensieri? e quanto i pregiudizj della educazione, ed il bollore delle passioni abbiano di forza sullo spirito, per fargli travvedere la verità? Aspettavano gli Ebrei carnali, e che non penetravano lo spirito delle promesse fatte ad Abramo, e degli Oracoli de' Profeti, un Liberatore terreno; non aspiravano ad altri beni, che a pingue suolo, e a doviziosi commercj; non conoscevan altri Nemici, che il servaggio e la spada (*a*): in conseguenza altri caratteri non si figuravano dover risplendere nel sospirato Messia, che di maestà, di dovizie, di valore, e di terreni trionfi. Qual maraviglia pertanto, se leggendo con tal' occhio le Profezie, non vedessero in esse Cristo, che nacque povero, che visse umile, e che morì sulla Croce? Se non che questa pervicacia medesima degli Ebrei e stupidezza loro nel non intendere le Profezie del Messia,

(*a*) Quanto poi corrotti ed empj fossero gli Ebrei intorno alla stagione di Cristo, s' impara da due illustri passi di Giuseppe: l' uno *de Bello Jud. Lib. IV. cap.* 37., l' altro Ibid. *Lib. VII. cap.* 30.

ſia, anzi che punto derogare (come i Libertini pretendono) al valore delle medeſime, eſſa è un argomento invincibile, che la divinità ne dimoſtra. E come no? Eſſa ſteſſa da' Profeti, e da Iſaia (*a*) ſpezialmente colle più chiare e gravi eſpreſſioni è predetta, ſiccome predetti ſono gli orrendi attentati di quel popolo miſcredente contro il divino loro Liberatore, e quinci il gaſtigo di tanta empietà, che fu la riprovazione, la ſtrage e diſperſione loro per tutte le Genti. In mezzo a queſte da diciotto ſecoli ſenza Re, e ſenza Sacerdote vivendo, ſono eſſi a noi un viſibile teſtimonio della veracità di quegli Oracoli, in cui annunziate egualmente ritrovanſi e l' enormità del loro eccesſo, e la grandezza della lor punigione.

(*b*) *Cap. 6. Et dixit* (Dominus.) *Vade et dicet populo huic: audite audientes et nolite intelligere, et videte viſionem et nolite cognoſcere. Excaeca cor populi hujus, et aures ejus aggrava, et oculos ejus claude, ne forte videat oculis ſuis, et auribus ſuis audiat, et corde ſuo intelligat, et convertatur, et ſanem eum. Et dixi: uſquequo Domine? Et dixit: Donec deſolentur civitates abſque habitatore, et domus ſine homine; et terra relinquetur deſerta.*

CAPO

CAPO XVIII.

Dimostrazione Vangelica.

I. *Epilogo della dimostrazione intorno all' esistenza della divina Rivelazione. Principio, a cui s' appoggia. Ricapitolazione de' caratteri della Dottrina Cristiana.*

II. *Ognuno di questi caratteri prova da se solo l' esistenza della divina Rivelazione. Prima conseguenza.*

III. *L' Apponimento di molti di questi caratteri accresce a proporzione nuovi gradi di evidenza alla dimostrazione. Seconda conseguenza.*

IV. *Il complesso di tutti questi caratteri pel principio della semplicità dà alla dimostrazione un nuovo grado di singolar' evidenza. Terza conseguenza.*

V. *Dimostrazione in forma.*

I. Epilogo della dimostrazione intorno all' esistenza della divina Rivelazione. Principio, a cui s' appoggia. Ricapitolazione de' caratteri della Dottrina Cristiana.

MA tempo egli è omai, che della finora tessuta dimostrazione nostra la gran conseguenza per noi s' inferisca, che è la esistenza della Divina Rivelazione nella Religione Cristiana. Richiami dunque il Lettore a memoria la proposizione, che nel capo VII. di questo Libro abbiamo posta per base del nostro ragionamento, e fu la seguente: *un complesso di circostanze o caratteri, o come altri gli appellano, di fenomeni, talmente congiunti con un principio, che solo è valevole a rendere ragione di tutti loro, e levato il quale non v' ha ragione che gli spieghi, o cagione, che li produca; questo complesso, io dico, prova l' esistenza di questo tale principio.* Mostrammo ivi stare in questa proposizione il fondamento di qualunque vera certezza morale, che abbiam de' fatti, quali sono, a cagion d' esempio, l' esistenza di Cesare, o la fondazione di Roma; ed indicato abbiamo pur anche essere questo principio sì certo, che riducesi alle verità prime e semplici, nè se ne può dubitare. Abbiamo fatto di questo grande principio al caso nostro l' applicazione, e abbiam detto, che la Religione Cristiana ella è cinta di un complesso di caratteri, sì e per tal modo connessi colla Rivelazione divina, che, posta questa, noi troviamo in essa la ragion adeguata, che tutti gli spiega, e la cagione semplice, che tutti li produce: questa levata, noi veder non possiamo, nè vi può essere di tal complesso

o ra-

o ragione, o cagione; ma ci rimangono in aria, per dir così, senza fondamento alcuno, che li sostenti, e senza ragione, che ce li spieghi. Di cotesti caratteri i principali si sono per noi esposti e disaminati; e ci sembra aver dimostrato ad ogni mente spregiudicata ed onesta, essere ciascheduno di tal natura, che aver non può se non che Dio per autore. Abbiam veduto la Dottrina Cristiana contenuta ne' Libri delle due Alleanze essere nelle sue Teorie sì vera, e sì pura nella sua Morale, che la retta ragione per una parte l'approva, come a' suoi più chiari lumi conforme, ed insieme la ammira, come superiore infinitamente a quanto di più sublime han pensato i Filosofi Romani e Greci, ed a quanto hanno ordinato in ogni Paese e in ogni tempo i più accreditati Legislatori. Osservato abbiamo la gran potenza della Dottrina Evangelica nell' avere non solo riformati i guasti costumi, il che non hanno mai ottenuto nè meno in parte con tutte l'eloquenti loro orazioni i gentili Filosofanti, ma nell' aver inoltre portati i suoi professori ad un punto di santità ed innocenza così eccellente, ch'è stato la maraviglia de' suoi più fieri nemici. Considerato abbiamo di cotesta dottrina la rapida ed estesissima propagazione; e dimostrato, che questa, secondo le umane vedute, era impossibile, sì in riguardo all' indole della dottrina stessa nemica delle religioni dominanti, e delle inclinazioni corrotte dell' uman cuore, sì a cagione del carattere di quel secolo stranamente viziato, sì per motivo delle terribili conseguenze, che dall' abbracciarla venivano, sì per l'umana inettitudine de' mezzi, che alla grande impresa si videro adoperati. Abbiam disaminato il fatto de' Martiri Cristiani, e provato, che di cotesto avvenimento vestito delle sue circostanze, non c'è possanza creata e finita, che render possa ragione. Veduti abbiamo i miracoli operati a favore della Religione Cristiana, e siccome mostrammo la verità de' fatti; e spezialmente la verità della risurrezione di Cristo, testimoniata d'una maniera invincibile e superiore a quella, onde i più sicuri avvenimenti d'istoria sieno autenticati; così vedemmo il fonte onde derivarono questi prodigj non poter essere alcun Genio malvagio, ma solo Iddio. Finalmente abbiamo schierati gli oracoli, che pel corso di circa quaranta secoli si sono renduti al Mondo intorno ad un Divino Liberatore, al di lui ministero, geste, prodigj, e principalmente intorno al cangiamento delle Alleanze; riprovazion degli Ebrei, distruzione irreparabile di Gerusalem-

ſalemme, e converſione del Mondo Idolatra alla conoſcenza del vero Dio. Di coteſti oracoli poi eſiſtenti ne' Libri, che ſi ſono ſempre ſerbati da' noſtri Nemici, moſtrato ne abbiamo intero e viſibile l' adempimento in Criſto, e nella ſua Chieſa: e quind' inferito, eſſere lui il Meſſia, e queſta la Religione da tanti ſecoli prenunziata.

II.
Ogn' uno di queſti caratteri prova da ſe ſolo l' eſiſtenza della divina rivelazione.
I. conſeguenza.

Queſti ſono i principali caratteri, che abbiamo dimoſtrato convenire alla Religione Criſtiana, e convenirle per guiſa, che niun' altra Religione può di alcun di quelli gloriarſi; e molto meno poi di tutti inſieme conſiderati.

Ognuno per tanto di coteſti caratteri, preſo anche da ſe, egli è talmente conneſſo con Dio, come con ſua naturale vera cagione, che ſolamente, lui ammeſſo per autore di queſta Religione, può tal carattere intenderſi ed iſpiegarſi; lui levato, non c' è cagione veruna, che tal carattere mi diſpieghi, e la ragion me ne renda.

Dunque ognuno di queſti caratteri, onde è fregiata la Religione Criſtiana, baſta da ſe a moſtrarmela per divina. Ma ſe ognuno in particolare ha tal forza, l' unione di molti, ed il compleſſo di tutti dà alla dimoſtrazione il maggior grado dell' evidenza; e ciò per due ragioni, ch' io qui ſoggiungo.

III.
L' apponimento di molti di queſti caratteri accreſce a proporzione nuovi gradi di evidenza alla dimoſtrazione.
II. Conſeguenza.

In primo luogo per quella ragion comune, che tanto creſce l' evidenza intorno all' eſiſtenza d' un' occulta cagione, quanto creſcono i fenomeni, o ſien gli effetti, che variamente, ma neceſſariamente con eſſa lei conneſſi, ce la additano e caratterizzano variamente ed unitamente per unica loro radice; con ſempre più evidente eſcluſione di qualunque altra. La verità, e purità della Criſtiana dottrina mi ſcuopre una cagione dotata di ſapienza, e ſantitade infinita; la ſua efficacia poi nel convertire e ſantificare le genti, una cagione mi moſtra penetrante colla ſua grazia nel profondo de' cuori, e le rubelle volontadi efficacemente domante. Or queſta cagione sì ſaggia, sì ſanta, sì poderoſa non può eſſer ſe non che Dio. Ma lui appunto con nuovo genere di evidenza mi moſtrano per autore di queſta dottrina i miracoli, ond' eſſa fu confermata; giacchè queſti ricercano il braccio del padrone ſovrano della Natura. Le Profezie inoltre ſparſe nell' antica Alleanza, e compiute nella novella, ci ſcoprono in chi le dettò la preſcienza infallibile di mille contingenti e liberi avvenimenti, e queſta è fregio caratteriſtico ſolo di Dio. L' avvenimento de' Martiri Criſtiani, che confermarono col ſangue queſta dottrina, eſige

una

una forza superiore a tutta l' umana fralezza, e questa non può venire se non da Dio. Finalmente la conversione del Mondo ottenuta con mezzi ad ogni umano divisamento inettissimi, ed a fronte delle più fiere difficultà, mostra che quegli, che la promosse, non dipende nel conseguire suoi fini dal valore de' mezzi; ma che abbatte la potenza umana, che dà forza al nulla, e le create menti raggira e piega a talento; e questi caratteri sono infallibilmente tutti, e solamente di Dio. Dunque cadauna di queste circostanze, onde la Religione Cristiana è fregiata, per una particolare e diversa strada ci porta a conoscerne per autore Iddio; avendo ognuna di queste circostanze una relazione particolare con lui, come con quel principio, il quale mercè de' suoi infiniti attributi può esserne la sola cagione, che tutte le produce, e la ragione sufficiente, che tutte le spiega.

IV. Il complesso di tutti questi caratteri pel principio della semplicità dà alla dimostrazione un nuovo grado di singolar evidenza. III. Conseguenza.

In questo accrescimento però di relazioni, e quinci di particolari gradi di evidenza, non istà tutto il vantaggio, che coglies dal considerare il cumulo di que' caratteri, o circostanze, onde la Cristiana Religione va cinta. Io in tutto insieme questo complesso ravviso un altro rapporto necessario, cui appello rapporto *di unità* con Dio, come con principio semplice e solo di tutto appunto il sistema; il qual rapporto innalza per mio parere la dimostrazione fin' ora tessuta al più sublime punto della certezza. Rifletto adunque, che i caratteri di sopra esposti sono tutti tra di loro sì incatenati e congiunti, che formano come un sistema, o un piano con maravigliosa relazione e corrispondenza di parti concertato e disposto. La santità della dottrina essa va di concerto coi miracoli, che la confermarono: la rapida propagazion del Vangelo, essa corrisponde agli oracoli de' Profeti, che la predissero: la fortezza de' Martiri, essa è connessa colla risurrezione di Cristo, di cui testimoniarono. Non solo scorgesi una maravigliosa armonia in tutto il corpo delle Scritture, ed in tutti gli oracoli de' Profeti dai primi giorni del Mondo fino al comparir del Messia; ma la dispersione de' Giudei, a cagione d' esempio, essa è legata col vaticinio di Giacobbe, e la distruzione del Tempio va congiunta coll' offerta d' *una monda obblazione dal Sol levante all' occaso al nome grande di Dio*. La santità de' costumi corrisponde alla sublimità de' Misterj; questi caratterizzano i miracoli: i miracoli incoraggiscono i Martiri, ed i Martiri col sangue suggellano le dottrine. In corto dire, tutti cotesti feno-

meni, o caratteri si sostentano e scambievolmente si promuovono, e tutti tendono di concerto, quasi a centro comune di tutta la macchina, a Gesù Cristo, per testimoniarne unitamente la divinità, e vera dimostrarne la Religione. Dunque questo complesso non può avere se non che un principio *semplice e solo*, ma che abbracci tutti i tempi, che sia padrone di tutte le vicende, che penetri tutti i cuori. Varie particolari cagioni sconnesse, quand' anche aver potessero luogo nel producimento d' alcuni degli accennati fenomeni (il che è impossibile), non potrebbero però farcene vedere il complesso di tutti, nè produr l' intero sistema che si dispiega nella durata di tanti secoli, nella estensione di tanti climi, nella diversità di tanti suggetti, con sì giusta corrispondenza, e con tale moltiplice unità. Quello stesso adunque *semplice Principio e solo*, che illustrò i Profeti, quello tanti secoli dopo convertì le genti; quello che dettò le Scritture, rinforzò i Martiri; quello che risuscitò Cristo da morte, oprò i Miracoli negli Apostoli; quello che predisse la rovina irreparabile di Gerusalemme; mosse la spada di Tito a distruggerla, e lanciò dalle fondamenta le fiamme per impedire a Giuliano il riedificarla. Ora questo *Principio semplice e solo* avente in se la *ragion adeguata* di tutti cotesti fenomeni, e di tutto il complesso, che vede tutto il piano, e produce, o move opportunamente e armonicamente ogni parte, non altro può essere se non Iddio: dunque Dio è la cagion sola di que' fenomeni, o sia caratteri; ed in conseguenza egli è il solo e vero autore della Religione Cristiana, che n' è fregiata. Per rispondere a questo genere di argomento tocca ai Miscredenti, o provare, che in Dio non ci sia la *ragion adeguata* al producimento del gran complesso; ma per dir ciò, convien negargli e prescienza, e santità, e onnipotenza, e sovranità, e provvidenza, che vale a dir negar Dio; o trovar fuori di lui altra cagione *semplice e sola*, onde il gran complesso proceda. E qui assicurar posso i miei Lettori, che per quante opere di cotesti Filosofi si rileggano non altro si trova in tale proposito, se non che tutto in sustanza è stato *fanatismo*, *ed impostura*. Ma dopo le dimostrate cose, io mi stimo in diritto di rispondere, che chi in guisa tale ragiona, non altro merita, che d' essere non curato.

V. Dimostrazione in forma.

Terminiamo adunque il nostro Trattato della divina Rivelazione, riducendo l' argomento tutto in questa precisa e stretta forma.

Un

Un compleſſo di caratteri, o di fenomeni, talmente congiunto con un Principio, che ſolo è valevole a rendere di tutti ragione, e levato il quale, non v' ha ragione, che gli ſpieghi, o cagione che li produca, queſto compleſſo, io dico, prova l' eſiſtenza di tal Principio.

Ma così è, che la Religione Criſtiana va cinta da un compleſſo di caratteri sì e per tal modo congiunti colla divina rivelazione, o ſia con Dio autore della medeſima, ch' egli uno e ſolo è valevole a rendere di ciaſcuno di detti caratteri, e del compleſſo di tutti loro la ſufficiente ragione; e levato dall' eſſerne autore Iddio, non v' è più cagione, che veruno in particolare produca di tali caratteri, e molto meno, che il compleſſo intero ne ſpieghi: dunque Iddio è autore della Religione Criſtiana: dunque eſiſte in eſſa la Rivelazione divina; il che ci eravamo propoſto di dimoſtrare.

INDICE

Delle cose principali contenute nel Tomo II.

I numeri indicano la pagina: la lettera N. *le Note.*

A.

S. Agostino: descrive assai vivamente la pugna, ch'era tra i Filosofi in fatto di Religione, e ci dà una giusta idea del Filosofismo Gentile. 22. Osserva aver conosciuto i Filosofi non essere l'umana natura, qual esser doveva. 50. e non aver per ciò ignorato Porfirio la necessità d'un lume sovrano per la liberazione dell'anima. 57. Mostra l'eccellenza della Morale di Mosè sopra gli umani divisamenti di tutti i Filosofi. 80. 92. Riflette, non promettersi apertamente nel Pentateuco agli osservatori della Legge, se non terrene felicità. 113. ma doversi distinguere la Legge Mosaica dal Patto fatto da Dio con Adamo, e in Abramo rinovato, in cui le spirituali promesse si contenevano. *ivi*. le quali però anche nell'antico Testamento si andavano rivelando con sempre più di chiarezza, a proporzione che più si avvicinava il tempo della venuta di Cristo. 116. Mostra la falsa virtù degli Eroi Pagani. 135. e il potere della Grazia Divina. 149. Insegna non avere i Demonj la facoltà di alterare a lor talento il corso della natura. 248. N. (*a*).

Apologisti della Cristiana Religione: se abbiano presentato i loro scritti agl' Imperadori, ed ai Magistrati, a cui sono indirizzati. 164. N. (*a*). Bayle confutato. *ivi*.

Arduino: censurato. 15. N.

Aristotile: di lui crudele ordinazione per impedir il soverchio numero de' Figliuoli. 97. Attesta la scostumatezza delli Filosofi. 155

Atenagora: passo di lui illustre sull' amor dei Cristiani verso i Nemici. 162.

B.

Balto lodato. 273.

Bayle lodato. 244. Confutato. 62. 64. 65. 97. 143. N. (*d*). 145. 164. N. (*a*).

Beatitudine eterna dal Vangelo promessa: ignorata dagl' Infedeli: sola capace a render l'uomo felice, e dalla ragione approvata. 128. e segg.

Bossuet: di lui riflessioni su i morali precetti di Salomone, e dell' Autore del Libro della Sapienza. 109. N. (*a*). Spiegazion della Processione delle Persone Divine. 123. Dimostra, attribuirsi a torto da alcuni all' universale de' SS. Padri l'opinione del Millennario Regno di Cristo. 206. e segg. Prova, doversi intendere letteralmente di Cristo le Profezie del Salmo XXI. 296. N. (*c*)

Buddeo (Francesco) rifiutato. 15.

C.

Carità verso Dio, e verso il prossimo: carattere fondamentale della Legge Evangelica. 132. e segg. Ignorata dai Filosofi. Vedi *Filosofi*. Dei Cristiani verso i lor simili. 161. Amor de' Nemici. 162.

Celibato difeso contro gli Autori dell' *Esame della Religione*, e della Continuazion della *Difesa dello Spirito delle Leggi*, e del *Bayle*. 143. N. (*d*). Passi notabili dell' Autore delle *Lettere intorno agli Inglesi*, e delle *Pastorali* del Vescovo di Londra. *ivi*. 145.

Cerimonie Legali dell' Antica Alleanza,

za, derise, ma a torto, dai Libertini, portano il carattere d' istituzione Divina. Vedi *Legge Mosaica*.
Cheyne (Giorgio) lodato. 77. N. (a)
Cicerone (M. Tullio) descrive l' umana proclività all' errore, e gl' impedimenti ad iscoprire la verità. 7. Parla di Socrate in modo, onde sembra essere stato questo Filosofo sul suo morire dubbioso dell' immortalità dell' anima. 21. Volle, che si venerassero i Dei del Paese. 22. N. (b) Osserva, come togliendo Epicuro la Providenza, distruggeva insieme la Religione. 28. Cotta presso Cicerone confessa esser noi debitori agli Dei delli beni esteriori, ma non già delle virtù dell' animo. 29. Credeva Tullio non poter gli uomini per malvagia consuetudine corrotti correggere abbastanza colla penitenza la loro vita. 47. Riflette sulla irregolarità della vita dei Filosofi. 155. C' insegna, quanto presso i Romani fosse abominevole perfino il nome di *Croce*. 181. N. (b) Ci attesta, tutti i Filosofi, a riserva di Senofane Colofonio, che l' ha negata, e di Epicuro, che degli Dei ha parlato confusamente, aver ammessa la Divinazione. 260. Rifleffione di Tullio sull' oracolo renduto a Creso. 305. N. (c)
S. Cipriano insegna, che il proprio carattere de' Cristiani era la grandezza, non già delle parole, ma de' costumi. 157.
Clarcke (Samuello) lodato. 8. Dimostra l' insufficienza della ragione ad iscuoprir il mezzo onde riconciliarsi l' uomo peccatore con Dio. 46.
Clerc: di lui contesa col Bayle intorno alla superiorità dei misterj della Cristiana Religione. 63. Pretende, che gli antichi Ebrei non abbiano avuto notizia del secolo avvenire. 112. Si confuta. *Ivi*.
Consigli Evangelici dileggiati scioccamente dai Libertini. 143. N. (d) Confutazion di costoro. *Ivi*.
Costumi, quanto corrotti nel Mondo Gentile. 97. e segg. 154. 176. e segg. Indarno contro di essi disputavano li Filosofi. 155. Il solo Vangelo ha introdotto tra gli uomini un' ammirabile santità. *Ivi*. Riforma dei costumi sul punto dell' onestà. 158. Carità dei Cristiani verso i lor simili. 161. Amor de' Nemici. 162. Fedeltà verso i Principi. 163. Divinità del Vangelo da tutto ciò dimostrata. 165.
Culto dovuto a Dio, dettato dalla ragione. 26. Senza la Rivelazione non può conoscersi qual debba essere. *Ivi*. Idea che di esso ci danno gli antichi Filosofi, e i moderni Naturalisti. 27. Qual debba essere il culto interiore. 28. Sentimenti de' Gentili intorno alle verità, che sono la base di questo culto, quanto depravati. *Ivi*. Culto esteriore, comechè ispirato dalla natura, non può però senza il lume rivelato determinarsi. 30. Vaneggiamenti dei Gentili sopra tal punto. 32. Massime dell' Autore del Libro *de' Costumi*, confutate. 31. e segg. Culto Divino secondo la Legge Giudaica, quanto eccellente. 80. Lo stesso culto insegnato dal Vangelo, quanto più sublime e perfetto. 136.

D.

Dacier Mr. confutato. 133. 181. N. (c)
Dione: di lui passo illustre, onde si vede la purità della Religione degli antichi Giudei. 74. Di lui testimonianza intorno al Martirio di Flavio Clemente, e di Domitilla, Parenti di Domiziano. 168.
Dodvvello pretende di sminuire il numero de' Martiri. Si confuta. 172. Passo nobile di Prudenzio. 173. Fortezza de' Martiri dal detto Ministro giustamente commendata. 202. Cagioni umane da esso proposte per ispiegar la loro fortezza: dimostrate insufficienti anche per di lui confessione. 204. e segg.

E.

Ebrei: se abbiano, sempre conosciuto il Secolo avvenire. 112. Si dimo-

dimostra, che l' hanno conosciuto. *ivi*. Opinione del Clerc, e del Warburton. *Ivi*. Si confuta. 113. In quai luoghi dei Libri santi si trovi espressa la vita futura. 116. Idea vantaggiosa, che della loro Religione ci danno Tacito, e Dione. 74. Eccellenza della Religione medesima. Vedi *Religione*, e *Legge Mosaica*.

Esame della Religione confutato. 48. 104. 143. N. (*d*) 146. 183. 186. 193. 208. 217. e segg. 274. 280. 300. e segg. 308.

Evangelio: di lui sublimità, eccellenza, e divinità. Vedi *Legge Evangelica*

Eusebio (Cesariense) testifica la riforma delle barbare Nazioni introdotta dal Vangelo. 157. 158. 165. Riferisce, quanto fosse grande la fermezza e costanza di S. Blandina nei suoi martori. 212. Dimostra la verità dei Miracoli di Cristo. 235. Confuta Giuseppe, che per adulazione applicò a Vespasiano gli oracoli del Messia. 269.

F.

Fabricio (Giannalberto) lodato. 20. N. (*a*) 83. 140. N. (*c*) 184.

Filosofi: Onde abbia avuto origine la loro Religione. 12. Accusa d' *Ateismo* data da alcuni a' più celebri Filosofi, troppo avvanzata. 14. Lodi eccessive date da altri ai medesimi in fatto di Religione. 16. Entrambi cotesti estremi viziosi. 17. I Filosofi antichi spacciar non si possono universalmente per Atei. 18. Passo notabile di Giannalberto Fabricio. 20. N. A forza però di sottigliezze, e di dispute resero dubbie, e deturparono colla mescolanza d' errori le verità conosciute, spettanti alla Religione. 21. Riflessione savissima di S. Agostino. 22. Necessità della Divina Rivelazione quinci dimostrata. 24. Hanno conosciuta la corruzione dell' uomo, ma ignoratane la cagione. 50. Presso di loro non v' ha traccia del Mistero della *Trinità*. 124. Dar essi non seppero lezioni di Carità. 133. Sentimento di Mr. Dacier, confutato. *Ivi*. False virtù dei Filosofi. 135. Indarno essi disputavano contro la corruzion de' costumi. 154.

G.

Gibson (Edmondo, Vescovo di Londra) citato. 145. N. (*d*) 297.

S. Girolamo osserva, come nel Salmo 71. quantunque molte cose contenganſi, che convengono a Salomone, altre però ve ne sono, proprie solo di Cristo. 270.

Giuliano Apostata: testimonianza resa da lui della Carità de' Cristiani verso i loro simili. 162. Tenta, ma indarno, riedificare il Tempio di Gerosolima. 284

Giuseppe (Flavio) ci assicura, che li Giudei a' suoi tempi erano dispersi per tutte le Nazioni, 199. e che circa il tempo della venuta di Cristo era tra loro invalsa la persuasione, che dovesse nascere dalla loro stirpe il Padrone del Mondo. 267. Di lui illustre testimonianza intorno alle Profezie di Daniello. 282. Da lui s' impara, quanto a' tempi di Cristo corrotti fossero li Giudei. 310.

S. Giustino M. rinfaccia Platone, come avesse questi condannato Omero per essersi da lui stimati i Numi pieghevoli alle umane voci. 43. Testifica la estesa propagazion della Religione Cristiana. 169.

Grazia Divina, anima del Vangelo. 148. Negletta, ma follemente, dai Libertini. *Ivi*. Indole e potere di essa. 149. Mezzo per ottenerla è l' Orazione. 150. Dagli effetti si rende visibile la Grazia. *Ivi*. e dalla Grazia dimostrasi la divinità del Vangelo. 151.

Grozio (Ugone) lodato 140. 272. 292. Sua opinione intorno al senso delle Profezie, confutata. 272. Contraddicendo a se stesso favoreggia le false interpretazioni date dai Giudei ad un passo d' Isaia intorno alla Passione di Cristo. 292. e segg.

I.

INcarnazione del Verbo: di lei preludj nell' Antica Alleanza. 125. Somiglianza nell' unione dello Spirito col corpo. 126. Pensier di Pascale. 127. Eccellenza di questo Misterio. *Ivi*. Egli è il centro di tutto il sistema della Religione. 128. Follemente rigettasi dai Libertini. *Ivi*.

S. Ireneo testimonio della estesissima dilatazion della Religione Cristiana. 169. e della eminente prerogativa della Chiesa Romana sovra tutte le Chiese del Mondo. 170.

L.

LAttanzio osserva, come i Filosofi si chiudevano colle lor gare la via al conoscimento della verità. 22. Confuta l' assurda e turpe legge di Platone della comunità delle mogli. 91. Riflette, che i precetti de' Filosofi, comechè non di rado saggi e prudenti, non aveano alcuna forza, perchè mancanti d' un' autorità superiore. 189. e perchè non sostenuti dall' esempio del loro vivere. 190. Di lui osservazione sulla fortezza e costanza de' Martiri. 213. e come quindi i Gentili si persuadessero della verità della Fede Cristiana. 217.

Legge Evangelica: Verità e purità della sua dottrina; e vantaggio di questa sopra quella dell' antico Testamento ne' teorici ammaestramenti. 118. e segg. I Libertini non hanno ragione di rifiutare i misterj proposti dal Vangelo. 122. Vedi, *Trinità*, *Incarnazione*, *Beatitudine*. Morale Vangelica, compimento e perfezione della Legge Mosaica. 131. Di lei carattere fondamentale è l' amor di Dio. 132. Mezzi ordinati per domare la cupidigia, quanto eccellenti. 134. Culto Divino interiore ed esteriore, quanto sublime, e quanto avvanzi quel degli Ebrei. 136. Amor del prossimo dal Vangelo perfezionato. 139. Sistema di tutto il vivere santificato. 141. In qual senso Gesù Cristo abbia compiuto la legge. 142. Dicerie dell' Autore dell' *Esame della Religione*, schernite. 146. Anima del Vangelo è la Grazia Divina: e da essa dimostrasi la di lui divinità. Vedi *Grazia*. Altra prova della Divinità del Vangelo, dedotta dalla purità de' costumi da esso introdotta nel Mondo, Vedi *Costumi*.

Legge Mosaica, quanto eccellente per ciò, che comanda verso Dio. 80. I di lei precetti cerimoniali, derisi dai Libertini, ma follemente, hanno il carattere d' ispirazione Divina. 82. Primo, per la lor innocenza paragonata colle ceremonie Gentilesche. *Ivi*. Secondo, per li sapientissimi fini, a cui erano indirizzati. 84. Marsamo, e Spencero confutati. 86. Terzo, perchè erano figure del futuro Messia; le quali essendosi in lui compiute, mostrasi quindi la Divinità della lor origine. 88. Eccellenza di questa Legge per ciò, ch' ella prescrive intorno agli uffizj degli uomini tra di loro. 90. Folle divisamento di Platone per istabilire tra gli uomini l' amistà. 91. Vera e originaria radice di questo amore, scopertaci da Mosè. 92. Offizj scambievoli de' Padri e de' Figliuoli. *Ivi*. Eccessi de' Gentili intorno all' autorità Paterna, Maritale, e Padronesca, tutti evitati da lui. 93. Amorevolezza da lui estesa a tutti i generi di persone. 94. Diritti di giustizia intorno alla vita, e alle sostanze. 95. Menzogna, e spergiuro, da alcuni Maestri Gentili permesso è vietato da Mosè: e giudizj per lui regolati dall' equità. 96. Diritti delle Nozze, e dell' Onestà bruttati da Platone, e da Licurgo. 97. Passo rimarcabile di Senofonte. *Ivi*. Corruzione delle Nazioni. 98. Mosè sta sempre per la ragione, e pel pudore. 99. Da tutto ciò deducesi, la di lui missione essere Divina, e Divina la Legge da lui intimata. *Ivi*. Conferma di ciò

ciò tratta dai principj dell' Autor dello *Spirito delle Leggi*. 100. Altra conferma più valida dedotta dagli ultimi due precetti delle Tavole della Legge. 102.
Licurgo viola colle sue leggi i diritti dell' Onestà. 97.
Locke (Giovanni) lodato. 10. e segg. Confutato. 45. e segg.
Luciano, testimonio della reciproca Carità dei Cristiani. 161.

M.

MAmachi (Tommaso) lodato. 171. 172.
Maometto: di lui scostumatezza, ed empj Dogmi e brutali. 35. e segg. 129.
Marcellino (Ammiano) testimonio dell' inutile tentativo fatto da Giuliano Apostata di rialzare il Tempio di Gerosolima. 285.
Marsamo: confutato. 13. 40. 86. 282.
Martini (Raimondo) mostra colla testimonianza degli antichi Rabbini il vaticinio d' Isaia nel Capo 53. doversi intendere del Messia. 291.
Martiri: di quanto peso sia la loro testimonianza a provare la verità della Cristiana Religione. 195. e segg. Cagioni umane proposte dal Dodvvello per ispiegar la fortezza de' Martiri, e da lui pure dimostrate insufficienti. 204. e segg. Sciocca cagione finta dai Libertini. 208. Dell' avvenimento de' Martiri, vestito di tutte le sue circostanze, nella sola onnipotente grazia di Dio si può trovar la cagione. 209. Primo, pel numero sorprendentissimo de' Martiri. 210. e segg. Secondo, per la qualità delle persone d' ogni condizione, e d' ogni clima, che hanno sofferto il Martirio 210. Terzo, per l' acerbità dei loro tormenti. *Ivi*. Quarto, per la intrepidezza, e sapienza loro dinanzi ai Tiranni. 211. Quinto, per la Fortezza, non solo costante, ma tranquilla e lieta nei patimenti. 212. Sesto, per li segni di straordinaria protezione, con cui da Dio erano confortati. 213. Conseguenze quinci inferite a confusione de' Libertini, e in conferma della Religione. 215. Obbiezioni dell' Autore dell' *Esame della Religione*, confutate. 217 Passo illustre di Minuzio Felice. 219.
Minuzio Felice: Di lui riflessione sulla santità della Legge Cristiana nel condannare per fino i rei occulti pensieri. 102. E sull' innocenza degli amichi Cristiani. 156. Passo di lui illustre intorno alla fortezza dei Martiri. 219.
Miracoli: dimostrano la Divinità della Dottrina Cristiana. 221. Risurrezione di Cristo, miracolo fondamentale della Cristiana Religione. Vedi *Risurrezione*. Miracoli degli Apostoli, e de' primi Fedeli. 233. Sistema dell' Abb. Outteville intorno i Miracoli, esaminato. Vedi *Outteville*. Obbiezione dello Spinosa contro i Miracoli, disciolta. 236. Riflessione di Bayle sulla mala fede degli Spinosisti in questa materia. 244. Altra obbiezione tratta dal poter de' Demonj in fatto di cose prodigiose. 247. Si risolve, e si mostra l' argomento dedotto dai Miracoli a favor della Cristiana Religione essere invitto. 248. e segg. Altra opposizione dei Libertini tratta dai Miracoli de' Gentili, confutata. 252. e segg. Confutazione dell' Abb. de Prades. 253. e segg.
Misterj rivelati, superiori, ma non contrarj alla ragione. 63. Equivoci del Bayle, disciolti. 64. e segg. I Libertini non hanno ragione di rifiutarli. 122. Trinità delle Persone Divine nell' Unità dell' essenza: Incarnazione del Verbo: Beatitudine eterna dal Vangelo promessa. Vedi *Trinità*, *Incarnazione*, *Beatitudine*.
Morale di Mosè, quanto illibata: Vedi *Legge Mosaica*.
Morale del Vangelo, compimento, e perfezione della Mosaica. Vedi *Legge Evangelica*.

Natu-

N

Naturalisti, nemici della Religione rivelata. 2. 8. Idea, che ci danno del Culto dovuto a Dio. 27. sono costretti in virtù dei loro stessi principj a riconoscere necessaria la Rivelazione per la riconciliazion dell' uomo peccatore con Dio. 45. e seg. Vedi *Misterj*, *Consigli Evangelici*, *Religione Cristiana*, *Risurrezione*.

O

Ode (Jacopo) lodato. 25. 46.
Olstenio (Luca) lodato. 159. N. (*b*) 214. Di lui annotazioni sopra d' un passo degli Atti delle Sante Martiri Perpetua e Felicita, esaminate. 159. N. (*b*)
Origene riflette esser prova della Divinità della dottrina di Cristo la scelta da lui fatta di rozzi banditori della sua Legge. 19r. Rifiuta la temerità di coloro, che dicono, avere infinta gli Apostoli la Risurrezione di Cristo. 197. N. (*a*) Difende contro di Celso la verità de' Miracoli del Redentore. 246. 251. 253. Dimostra la falsità de' Miracoli di Aristea Proconnesio da Celso decantati. ivi. Riflessioni savissime di questo Padre sul Capo 53. d' Isaia per dimostrare, che Cristo è il Messia, contro certa interpretazion de' Rabbini. 292. N. (*d*)
Outteville (l' Abbè de) lodato. Novello di lui sistema intorno ai miracoli, esaminato. 239. Non è sì sodo, nè vantaggioso alla causa da lui difesa. 240. e segg. Passi notabili del Malebranche. 241.

P

San Paolo: Passo di lui celebre, *In quo vivimus*, *movemur*, & *sumus*, abusato in favore del Panteismo da Tolando, e da altri Libertini. 119. N. (*a*) Si confutano. ivi. Riflessione su alcuni versi di Pope, e sulla difesa di essi fatta dal di lui Traduttore Latino. ivi. Altro riflesso su certe espressioni dell' Autor de' *Principj della Morale Filosofia riscontrati co' Principj della Cattolica Religione*, e sulla Cristiana di lui condotta nel ritrattarle. 120.
Pascale: di lui pensieri, lodati. 50. 52. 127. 252. 303. e segg. 309.
Passioni umane: La lor ribellione perpetua contro della ragione, e la di costei debolezza ci additano la necessità, che ci sia rivelato il mezzo adatto per soggiogarle. 49. Pensiero di Pascale censurato, ma a torto, da Voltaire. 50. I Gentili stessi hanno conosciuta la corruzione dell' uomo, ma ignoratane la cagione. ivi. La ragione non basta a rintuzzar le passioni. 52. Pope su questo punto dà lezione a Voltaire. ivi. Ma poi contraddice a se stesso. 54. Si confuta. ivi. Necessità della Rivelazione per ciò dimostrata. 55. Passo notabile di Porfirio. 57.
Penitenza: Necessità della Rivelazione per la reconciliazione dell' Uomo peccatore con Dio. 38. e segg. Mezzi inetti e malvagj usati dai Gentili a tal fine. 39. Derisi non solo dai Padri della Chiesa, ma dagli stessi Etnici di buon senso. 41. Osservazioni dell' Uezio disaminate. 42. In che consistesse il pentimento più comune tra i Gentili; e la di lui insufficienza. 44. Ragionamento di Tyndall, e di Locke, confutato. 45. I Naturalisti in virtù dei loro stessi principj sono costretti a riconoscere necessaria a tal uopo la Rivelazione. 47. Confessione dell' Autore dell' *Esame della Religione*, e conseguenza irrefragabile quinci contro di lui dedotta. 48. Vedi *Passioni*.
Persecuzioni mosse contro i Cristiani, anzichè estinguere la Religione, la propagano maggiormente. 174.
Platone: di lui folle divisamento per istabilir l' amistà tra gli uomini. 91. Di lui crudele ordinazione per impedir il soverchio numero de' Figliuoli. 93. Diritti delle Nozze da lui bruttati colle sue Leggi. 97.
Plinio (il Giovane) testimonio dell' inno-

innocenza de' primi Cristiani. 156.

Pope: lodato. 52. 109. Confutato. 54. 119. N. (*d*)

Porfirio: passo di lui notabile per la necessità della divina Rivelazione. 57.

Prades (l'Abbè de): suo sentimento intorno ai prodigj di Vespasiano, confutato. 253. Altro di lui errore intorno ai miracoli di Cristo. 256.

Profezie: sono compimento delle altre prove recate a favor della Religione. 259. Conversione delle Genti alla conoscenza del vero Dio predetta da' Profetti. 261. Compimento di quest' Oracolo per la predicazion Evangelica. 263. Il ripudio del Giudaismo, e lo stabilimento d' un nuovo patto profetizzati. 264. Ciò si compie al tempo della pubblicazion del Vangelo. 265. Promessa ed aspettazion del Messia. 267. Fu riservata a lui la conversion delle Genti. 269. Ciò si è eseguito per Gesù Cristo. 271. Dunque Gesù Cristo è il Messia. Ivi. Confermasi con un Oracolo di Zaccaria. 272. Error dell' Autore dell' *Esame della Religione*, deriso. 274. Oracolo celebre di Giacobbe disaminato. Ivi. Mostrasi compiuto in Cristo. 276. Profezia di Aggeo tendente al medesimo scopo. 277. Profezia di Daniello: dimostra il Messia essere già venuto. 278. e desso essere Gesù Cristo. 281. Vaticinio di Cristo intorno alla distruzion di Gerusalemme, avverato a' tempi di Tito: e conseguenza che quindi ne nasce. 283. Isaia predice, dover il Messia nascere di una Vergine: e tale fu Cristo. 286. Sforzi inutili dei Nemici della nostra credenza contro tal vaticinio. Ivi. N. (*d*) Divinità. Predicazione, e Miracoli di Cristo profetizzati. 287. e segg. Condizioni principali della passione e morte di Cristo prenunziate da Isaia. 289. Il vaticinio di questo Profeta contenuto nel Capo 53., inteso del Messia dagli Ebrei antichi. 291. False interpretazioni degli Ebrei posteriori. 292. Altri minuti tratti della Passione di Cristo predetti da Davidde. 294. Difesi contro le Giudaiche cavillazioni. Ivi. N. (*e*) Oracoli Profetici intorno alla di lui Risurrezione, e Salita al Cielo alla destra del Padre. 296. Di lui promessa di mandare a' Discepoli lo Spirito Santo, compiuta visibilmente, e predetta da Gioello. 298. Epilogo delle accennate Profezie in Cristo compiute. 299. Obbiezioni dell' Autore dell' *Esame della Religione* contro le Profezie, disciolte. 300. e segg. Imputazione da lui data alla Chiesa di aver alterate le scritture, confutata. 306. Sofisma del Voltaire intorno al doppio senso della Scrittura, Letterale, ed Allegorico, sventato. 304.

Providenza divina contro gli errori asserita, e con bellissimo Cantico da Mosè celebrata. 77. e segg.

Prudenzio descrive la debolezza della mente umana nel penetrar le cose divine. 67. Passo notabile di lui intorno al numero de' Martiri. 173. e sulla dispersion degli Ebrei. 283.

Q

QUadrato presenta la sua Apologia all' Imperadore Adriano. 164. N. (*a*) Prezioso frammento della stessa in prova della verità dei miracoli di Cristo, conservatoci da Eusebio. 235.

R

REligione: quale fosse nelle più colte Nazioni Gentili. 72. Idea vantaggiosa, che della Religion degli Ebrei ci danno Tacito, e Dione. 74. Vere e sublimi nozioni, che della natura, e attributi Divini ci porgono i Libri Ebrei. 75. Providenza con pura dottrina esaltata da Mosè. 77. Fatalismo da esso sbandito, e contrarie posizioni stabilite. 80. Vedi *Legge Mosaica*. Religione Cristiana: la sua rapida ed estesa propagazione, prova della

della di lei verità. 167. Testimonj di quella, Scrittori Gentili, e Cristiani. 168. Numero immenso de' Martiri, nuovo argomento della estesa propagazion della Fede. 172. Le Persecuzioni mosse contro i Cristiani la dilatano maggiormente. 174. Iddio solo potè propagarla: umanamente ella era cosa impossibile. 176. Primo, per la condizione del Secolo di Augusto, e de' Cesari susseguenti. Ivi. Secondo, per la condizione della stessa Religione Cristiana implacabile nemica della superstizione, e del genio di que' tempi. 180. Terzo, per le conseguenze, che seco traea l' abbracciarla, le quali erano delle più obbrobriose ed acerbe. 183. Dicerie dell' Autore dell' *Esame della Religione*, dissipate. 186. Quarto per l' inettitudine a tal effetto di tutti i mezzi, che avesse potuto suggerire l'umana sagacità. 187. Quinto, per li mezzi, onde si è propagata, li quali erano li più disadatti e contrarj al successo, secondo le umane vedute. 190. Da tutto ciò ne siegue, la propagazion del Vangelo essere stata opera affatto divina. 192. Obbiezione dell' accennato Autore disciolta. 193. Vedi *Martiri*, *Miracoli*, *Profezie*. Dimostrazione Vangelica epilogata da tutti i fonti. 312. e segg.

Risurrezione di Cristo testificata dagli Apostoli: di qual peso ella sia. 196. Nell' Ipotesi de' Naturalisti sarebbe stata impossibile. Ivi. Si predica dagli Apostoli in Gerusalemme, indi nel Mondo tutto; ed il Mondo la crede, e si converte. 198. Argomento quinci dedotto per la verità della Fede. 200. Ella è miracolo fondamentale della Fede medesima. 222. Sofismi del VVoolston contro la Risurrezione di Cristo. 224. Si confutano. 226. Testimonianza degli Apostoli prova certa della verità della Risurrezione. Ivi. Essi non poterono ingannare gli altri per interesse. 227. nè se medesimi per fanatismo. 229. Perchè Cristo risorto non comparisse a' Principi della Sinagoga. 232.

Rivelazione, cosa sia: e di quanti generi sieno le verità rivelate. 3. Suoi Nemici. 2. Necessità della Rivelazione riguardo alle verità eziandio naturali alla Religione spettanti, dimostrata da S. Tommaso. 4. Obbiezione de' Naturalisti. 8. Soluzione. 9. Giusta riflessione di Locke. 11. Rivelazione necessaria circa le verità, che appartengono alla Religione, e dipendono dai liberi voleri di Dio. 26. e segg. Necessità della Rivelazione divina per la riconciliazione dell' uom peccatore con Dio. 38. e segg. Vedi *Penitenza*. Per raffrenar la ribellione delle passioni. 49. e segg. Vedi *Passioni*. Possibilità della divina Rivelazione. 58. Iddio può rivelare verità superiori all' umana ragione. 59. Sofismi dell' Autore delle *Lettere sulla Religion essenziale*, disciolti. Ivi. Altra obbiezione dello stesso, e dell' Autor del *Discorso sulla Religion delle Dame*, prevenuta e dissipata da S. Tommaso. 61. Errore opposto di Pietro Bayle, che le verità rivelate sieno contrarie alla ragione. 62. Confutato dallo stesso Santo Dottore. 63. Equivoco del Bayle avvanzato contro la distinzione tra l' essere al di sopra, e l' essere contro la ragione, sviluppato, e sventato. 64. Altro equivoco di lui sulla pretesa impossibilità di risponderſi alle obbiezioni che si possono fare contro i misterj rivelati, disciolto. 65. e segg. Esistenza della Rivelazione; onde si dimostri. 69. e segg.

Rubeis (Barnardo de) lodato. 287. N. (*d*)

Ruinart: lodato. 211. N. (*a*)

S

Spencero: confutato. 13. 40. 86.

Spettacoli profani, dai Cristiani quanto abborriti. 160.

Spinosa: di lui sofismi contro la Risurrezione del Salvatore, riprodotti dal VVoolston. 225. 229. N. Confuta-

futati. Ivi. Obbiezione dello Spinosa contro i Miracoli, sventata con una dottrina di S. Tommaso. 236. Riflessione di Bayle sulla mala fede di costui, e de' suoi seguaci. 244. Sciocca ed empia opinione dello Spinosa intorno allo Spirito profetico. 300.

Spirito delle Leggi: secondo gli stessi di lui principj si conferma essere divina la Legge da Mosè intimata. 100. e segg.

Stackhouse: lodato. 8.

Svetonio: ne' miracoli da lui narrati di Vespasiano, dal modo stesso con cui li racconta, si conosce esservi stata frode. 257. Di lui testimonianza della persuasione, a' tempi di Cristo invalsa nell'Oriente, che doveva allor venire il Messia. 268.

T

Tacito: Idea vantaggiosa, che ci dà della Religione Giudaica. 74. Di lui testimonianza della rapida propagazion del Vangelo. 168. e della persuasione, circa i tempi di Cristo invalsa nell'Oriente, che dovesse allora comparire il promesso Messia. 268.

Tertulliano osserva, aver procurato i Gentili d' imitare coi loro riti superstiziosi le religiose istituzioni degli Ebrei. 40. Rinfaccia ai Gentili la innocenza de' Cristiani. 156. 158. 159. La estesa propagazion della loro Dottrina. 170. e l' imperio loro sovra i Demonj, e come questi venivano costretti a confessare la verità della nostra Religione. 235. e la virtù, ch'era data ad essi di sanare gl' infermi. 236.

Testamento Antico: La dottrina, che abbiamo nei Libri di Mosè, regna uniformemente in tutti i Libri del Vecchio Testamento. 103. Sublimità de' Poetici componimenti della Scrittura, quanto superiore a quella di tutti i Poeti profani. 104. N. (*a*) Sciocchezze d' un Libertino moderno intorno alla veracità e sublimità delle Scritture, confutate. 104. Purità della Morale de' Libri Parenetici della Scrittura, argomento della loro divinità. 108. Carattere de' Libri Storici; e vantaggio loro sopra i profani. 110. Armonia di tutte insieme le Scritture. Ivi. Vedi *Legge Mosaica*.

Testamento nuovo: sua sublimità, superiore a quella del vecchio Testamento. 118. Teorie eccelse intorno alla Natura e Attributi divini: e vedute novelle, sotto cui questi in esso ci si dispiegano. 119. Vedi *Legge Evangelica*.

Tolando confutato. 119. N. (*d*)

S. Tommaso d' Aquino dimostra la necessità della Rivelazione per la cognizion delle verità eziandio naturali, alla Religione spettanti. 4. e segg. Fa vedere, come nel sistema de' Fatalisti si toglie la Religione. 29. Prova, che il culto esteriore, comechè sia additato dalla Ragione, non può però determinarsi senza la Rivelazione. 32. Dichiara, com' era conveniente, che ci fossero rivelate verità superiori alla ragion naturale. 61. Ha prevenuto e sventato gli equivoci del Bayle, che pretende essere i nostri Misterj, non solo superiori, ma ancora contrarj alla ragione. 63. Riflessioni di lui savissime intorno i Mosaici precetti della prima Tavola. 81. le osservanze legali. 83. e segg. 132. e i precetti della seconda Tavola. 93. e segg. Obbiezione de' Libertini contro lo Stile figurato delle Scritture, dissipata dal S. Dottore. 106. Insegna doversi distinguere la Legge Mosaica dal Patto d' Alleanza fatto da Dio con Adamo, e rinovato in Abramo. 113. Come si debba intendere la presenza ed operazione di Dio in tutte le cose. 121. N. (*d*) Scioglie le obbiezioni, che contro il Mistero della SS. Trinità si sono prodotte, e tuttora si producono dai Libertini. 125. N. (*c*) Dimostra, come il nostro stesso vantaggio ricercbi da noi l' onorare Iddio con culto esteriore. 137. Riflessione del S. Maestro sugli Evangelici avvertimenti

timenti intorno al giuramento. 139. Di lui eccellente Dottrina sopra i Configlj Evangelici. 143. e fegg. N. (d) Obbiezioni de' Libertini contro di questi, da lui prevenute e disciolte. Ivi. Considera, essere la Grazia divina il carattere fondamentale della Legge Evangelica. 149. N. (i) Osserva, che la conversione del Mondo alla Fede Cristiana è prova dei miracoli già avvenuti; e che farebbe miracolo maggior di tutti, se si fosse convertito il Mondo senza miracoli. 223. Obbiezione dello Spinosa contro i Miracoli, prevenuta e sventata da S. Tommaso. 238. e segg. Egli spiega, qual parte avessero i Taumaturghi nelle operazioni miracolose. 244. N. (a)

Trinità di Persone nell'Unità di Natura: mistero augusto e degno di Dio, spiegato colle idee del Vangelo. 123. Superiore alle ricerche della ragione: onde ne' Filosofi non ve n' ha traccia. 124. Non può però dimostrarsi alla ragione contrario. 125.

Tyndall: confutato. 44. e segg.

V

Vanini, Martire dell' Ateismo. 208. Suoi Atti scritti dal Bayle. Ivi. Tutto impostura. 209.

Uezio: di lui osservazioni sulle penitenziali pratiche Gentilesche, e loro derivazioni, disaminate. 42. e segg. Riflette aver Giuseppe scritto con artifizio e frode intorno all' oracolo, per la cui mala intelligenza li Giudei s' indussero a prender l' armi contro i Romani. 267. N. (a) Confuta il Grozio intorno alla spofizione d' un Vaticinio di Zaccaria, spettante a Cristo. 272

Vita avvenire: se dagli Ebrei sia stata sempre conosciuta. Vedi *Ebrei*.

Vitringa (Campeggio): di lui errore circa la propagazion della Fede Cristiana, confutato. 171. Egli giustamente rinfaccia a Grozio l' aver questi finistramente interpretato le Profezie, per la propensione che aveva al Socinianismo. 294.

Voltaire: confutato. 50. 129. 304.

Voolston: osservazioni su questo empio. 224. N. (b) e 225. di lui sofismi contro la Risurrezione di Cristo. 224. Confutati. 226. e segg. Mala fede di questo Libertino, che pretende, i miracoli di Cristo essere stati non veri, ma allegorici. 245.

VVarburton: suppone, che gli antichi Ebrei privi fossero della notizia della vita futura. 112. si confuta. Ivi. Si loda 185. N. (c)

IL FINE.